



IntegraRef

Comunità Locali e Rifugiati:
promuovere l'integrazione sociale

L'Unità Psicosociale
e di
Integrazione Culturale


SPRAR
Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



Comune di Roma



COMUNE DI
SESSA AURUNCA



COMUNE DI SIRACUSA



CITTÀ DI TORINO



CITTÀ DI VENEZIA

Le filiere dell'accoglienza e dell'integrazione: esperienze, progetti, indicatori



Questo progetto è stato co-finanziato dal Fondo Europeo per i Rifugiati 2005 della Commissione Europea





Il presente rapporto, prodotto nel 2007 - 2008 nell'ambito del progetto transnazionale IntegraRef e co-finanziato da CE/FER, è stato realizzato da un'équipe di lavoro dell'Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale dell'OIM :

ricerca e redazione del rapporto - Novita Amadei
coordinamento del progetto - Cristina Montefusco
supervisione scientifica - Natale Losi

Si ringrazia il Servizio Centrale del Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati per il prezioso contributo.

Un ringraziamento particolare, inoltre, è rivolto ai referenti degli Enti locali e degli enti gestori dei centri di accoglienza SPRAR dei Comuni di Roma, Sessa Aurunca, Siracusa, Torino e Venezia per la disponibilità accordata e la ricca collaborazione.



Indice

I. Introduzione	p. 9
IntegaREF, disegno di progetto	p. 9
Brevi accenni al Sistema di Protezione italiano	p. 11
Indicatori di integrazione	p. 15
Geometrie di passaggi	p. 18
Metodologie di ricerca	p. 21
II. Progetti, riflessioni, testimonianze	p. 26
Torino	p. 26
I. Elementi di contesto	p. 26
La fisarmonica demografica	p. 26
Soggetti coinvolti	p. 28
Articolazione del progetto	p. 30
La filiera dell'accoglienza e dell'integrazione	p. 34
II. Opinioni a confronto	p. 36
Panorama urbano e relazionale	p. 36
Sui rifugiati	p. 40
Integrazione: letture diverse	p. 44
Servizi, sfide e prospettive	p. 47
III. Testimonianze. Trame di viaggi	p. 49
Venezia	p. 60
I. Elementi di contesto	p. 60
Fonteghi	p. 60
Soggetti coinvolti	p. 61
Articolazione del progetto	p. 62
La filiera dell'accoglienza e dell'integrazione	p. 66
II. Opinioni a confronto	p. 71
Panorama urbano e relazionale	p. 71
Sui rifugiati	p. 73
Integrazione: letture diverse	p. 76
Servizi, sfide e prospettive	p. 79
III. Testimonianze. Dialoghi di politica e nostalgia	p. 81
Roma	p. 90
I. Elementi di contesto	p. 90
Caleidoscopio romano	p. 90
Soggetti coinvolti	p. 96
Articolazione del progetto	p. 97

II. Opinioni a confronto	p. 103
Panorama urbano e relazionale	p. 103
Sui rifugiati	p. 108
Integrazione: letture diverse	p. 111
Servizi, sfide e prospettive	p. 112
III. Testimonianze. Brevi scorci sull'Italia e la sua capitale	p. 115
Sessa Aurunca	p. 119
I. Elementi di contesto	p. 119
Indirizzi minori	p. 119
Soggetti coinvolti	p. 120
Articolazione del progetto	p. 122
II. Opinioni a confronto	p. 125
Panorama urbano e relazionale	p. 125
Sui rifugiati e l'integrazione	p. 126
Servizi, sfide e prospettive	p. 130
Siracusa	p. 132
I. Elementi di contesto	p. 132
Per confini il mare	p. 132
Soggetti coinvolti	p. 134
Articolazione del progetto	p. 135
La filiera dell'accoglienza e dell'integrazione	p. 137
II. Opinioni a confronto	p. 139
Panorama urbano e relazionale	p. 139
Sui rifugiati	p. 142
Integrazione: letture diverse	p. 146
Servizi, sfide e prospettive	p. 148
III. Testimonianze. Familiari e sconosciuti	p. 150
III. Per un'integrazione a tutto tondo	p. 156
La dimensione psico-socio-culturale dell'integrazione	p. 156
Quali indicatori?	p. 159
Stili di <i>coping</i>	p. 167
IV. Indicatori di integrazione	p. 175
Tavole rotonde	p. 175
Indicatori a misura d'uomo. Ambiti di definizione e funzioni degli indicatori di integrazione	p. 177

Indicatori a misura d'istituzione. Caratteristiche funzionali e strutturali degli indicatori di integrazione	p. 182
V. Per non concludere	p. 185
Centro e periferie	p. 185
Persone, vissuti e progetti	p. 194
Accoglienze, integrazioni e indicatori	p. 196
VI. Appendici	p. 199
Appendice 1. Parola ai dati	p. 199
Appendice 2. Griglia di intervista individuale	p. 204
Appendice 3. Griglia di intervista dei focus group	p. 207
Appendice 4. Scheda informativa generale	p. 212
Appendice 5. Questionario sostitutivo delle tavole rotonde di Sessa Aurunca e Siracusa	p. 216
VII. Bibliografia	p. 217



I. Introduzione

IntegraRef, disegno di progetto

In Italia, la mancanza di un chiaro riferimento legislativo e di adeguati finanziamenti, hanno ricadute dirette tanto sui richiedenti asilo, i rifugiati e titolari di protezione umanitaria (RARU), quanto sugli operatori che lavorano in questo settore. A risposta di una normativa carente e confusa, da qualche anno a questa parte, si moltiplicano i progetti di ricerca e di intervento volti ad analizzare la realtà dell'asilo per favorire percorsi di informazione e sensibilizzazione, incoraggiare scambi e pratiche di networking a livello locale e nazionale (ad esempio i progetti Integra, Integrarsi o Meta).

In linea di continuità con tali esperienze, il progetto IntegraRef, promosso dall'Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) nell'ambito delle Azioni Comunitarie 2005 del Fondo Europeo per i Rifugiati (FER), si è proposto di valutare l'adeguatezza e l'efficienza del sistema di protezione dei RARU su scala nazionale ed europea ponendo particolare attenzione alle politiche di accoglienza e integrazione territoriali. Obiettivo generale del progetto è di tratteggiare una fotografia del panorama nazionale - italiano, maltese e tedesco - relativamente agli interventi di accoglienza e integrazione dei RARU al fine di individuare indicatori di integrazione che tengano conto delle caratteristiche locali dei singoli progetti e che sappiano proporre al tempo stesso standard qualitativi condivisibili in tutti i paesi dell'Unione.

Misurare il grado di integrazione dei RARU in Italia, così come su scala europea, è una sfida ambiziosa poiché il concetto stesso di integrazione, e le sue declinazioni politico-metodologiche, toccano trasversalmente numerosi ambiti, individuali e sociali, e possono assumere interpretazioni diverse anche all'interno di uno stesso contesto nazionale. Restituire le dimensioni di un concetto così complesso, soprattutto se affrontato in termini comparativi su scala internazionale, significa porre l'attenzione su un triplo ordine di variabili: variabili strutturali (lavorative, abitative, educative, medico-sanitarie ecc.), e variabili psico-socio-culturali. Queste ultime, che spesso non vengono citate fra gli indicatori di integrazione, al pari delle altre, giocano un ruolo importante nel benessere del RARU e nella sua capacità di inserirsi in un nuovo ambiente. Il presente studio si propone di osservare questi diversi livelli, considerandoli attraverso la prospettiva dei RARU e delle società di accoglienza, con il loro capitale umano e politico.

I risultati della ricerca, che si è avvalsa di una metodologia comune e comparabile ai paesi europei coinvolti, s'inserisce nel dibattito sulle politiche d'integrazione dei RARU offrendo un contributo all'analisi critica delle pratiche d'intervento delle



amministrazioni, dei servizi e degli operatori territoriali, nel tentativo di supportare i progetti locali valorizzandone gli aspetti positivi, diffondendo su ampia scala le buone prassi e offrendo nuovi stimoli di lettura e riflessione sul fenomeno.

Il progetto si è strutturato su una duplice partnership, l'una ristretta che ha coinvolto quattro paesi europei (Germania, Italia, Malta e Regno Unito)¹ e l'altra allargata comprendente i programmi nazionali FER di ventiquattro Stati Membri dell'Unione Europea²:

- a livello nazionale la definizione di indicatori di integrazione si è basata su un'attività di ricerca sul campo durata cinque mesi, coordinata dall'Università Queen Margaret di Edimburgo e dall'Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale dell'OIM. La ricerca, di natura prevalentemente qualitativa, in Italia è stata realizzata contestualmente sul territorio di cinque Comuni (Roma, Sessa Aurunca, Siracusa, Torino e Venezia), in Germania ha coinvolto quattro progetti e uno a Malta. I risultati emersi dall'attività di ricerca in ogni singolo contesto territoriale si sono offerti come base di discussione per tavole rotonde organizzate in ogni paese con gli amministratori e operatori locali. Le tavole, in particolare si sono focalizzate sul tema degli indicatori di integrazione al fine di individuare guide lines comuni di riferimento;

- a livello europeo l'azione ha avuto l'obiettivo di migliorare la comprensione delle dinamiche di integrazione economica, sociale e psico-culturale contribuendo alla costruzione di una politica europea armoniosa in materia di asilo, che faccia riferimento a standard di qualità comuni e che promuova processi di networking capaci di stimolare uno scambio costruttivo di informazioni, esperienze e buone pratiche. Attraverso periodiche e-newsletters i programmi FER dei ventiquattro paesi partecipanti al progetto sono stati aggiornati delle azioni, dei risultati della ricerca e coinvolti nel dibattito.

¹ I Paesi menzionati sono rappresentati dall'Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale dell'OIM di Roma in qualità di capofila del progetto, insieme all'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), i Comuni di Roma, Sessa Aurunca, Siracusa, Torino e Venezia per l'Italia, l'Università di Malta (La Valletta), il Berlin Institute of Comparative Social Research (Berlino) e l'Università Queen Margaret di Edimburgo per il Regno Unito.

² Ministero dell'Interno - Austria, Fedasil - Belgio, Ministero dell'Interno - Cipro, Ministero dell'Interno - Estonia, Ministero del Lavoro - Finlandia, Ministero dell'Immigrazione, Integrazione, Identità nazionale e co-sviluppo - Francia, Ufficio Federale per le Migrazioni e Asilo - Germania, Ministero della Salute e Solidarietà Sociale - Grecia, Agenzia per l'Accoglienza e l'Integrazione - Irlanda, Ministero dell'Interno - Lettonia, Ministero della Sicurezza Sociale e Lavoro - Lituania, Ministero della Famiglia e dell'Integrazione - Lussemburgo, Ministero dell'Interno - Polonia, Ministero del Lavoro - Portogallo, Ministero dell'Interno - Repubblica Ceca, Ministero dell'Interno - Slovacchia, Ministero dell'Interno - Slovenia, Ministero del Lavoro - Spagna, Migrationsverket - Svezia, Ministero dell'Interno - Ungheria.



Lo scambio di informazioni, esperienze e buone prassi, la definizione di indicatori di integrazione è proceduta lungo tutto l'arco del progetto sul doppio binario locale-nazionale, nazionale-europeo rivolgendosi ai beneficiari, agli operatori sociali e alle amministrazioni. Questa articolazione ha consentito di: (a) definire indicatori di integrazione in modo partecipato, favorendo un loro utilizzo concreto nella pratica professionale di ogni operatore e di ogni amministrazione locale; (b) delineare su ampia scala prospettive di integrazione e linee guida che tengano conto ad un tempo delle specificità dei contesti territoriali e della necessità di definire un minimo comune denominatore nelle politiche europee; (c) confrontare esperienze e voci diverse, arricchendo il dibattito sull'integrazione di punti di vista differenti.

Il progetto ha avuto una durata complessiva di 15 mesi (gennaio 2007- marzo 2008) e si è concluso con una conferenza finale tenutasi a Roma con tutti i partner coinvolti, nazionali ed europei.

Brevi accenni al Sistema di Protezione italiano

Durante gli anni '90, quando l'Italia ha iniziato a confrontarsi col tema delle migrazioni forzate, l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati era basata sull'intervento autonomo e non coordinato di singole ONG o associazioni che fornivano vitto, alloggio e vestiario. Con la guerra in ex-Jugoslavia iniziarono a strutturarsi le prime forme di coordinamento locale per l'accoglienza dei profughi, in particolar modo in Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, coinvolgendo il terzo settore, singole famiglie o cittadini e gli enti locali.

Nel 1995 il Governo emana la cosiddetta legge Puglia che prevede l'apertura di centri di prima accoglienza per stranieri provenienti dal mare sulle coste pugliesi. Nel 1996 ne vennero creati tre, a Brindisi, Lecce e Otranto, mentre nel 1998 la legge Turco-Napolitano (n.40/1998) istituisce i CPT. La crisi in Kosovo causa la fuga di migliaia di persone e in Italia si registra un'impennata di domande di asilo. L'Unione Europea stanziava perciò dei fondi straordinari per l'accoglienza dei profughi dal Kosovo appoggiando la costituzione, in Italia, di un progetto consortile europeo denominato Azione Comune. Azione Comune, avviato ufficialmente nell'estate del 1999 opera per tutto il 2000 vedendo la partecipazione del Consiglio Italiano per i Rifugiati, come capofila amministrativo del progetto, ICS, ACLI, Caritas Italiana, Casa dei Diritti Sociali di Roma, CIES, CISL, CTM-Movimondo, Federazione delle Chiese Evangeliche e UIL. A questo partenariato se ne è aggiunto un secondo afferente alla rete ICS. L'eterogeneità dei membri ha reso difficoltosa la definizione di metodologie d'intervento comuni e condivise ma proficuo il confronto e il dibattito a cui presero parte attiva anche gli enti locali che ospitavano progetti di accoglienza. Azione Comune garantiva la supervisione delle esperienze territoriali, con un monitoraggio diretto sul posto e una valutazione degli interventi.



Nell'ottobre del 2000, quando ancora era attivo Azione Comune, il Ministero dell'Interno, l'ANCI e l'UNHCR stipulano un Protocollo di intesa, avviando, nell'aprile dell'anno seguente il Programma Nazionale Asilo (PNA), un progetto sperimentale diretto a costituire sul territorio nazionale un network integrato di interventi per l'accoglienza e il sostegno all'integrazione dei RARU, con oltre 200 Comuni coinvolti per un totale di 63 progetti territoriali. L'esperienza maturata negli anni dal PNA è confluita nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), istituito dalla legge 189/2002 che ne capitalizza l'esperienza innovativa, ampliandone la sfera di azione ed intervento.

Il coordinamento nazionale dei progetti territoriali è gestito dal Servizio Centrale, attivato dal Ministero dell'Interno e da questo affidato mediante apposita convenzione all'ANCI. Il Servizio Centrale svolge funzioni di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali e provvede alla formazione e all'aggiornamento degli operatori dei progetti, gestisce la banca dati del sistema, opera affinché le buone prassi attivate nelle singole realtà diventino patrimonio comune e condiviso e i servizi offerti garantiscano alti standard di qualità, in una logica di relazione continua tra il centro e la periferia. Il Servizio Centrale, inoltre, coordina l'ammissione e l'ingresso dei beneficiari nei progetti territoriali in base ai posti disponibili previsti annualmente con Decreto del Ministero dell'Interno, monitorando in tempo reale la situazione dei singoli progetti per un pronto inserimento dei RARU all'interno delle strutture.

Nel 2003 l'ANCI stipula un accordo con OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni con compiti di supporto alle attività del Servizio Centrale. L'accordo fra ANCI e OIM si colloca all'interno di un protocollo più ampio che ha dato vita al SID, Sistemi di Intervento Decentrati al fine di "avviare servizi innovativi di accoglienza e integrazione in Italia, cooperazione decentrata e reinserimento nell'area di origine di rifugiati, profughi e gruppi vulnerabili di migranti (minori non accompagnati, anziani, portatori di handicap e vittime di tratta) (...) Tra le prime attività di cui si occuperà il SID figura il Servizio Centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli enti locali che prestano servizi di accoglienza, istituito dalla legge 189 del 2002 che modifica la normativa in materia di immigrazione e asilo, c.d. Bossi-Fini. Il Servizio Centrale raccoglie l'eredità del Programma Nazionale Asilo (PNA) che ha saputo dare, attraverso il coordinamento e la messa in rete dei servizi offerti dai Comuni ai rifugiati e richiedenti asilo, valenza nazionale a interventi prima frammentati sul territorio"³.

³ Il passaggio, contenuto nel Comunicato stampa congiunto ANCI-OIM del 6 ottobre 2003, è tratto da ICS, *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 2005.



Il Sistema di Protezione è composto dagli enti locali che prestano servizi finalizzati all'accoglienza dei richiedenti asilo e alla tutela dei rifugiati e degli stranieri destinatari di altre forme di protezione umanitaria che accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo FNPSA istituito dalla Bossi-Fini. In quanto sistema di governance multilivello, locale e nazionale, lo SPRAR si configura come una rete di progetti di assistenza, tutela ed integrazione socio-economica promossi dagli enti locali attraverso l'attivazione di reti territoriali che impegnano organizzazioni non governative di settore, enti ed organismi con esperienze e competenze in ambito sociale e produttivo.

Nel "Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per i richiedenti asilo, i rifugiati e i beneficiari di protezione umanitaria", il Servizio Centrale dello SPRAR individua standard di qualità, efficacia ed efficienza per l'orientamento della programmazione dei progetti territoriali. Nel documento sono contenuti i requisiti minimi e le linee di condotta generali di cui deve disporre ogni progetto. Essi sono relativi a: (a) i centri (aspetti strutturali, organizzazione del personale e gestionale); (b) l'accoglienza del beneficiario (rapporto operatore-utente; fase iniziale dell'accoglienza - colloquio d'ingresso, le pratiche burocratiche con la Questura, codice fiscale e iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale - orientamento e definizione dei percorsi individualizzati); (c) i servizi da garantire ai beneficiari durante la permanenza nel centro (assistenza sociale, assistenza sanitaria, assistenza scolastica, orientamento e informazione legale); (c) l'integrazione, che si articola sull'inserimento formativo, l'orientamento e l'accompagnamento al lavoro, il supporto alla ricerca di soluzioni abitative autonome, interventi di animazione sociale e di costruzione della rete di sostegno; (d) i minori non accompagnati e le vittime di tortura. In manuale inoltre tratta del ruolo e delle competenze dei Comuni e delle associazioni coinvolti, degli strumenti legislativi e dei criteri di rendicontazione dei finanziamenti, dedicando l'ultima parte a prototipi di modelli di documenti a cui i progetti possono ispirarsi per definire i loro (ad esempio: modello di regolamento del centro di accoglienza, modello di contratto di accoglienza da sottoscrivere con l'ospite, modello di convenzione con le Asl, esempi di protocolli d'intesa, legenda dei codici di spesa e registro generale delle spese e così via)⁴.

Per il 2007, 97 enti locali hanno aderito al Sistema per una copertura territoriale di 65 Province e 19 Regioni italiane. I progetti attivati sono 105, di cui 84 per categorie ordinarie e 21 per vulnerabili (minori, disabili, anziani, donne in stato di gravidanza o delle persone vittime di violenza fisica, sessuale o psicologica). La disponibilità di posti in accoglienza è arrivata a toccare le 2.426 unità, disposte all'interno di centri di accoglienza o di strutture abitative in autonomia o semi-autonomia dedicate a singoli o nuclei familiari, a seconda delle specificità territoriali dei progetti e dell'utenza.

⁴ Il manuale è consultabile sul sito del Servizio Centrale: www.serviziocentrale.it.



Ogni progetto, in coordinamento con un esteso network territoriale (prefetture, agenzie di collocamento, Asl, scuole di lingua, uffici legali e così via) sviluppa interventi integrati di: (a) accoglienza, comprendente incontri individuali con i beneficiari in entrata, presentazione della struttura e delle norme, firma del contratto di ospitalità, prima assistenza socio-sanitaria e iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, primo orientamento legale, mediazione linguistico-culturale ecc.; (b) integrazione, che a seconda dei differenti progetti, può prevedere per esempio il supporto economico al beneficiario, corsi approfonditi di lingua italiana, orientamento ai servizi, sostegno legale, psicologico e psichiatrico, educazione o riqualificazione professionale, inserimento lavorativo, abitativo, coinvolgimento in attività multiculturali e artistiche ecc.; (c) monitoraggio e valutazione interna dei progetti in coordinazione con il Servizio Centrale⁵.

Il direttore del Servizio Centrale, Nadan Petrovic, mette in luce una delle peculiarità più significative del sistema italiano di protezione, che distingue l'Italia da altre realtà europee: "Oltre che per la sua capillarità, il Sistema si caratterizza per il coinvolgimento volontario dei Comuni che presentano notevoli diversità in merito alle caratteristiche socio-economiche del territorio e alle loro dimensioni, basti pensare all'area metropolitana di Roma che 'mette a disposizione' del Sistema 150 posti o al piccolo comune di Chiesanuova che con i suoi 231 abitanti offre 15 posti"⁶. La distribuzione e decentralizzazione degli interventi permette di ridurre il congestionamento della presenza immigrata nella capitale e nelle grandi aree metropolitane rendendo il tema dell'asilo un tema di responsabilità sociale allargata e passando da politiche di integrazione dei rifugiati alla definizione di società integranti. Solo un'accoglienza partecipata, non intesa come assimilazione o assistenza ma come collaborazione alla costruzione di nuove realtà locali e internazionali, può dare significato reale all'idea di un asilo politico.

Se si escludono interventi generalizzati di naturalizzazione o di espulsione, non resta che offrire a "questa massa stabilmente residente di non cittadini", molti dei quali rimangono al di fuori della rete SPRAR, la possibilità di una vita sociale e politica. I rifugiati infatti si caratterizzano per aver perso la possibilità di vivere in una comunità, ovvero all'interno di un tessuto che riconosce la loro identità, la loro storia e che garantisce possibilità di espressione, di relazione, di autodeterminazione delle loro scelte. Oltre alle macrodinamiche nazionali ed internazionali attraverso le quali

⁵ Per maggiori informazioni relative ai dati e alle caratteristiche di ogni singolo progetto si rimanda alla pubblicazione annuale del Censis (a cura di), *Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, Edizioni Anci Servizi, Roma 2007.

⁶ Citazione tratta da un articolo pubblicato sul Portale dei Servizi Territoriali per Richiedenti Asilo, Rifugiati e Migranti (www.programmaintegra.it).

⁷ Agamben G., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.



i diritti di cittadinanza sono acquisiti, esistono microdinamiche locali attraverso le quali gli stessi diritti vengono negoziati, realizzati o negati. Il modello italiano di accoglienza decentralizzata rende ogni territorio locale, ogni singolo progetto, una potenziale comunità sociale e politica per i RARU e a loro volta i RARU portano sulla scena socio-politica identità che trascendono il potere definitorio degli stati nazionali. I RARU sono una comunità che entra a far parte della società senza godere della cittadinanza e che, contemporaneamente, sfida i criteri con cui si è pensata la cittadinanza fino ad oggi. Oltrepassando l'identificazione tradizionale di cittadino-Stato-territorio nazionale, i richiedenti asilo, i rifugiati e più in generale i migranti, indicano la strada verso una cittadinanza allargata che, pur nel riconoscimento e nel rispetto dei diritti, non si fonda più sull'identificazione di nascita e nazionalità.

Indicatori di integrazione

La migrazione è un processo dinamico di continua co-costruzione identitaria, culturale e sociale, contraddistinto da variabili strutturali e individuali che si sovrappongono e influenzano reciprocamente. Le prime intervengono principalmente sulle condizioni di vita e gli esiti materiali della migrazione, le altre incidono sul benessere psicologico del migrante. Sebbene entrambe siano coinvolte nel processo d'integrazione degli immigrati, sono soprattutto i valori strutturali ad essere presi in considerazione negli studi sugli indicatori di integrazione. In alcuni lavori essi sono utilizzati al fine di offrire una misura statistica del livello di integrazione degli stranieri residenti in territori diversi. E' quanto si è proposto di fare, per esempio, il Centro Studi e Ricerche Idos che in "Migrant's Integration Territorial Index" (2006) arriva a riassumere in una cifra l'indice di integrazione di ogni regione italiana su una scala di punteggio da 1 a 100.

Lo studio dell'Idos fa riferimento, sintetizzandoli, agli indici di integrazione del Cnel (Consiglio Nazionale per l'Economia e il Lavoro) esposti nel V Rapporto 2007, "Indici di integrazione degli immigrati in Italia". Il rapporto è frutto di cinque anni di studi dell'Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri del Cnel tesi ad individuare degli strumenti di comparazione delle "potenzialità di attrazione della presenza immigrata nelle diverse aree del Paese, Regioni e capoluoghi di Provincia, cioè le condizioni più favorevoli all'accoglienza, ai processi di integrazione sociale, ad una convivenza ordinata"⁸.

Nel rapporto, la definizione di ciascun indice è accompagnata dal confronto con il valore calcolato negli anni precedenti, la graduatoria regionale, provinciale e le rispettive cartografie. Benché gli studi sugli indicatori di integrazione⁹ si avvalgano

⁸ Cnel, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. V rapporto, 2007.*



ciascuno di una propria selezione o graduatoria di indici o ne esplorino solamente alcuni (molte ricerche, per esempio, analizzano solamente l'aspetto socio-sanitario o lavorativo) la maggioranza fa riferimento agli indici riportati nella pubblicazione dello Cnel, suddivisi in indici di polarizzazione, indice di stabilità sociale e di inserimento lavorativo⁹.

L'elenco degli indici elaborato dal Cnel, a cui si riferiscono la maggioranza degli studi sull'argomento, propongono strumenti statistici e indici di misurazione quantitativa del fenomeno. Il presente lavoro di ricerca, al contrario, adotta un orientamento

⁹ Rispetto ad altri paesi europei, la letteratura italiana su tale argomento non è molto consistente, essendo l'immigrazione e la tematica dell'integrazione di recente interesse. Fra le pubblicazioni più recenti, tuttavia, oltre a quelle già citate del Centro Studi e Ricerche Idos e dello Cnel, si trovano quelle del Consiglio Italiano per i Rifugiati, del Consorzio Italiano di Solidarietà, della Caritas e dello IOM.

¹⁰ Gli indici menzionati si strutturano su più sottoindici: (a) l'indice di polarizzazione, che valuta la capacità di un territorio di attrarre e mantenere al suo interno il più ampio numero di stranieri, si calcola su diversi indicatori: indicatore di presenza (percentuale di soggiornanti stranieri sul totale nazionale), indicatore di incidenza (percentuale di soggiornanti stranieri sulla popolazione residente complessiva), indicatore di incremento (variazione dei soggiornanti stranieri in un determinato arco temporale), indicatore di permanenza (percentuale di minori stranieri sul totale di residenti stranieri), indicatore di soggiorno stabile (percentuale di soggiornanti per motivi di inserimento stabile sul totale dei soggiornanti), indicatore di densità (numero di soggiornanti stranieri per km quadrato), indicatore di ricettività migratoria interna (percentuale del saldo migratorio interno positivo dei residenti stranieri); (b) l'indice di stabilità sociale è misura del livello di qualità di insediamento della popolazione straniera in un'area e si riferisce all'inserimento femminile sul mercato del lavoro (percentuale di donne sul totale degli assunti stranieri), indicatore di soggiorno permanente (percentuale di titolare di carta di soggiorno sul totale di soggiornanti), indicatore di devianza (percentuale di stranieri denunciati sul totale di soggiornanti), indicatore di ricongiungimento familiare (percentuale di soggiornanti per motivi familiari sul totale dei soggiornanti), indicatore di ospedalizzazione (percentuale di residenti stranieri dimessi da strutture ospedaliere sul totale dei soggiornanti), indicatore di acquisizione di cittadinanza (numero medio di acquisizione di cittadinanza su mille soggiornanti), indicatore di natalità (numero medio di nuovi nati stranieri all'anno ogni mille residenti stranieri); (c) gli indici di inserimento lavorativo, riguardano la disoccupazione complessiva (il tasso complessivo di disoccupati considerando la popolazione straniera e italiana congiuntamente), il fabbisogno relativo di manodopera straniera (stima percentuale del fabbisogno di manodopera straniera sul totale del fabbisogno di manodopera stimato), indicatore del potere di assorbimento del mercato del lavoro (percentuale delle assunzioni degli stranieri a tempo indeterminato sul totale delle assunzioni a tempo indeterminato), indicatore di vitalità del mercato lavorativo (percentuale di saldi positivi tra assunzioni e cessazioni del rapporto di lavoro sul totale delle assunzioni, relative ai soli stranieri), indicatore di impiego dipendente della forza lavoro (percentuale di lavoratori stranieri dipendenti sul totale di lavoratori stranieri), indicatore di retribuzione media pro capite (retribuzione media annua pro capite dei lavoratori stranieri), indicatore di imprenditorialità (percentuale di imprese con titolari stranieri e sul totale dei soggiornanti maggiorenti).



qualitativo al tema degli indicatori di integrazione che, pur confermando la rilevanza dell'aspetto economico dell'integrazione, considera anche i dati autobiografici e psico-culturali che sfuggono a stime esclusivamente numeriche. Questi, al pari dei valori strutturali, giocano un ruolo determinante nella definizione del grado e delle modalità di interazione della persona immigrata nella società ospitante, con le sue strutture politiche, legislative ed istituzionali oltre che con le sue regole informali. Nel "Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per i richiedenti asilo, i rifugiati e i beneficiari di protezione umanitaria" del Servizio Centrale se ne riconosce l'importanza: fra gli strumenti di cui deve disporre l'operatore nel rapporto col beneficiario è inclusa la "conoscenza del beneficiario e della sua storia al fine di focalizzare le eventuali difficoltà, anche di ordine psicologico ed emotivo, che possono avere un'influenza sulle proposte che vengono fatte"¹¹.

Il benessere di una persona si definisce in riferimento alle particolarità fisiche del contesto di vita (economiche, ambientali, sociali, politico-istituzionali) ma anche in base alla propria storia personale e familiare, a caratteristiche individuali, alla percezione che ha di se stessa e della sua condizione in relazione col contesto circostante. Ciò è tanto più vero quando più ci si riferisce al vissuto dei rifugiati, le cui vicende autobiografiche, nella loro dimensione psicologica e oggettiva, determinano le scelte migratorie e condizionano, anche a posteriori, il loro modo di comportarsi, di leggere gli avvenimenti circostanti, di investire e significare il futuro. Le esperienze e i desideri dei migranti sono variabili determinanti per la loro integrazione o mancata integrazione.

Analogamente ai dati autobiografici, la cultura di provenienza porta a regolare i comportamenti individuali sulla base di riferimenti che non sempre coincidono con quelli della società di arrivo. La dimensione culturale dell'identità, ossia quell'insieme di norme di condotta, valori e linguaggi che uniscono e differenziano i gruppi umani, riguarda una costellazione di riferimenti sui quali una comunità come ogni singola persona si definiscono, si manifestano e riconoscono reciprocamente. L'identità culturale, pur designando una persona in relazione alla società di appartenenza, è flessibile e mutevole, legata alle scelte di ciascuno nei confronti dei gruppi di riferimento o in rapporto al proprio passato. La migrazione complessifica il prisma identitario aggiungendo ai riferimenti originari, personali e culturali, quelli della società di arrivo e moltiplicando così le variabili strutturali e psico-culturali che definiscono l'identità del migrante e su cui si realizza la sua stessa integrazione.

Per questi motivi la ricerca considera, nell'elenco degli indici di integrazione, anche

¹¹ Il Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per i richiedenti asilo, i rifugiati e i beneficiari di protezione umanitaria, a cura del Servizio Centrale dello SPRAR è contenuto nella Relazione tecnica del Servizio Centrale del 2005.



gli indicatori psico-culturali relativi all'identità - individuale e collettiva - alle origini della persona. Tanto gli indicatori strutturali quanto questi sono presenti nel processo migratorio, combinandosi, sovrapponendosi, influenzandosi reciprocamente e descrivendo in tutta la loro complessità il concetto, le dinamiche di integrazione e le componenti stesse del processo migratorio.

Geometrie di passaggi

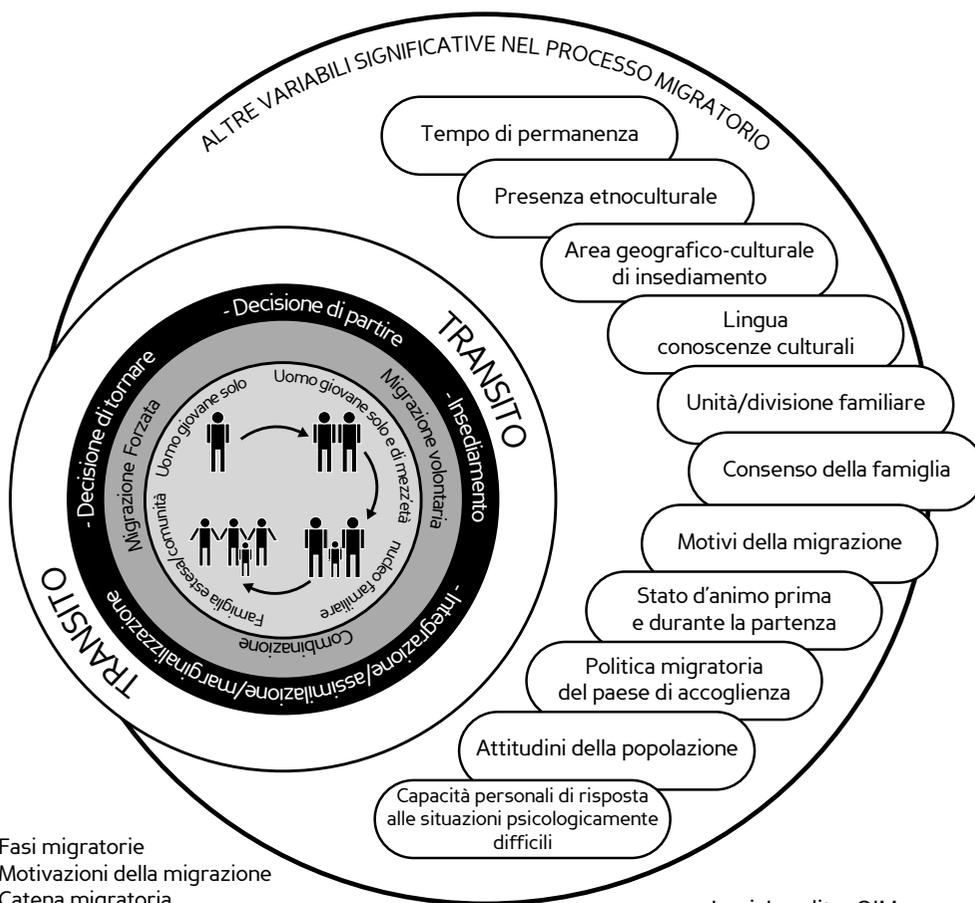
La migrazione è stata a lungo interpretata secondo uno schema lineare di fasi successive (partenza-arrivo-insediamento) o mediante il modello riduttivista dello sradicamento (che si costruisce sul binomio partenza-arrivo, qui-là). Le migrazioni transnazionali invece, superando la schematicità dei modelli bipolari porta a focalizzare l'attenzione "sui processi attraverso i quali i migranti tessono reti e mantengono relazioni sociali multiple che collegano la loro società di origine con quella di approdo. La capacità di essere 'qui' e 'là' contemporaneamente, travalicando confini amministrativi e politici, permette di forgiare spazi transnazionali che formano un tutt'uno deterritorializzato nell'esperienza migratoria"¹². Marcel Mauss parlerebbe di "fatto sociale totale" intendendo quei movimenti cruciali della realtà umana che, nel loro accadere, coinvolgono la pluralità complessiva dei livelli sociali¹³. Nel caso delle migrazioni il numero di attori e di variabili in gioco impongono un'articolazione più complessa di quella lineare, quale quella rappresentata da un movimento ciclico che si compone di più fasi: (a) la decisione di partire, che può essere subitanea o richiedere molto tempo o addirittura realizzarsi a distanza di generazioni; (b) il viaggio, con la sua temporalità lunga e psicologicamente densa; (c) l'arrivo e il primo periodo di insediamento; (d) il percorso di integrazione, assimilazione o di isolamento che comprende i numerosi spostamenti fra centri di accoglienza, città, paesi, lavori diversi; (e) l'intenzione, realizzata o meno, di tornare a casa che influenza l'investimento del migrante nella società di accoglienza e i suoi progetti futuri e quelli della sua famiglia.

Questo tipo di descrizione, riportata graficamente nello schema che segue, è applicabile alle migrazioni forzate, volontarie o ad una combinazione delle due. La scelta di partire, l'insediamento e la decisione di tornare si collocano fra loro in un rapporto circolare, che influenza continuamente il disegno migratorio del migrante,

¹² Riccio B., "Toubab" e "Vu cumprà", CLEUP, Padova 2007.

¹³ Il concetto di "fatto sociale totale" è esposto per la prima volta ne il *Saggio sulle variazioni stagionali delle società eschimesi* pubblicato nel 1904, e successivamente ripreso ed elaborato nel lavoro più noto di Mauss, il *Saggio sul dono*, del 1923. In entrambi gli scritti Mauss prende come esempio di "fatto sociale totale" specifici fenomeni in grado, da soli, di convogliare un grande numero altri fenomeni. In tal modo è possibile porre l'attenzione non ad una serie di rappresentazioni collettive quanto ad un singolo fenomeno, in grado però di dar conto del modo in cui è strutturata la società da parte dei suoi membri. Il "fatto sociale totale" cioè si configura come un punto di partenza da cui è possibile spiegare i differenti aspetti sociali di un gruppo.

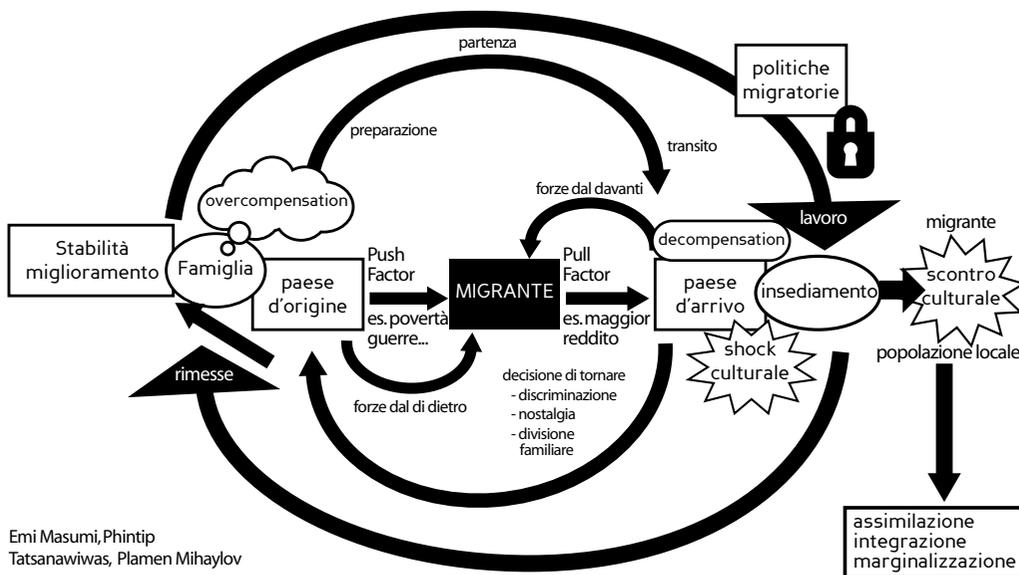
del nucleo familiare o della comunità ricostituita nel paese di immigrazione e di quella rimasta nel paese di origine. I progetti migratori si modificano nel tempo, risolvendosi talvolta nell'esperienza personale del singolo, tal'altra propagandosi per generazioni e definendo una geografia temporale oltre che spaziale. Il transito migratorio si colloca a sua volta al centro di molteplici influenze che condizionano i percorsi dei migranti e gli esiti della migrazione. Quelli elencati nello schema negli ovali bianchi non sono che alcuni esempi a cui se ne potrebbero aggiungere altri, come il ruolo sociale e professionale del migrante nel paese d'origine, la formazione pregressa, il tipo e le caratteristiche del lavoro nel paese di arrivo, la definizione geopolitica del paese di partenza, le caratteristiche del viaggio migratorio, le perdite, i lutti e così via.



Losi, Ippolito, OIM 2003

Sul migrante operano forze multiple, di attrazione e repulsione, agite contemporaneamente dal contesto di origine e dalla società di arrivo come i fattori materiali che regolano la migrazione, ossia le cause che inducono alla partenza e che condizionano l'insediamento o spingono al ritorno. Essi si possono definire *push factors* - quali ad esempio la povertà o le guerre - e *pull factors* - quali redditi maggiori - ed interpretare come forze che intervengono 'dal davanti', legate al contesto di partenza e di arrivo in cui si trova il migrante (condizioni socio-economiche d'inserimento, relazioni con i locali, politiche migratorie...). Esistono altresì forze "invisibili" di natura simbolica e culturale che agiscono 'dal di dietro' (le caratteristiche personali di ogni singolo individuo e della sua storia autobiografica, il suo rapporto con la famiglia, la società originaria di appartenenza, gli spiriti benigni e maligni, gli dei, i morti, gli antenati...).

La transizione da un mondo socio-culturale all'altro può creare conflitto e dolore nel migrante che percepisce un'eccessiva distanza fra le due realtà diventando particolarmente vulnerabile a quei fattori di rischio che accompagnano situazioni di cambiamento e che portano ad una continua mortificazione delle aspettative e ristrutturazione delle stesse. Nella progressione migratoria infatti si delineano due fasi, l'una che può essere definita di *overcompensation*, che dalla decisione di partire all'arrivo nel paese di accoglienza è caratterizzata da aspettative alte, euforia, sentimento di realizzazione, e una seconda, di *decompensation*, che descrive le reazioni di delusione, frustrazione, ritiro o depressione che possono seguire l'impatto con il nuovo mondo. Lo schema di analisi dei processi migratori proposto in seguito complessifica ulteriormente quello visto sopra, introducendo nella circolarità della dinamica migratoria il ruolo materiale e simbolico ricoperto dalle culture di provenienza e di arrivo.



Emi Masumi, Phintip
Tatsanawiwat, Plamen Mihaylov



Fra la fase di *overcompensation* e quella di *decompensation* entrano in gioco le strategie di *coping* ossia le modalità di risposta del migrante al cambiamento, il suo modo di far fronte al nuovo. Le strategie di *coping* sono attive lungo l'intero processo migratorio e rappresentano, più in generale, i meccanismi di reazione di una persona dinnanzi ad una particolare situazione di crisi o di cambiamento, strumenti di lettura delle modalità attivate da ogni individuo per mantenere la propria presenza nel mondo, per sentirvicisi parte, anche di fronte a profonde trasformazioni o crisi.

Tenere conto delle variabili presenti nel processo migratorio e della sua complessità significa considerare tanto gli aspetti strutturali delle migrazioni (politiche di accoglienza e di integrazione) quanto gli elementi psico-socio-culturali, che al pari dei primi, condizionano scelte, vissuti e memorie. Dall'analisi delle risposte dei RARU alle difficoltà concrete di insediamento (legate principalmente alla ricerca della casa, del lavoro, l'educazione e la sanità) si derivano diversi modelli di *coping* qui usati come indicatori del benessere e del dinamismo psico-socio-culturale dei beneficiari e quindi come indici di integrazione.

Per le istituzioni e i servizi che lavorano con i RARU, considerare la moltitudine di aspetti afferenti al passaggio migratorio e la moltitudine di risposte che questo genera, aiuta ad intervenire con competenza e professionalità, tutelando il lavoro e la salute degli operatori sociali coinvolti sul campo e prevenendo casi di marginalizzazione e di devianza fra i RARU. Le pratiche istituzionali, infatti, e i modi con cui le migrazioni sono rappresentate nei contesti di accoglienza si relazionano con le esperienze quotidiane e le strategie adottate dai migranti, i quali possono beneficiare di risorse materiali o simboliche provenienti dalla società di destinazione oltre che da quella di origine. Indicatori di integrazione validi quindi permettono di monitorare e orientare il lavoro degli operatori sociali, valutare in itinere le politiche degli amministratori oltre che garantire servizi efficaci ai beneficiari che accelerino i tempi e la qualità del loro inserimento nel tessuto sociale.

Metodologie di ricerca

La ricerca si è avvalsa di metodologie qualitative che afferiscono a strumenti quali focus group e interviste semi-strutturate individuali volte a considerare la dimensione materiale e psico-culturale dell'integrazione e le interazioni fra le due. L'analisi degli aspetti dell'integrazione dei RARU è stata contestualizzata all'interno della descrizione dei centri di accoglienza.

La ricerca sul campo si è svolta in cinque Comuni presenti nel Sistema di Protezione - Roma, Sessa Aurunca, Siracusa, Torino e Venezia - scelti con la collaborazione dell'ANCI seguendo tre criteri:

- la collocazione geografica: i Comuni selezionati sono distribuiti su tutto il territorio nazionale, Torino e Venezia a Nord, Roma al centro e al sud Italia Sessa Aurunca e Siracusa;



- la dimensione del Comune: grande (Torino, Venezia e Roma contano una popolazione superiore alle 250.000 unità), media (calcolata fra i 100.000 e i 250.000 abitanti come Siracusa) e piccola (fra i 5.000 e i 30.000, Sessa Aurunca);

- l'organizzazione istituzionale, ossia il rapporto fra l'amministrazione comunale e l'ente gestore. Essa si può sinteticamente configurare in tre modi: il Comune ha un ruolo centrale di progettazione e coordinamento degli enti gestori (come nel caso di Torino e Venezia), oppure svolgere per lo più un ruolo di supervisione e monitoraggio del lavoro degli enti gestori (si veda Roma e Siracusa) o, come accade a Sessa Aurunca, delega all'ente gestore l'intervento.

In ogni Comune sono stati visitati i centri di accoglienza (centri collettivi per o più maschili o appartamenti e strutture di dimensioni più ridotte per donne sole, con figli, minori soli o famiglie) e sono stati raccolti dati quantitativi e qualitativi mediante un questionario (la cui griglia è riportata in appendice 4) e incontri informali con il personale del Comune e gli operatori. Il questionario e i colloqui sono stati orientati alla raccolta di informazioni relative a:

- il centro: quando nasce la struttura, quando entra nella rete SPRAR e le motivazioni all'ingresso, il tipo dell'ente gestore (cooperativa sociale, associazione, onlus, ONG...), il numero di posti in accoglienza (con divisione in ordinari e vulnerabili), il numero di operatori (formazione, ruolo, tipo di contratto, turni di lavoro), il numero di mediatori-culturali, il tipo di attività svolte e le aree linguistiche di riferimento, la presenza di volontari o tirocinanti o provenienti dal servizio civile e le attività svolte, una descrizione sintetica dei servizi erogati dalla struttura per le categorie ordinarie e per le vulnerabili, il contributo economico dato al beneficiario, le convenzioni stipulate sul territorio e le collaborazioni con altri centri SPRAR;

- i beneficiari: numero di beneficiari ospitati nella struttura dall'ingresso nello SPRAR per titolo (rifugiati, titolari di protezione umanitaria o richiedenti asilo), sesso, classe d'età, provenienza, religione, numero di nuclei famigliari, tipo d'ingresso, permanenza media nel centro e motivi all'uscita;

- la relazione istituzionale fra il Comune e l'ente gestore. Ogni Comune ha fornito una copia del contratto, del capitolato o della convenzione stipulata fra l'amministrazione comunale e l'ente gestore.

Queste informazioni hanno permesso di offrire una descrizione accurata di ogni progetto mettendo in luce le specificità delle diverse modalità di accoglienza e integrazione, dettate da scelte politiche, da elementi contingenti (come le disponibilità economiche o le peculiarità del territorio), dalle caratteristiche proprie degli enti coinvolti e dell'utenza. In questo quadro è stata iscritta l'analisi delle esperienze di integrazione che si è avvalsa di due diversi strumenti di ricerca, le interviste semi-strutturate individuali con i rifugiati e focus group con beneficiari, persone che a diverso titolo lavorano nell'ambito dell'asilo e un gruppo di cittadini italiani.



Le interviste semi-strutturate sono state condotte in ogni Comune partecipante e sono state somministrate a dieci rifugiati ancora inseriti o recentemente usciti dai centri di accoglienza (solamente a Sessa Aurunca, trattandosi di un progetto piccolo, non si è arrivati al numero previsto di interviste). Il campione non è stato distinto in base al genere o all'età ma in base di titolo, rivolgendosi esclusivamente ai rifugiati. I rifugiati infatti, essendo arrivati al termine dell'iter legale e avendo uno status più stabile di quello dei titolari di protezione umanitaria, possono fornire una visione più completa del processo legale e dei cambiamenti intercorsi. La batteria di domande dell'intervista (appendice 2) esplora le esperienze, le percezioni e aspettative dei rifugiati accolti nel Sistema di Protezione, toccando temi quali: i motivi della migrazione e il viaggio migratorio, l'ottenimento del titolo di rifugiato, la ricerca di lavoro, dell'alloggio, l'apprendimento linguistico e la formazione professionale, l'organizzazione delle giornate, l'utilizzo dei soldi, le relazioni all'interno e all'esterno del centro, le aspettative per il futuro e così via.

Attraverso domande dirette e indirette sono state osservate anche le reazioni degli intervistati a situazioni di incertezza, precarietà e spaesamento, proprie dei procedimenti legali-amministrativi di richiesta di asilo e della vita nei centri di accoglienza. L'intervista ha voluto rilevare le esperienze vissute o percepite dai rifugiati come problematiche o minaccianti, quelle positive, i significati attribuiti ad entrambe, le reazioni messe in atto di fronte a situazioni difficili, cosa crea senso, cosa preserva o rinforza. Fra le varie dimensioni dell'integrazione di una persona, dunque, le interviste hanno messo in luce anche quelle di tipo psicologico definendo le caratteristiche dei *coping styles* dei rifugiati considerati come indicatori del benessere, del dinamismo e dell'integrazione psico-socio-culturale degli stessi. Le interviste, della durata ciascuna di un'ora e mezza circa, sono state svolte, secondo le necessità e la disponibilità, con l'aiuto di un mediatore linguistico-culturale, presso gli spazi messi a disposizione dai Comuni, nei centri di accoglienza, nelle abitazioni degli intervistati e in un paio di casi in luoghi pubblici.

Oltre alle interviste, in ogni Comune sono stati svolti tre focus group, con i beneficiari dei centri di accoglienza (indifferentemente rifugiati, titolari di protezione umanitaria e richiedenti asilo), con persone che lavorano a vario titolo in materia di asilo (ad esempio amministratori Comunali, mediatori culturali, insegnanti, operatori sociali...) e un campione di cittadini locali che non sono impegnati professionalmente o personalmente nel settore dell'asilo. Ogni gruppo, della durata media di un'ora e venti, si è composto di cinque o più partecipanti, salvo rare eccezioni. Le griglie di interviste dei focus group (appendice 3) sono sviluppate intorno ai seguenti temi: percezione della popolazione migrante nella zona di abitazione, i rifugiati politici (differenze fra rifugiati e immigrati, fra rifugiati e italiani), il concetto di integrazione (fra gli immigrati, i rifugiati e dei locali), gli ostacoli e le sfide dell'integrazione, il giudizio e le prospettive dei servizi. Ogni gruppo è stato sollecitato sugli stessi argomenti per poter confrontare le risposte e osservare le prospettive di campioni diversi relativamente agli stessi temi.



Il capitolo successivo riguarda nello specifico il lavoro di ricerca svolto a Roma, Sessa Aurunca, Siracusa, Torino e Venezia. Per ogni Comune è riportata: (a) la presentazione e descrizione del progetto; (b) l'analisi dei dati raccolti mediante le interviste individuali e i focus group; (c) brani di testimonianza tratti dalle interviste individuali con i rifugiati (per ciascun Comune i brani dei rifugiati incontrati in quel Comune sono stati scelte a tema - il viaggio, la situazione geopolitica del paese di origine, la percezione dell'Italia, aiuti - pur non essendoci una connessione preferenziale fra l'argomento individuato e il Comune sotto cui i brani sono inseriti).

La descrizione dei progetti avviati dai diversi Comuni vuole essere una fotografia di cinque diversi modi di fare accoglienza, di pensare e costruire pratiche di integrazione. Oltre alle indicazioni offerte dal Servizio Centrale, infatti, ogni Comune in base ai rapporti istituzionali con gli enti locali, le realtà territoriali e in base alle caratteristiche del posto (ad esempio la collocazione a Nord o a Sud dell'Italia), interpreta e dà vita a interventi differenziati. Le descrizioni dei progetti, riportate nelle pagine successive, si propongono di essere quanto più fedeli possibile alla realtà di ogni progetto. Esse nascono dai materiali e dagli incontri fatti sul posto e sono state condivise con gli operatori dei Comuni o degli enti gestori.

L'analisi dei dati, che porta il titolo di 'Opinioni a confronto', è suddivisa in quattro paragrafi: 'Panorama urbano e relazionale' (che prende in considerazione la percezione degli intervistati sulla composizione etnica delle zone che frequentano e i contatti fra gruppi); 'Sui rifugiati'; 'Integrazione: letture diverse'; 'Servizi, sfide e prospettive'. Relativamente ai rifugiati, nei diversi paragrafi, sono considerate le seguenti dimensioni: status, timeline (passato-presente-futuro), sicurezza e una macrovoce comprendente i contatti sociali, il lavoro, la casa, la salute, l'educazione e i servizi. I temi della salute psicologica e delle strategie di *coping* sono trattate più approfonditamente in un capitolo a parte.

Dalle interviste individuali e dai gruppi sono emerse definizioni elaborate di integrazione e articolate descrizioni dell'asilo e dei RARU. Nel presente rapporto i contributi degli intervistati, cittadini locali, professionisti dell'asilo e beneficiari, vengono restituiti accompagnati da testimonianze. Per ogni citazione riportata è indicato in parentesi il genere e l'età (per motivi di privacy non sono stati indicati i nomi). Nel caso dei RARU è citata anche la provenienza nazionale e lo status, mentre per gli altri intervistati il ruolo professionale. Il ricorso alle testimonianze e la presentazione dei dati in forma narrativa è in accordo con l'impianto metodologico della ricerca che ha prediletto strumenti qualitativi di raccolta dei dati.

Le interviste semi-strutturate sono state anche utilizzate per l'analisi dell'aspetto psico-socio-culturale dell'integrazione dei rifugiati, le cui riflessioni, trasversali ad ogni progetto, sono presentate nel capitolo III. Nel corso dell'analisi sono state considerate le modalità di reazione del rifugiato nei diversi ambiti di attività (ricerca casa, lavoro, educazione, salute, lingua ecc.), i contatti sociali e le aspettative (dimensioni che influenzano a loro volta l'immagine di sé e il bilancio della propria esperienza). L'analisi

delle risposte e riferimenti teorici presentati nel capitolo dedicato, hanno permesso di costruire una mappa delle strategie di *coping* interpretate come indicatori che descrivono la complessità del fenomeno migratorio e degli aspetti psico-socio-culturali dell'integrazione¹⁴.

Al termine della fase di ricerca sul terreno, sono state organizzate a livello comunale delle tavole rotonde che hanno coinvolto amministratori locali, rappresentanti di associazioni, ospiti dei centri SPRAR, volontari e professionisti impegnati a vario titolo nel settore dell'asilo¹⁵. Se la prima fase di lavoro ha avuto lo scopo di indagare in profondità il concetto di integrazione, gli ambiti a cui attiene e le forme che assume, le tavole rotonde si sono interrogate sugli strumenti di misurazione dell'integrazione, discutendo le funzioni e le caratteristiche degli indici di integrazione. La definizione condivisa degli indici è motivata dalla volontà di identificare strumenti di valutazione significativi e funzionali prima di tutto per chi opera nel settore. Gli indicatori di integrazione, infatti, si propongono come rilevatori dell'integrazione dei RARU e, al tempo stesso, come segni della qualità degli interventi proposti. Oltre a rappresentare un utile strumento di verifica, gli indicatori consentono di monitorare in itinere le azioni rispetto agli obiettivi proposti e all'occorrenza modificarle durante il percorso. Le considerazioni raccolte sull'argomento in occasione delle tavole rotonde, sono riportate nel capitolo IV.

Il rapporto termina con alcune riflessioni conclusive di sintesi di questo viaggio nel panorama variegato dell'integrazione e dell'Italia che dà rifugio. Sono osservazioni e suggerimenti che si propongono come proposte per il miglioramento dei servizi, la qualità del lavoro degli operatori, la conoscenza e la tutela del benessere dei beneficiari. Sono non-conclusioni o conclusioni aperte che si dischiudono su riflessioni e interrogativi le cui risposte sono in divenire, perché come ha commentato il direttore del Servizio Centrale del Sistema di Protezione, "l'Italia non uscirà mai da questa ricerca [IntegraRef]".

La prima appendice riporta i dati sui beneficiari in ciascuno dei cinque Comuni forniti dalla banca dati del Servizio Centrale, relativi all'anno in corso e al periodo 2001-2007 (suddivisione degli ospiti per tipo di soggiorno, genere, composizione familiare/singoli, fasce d'età, le nazionalità di provenienza più rappresentate, tipo d'ingresso, giorni di permanenza media nei centri). Le appendici successive contengono: la griglia di intervista semi-strutturata somministrata ai rifugiati; le griglie di interviste dei focus group (focus group con i beneficiari, con la popolazione locale e con i local providers, ossia gli "addetti ai lavori"); il questionario di raccolta dati sui progetti; il questionario sostitutivo delle tavole rotonde di Sessa Aurunca e Siracusa. Segue, infine, una breve bibliografia che raccoglie anche i titoli citati nel corso del testo.

¹⁴ Nel paragrafo dedicato all'argomento verranno citati anche i contributi teorici che hanno orientato la definizione degli strumenti metodologici di ricerca e l'analisi successiva.

¹⁵ Per motivi organizzativi le tavole a Sessa Aurunca e a Siracusa sono state sostituite dalla somministrazione di un questionario.



II. Progetti, riflessioni, testimonianze

Torino

II. Elementi di contesto¹⁶

La fisarmonica demografica

A Torino, l'attuale presenza di immigrati dall'est Europa e dall'Africa è stata preceduta, nel secondo dopoguerra, da una forte immigrazione dal sud Italia. Negli anni '50 infatti la Fiat richiama a Torino un numero consistente di immigrati interni, provenienti in parte dalle regioni settentrionali del Trentino, Veneto e Friuli ma soprattutto dal Meridione tanto che nell'arco di un decennio Torino si trova ad essere, per popolazione, la terza città meridionale italiana dopo Napoli e Palermo.

L'industria automobilistica e il suo capitale economico crescono rapidamente, incidendo in modo significativo sui redditi e la ricchezza della città. Torino s'identifica sempre più con la Fiat e insieme a Milano diventa l'esempio più significativo del miracolo economico italiano degli anni '60. In questi anni la città raggiunge e supera il milione di abitanti dagli 800.000 di soli cinque anni prima, misurandosi con una serie di problemi nuovi legati all'arrivo incontrollato dei nuovi residenti, primi fra tutti le abitazioni e i servizi.

Al boom economico seguono le tensioni sociali sfociate nelle rivolte sessantottine e nell'autunno caldo degli operai. Gli anni '70 rappresentano una fase di decadenza, l'industria allenta la sua presa sulla città, si susseguono le contrattazioni sindacali e la crisi petrolifera ed economica costringono la Fiat alle prime cassa integrazioni. Le giunte di sinistra, pentapartitiche e di centro-sinistra degli anni '80 e '90 favoriscono un periodo di pacificazione sociale grazie anche alla ripresa dell'industria automobilistica. Con il lancio sul mercato di modelli di successo la Fiat registra utili da record.

Il volto della città torna a cambiare ulteriormente negli anni '90, registrando un calo della popolazione, che scende nuovamente sotto il milione di abitanti e un

¹⁶ Il presente capitolo è stato realizzato con la collaborazione dell'Area Rifugio dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino, coordinato da Roberto Samperi. In particolare si ringraziano gli operatori del Comune di Torino impegnati nel progetto Hopeland, Enza Caparello, Giovanna Bonani, Salvatore Bottari, Nicoletta Musso, Mina Lo Bianco.



ridimensionamento dell'impianto industriale a favore del terziario. Le dimensioni delle imprese si riducono mentre i servizi alle imprese, la ricerca, la finanza e la cultura diventano settori in cui l'amministrazione cittadina inizia ad investire maggiormente alla ricerca di nuove opportunità di crescita.

Il 2000 si apre con la massiccia immigrazione dall'est Europa che trova impiego in particolar modo nel settore edilizio. L'area metropolitana ospita segnali di rinnovamento urbanistico e culturale, pur rimanendo sempre legata alle oscillazioni economiche della Fiat. Le Olimpiadi invernali del 2006, oltre ad avere trasformato lo skyline di Torino, sono l'esempio più recente dell'ostinata capacità di cambiamento di una città che, oltre ad investire nello sviluppo industriale, produttivo e nel settore tecnologico, s'impone come polo di turismo e di cultura, contando, oggi, quasi 900 mila abitanti di cui una percentuale di residenti stranieri pari all'11% del totale della popolazione. A Mirafiori, accanto agli accenti e ai dialetti del Sud Italia dei primi immigrati meridionali e dei loro figli, cresce il numero di lingue e di immigrati provenienti dalla Romania, dal Marocco, dall'Africa subsahariana, Perù e Albania. La loro presenza, da un paio di decenni a questa parte, ha cambiato interi quartieri, come San Salvario o Porta Palazzo e rappresenta l'ultima sfida per un'identità in continuo divenire.

Grazie alla decennale storia di immigrazione, da oltre venticinque anni a Torino è presente un'importante base associativa attiva nel campo dell'immigrazione che nasce con le ondate migratorie dal meridione e prosegue fino ai più recenti flussi immigratori. In sinergia con il volontariato, il privato sociale e religioso, l'amministrazione comunale ha lavorato in modo sensibile sulle tematiche migratorie e del disagio sociale. A Torino si contano sei dormitori gestiti dal privato sociale e otto comunali, un punto di docce pubbliche, dieci mense gratuite, sei centri medici e ambulatoriali che si occupano gratuitamente della presa in carico sanitaria, psicologica e psichiatrica della persona straniera, ci sono numerose associazioni di immigrati, di mediazione linguistico-culturale e di attività interculturali, centri di formazione territoriale, corsi di lingua italiana, studi privati di avvocati e contabili che offrono consulenze legali e burocratiche, uffici di orientamento al lavoro.

A partire dalla metà degli anni '90, si registrano le prime segnalazioni di richieste di asilo politico. I servizi comunali, sensibilizzati dalle associazioni del territorio, iniziano ad interessarsi alla materia istituendo, in collaborazione con diverse realtà cittadine, una capillare rete di sostegno ai RARU. A partire dal 2001 il Comune di Torino entra a far parte del PNA con il progetto Hopeland. L'Ufficio Stranieri del Comune, infatti, vede nel PNA una doppia risorsa, sul piano locale, relativa all'offerta di maggiori contributi ai servizi e sul piano nazionale riguardante l'istituzione di un network allargato che faciliti lo scambio di informazioni, la condivisione di buone prassi e la collaborazione fra centri. Con l'ingresso nel PNA i servizi e le attività a favore dei RARU proposti dal Comune si sono ampliati ed integrati in un'offerta più



organizzata. In collaborazione con le associazioni e le cooperative sociali, pubbliche e private, laiche e religiose, l'amministrazione comunale ha formalizzato metodologie di lavoro e, oltre all'accoglienza maschile, è stato aperto un centro per donne RARU. Successivamente, con il passaggio nella rete del Sistema di Protezione si sono ulteriormente intensificati gli interventi che, attualmente, cercano di tutelare anche coloro che non riescono ad entrare nella rete SPRAR.

Soggetti coinvolti

Il Comune di Torino, titolare del progetto Hopeland¹⁷, svolge un ruolo di regia sul progetto, di co-conduzione delle attività con gli enti gestori, di supervisione e verifica del lavoro svolto nei centri di accoglienza. Si occupa inoltre delle risorse logistiche e finanziarie, dell'organizzazione degli interventi, dei rapporti con il Servizio Centrale e con i partner territoriali. Nell'ambito del progetto, infatti, il Comune ha sottoscritto numerose convenzioni: con le cooperative sociali Progetto Tenda, Il Riparo e con il Sermig (Servizio Missionario Giovani) per l'accoglienza dei RARU, con l'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) per la consulenza legale, il Centro Frantz Fanon per la consulenza psicologica; l'amministrazione comunale stanZIA contributi per la Caritas, il Cottolengo e la parrocchia di San Luca per l'accoglienza o la distribuzione gratuita dei pasti per i RARU e perone inserite nella lista di attesa del Sistema di Protezione (oltre che per immigrati e senza fissa dimora); collabora, a diverso titolo, con altri soggetti del territorio come i vari ospedali cittadini per l'assistenza medica, enti di formazione professionale (Ial, Csea, Enaip, Scuola Camerana, Cidep, scuola San Carlo per l'integrazione e l'orientamento al lavoro), associazioni e biblioteche per l'insegnamento della lingua italiana Servizio Migranti della Caritas, l'agenzia Lo.C.A.Re. (Locazioni Convenzionate, Assistite, Residenziali) per l'autonomia abitativa. In coordinamento con l'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) vengono regolati i casi di rimpatrio volontario.

Il personale impiegato nell'Area Rifugio dell'Ufficio Stranieri del Comune sul progetto Hopeland è composto da:

- un coordinatore, responsabile dell'Ufficio;
- un'operatrice sociale, referente del settore uomini e dei rapporti con Asl e ospedali (compresi i casi di rimpatri sanitari e di decessi);
- tre educatori professionali, responsabili delle borse lavoro, i tirocini formativi e gli inserimenti lavorativi. Di questi, due si occupano dell'utenza maschile e una di quella femminile.

¹⁷ Per l'anno 2008, il Comune di Torino è co-finanziatore del progetto al 40%. Gli altri fondi sono ministeriali.

Ciascun operatore ha un significativo margine di autonomia decisionale, pur muovendosi all'interno di un modello gestionale condiviso che definisce le linee guida relative alle azioni generali del progetto, definite negli anni e riviste regolarmente a livello collettivo.

Gli enti gestori del progetto Hopeland - la cooperativa sociale Progetto Tenda, la cooperativa sociale Il Riparo e il Sermig - sono stati individuati dal Comune a seguito di bandi pubblici e hanno sottoscritto convenzioni di durata annuale o biennale. In base ai capitolati d'appalto, gli enti gestori si occupano dello svolgimento degli interventi di accoglienza, assistenza e integrazione, cooperando con il Comune nella definizione dei percorsi individualizzati disegnati per ciascun beneficiario.

Il progetto Hopeland comprende 50 posti SPRAR, 35 destinati agli uomini e 15 alle donne. Tutti i beneficiari sono ordinari, sebbene siano presenti anche soggetti vulnerabili non segnalati all'ingresso. Gli enti che co-gestiscono il progetto con il Comune di Torino appartengono al privato sociale:

- a partire dal 1986 l'Onlus Il Riparo, in cooperazione con il volontariato laico e religioso, si occupa del reperimento, acquisto e ristrutturazione di unità abitative da destinare a famiglie indigenti. Tra il 1986 e il 1990 gestisce per conto del Comune 15 prefabbricati abitativi destinati a famiglie straniere. Divenuta dal 1995 cooperativa sociale, Il Riparo ottiene dal Comune in comodato d'uso e successivamente in appalto, la struttura Casa del Mondo Unito per l'accoglienza di immigrati. L'attività della cooperativa a favore dei RARU inizia nel 2000 quando 35 dei 100 posti letto della ex scuola media del quartiere Mirafiori sono rivolti ai beneficiari del Sistema di Protezione;

- la cooperativa sociale Progetto Tenda (cooperativa di tipo A - Onlus) nasce nel 1997 da un gruppo di volontari dell'Associazione La Tenda, costituitasi negli anni '60 per offrire sostegno alle famiglie meridionali immigrate a Torino. Fin dalla fondazione, la cooperativa, si occupa dell'accoglienza di donne senza fissa dimora, donne immigrate con e senza figli, richiedenti asilo e vittime di tratta. Prima dell'istituzione del progetto Hopeland non esisteva una struttura specificatamente dedicata alle donne finché il Comune di Torino, con i finanziamenti del Ministero dell'Interno nel quadro del PNA, ha finanziato tramite bando pubblico la progettazione di un luogo dove avviare un percorso di tutela delle donne RARU. Nell'ambito del progetto Hopeland, la cooperativa cura la gestione di 10 posti in strutture di accoglienza primaria e secondaria di donne, di donne sole con figli e dello Sportello Rifugio (un servizio descritto più dettagliatamente in seguito, dedicato specificatamente al monitoraggio del percorso individuale degli ospiti di ciascun centro, femminile e maschile);

- il Sermig nasce nel 1964 e raccoglie rapidamente molti volontari che a tutt'oggi sono impegnati in progetti di accoglienza notturna e residenziale, distribuzione pasti e proposte di formazione per i senza fissa dimora e i RARU. Il Sermig ha aperto



gratuitamente un ampio centro medico e odontoiatrico, si impegna volontariamente in spedizioni umanitarie e progetti di sviluppo all'estero, offre ai giovani corsi di formazione per futuri artigiani (restauro, intaglio, scultura, lavorazione del ferro, mosaico, vetrate...), la scuola di musica, percorsi didattici nelle scuole, momenti di spiritualità religiosa e laboratori esperienziali. Le decine di persone che lavorano al centro operano a livello totalmente volontario. Il Semig gestisce 5 posti per l'accoglienza di donne RARU.

Gli operatori comunali e gli operatori dei centri SPRAR partecipano agli incontri di formazione e aggiornamento organizzati dal Servizio Centrale e da istituzioni locali (ad esempio sulla normativa legislativa con l'ASGI e sugli strumenti di assistenza psicologica con il Centro Frantz Fanon). La condivisione e lo scambio delle informazioni anche durante le occasioni formative, permette agli operatori, impegnati a diverso titolo nel progetto, di riconoscersi in un linguaggio comune e di adottare modalità operative condivise, garantendo una maggiore coordinazione e fluidità negli interventi.

Da cinque anni, inoltre, l'Ufficio Stranieri promuove il Tavolo Asilo, un tavolo di confronto, informazione e progettazione di interventi con realtà del territorio che a diverso titolo si occupano della materia. Il Tavolo, che si riunisce con cadenza mensile, coinvolge l'Ufficio Stranieri e i partner comunali del progetto Hopeland insieme ad altri soggetti del territorio: la Chiesa Valdese, l'Associazione La Tenda, la Caritas e la Prefettura. In un secondo momento si sono aggiunti il Sermig, il Centro Frantz Fanon, l'Asgi, la Croce Rossa Italiana, Amnesty International, il Gruppo Abele, la Provincia e la Questura di Torino. Oltre al coordinamento degli interventi, alla condivisione di problemi, di situazioni critiche e all'individuazione congiunta di possibili soluzioni, il Tavolo si propone di definire strategie integrate di intervento e di sensibilizzazione. Il Tavolo ha aiutato a rafforzare e ottimizzare le risorse del territorio, favorendo la condivisione degli obiettivi e delle modalità operative di intervento e coinvolgendo un numero sempre crescente di soggetti pubblici o privati impegnati nei confronti dei RARU

Articolazione del progetto

Gli enti gestori dei centri di accoglienza, tramite il Tavolo di Coordinamento, lavorano in modo integrato col sistema dei centri di accoglienza cittadini coordinato dall'Ufficio Stranieri (Divisione Servizi Sociali e rapporti con le Aziende Sanitarie) e partecipano periodicamente alle riunioni indette dal Comune. L'Ufficio Stranieri dispone infatti delle ammissioni e dimissioni nei centri di accoglienza dei beneficiari segnalati dal Sistema Centrale o presentatisi autonomamente agli operatori dell'Ufficio, dei centri o presso le Questure. La domanda è inserita in una lista d'attesa organizzata in ordine cronologico ed è facoltà dell'Ufficio definire le priorità d'ingresso per situazioni ritenute critiche (motivi di salute, protezione sociale o di tutela). L'ingresso al centro di accoglienza è



subordinato alla visita sanitaria al Dispensario di Igiene per il controllo della TBC e di altre malattie infettive che attesti che il beneficiario può vivere in comunità.

I centri operano in permanente sinergia con i servizi sociali delle circoscrizioni, i servizi sanitari ed ospedalieri, le aziende sanitarie e le organizzazioni di volontariato per un accompagnamento integrato dell'ospite verso l'autonomia e l'autosufficienza. Tale rete è rivolta ad offrire un servizio di orientamento alle risorse della città, con particolare attenzione nei confronti dell'apprendimento della lingua italiana, della formazione professionale, l'accompagnamento nella ricerca di situazioni lavorative e abitative stabili.

Accoglienza maschile. Il centro di accoglienza maschile, Casa del Mondo Unito, si trova nell'ex-scuola media di Mirafiori ed è stato istituito nel 1991 per gli immigrati impossibilitati a provvedere autonomamente alle proprie esigenze alloggiative e di sussistenza (secondo le modalità indicate dall'articolo 40 del TU). Dei 100 posti dedicati agli immigrati, 35 sono riservati ai RARU. Per entrambe le categorie di ospiti, l'obiettivo del centro è l'autosufficienza della persona nel minor tempo possibile mediante l'attivazione di servizi sociali e culturali idonei.

I richiedenti asilo possono essere ospitati fino all'esito della Commissione, se negativo hanno una permanenza di 15 giorni, se positivo (rifugiati o titolari di protezione umanitaria) possono rimanere fino a 6 mesi dal momento in cui ricevono il permesso di soggiorno originale. La somma dei due periodi, tuttavia, non può superare i 18 mesi (salvo situazioni di particolare gravità valutate concordemente con l'Ufficio Stranieri).

Al momento dell'ingresso, l'ospite deve presentare l'originale del proprio documento di riconoscimento (il permesso, la carta di soggiorno o la ricevuta di presentazione della domanda di rinnovo del permesso) e la lettera di inserimento a cura dell' Ufficio Stranieri del Comune . All'ospite viene quindi consegnato un regolamento in lingua italiana, inglese, francese e araba contenente le norme di convivenza, i doveri, i divieti e i provvedimenti disciplinari. Il regolamento, insieme al progetto educativo, redatto fra l'Ufficio Stranieri con i responsabili del centro di accoglienza e il mediatore e condiviso con ciascun ospite, costituisce il contratto di ingresso sottoscritto da ciascun beneficiario.

La permanenza al centro non è consentita fra le 8.00 e le 11.00, quando gli ospiti sono tenuti a lasciare i locali per la pulizia quotidiana. Deroghe sono previste per ragioni di salute o per documentati motivi di lavoro (ad esempio turni notturni). Non è consentito l'ingresso di esterni senza autorizzazione.

Trattandosi di una struttura scolastica le docce sono centrali e aperte in determinate fasce orario, così come i locali di mensa e cucina, la sala TV, la stanza per la lettura e il deposito bagagli. Ciascun ospite ha in dotazione un posto letto con la biancheria, un



armadio e una sedia in camere da 6 posti letto. Ogni piano, di 24 persone, è dotato di 2 bagni con 4 turche e 2 lavandini grandi.

Attualmente l'edificio è interessato da un'importante ristrutturazione per adeguare la struttura alle norme di prevenzione, protezione e sicurezza, nonché per il rinnovo dei locali. I lavori, che comportano una diminuzione del 50% dei posti disponibili, si concluderanno per la prima ala dell'immobile nel 2007, l'altra ala sarà a seguire. La nuova struttura sarà dotata di camere da 2 o 3 posti letto con un bagno ogni 2 camere provvisto di docce. Sono previste inoltre una saletta comune per piano, locali di lavanderia, asciugatura e stiratura.

Il centro è aperto 24 su 24 con turni di 8 ore e 2 riposi settimanali. Gli operatori hanno un contratto a tempo indeterminato e si occupano degli ospiti così come della pulizia e gestione dei locali, della sorveglianza dell'edificio e dei rapporti con gli enti pubblici. In organico sono presenti:

- un educatore professionale con funzioni di coordinamento impiegato a tempo pieno con compiti di organizzazione della struttura, coordinamento del personale e raccordo con il Settore Stranieri e Nomadi della Divisione dei Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie dell'Ufficio Stranieri;
- 10 operatori con qualifica regionale ADEST (Assistente Domiciliare e Servizi Tutelari) o OSA (Operatore Socio-Assistenziale) impiegati a tempo pieno o con un part-time non inferiore alle 19 ore settimanali e con compiti di gestione e pulizia della struttura e di lavoro con i beneficiari;
- un dirigente esterno al centro, responsabile della cooperativa sociale Il Riparo;
- non ci sono volontari esterni, volontari del servizio civile né tirocinanti.

La Casa del Mondo Unito ha stipulato sul territorio convenzioni con le Asl, il Sert e Drop-in per le tossicodipendenze e il Centro di Igiene Mentale perché, pur non essendo previsto dalla convenzione, sono talvolta ospitati utenti vulnerabili con handicap fisico e psichico.

Con la Provincia di Torino, da agosto ad aprile 2007, Casa del Mondo Unito ha proposto un corso di lingua italiana attraverso la teatralizzazione e il cinema, coinvolgendo i beneficiari due o tre volte alla settimana.

Accoglienza femminile. Come da capitolato, il centro di accoglienza femminile del progetto Hopeland offre una prima accoglienza comprendente vitto, alloggio, orientamento ai servizi erogati dal territorio (con particolare riguardo al servizio sanitario nazionale e al diritto di istruzione per i minori), accompagnamento e sostegno nel disbrigo delle pratiche amministrative e legali, orientamento e informazione ai corsi di lingua italiana e di formazione professionale, ricerca di soluzioni lavorative e alloggiative autonome. Gli accompagnamenti socio-sanitari e



legali possono prevedere l'invio della persona ad esperti giuridici, centri specializzati in ambito medico (ad esempio l'ospedale Sant'Anna di Torino, che ha un Centro Anti-violenza destinato a donne vittime di violenza fisica e sessuale), etnopsichiatrico (i Centri Franz Fanon e Mamre) o presso associazioni di volontariato.

In presenza di bambini in età scolare è previsto l'inserimento e l'accompagnamento al percorso di integrazione scolastica, contatti con i servizi pediatrici e associazioni di volontariato del territorio. In caso di categorie vulnerabili come vittime di tortura, minori non accompagnati, handicappati il centro ricorre al supporto erogato da servizi specifici del territorio.

Le ospiti sono seguite dagli operatori nella preparazione al colloquio con la Commissione territoriale: la storia autobiografica scritta in lingua materna, viene tradotta con l'aiuto del mediatore e ricostruita accuratamente. A questo documento gli operatori del centro di accoglienza e del Comune allegano la presentazione del percorso socio-educativo della persona all'interno della struttura (tirocini, borse lavoro, corsi professionali ecc.) e, dove necessario, documenti da parte delle strutture specialistiche che hanno avuto in carico la richiedente.

L'accoglienza femminile dispone di 10 posti residenziali suddivisi in due appartamenti e 5 posti semi-residenziali al Sermig (con orario di ricezione entro le 8 e dopo le 16). Nel primo caso, gli appartamenti sono gestiti da 2 educatori professionali impiegati part-time con contratto a tempo indeterminato che svolgono turni di 3-4 ore in varie fasce orarie diurne. Il lavoro degli operatori è affiancato da quello di volontari del servizio civile e stagiaire dei corsi di mediazione culturale. Alle ospiti è affidata la gestione in semi-autonomia degli appartamenti.

La struttura del Sermig, di tipo comunitario, prevede la presenza di due responsabili di riferimento che coordinano i volontari ed è gestita completamente a livello volontario, compresi i coordinatori.

In entrambi i casi, le ospiti sono per lo più donne singole, anche se non mancano casi di donne con figli a carico e di minori non accompagnate. All'ingresso le ospiti sono tenute a firmare il regolamento e il contratto d'ingresso che norma la vita delle beneficiarie all'interno dei centri.

Sportello Informativo Ufficio Stranieri. A turno gli operatori dell'Area Rifugio dell'Ufficio Stranieri, insieme ai mediatori culturali gestiscono lo Sportello Informativo dell'Ufficio Stranieri del Comune aperto a tutti gli immigrati presenti sul territorio, compresi i RARU. Lo Sportello è aperto 2 mattine la settimana per l'accoglienza e inserimento nei centri degli stranieri e dei RARU, segnalati dalla Questura o presentatosi autonomamente, e 2 pomeriggi per l'informazione. Le richieste maggiori degli utenti riguardano principalmente chiarimenti o indicazioni in merito alla modulistica, ai permessi di soggiorno, il passaporto, la carta d'identità,



patente, ricongiungimenti familiari e così via. Lo Sportello dell'Ufficio Stranieri ha sede nei locali comunali.

Sportello Rifugio. Lo Sportello Rifugio, a differenza del precedente, è un servizio iscritto nel progetto Hopeland e offre ascolto, accompagnamento e monitoraggio dei percorsi individuali esclusivamente ai beneficiari del Sistema di Protezione inseriti nei centri di accoglienza. Istituito nel 2003, lo Sportello è gestito dalla cooperativa Progetto Tenda (un coordinatore e un educatore full-time che dividono il monte ore con la struttura di accoglienza) e si trova presso i locali dell'associazione stessa. Su prenotazione, ogni giovedì, il beneficiario può chiedere un incontro individuale con gli operatori dello Sportello.

Il primo giovedì del mese, inoltre, lo Sportello eroga:

- l'abbonamento mensile tranviario;
- oltre all'importo settimanale di 30 € per beneficiario, è previsto un pocket money di 70 € e 40 ticket restaurant (chi svolge un tirocinio formativo part-time riceve un importo settimanale dimezzato, 40 € e 40 ticket restaurant; chi svolge un tirocinio formativo full-time riceve solo i ticket restaurant);
- un importo di 50 € per il vitto;
- la distribuzione una tantum di tessere telefoniche.

La filiera dell'accoglienza e dell'integrazione

Oltre all'accoglienza nelle strutture ricettive, il percorso di inserimento, prevede altri servizi erogati congiuntamente dagli educatori dei centri di accoglienza e dagli operatori dell'Area Rifugio dell'Ufficio Stranieri. Con l'inserimento nei centri, infatti, si attivano le misure della presa in carico della persona, da quelle di tutela e accoglienza a quelle di sostegno e inserimento. Fra le prime si contano:

- informazione, segretariato sociale, orientamento e invio ai servizi del territorio;
- interventi di mediazione culturale;
- assistenza sanitaria (i beneficiari vengono inviati alle Asl per l'iscrizione al Servizio Sanitario);
- accompagnamento presso strutture sanitarie specialistiche;
- assistenza psicologica presso strutture specializzate (Centro Frantz Fanon e Mamre); e supervisione dei percorsi di psicoterapia;
- orientamento, consulenza legale e ricorso, se necessario, ai consulenti esterni dell'ASGI;
- sostegno linguistico mediante l'inserimento dei beneficiari ai corsi di lingua italiana realizzati dalla Caritas, l'Associazione Alma Terra, Progetto al femminile e dai CTP (Centri Territoriali Permanenti) per l'acquisizione di una maggiore

competenza linguistica e per l'ottenimento della licenza media.

I percorsi di integrazione sul territorio ruotano principalmente intorno a:

- integrazione lavorativa. Per ogni beneficiario viene fatto un bilancio di competenze e in base alla formazione e alle esperienze professionali è redatto il curriculum vitae. I beneficiari sono iscritti a corsi di formazione professionale organizzati dai CFP (Centri di Formazione Permanente) e da Ial, Csea, Enaip, Scuola Camerana, Cidep, scuola San Carlo, ecc. Le azioni di orientamento al lavoro vengono organizzate in collaborazione con i centri per l'impiego e agenzie interinali. L'Ufficio Stranieri del Comune promuove tirocini formativi in collaborazione con cooperative sociali, sindacati, associazioni di categorie e piccole imprese di Torino e provincia. La selezione dei tirocini formativi e delle borse-lavoro tiene conto delle esigenze, della formazione pregressa, delle attitudini e motivazioni del singolo RARU. La persona è segnalata alle aziende o ai corsi professionali dall'Ufficio Stranieri sulla base delle indicazioni fornite dagli operatori dei centri. Generalmente la formazione maschile si rivolge ai settori dell'edilizia, della meccanica, impianti elettrici e all'area della ristorazione, mentre quella femminile ha avuto i maggiori esiti occupazionali nell'ambito della mediazione culturale, dell'artigianato e delle pulizie, della ristorazione e dell'alberghiero;

- integrazione abitativa. L'équipe di operatori, dei centri e comunali, offre a ciascun beneficiario le informazioni necessarie per orientarsi nel mercato immobiliare alla ricerca di soluzioni abitative autonome. Oltre al mercato libero e alle agenzie immobiliari private, il centro servizi Lo.C.A.Re del Comune di Torino ha costituito fondi di garanzia in favore di proprietari che affittano case agli stranieri;

- integrazione sociale. Il Comune congiuntamente con le realtà territoriali, organizza e promuove attività culturali e di sensibilizzazione sulle tematiche dell'asilo: percorsi tematici nelle scuole, esposizioni fotografiche presso associazioni e associazioni culturali, attività artistiche presso lo Sportello Rifugio, incontri e dibattiti pubblici. Queste iniziative sono aperte a tutta la cittadinanza e ai beneficiari dei centri di accoglienza;

- supporto economico per l'insediamento sul territorio. Sono erogate misure finali per le spese dell'affitto della casa, l'acquisto di mobili, il conseguimento della patente, il passaporto, l'iscrizioni a corsi professionali. Queste misure variano in base ai percorsi individuali dei beneficiari e vengono valutate caso per caso dall'équipe comunale e del centro di accoglienza.

La mediazione. Il servizio di mediazione interculturale è concesso all'agenzia di mediazione che vince la gara di appalto del Comune. Il servizio è triennale e si svolge presso la divisione comunale dei Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende



Sanitarie e Servizi Sociali Circoscrizionali (fra cui l'Ufficio Stranieri) e la divisione dei Servizi Educativi.

I mediatori interculturali devono essere in possesso di permesso di soggiorno non inferiore ai sei mesi e idoneo al lavoro, del diploma di scuola media superiore, dell'attestato di qualifica regionale e aver maturato almeno 300 ore di esperienza nell'ambito educativo-scolastico in particolare nei CTP. Durante l'attività lavorativa, è richiesta la partecipazione a corsi di formazione professionale e riunioni periodiche di coordinamento, raccordo informativo e verifica dell'andamento del servizio con l'Amministrazione comunale.

Il Comune dispone di 3 mediatori che si occupano di accoglienza, sostegno e sanità (Nigeria, Congo, Marocco) e 7 mediatori che si collocano nel settore dell'informazione, documentazione e consulenza (Marocco, Romania, Nigeria, Cina, Russia, Albania, America-Latina). Tali servizi vengono offerti presso lo Sportello dell'Ufficio Stranieri.

Oltre al ricevimento del pubblico e ai colloqui individuali con il RARU, i mediatori sono coinvolti nella definizione del progetto individuale per ogni utente insieme all'operatore dell'Area Rifugio dell'Ufficio Stranieri del Comune e all'educatore del centro di accoglienza. Altre mansioni previste sono: l'interpretariato linguistico-culturale e la traduzione di documenti e materiale informativo, l'orientamento scolastico e professionale, il supporto all'intervento socio-educativo territoriale, l'accompagnamento degli utenti presso altri servizi, enti o strutture residenziali, visite domiciliari, lavoro di comunità all'interno del gruppo culturale di origine e con altri gruppi presenti sul territorio e accompagnamenti per i rimpatri assistiti. Ai mediatori sono quindi richieste le trasferte, la disponibilità in caso di interventi notturni e festivi e la reperibilità per situazioni di emergenza riconosciute dall'Amministrazione.

Monitoraggio e valutazione. I partner del progetto Hopeland, gli enti gestori, si incontrano settimanalmente con l'Area Rifugio dell'Ufficio Stranieri per monitorare le attività in corso e i percorsi dei singoli beneficiari. Il lavoro degli operatori viene periodicamente supervisionato dal Centro Frantz Fanon per quanto riguarda gli aspetti psicologici ed educativi della relazione d'aiuto.



II. Opinioni a confronto¹⁸

Panorama urbano e relazionale

La distribuzione della presenza immigrata a Torino non è uniforme all'interno del territorio cittadino, variabile per nazionalità di provenienza e per densità di concentrazione. L'area storica di Porta Palazzo-Borgo Dora, per esempio, conta un quarto di abitanti immigrati rispetto al totale della popolazione residente. Le zone limitrofe del quadrilatero romano presentano egualmente alti tassi di residenti di origine straniera, variabili fra il 10 e il 20%¹⁹ così come San Salvario, Porta Nuova e Via Nizza fino alla zona dei grandi ospedali, che costituiscono tradizionalmente un altro importante polo di attrazione dell'inflow migratorio. La stabilizzazione delle comunità immigrate sul territorio porta traccia dello stratificarsi di flussi migratori successivi che si sono installati e dislocati sul territorio urbano rispettando una certa omogeneità distributiva per quanto riguarda le provenienze nazionali. A Torino l'immigrazione, a partire da quella dall'Italia meridionale, è stata perno di problemi e potenzialità legate ai luoghi e alle modalità di insediamento e di relazione delle nuove componenti sociali con la popolazione autoctona nonché fattore di promozione di interventi ad ampio raggio relativi per esempio allo sviluppo urbano e residenziale, ai servizi, all'ordine e sicurezza pubblica, il consolidamento economico, la qualità della vita e così via.

¹⁸ Il gruppo dei beneficiari ha raggruppato 5 richiedenti asilo ospiti presso il centro di accoglienza femminile di via Coppino. Provenienti dalla Nigeria e dalla Repubblica Democratica del Congo le partecipanti hanno età compresa fra i 19 e i 32 anni e sono arrivate in Italia da 2, 3 e 5 mesi (solamente una dal 2000) al momento dell'incontro. Il gruppo dei local providers era composto da 4 operatori e una tirocinante di centri di accoglienza SPRAR maschile e femminile (4 donne e un ragazzo), la responsabile dello Sportello della Chiesa Valdese per la prima accoglienza e un mediatore culturale responsabile dell'Associazione Mosaico-Azioni per i rifugiati. Tutti i partecipanti lavorano e vivono a Torino ed hanno un'età compresa fra i 24 e i 42 anni. Il focus group della popolazione locale ha visto la partecipazione di 4 studentesse di un corso di mediazione culturale in Italia da cinque anni in media e originarie della Romania, Marocco, e Brasile, una dipendente dell'associazione Alma Mater per l'alfabetizzazione delle donne immigrate, di origini peruviane, un uomo di origine marocchine in Italia da 18 anni e dipendente di un esercizio commerciale e infine una studentessa universitaria italiana. Tutti i membri del gruppo, risiedono a Torino (ad eccezione di una che vive in un comune limitrofo) e hanno un'età compresa fra i 23 e i 41 anni. Il focus group e la maggior parte delle interviste individuali si sono svolti nei locali del Comune di Torino, Ufficio Immigrazione - Area Rifugio. Due interviste a rifugiati congolesi (RDC) sono state fatte presso il centro di accoglienza maschile Casa del Mondo Unito. Gli altri intervistati provenivano da Eritrea, Somalia, Sudan, Uganda, Congo e Repubblica Democratica del Congo. I partecipanti erano in Italia in un lasso di tempo compreso fra i pochi mesi e i 5 anni rispetto alla data dell'intervista.

¹⁹ M. Omedè e M. Procopio, *Gli stranieri residenti a Torino nel 2004: strutture demografiche e aspetti socioeconomici*, Città di Torino, Direzione Servizi Civici - Ufficio Statistica, 2004.



La tradizionale incidenza maghrebina, negli ultimi anni, si è indebolita a favore delle ondate migratorie dall'Europa dell'Est, in particolare dalla Romania che è diventata la prima nazionalità per stranieri residenti a Torino. Tuttavia, secondo l'ufficio statistico del Comune, se i rumeni costituiscono il gruppo più cospicuo, gli incrementi maggiori si registrano fra le nazionalità che si sono affacciate recentemente alla geografia delle migrazioni, come la Moldavia e l'Ucraina. Altri gruppi numericamente deboli ma in forte crescita percentuale sono quelle dal Bangladesh e dall'Ecuador. La comunità albanese al contrario si è assestata rispetto ai primi arrivi mentre le altre maggiori presenze nazionali, dal Marocco alla Cina, dal Perù alle Filippine, presentano aumenti uniformi e al di sotto della media generale.

La crescita complessiva della popolazione immigrata è motivata da un numero in aumento di ricongiungimenti famigliari che portano ad una maggiore stanzialità della popolazione straniera, alla riduzione della forbice fra i generi e ad una presenza in aumento di genitori e di minori stranieri sul territorio²⁰. Il passaggio dal migrante singolo al nucleo familiare ha influito anche sulla distribuzione degli stranieri sul territorio urbano che è proceduta seguendo due fasi successive. I primi immigrati, perlopiù uomini soli, giovani-adulti, si sono collocati in zone poco appetibili sotto il profilo socioeconomico ed ambientale ma convenienti dal punto di vista del mercato immobiliare e vicini ad infrastrutture o servizi di loro interesse, come il mercato di Porta Palazzo o la stazione ferroviaria di Porta Nuova. Con il miglioramento delle condizioni iniziali, la riqualificazione di interi quartieri caratterizzati da forti tensioni sociali, la promozione di politiche di integrazione ed inclusione sociale e i ricongiungimenti famigliari, altre zone urbane meno degradate sono state abitate dalla popolazione straniera. Un lavoratore di origini marocchine residente in Italia da 18 anni descrive l'evoluzione del fenomeno con queste parole: "La gente migliora e arriviamo noi [gli immigrati] che siamo più poveri e compriamo la casa di un tipo che sta meglio e si cerca due camere e cucina perché abitava in una camera con cucina. La compiamo noi così ci aggiustiamo, poi arriva una persona più povera e compra quella. E' successo anche prima: queste case le hanno costruite i piemontesi, le hanno comprate i meridionali e adesso noi" (M, 41 anni, dipendente di un esercizio commerciale). Solo fino a pochi anni fa, per esempio, il centro storico di Torino, fatta eccezione di alcune aree residenziali ed elitarie, era lasciato all'incuria ed attraeva un numero elevato di stranieri. La recente riqualificazione ha favorito la decentralizzazione dei residenti immigrati in aree semicentrali, della prima periferia cittadina o più in generale in quelle zone che mantengono un buon rapporto fra

²⁰ Al 31 dicembre 2004, su oltre 70.000 stranieri soggiornanti stabilmente a Torino, i minori sono pari al 18,6%. Ciò significa che uno straniero su 5 è di età inferiore ai 18 anni. Gli immigrati stranieri residenti sono il 7,8% della popolazione residente, mentre i minori rappresentano il 10,7% del totale dei cittadini stranieri residenti di minore età (dati tratti da Omedè M. e Procopio M., *Gli stranieri residenti a Torino nel 2004: strutture demografiche e aspetti socioeconomici*, Città di Torino, Direzione Servizi Civici - Ufficio Statistica, 2004).



qualità della vita, servizi, infrastrutture ed economicità del mercato delle case. L'allontanamento da zone "calde" e di primo insediamento, come Porta Palazzo o San Salvario, è maturato poi sotto la spinta delle esigenze dei nuclei familiari e la volontà di evitare quartieri insicuri o isolati con tendenza alla ghettizzazione e alla vita borderline.

Le de-localizzazioni residenziali all'interno delle circoscrizioni cittadine hanno mantenuto comunque la tendenza a ricostruire gruppi etnicamente omogenei. La stazione di Porta Nuova raccoglie un'ampia rosa di immigrati di diverse provenienze nazionali pur essendo storicamente prerogativa degli albanesi. L'area di Porta Palazzo è frequentata specialmente da maghrebini a cui, in seguito, si sono aggiunti nigeriani e rumeni che tuttavia si trovano principalmente nelle zone di Campidoglio o Colletta, vicino al cimitero monumentale, dove sono presenti numerosi dormitori a bassa soglia e di emergenza freddo. A Piazza dello Statuto risiedono invece persone prevalentemente dall'Africa subsahariana.

L'incidenza degli stranieri in determinate zone della città è legata anche ad attività illecite, che anche in questo caso, si ripartiscono a macchia di leopardo interessando prioritariamente solo in alcune aree cittadine ben delimitate. Per esempio, "lo spaccio e la prostituzione sono ben ripartite e chiaramente individuabili all'interno del territorio - osserva un'operatrice di un centro d'accoglienza maschile per RARU e immigrati -. Era il Maghreb per esempio a tenere il controllo dello spaccio e solo successivamente sono subentrati gli albanesi e i nigeriani. La zona di Porta Palazzo aveva percorsi ben delimitati: Piazza della Repubblica fino all'angolo del mercato era territorio del Maghreb, oltre Piazza della Repubblica, risalendo Via Cigna è zona dei nigeriani" (F, 45 anni, operatrice centro di accoglienza).

Oltre che per quartieri o aree urbane, l'aggregazione degli immigrati procede attraverso singoli punti di ritrovo, luoghi localizzati che richiamano la presenza di stranieri: piazze di mercato, giardini pubblici e stazioni ferroviarie, attività commerciali gestite da immigrati (alimentari, negozi o tavole calde), centri di accoglienza e dormitori pubblici, mense gratuite, chiese. In alcuni casi l'utenza è varia e abbraccia diverse provenienze nazionali (i centri di accoglienza o i luoghi pubblici) altri, come le associazioni di immigrati, bar o negozi, raggruppano solo i connazionali o persone della stessa provenienza regionale e linguistica. Nel caso delle chiese, invece, l'aggregazione è dovuta alla fede religiosa e alla condivisione linguistica.

E' generalmente riconosciuto un certo distacco fra italiani e stranieri dovuto prima di tutto, secondo gli intervistati, alla distanza economica: non solamente gli stranieri tendono ad abitare in zone povere della città (per lo meno i single nella prima fase del processo insediativo) ma anche a frequentare luoghi pubblici e commerciali diversi da quelli degli italiani. La visibilità della presenza straniera dipende sia dalle zone di abitazione sia dalla frequentazione di determinate aree, le une e le altre spesso



sovrapposte. Su questo punto si confrontano due residenti di origine marocchina, A. da cinque anni e mezzo in Italia e B. da diciotto:

“A: Ci sono zone dove si trovano più stranieri che italiani. Adesso gli italiani stanno pensando di non iscrivere i loro figli a scuola insieme agli stranieri. In una scuola media di sa Salvario per esempio gli italiani stanno pensando di non iscrivere i loro figli insieme agli stranieri per non farli... Perché anche loro stanno cercando il loro bene per i loro figli, perché vedono che gli stranieri sono in difficoltà, magari sono appena arrivati e non parlano la lingua e pensano che fanno ritardare i loro figli. Poi c'è una parte di italiani con pregiudizio (...) Non è che se una zona ha molti stranieri significa che sono molto più degli italiani lì. Uno straniero fa una passeggiata in strada, un italiano la fa in montagna. Questo vuol dire che...”

B: ... non ci sono le stesse possibilità perché noi facciamo la passeggiata qui, gli italiani vanno al mare o in montagna.

A: E' una questione economica.

B: E' solo una questione di soldi. Anche i bar o i supermercati... Noi per esempio andiamo solo al discount. Fra immigrati se un bar è di rumeni ci vanno solo i rumeni perché parlano la loro lingua (...) Ci vediamo perché siamo amici, i rumeni vanno dove sono i rumeni perché sono a loro agio. La gente del Marocco viene da città diverse ma si trovano per i fatti loro per stare un po' insieme”.

(A: F, 26 anni, studentessa di un corso di mediazione culturale; B: M, 41 anni, dipendente di un esercizio commerciale).

Sui rifugiati

Il focus group della popolazione locale era composto quasi esclusivamente da persone di origine straniera che riportavano all'interno del confronto la loro personale esperienza e prospettiva migratoria. Le differenze con i rifugiati sono percepite quasi inesistenti, poiché, affermano, ci sono paesi di emigrazione dalle condizioni economiche e geopolitiche vincolanti tanto quanto i paesi in conflitto. Nel caso dei rifugiati e degli immigrati, quindi, l'allontanamento dal paese è motivato dalla simile volontà di migliorare le condizioni di vita. Le differenze riguardano perciò altri aspetti: i rifugiati entrano irregolarmente in Italia mentre parte degli immigrati ha un visto; all'arrivo i rifugiati godono di maggiori aiuti da parte dello Stato italiano; non tutti i rifugiati sono veritieri, ossia sfruttano la situazione politica del paese d'origine per chiedere asilo e regolarizzarsi senza essere stati effettivamente in pericolo, l'immigrato al contrario non può portare false storie; l'immigrato, a differenza del rifugiato, ha la possibilità di rientrare nel paese d'origine.



Il paese di arrivo assume una diversa prospettiva per le due categorie: se per l'immigrato si presenta prioritariamente come una risorsa economica, per il rifugiato è prima di tutto garanzia di sicurezza, un riparo, rifugio: "Com'era una volta... com'erano le chiese: chi voleva scappare dalla giustizia andava in chiesa che era un luogo sacro, non si poteva toccare, era un rifugio" (F, 40 anni, studentessa di origini rumene di un corso per mediatori culturali). Il titolo di rifugiato infatti, rappresenta prima di tutto una tutela che dà sicurezza e fiducia nelle persone e nelle istituzioni. L'assenza di un riconoscimento giuridico, di uno status, produce nel richiedente asilo un sentimento di fragilità, sovraesposizione, la paura dell'essere un possibile bersaglio di sopraffazione da parte dei locali e delle istituzioni. Molti RARU, per esempio, temono le forze dell'ordine, da cui spesso nei paesi d'origine hanno subito soprusi e violenze e il sentimento di minaccia è tanto più forte fra i richiedenti asilo dalla posizione legale ancora provvisoria. "Con lo status - dice un rifugiato congolese - posso dire che il Governo italiano mi ha accettato e ho la sicurezza. Quindi anche se ora vedo un militare o chiamo la polizia, se chiamo il 113, viene, mostro i documenti e vedono che ho il rifugio e se ne ho bisogno mi difenderanno" (M, 21 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato).

Lo status di rifugiato politico, secondo alcuni, rappresenta la chiave d'accesso alla ricerca di un lavoro, di una casa e la possibilità del ricongiungimento familiare, secondo altri, al contrario, non ha alcun valore in termini di diritti o di aiuti (in particolare in riferimento al riconoscimento di sussidi economici o alla garanzia di un lavoro e di un alloggio). E' quanto testimonia una rifugiata somala: "Dopo che ho ottenuto lo status non è cambiato niente perché non ho ottenuto nessun diritto. Da quando mi hanno cacciata fino adesso per me è lo stesso, mi hanno dato soltanto una carta" (F, 41 anni, Somalia, rifugiata).

Fra i compiti dello Stato o delle amministrazioni locali dovrebbe essere incluso, oltre all'offerta di aiuti concreti, un orientamento all'autonomia del rifugiato che passa anche attraverso la sua salute psicologica ed emotiva. "Una volta che sono riconosciuto come rifugiato, che ci sia un'assistente sociale, qualcuno che possa orientarmi a ritrovarmi psicologicamente e materialmente" (M, 29 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato). Il sostegno psicologico, inoltre, non può cessare con l'ottenimento del titolo poiché il rifugiato o il titolare di protezione umanitaria hanno dei bisogni che non si risolvono con il riconoscimento dello status, come per esempio la necessità di prendere in cura esperienze di tortura o traumi, il bisogno di confrontarsi con il proprio passato e di dividerlo, di significare esperienze di lutto, violenza o dolore da integrare in una progettualità futura e dinamica. Al termine dell'iter burocratico cresce un sentimento di abbandono, di solitudine che non riesce ad essere compensato dal lavoro e dall'abitazione: "L'amministrazione si prende in carico dell'aspetto materiale, dà sostegno morale quando sei un richiedente asilo. Quando sei un rifugiato nessuno sa dove sei. Chi è un rifugiato? Chi ha bisogno di protezione? Forse se lo chiederanno



quando è diventato uno spacciatore e ha ammazzato qualcuno o ha fatto qualcosa... Lo prenderanno e lo scriveranno sulla stampa. Ma chi è un rifugiato politico? Non chiedo qualcosa di materiale ma almeno un sostegno morale, un posto dove i rifugiati possano riferirsi. Non chiedo nessun privilegio ma che almeno la gente sappia che esista questa categoria” (M, 34 anni, Congo, rifugiato).

Gli operatori che lavorano nel settore dell’asilo e delle migrazioni hanno notato analogamente che i RARU sono più vulnerabili degli immigrati di fronte a situazioni di disagio e hanno tempi di recupero psicologico più lunghi. I motivi, affermano, vanno ricercati in vissuti legati ad esperienze di tortura, all’abbandono delle famiglie, a fughe improvvise. Le cause e le condizioni dell’allontanamento dal paese influiscono, secondo gli operatori, sulla “serietà” dei progetti migratori: a differenza di chi emigra per motivi di studio o di lavoro i richiedenti sono fortemente legati al paese lasciato e investono con più convinzione nel nuovo contesto “nel rispetto di se stessi e di quello che trovano nel momento in cui sono accolti” (F, 45 anni, operatrice di un centro di accoglienza maschile).

Investire sul progetto migratorio non significa necessariamente stabilirsi in Italia anche se all’ottenimento del lavoro e della casa, la maggior parte, desidera chiedere il ricongiungimento familiare e la famiglia favorisce lo stanziamento sul territorio per periodi lunghi. Se i progetti a breve-medio termine riguardano l’Italia, quelli a lungo termine, per la quasi totalità degli intervistati, prospettano un ritorno nel paese d’origine. Solo pochi dichiarano di non avere progetti futuri e uno soltanto di voler trovare una moglie italiana. La stabilità non è solo sicurezza, riconoscimento giuridico o autonomia economica ed alloggiativa, ma come suggerisce un rifugiato, è prima di tutto stabilità psicologica: “La stabilità è tante cose, la stabilità mentale, morale, fisica... la stabilità morale mi sforzo di conservarla, di avere una visione, di fare le cose correttamente, di essere me stesso, di non cadere in brutte storie e soprattutto di non cedere²¹ perché vengo da un paese dove ho lasciato tutta la mia famiglia, sono praticamente solo e certe volte quando sono solo non so nemmeno dove devo andare. A volte la mia famiglia mi manca e mi manca il mio lavoro” (M, 29 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato).

Per chi deteneva un ruolo sociale e professionale importante, come l’avvocato che parla nel brano appena citato, una delle difficoltà maggiori nella società di accoglienza, è quella di non poter esercitare il mestiere che aveva al paese d’origine e di non aver i propri titoli di studio riconosciuti. La sfera professionale inoltre incide profondamente sul ruolo sociale che la persona ricopre nel suo entourage e ne determina, per tipo di impiego e di retribuzione, lo stile di vita. L’esercizio del proprio

²¹ Il termine francese utilizzato dall’intervistato è *craquer* che può essere tradotto in vari modi da ‘vacillare’ e ‘traballare’, ‘scoppiare’ o familiarmente ‘impazzire’.



lavoro o di impieghi affini nella società di emigrazione rappresenta per il rifugiato una forma di continuità con la vita precedente l'emigrazione e di equilibrio psicologico. Una maggiore flessibilità di adattamento alle condizioni dettate nella migrazione, al contrario, si trovano fra coloro che avevano uno stile di vita e svolgevano lavori modesti, dal basso coinvolgimento intellettuale e di avvenimenti sociali.

Il rimpianto di avere lasciato la propria casa può affiorare, nel racconto di RARU provenienti dal Corno d'Africa, durante le fatiche del viaggio. A posteriori nessuno si dice pentito delle scelte fatte perché dettate dalla sopravvivenza, dall'inevitabilità della scelta stessa per cui anche la migrazione, afferma un ex-politico congolese rifugiato in Italia dal 2002, è un "mal nécessaire". Se potessero cambiare il proprio passato, sceglierebbero di non impegnarsi politicamente o in quelle attività che hanno costretto alla fuga.

Le opinioni sugli italiani sono variabili e dipendenti dalle esperienze personali di ciascuno: c'è chi li definisce un popolo chiuso e senza scrupoli (rifugiati che hanno ricevuto il foglio di via o che sono stati richiamati in Italia per la convenzione di Dublino pur trovandosi a loro bene in altri paesi europei) e chi li giudica amicali e gentili. I RARU di origine africana si lamentano delle rappresentazioni stereotipiche sull'Africa molto diffuse nella società italiana. Tre congolesi ne parlano in questo modo: "Le persone credono che l'Africa intera sia povertà. Io vengo da là. Là stavo bene, stavo molto bene" (F, 19 anni, Repubblica Democratica del Congo, richiedente asilo); "I nigeriani vengono qui per fare 'puttana' e gli italiani pensano che tutti i neri sono 'puttana'. Sulla strada, quando cammini te lo dicono, ma sono solo i nigeriani che vanno fuori per fare 'puttana' ma gli italiani pensano che tutti noi, dal momento che siamo neri..." (F, 43 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiata).

La diffidenza o il razzismo degli italiani nei confronti dei RARU si manifesta in particolare verso i neri che testimoniano di essere stati insultati per strada o sui mezzi pubblici dove essi notano anche atteggiamenti di sospetto o di evitamento (persone si stringono la borsetta a sé, non siedono di fianco a un nero o si alzano se questi siede vicino a loro, si allontanano, non accettano di sedere in un posto offerto da un nero e così via). Diverse beneficiarie evitano di uscire alla sera, di frequentare certe zone o di passeggiare da sole e, soprattutto se recentemente arrivate, si limitano a spostarsi fra luoghi conosciuti, dal centro di accoglienza al corso di italiano alla chiesa al posto di lavoro. Sul lavoro non ci sono testimonianze di discriminazione: il limite della precarietà contrattuale è anche agli italiani.

In caso di bisogno i RARU si rivolgono a connazionali di cui hanno fiducia o agli operatori del centro di accoglienza e dell'Ufficio Immigrazione del Comune con cui hanno incontri regolari. Il giudizio dei RARU sugli operatori è positivo, considerati persone di fiducia che seguono i beneficiari e li aiutano nelle difficoltà, soprattutto per quanto riguarda la formazione linguistica e professionale, l'inserimento lavorativo



e l'ambito della salute.

Integrazione: letture diverse

Dalla composizione dei tre gruppi di discussione derivano tre letture distinte dell'integrazione: la prima, emersa nel focus group dei beneficiari, arrivati in Italia recentemente, è prevalentemente assimilazionista; la seconda, del gruppo dei locali, costituito perlopiù da immigrati residenti in Italia da qualche anno, è negoziatoria; l'ultima, degli operatori locali torinesi che lavorano nell'ambito delle migrazioni oscilla dalla negazione di ogni possibilità di integrazione al multiculturalismo. Sotto le opinioni dei tre gruppi sono presentate più dettagliate e messe a confronto.

(a) Focus group dei beneficiari. La convivenza all'interno del centro di accoglienza è positiva perché disciplinata da precise disposizioni. Analogamente la convivenza all'interno di una società deve essere regolamentata e le norme devono valere per tutti. Gli stranieri quindi, per potersi integrare in una nuova società devono prima di tutto conoscerne le leggi e farle proprie. Venendo da paesi diversi, la base comune deve essere dettata dalla nazione di arrivo e ciascuno, autoctono o alloctono, vi ci si deve adeguare. Di seguito alcune testimonianze: "Le persone in ogni paese creano l'integrazione, i nativi di ogni paese. L'Italia ha un modello di integrazione che mi propone e non posso cambiare" (F, 27 anni, Nigeria, richiedente asilo); "Bisogna che ci abituiamo. Siamo noi che dobbiamo integrarci agli italiani, non si può pensare che sia il contrario perché loro non sono là, al nostro paese, siamo noi che siamo qui. Quindi dobbiamo mangiare come mangiano loro, pregare come pregano loro, vestirci come fanno loro (...) A poco a poco ci si integra. Non abbiamo scelta: bisogna che mi sacrifichi ad integrarmi come loro perché non ho scelta, perché sono qua" (F, 28 anni, Repubblica Democratica del Congo, richiedente asilo); "L'educazione cambia. Per esempio in Africa una persona che viene dal villaggio quando va in città la sua educazione deve cambiare perché è un mondo che cambia. Quando lasci un paese per andare in un altro cambia" (F, 19 anni, Repubblica Democratica del Congo, richiedente asilo).

In quest'ottica i principali ostacoli all'integrazione sono il fatto di non conoscere e di non rispettare le leggi, poiché "le regole sono state fatte prima di te, del tuo arrivo e le devi seguire" (F, 27 anni, Nigeria, richiedente asilo). Oltre alle regole è menzionato il fattore linguistico come elemento fondamentale alla vita in Italia.

(b) Il focus group della popolazione locale, ad eccezione di una studentessa universitaria torinese, era composto in realtà da persone di origine straniera (Perù, Brasile, Marocco, Romania) residenti a Torino da diversi anni (dai 5 ai 18 anni). Sebbene le opinioni insistessero ciascuno abbia posto l'accento su un aspetto particolare dell'integrazione (dall'accettarsi reciprocamente al rispetto, dal liberarsi dai propri pregiudizi alla conoscenza del paese), nessuno ha mancato di menzionare la necessità,

o meglio, l'inevitabilità di conservare le proprie radici culturali. L'accettazione delle reciproche diversità porta a mediare abitudini e comportamenti definendo una terra di mezzo dove le persone si confrontano a partire dagli aspetti che accomunano e non da quelli che separano o che radicalizzano le differenze.

Questa prospettiva oppone l'integrazione all'assimilazione che fra le conseguenze più pericolose impedisce il ritorno del migrante nel paese di origine, diventato straniero alla sua stessa terra: parte integrante della cultura di adozione, il migrante non è più visto parte della società di provenienza di cui a sua volta disconosce i riferimenti culturali. La prospettiva assimilazionista, tuttavia, sostengono i partecipanti, non si verifica quasi mai alla prima generazione di immigrati dal momento che rimangono vivi e difficilmente sradicabili gli orientamenti culturali originari cresciuti durante l'infanzia. L'assimilazionismo si manifesta perlopiù fra le generazioni successive sebbene l'esperienza francese, come osservano gli intervistati marocchini, sembra smentirlo. "L'integrazione nasce in parte dalla conoscenza delle norme del paese ospitante, perché se non conosci non puoi inserirti, poi prevede comunque di mantenere la propria cultura, le proprie abitudini, di non perdere il legame col proprio passato perché è la cosa peggiore forse. Io vedo che le persone immigrate che vogliono occidentalizzarsi a tutti i costi, diventare italiani a tutti i costi sono quelle che hanno maggiori difficoltà" (F, 23 anni, studentessa universitaria italiana); "Da una parte siamo già integrati però rimane sempre quel pezzettino che non è integrato. Sì, viviamo qua, ci italianizziamo un po' per essere accettati, scendiamo a compromessi, ma rimarrà sempre quel pezzettino che no sarà integrato" (F, 40 anni, studentessa di origine rumena di un corso per mediatori culturali); "Integrarsi è rinunciare a determinate cose per il bene di stare insieme" (M, 41 anni, dipendente di origini marocchine di un esercizio commerciale); "Integrazione è rispetto per l'altro e prima di tutto per se stessi: non dimenticare te stesso per essere italiano, non devi dimenticare le tue origini, le devi rispettare, poi ti butti in società, senza imposizioni, senza condivisioni ma con rispetto" (F, 30 anni, studentessa di origine brasiliana di un corso per mediatori culturali).

L'integrazione richiede tempo, un tempo che può essere anche generazionale e un impegno necessariamente bidirezionale, da parte dell'immigrato e della società, perché "gli immigrati non ce la fanno da soli (...) Ci vogliono tutte e due le mani" (F, 26 anni, studentessa di origine marocchine di un corso per mediatori culturali).

Se l'immigrato è chiamato a rispettare le regole sociali e la legge italiana, dall'altro la legge dovrebbe sollecitare l'integrazione, al contrario: "La difficoltà a trovare un lavoro, a vedersi riconosciuti i titoli di studio, l'andare tutti gli anni a rinnovare il permesso di soggiorno... Gli immigrati non possono sentirsi bene accetti, l'impressione è che siano sempre di passaggio" (F, 23 anni, studentessa universitaria italiana).

Il pregiudizio, la mancata formazione nelle scuole e la stigmatizzazione dello straniero veicolata dai mass-media sono altre barriere all'integrazione. Sul pregiudizio: "Quando



uno dice che sei uno straniero sei già stigmatizzato: siamo tutti messi nello stesso cestino e non è che uno è straniero perché è marocchino e l'altro rumeno. Sono stranieri, extracomunitari. Non capisco: gli americano non sono extracomunitari, non fanno parte dell'Unione europea, no?" (F, 40 anni, studentessa di origine rumene di un corso per mediatori culturali); sul mancato intervento formativo nelle scuole: "I bambini nelle scuole non studiano le storie degli altri paesi, come abbiamo fatto noi in Romania. Noi abbiamo studiato l'impero romano. La Romania è stata una colonia romana e i bambini non lo sanno. Cos'è la Romania? Un paese di muratori e badanti, solo così" (F, 40 anni, studentessa di origine rumene di un corso per mediatori culturali); sui mezzi di comunicazione di massa: "La televisione potrebbe aiutare all'integrazione, anche il giornale, ma cosa scrivono degli stranieri? Che sono tutti ladri" (F, 26 anni, studentessa di origine marocchine di un corso per mediatori culturali).

(c) Focus group dei local providers. Alcuni operatori dei servizi pubblici sostengono che l'integrazione non esista, le comunità non si possono mescolare, ma vivono in una situazione di "pacifica convivenza", "di civiltà, di sopravvivenza" condividendo regole comuni e comuni luoghi d'incontro. A quest'idea di integrazione gli operatori dei servizi di orientamento religioso (Sermig e Chiesa Valdese) propongono un modello che insiste sui diritti e il ruolo delle istituzioni nell'offrire pari opportunità. Solo questa è la strada che permette alle presone di confrontarsi, conoscersi e arricchirsi delle differenze in una condizione di parità garantita dalla legge. Solamente la legge può mettere gli stranieri nella stessa posizione degli italiani garantendo un permesso di soggiorno, il lavoro, un'abitazione, il riconoscimento dei titoli di studio. Diversamente le disparità incrementano le disuguaglianze.

Ci sono difficoltà strutturali che interessano, anche se in modo diverso, stranieri e italiani che avvertono un senso di inadeguatezza e di non integrazione nella società. I titoli di studio per esempio non vengono riconosciuti neanche ad un lavoratore italiano che seppure qualificato svolge un lavoro non rispondente al tipo di formazione. Gli stipendi degli educatori o degli operatori sociali sono talmente bassi che alcuni intervistati dicono di sentirsi parte di una "minoranza economica" o "più vicino alle fasce sociali deboli che alle altre" (F, 36 anni, operatrice di un centro di accoglienza). L'inadeguatezza economica è tanto più forte quanto più se confrontata all'impegno totalizzante dell'operatore sociale che non trova sostegni psicologici adeguati né riconoscimenti a livello sociale.

Le barriere all'integrazione quindi sono oggettive e interpersonali. Innanzitutto quelle legislative: "un vuoto normativo e politiche che spesso alimentano l'odio" (F, 36 anni, operatrice di un centro di accoglienza), lavorando sulla quantità e non sulla qualità dei percorsi e dei servizi offerti. Segue quindi la difficoltà comunicativa, l'ignoranza e la mancanza di percorsi di accompagnamento condivisi e diffusi, non lasciati alla volontà individuale e di conseguenza l'affiancarsi di tante piccole realtà diverse, di piccoli ghetti, compreso quello italiano.



“Dire sono integrato? Non lo so. L’integrazione è un percorso. A livello economico forse non lo sono ancora, ma l’integrazione dipende da fattori endogeni ed esogeni, dipende da me come rifugiato politico e dipende dagli strumenti della società. La persona deve poter avere degli strumenti e deve saperli mettere a frutto” (M, 35 anni, mediatore culturale congolese, rifugiato). L’integrazione è fatta di passaggi e componenti diverse, oltre a quelle economiche, la possibilità di raccontarsi ed esternare il proprio percorso, spendendo magari la propria esperienza con persone dal vissuto analogo, “riappropriarsi della propria vita”, “sentirsi a casa”, “ricostruirsi da un punto di vista psicologico”, avere una propria autonomia, fare proprie le regole sociali senza negare la propria origine.

Servizi, sfide e prospettive

Non è compito dei neo-arrivati, sostengono i RARU, dover cercare i documenti, un lavoro e una casa non avendo l’autonomia e le forze per farlo. Se da un lato i RARU si dichiarano disponibili a spostarsi in altre città o ad apprendere nuovi lavori, dall’altro chiedono di essere accompagnati nei vari passaggi: “Sono venuta. Non ho le forze per fare qualcosa. Ascoltare qualcuno che mi aiuti e mi dica: ‘Si fa questo, si fa questo e si fa questo’ perché non ho il coraggio: arrivo e non posso mettermi a cercare i documenti e un lavoro, no, no” (F, 28 anni, Repubblica Democratica del Congo, richiedente asilo); “Questo posto non è il mio. Devono motivarmi, darmi forza, darmi un lavoro, una casa. Non posso fare da sola, devo essere incoraggiata perché non ho niente, non ho niente per iniziare. Devono iniziare loro” (F, 27 anni, Nigeria, richiedente asilo).

In risposta, gli operatori dei centri di accoglienza credono nella reciprocità dei rapporti, nella necessità di collaborare perché all’accoglienza segua l’integrazione. Il beneficiario non deve avere un ruolo passivo ma al contrario deve essere stimolato ad intervenire in modo responsabile sulle sue possibilità, prospettive e scelte. Il rischio della caduta nell’assistenzialismo, da parte dell’operatore e del beneficiario, è alto. Afferma un’operatrice rivolgendosi ipoteticamente ad un rifugiato: “Non sei un sacco di patate che mi carico sulle spalle, sei un uomo e una donna come me, sei qui per metterti in gioco (...) Abbiamo cercato di mettere delle regole basate sul buon senso che diano all’altro un ruolo attivo per cui siamo in due nell’accoglienza: non sono io che ti accolgo. Mettiti in gioco, comportati da persona” (F, 34 anni, operatrice di un centro di accoglienza femminile).

I servizi devono dotarsi degli strumenti necessari per non lavorare in modo discrezionale ed estemporaneo, basato sul buon senso dei singoli operatori o delle singole realtà sociali, cadendo negli eccessi del pietismo, del filantropismo o nel rigore generalizzante ed intransigente. L’intervento degli operatori deve iscriversi, al contrario, all’interno della filosofia dell’istituzione per cui lavorano e nel rispetto



delle specificità di ogni servizio (legate all'ente gestore, alle finalità e caratteristiche dell'utenza), superando l'impasse della solitudine istituzionale e facendo fruttare le competenze di ciascuno in un'ottica di collaborazione e co-costruzione oltre che di monitoraggio indiretto dell'operato di ognuno.

La sfida corale espressa dagli operatori è quella di aumentare la visibilità della tematica dell'asilo, portare le istituzioni del territorio a conoscenza del tipo di lavoro e delle difficoltà di chi si è occupato nel settore, potenziando lo strumento del Tavolo Asilo e incoraggiando maggiormente da un lato la partecipazione della Questura, della Prefettura, della Provincia e della Regione, dall'altro degli uffici preposti alla sanità, all'erogazione dei contributi economici, il privato sociale... Il Tavolo Asilo, oltre che strumento di confronto verrebbe ad essere uno strumento di integrazione istituzionale e di cambiamento dell'intervento delle istituzioni nel loro complesso. Non è possibile infatti proporre percorsi di integrazione se i singoli servizi preposti non lo sono fra loro: "E' tutto frammentato: il dormitorio, la scuola, il ticket money e il ticket bus e non ci si rende conto che una persona quando si presenta allo stage, puzza e non potrà farlo, un'altra conosce l'italiano ma ha la polmonite perché ha passato gennaio a Porta Nuova, una ha il ticket bus ma non gli hanno detto dove andare a mangiare (...). Se le istituzioni si mettessero nei panni di queste persone capirebbero che non possono vivere ad intermittenza come un albero di Natale, ma come noi, tutti i giorni, andiamo sia al gabinetto sia a tavola sia davanti al televisore, anche loro hanno lo stesso diritto o bisogno" (M, 24 anni, operatore di un centro di accoglienza femminile).

Il confronto sulle sfide e prospettive dei servizi si allarga e chiude su disegni di più ampio respiro: "La mia speranza è di non vedere più richiedenti asilo perché già al confine c'è una persona che ti ascolta, che ti dà tutti gli strumenti per iniziare un'integrazione, per iniziare un'altra vita. Ti do un documento di uno, due, tre anni: ecco, in questo tempo dimostra che l'offerta che ti ho fatto è stata condivisa anche da parte tua perché da questo momento hai la possibilità di iniziare un'altra vita" (F, 45 anni, operatrice di un centri di accoglienza maschile); "Quello che vorrei dire è se il Governo può aiutare il Congo perché il Congo è un paese ricco e bello, molto bello. Se non si aiuta il Congo ci saranno sempre dei congolesi che verranno qui, sempre di più e se vengono qui cosa ne sarà del nostro paese? L'Europa migliora e il nostro paese peggiora, perché se in un paese tutti i giovani escono, quel paese muore, non avrà più bambini. I vecchi non possono avere dei bambini e dopo cosa ne sarà di un paese del genere?" (F, 19 anni, Repubblica Democratica del Congo, richiedente asilo).

III. Testimonianze. Trame di viaggi.

(S., F, Uganda, 26 anni)

S., sono S. e sono nata in Uganda, in un distretto nel Nord dell'Uganda. Ho 26 anni, in dicembre ne avrò 27. Sono nata nel 1980, il 31 dicembre.

In Uganda andavo a scuola, ho fatto le scuole primarie per sette anni, poi sono andata alle scuole secondarie per quattro anni. Ho un certificato per insegnante di bambini piccoli, dai 3 ai 5 anni.

Mio padre è stato ucciso nel 1993 a causa della guerra, per via di mio fratello. Mio fratello era coinvolto in politica e si rifiutò di lasciare il paese così è stato ucciso dai soldati. Eravamo in otto, ora siamo in due, ma non so se mia sorella è ancora viva. Alcuni sono stati uccisi, altri sono morti a causa dell'AIDS. Non avevo nessuno che mi aiutasse, che mi facesse finire gli studi perché mia madre non ha le gambe, è saltata sopra una mina. Non avevo aiuti. Ho deciso di sposarmi, a diciotto anni. Ho avuto il mio primo figlio nel 1998. Due gemelli e un altro bambino. Quest'uomo mi ha mantenuto negli studi. Se mio padre fosse stato vivo, sarei andata anche all'università. Io andavo a scuola e mio marito faceva attività politica, era all'opposizione, sosteneva Besigye. Non so cosa successe ma sparì, lasciò il paese, è scomparso, è scomparso con i bambini. A causa della politica le persone vengono uccise tutti i giorni. Ogni giorno qualcuno scompare, se ha fortuna, se no viene ucciso. Fino adesso non so se sono stati uccisi.

Non potevo stare a casa, non ero protetta e ho deciso di andare in un campo. Era terribile. Quando ho raggiunto il campo sono venuti ribelli che combattono contro il governo. Quando sono arrivati hanno bruciato ogni cosa e presero tutte le persone che riuscivano a camminare fino al Sudan perché sono basati lì, è da lì che venivano. Questi ribelli vivevano in Sudan perché non supportavano il governo di Museveni, il presidente. Joseph Kony, invece, è il loro presidente. Quando i ribelli vengono in Uganda devono rubare, rubare da mangiare, rubare le mucche, la legna. Quando abbiamo raggiunto il Sudan, siamo rimasti quasi tre mesi, raccoglievamo la legna per cucinare sul fuoco. Siamo andati, abbiamo camminato a piedi quattordici giorni senza mangiare, senza bere, solo camminare. Eravamo in tredici. Abbiamo camminato fino al Sudan.

Quando andavamo a raccogliere la legna pensavamo di scappare. Eravamo quattro donne e quattro uomini e dei soldati che ci sorvegliavano perché non scappassimo. I quattro uomini picchiarono i soldati e riuscirono a prendere le loro pistole. Così in cinque abbiamo iniziato a camminare ancora. Mi facevano male i piedi, non riuscivo più a camminare. Dal Sudan alla Libia eravamo in otto. Non avevamo niente, mangiavamo erba, acqua sporca. Non sapevamo la strada, chiedevamo. Anche gli uomini morivano. Io non riuscivo più a camminare, avevo la febbre, la pelle mangiata dalle zanzare. Volevo morire, solo quello. Dal Sudan alla Libia ci abbiamo impiegato quasi un mese. Quando abbiamo raggiunto la Libia non ricordo, perché ero ammalata. Non so come hanno fatto a portarmi. In Italia siamo arrivati in quattro. Non ho pagato, non so come hanno fatto gli altri tre uomini. Ero la più piccola fra loro, credo che mi



abbiano pagato il viaggio. Mi hanno portato in Libia, mi hanno messo sulla barca ma io non capivo, avevo la febbre, paura. Io non ricordo.

(L., M, Repubblica Democratica del Congo, 21 anni, lingua francese)

C'è un fiume che separa il Congo Brazaville dal Congo Kinshasa. C'erano i miei amici e la mia ragazza. Mi avevano dato centocinquanta biglietti da cinque dollari. Ho dato cinquanta dollari alla mia ragazza dicendo: "Tienili, dopo due giorni vai al villaggio e lasciali ai miei fratelli che vivranno con questi soldi. Parto, ma un giorno tornerò". Quindi ho attraversato il fiume. Non era il mio augurio di lasciare il paese.

Sono andato in Congo Brazaville. A Brazaville non mi sentivo a mio agio. Avevo una buona vita prima, mio padre era ministro dell'Economia del governo del presidente Kabila, non mi mancava niente e ad un tratto ho iniziato a dormire con i bambini di strada, io, che non ero un bambino di strada. Ho dormito per due giorni da un signore, poi sua moglie gli ha detto che dovevo lasciare la casa. Sono andato via e ho dormito almeno cinque notti in un mercato all'aperto, sui banchi di legno. Durante il giorno c'era un amico, un amico bambino di strada che mi ha detto: "Se incroci le braccia in questo modo morirai, bisogna fare qualche cosa". "Cosa vuoi che faccia? Non sono abituato!". E mi ha messo a frugare nel mercato, cercavamo l'acqua nelle mense e la rivendevamo, compravamo del pane in una panetteria per venti franchi e la rivendevamo a trenta. Ho fatto così per qualche settimana, poi mi sono detto: "No, bisogna che parta".

Ho preso un biglietto dell'autobus per il Camerun, che confina col Congo Brazaville. Anche in Camerun dormivo nelle stazioni, lucidavo le scarpe, camminavo con un piccolo straccio e una scatola e cercavo di guadagnare qualcosa da mangiare. Dopo qualche settimana mi sono detto che dovevo partire. I camerunesi non sono come noi, non amano gli stranieri e se fai qualcosa di sbagliato ti uccidono come animali.

Ho preso un biglietto e sono andato in Burkina Faso. Lì ho pensato: "Ecco, ho girato due o tre paesi, adesso resto qui", e sono andato direttamente in una grande chiesa cattolica, visto che sono cattolico. Ho chiesto udienza al prete, era un prete italiano, padre Paolo. Mi ha detto di passare venerdì e il venerdì mattina sono andato davanti al suo ufficio. Gli ho detto che ero congolese, ma prima di tutto cristiano e quando vedo una chiesa cattolica penso che sia casa mia. "Tu sei il padre. Ecco il mio problema: non ho da dormire, non ho da mangiare". Il padre mi ha chiesto cosa ho fatto. "Ho fatto pedagogia e psicologia". Mi ha detto: "Vieni domani", e il giorno dopo mi ha dato centocinquanta dollari per cercare un posto dove dormire. "Prendi i soldi, cerca un posto dove dormire e torna fra una settimana". Sono andato e ho negoziato un posto, una stanza di tre metri quadrati che quando mi coricavo toccavo con le pareti con la testa e con i piedi. Non avevo scelta, ho dormito là e la settimana dopo sono tornato da padre Paolo. Mi ha detto che dovevo andare in chiesa, sistemare i banchi, pulire, aiutarlo. Ero d'accordo a lavorare in chiesa e ho iniziato. Ero un ragazzo amato da tutti. Se c'era la messa alle otto, mi alzavo alle quattro per innaffiare i fiori. Quando il padre ha visto che ero una persona onesta, una persona seria, mi ha dato anche la chiave del magazzino della chiesa. Aveva fiducia in me. Mi iniziavo a sentire a mio agio.



Nel Burkina Faso ci sono molte persone, ci sono anche dei congolesi e un giorno ne incrocio uno e mi chiede perché ero lì. Gli racconto, vado da lui, aveva una moglie, mangio a casa loro. Mi chiedono perché non mi piaceva frequentare la comunità congolese, mi invitano a una festa che aveva organizzato la comunità congolese del Burkina. Hanno insistito e sono andato alla festa, era la festa del 31 dicembre 2006, una notte di festa. C'erano molti congolesi, mi sono stupito. Verso le quattro di mattina ho notato quattro uomini, quattro giovani uomini sospetti. Ho avuto paura. Ho detto: "No, questi sono della milizia presidenziale". Li avevo già fuggiti una volta, a Kinshasa quando erano venuti a cercarmi all'Università, dopo che il colpo di Stato contro il presidente è fallito e mio padre è fuggito, con gli altri amici con cui l'aveva preparato. Era il 2002, era aprile. Si avvicinavano verso di me, ho fatto finta di andare in bagno, ho scalato il muro e sono fuggito. Mi hanno visto correre e mi sono corsi dietro. Sfortunatamente erano più furbi di me, mi sono venuti addosso, mi hanno preso e hanno iniziato a picchiarmi, mi hanno legato, mi insultavano, mi trattavano come un animale, mi chiedevano dov'era mio padre, mi dicevano: "Sei un imbecille, pensi di essere venuto fin qui senza che ti trovassimo? Sappiamo che sei passato da Brazzaville". Non so chi gli avesse detto tutto quello. Hanno iniziato a picchiarmi. Ci sono state delle donne burkinabé che hanno sentito le mie grida e hanno chiamato la polizia. La polizia mi ha preso insieme a quegli uomini e siamo andati al commissariato. In ufficio mi hanno fatto delle domande, hanno visto che ero innocente, ma visto che era un problema politico, un problema presidenziale, anche se ero innocente mi hanno condannato, dicendo che sarei dovuto restare nel mio paese. Dopo, alle due di notte, mi hanno rilasciato dicendo che non dovevo dire niente e i quattro militari presidenziali sono rimasti là. Loro erano a più a loro di me.

Sono andato direttamente da padre Paolo e gli ho raccontato quello che mi era successo. Si è arrabbiato, mi ha detto: "Perché sei andato là? Dovevi restare a casa". Mi ha dato dei consigli, è stato proprio come un padre. "Beh, lasciamo stare e andiamo a pregare".

Dopo due settimane, davanti alla chiesa, alla fine della messa, quando avevo sistemato i banchi, sono uscito e ho visto una macchina della polizia burkinabé con quei quattro militari presidenziali. Ho iniziato a correre, hanno gridato: "Fermati!". "No!". "Fermati!". "No!". Hanno sparato. Sono corso dentro la chiesa e loro non potevano entrare. E' una legge del Burkina per cui un militare non può entrare in chiesa. Questo mi ha salvato. Il padre aveva sentito gli spari, gli ho spiegato la situazione. I militari sono restati davanti alla chiesa due giorni. Due giorni! Il padre ha visto che ero davvero in pericolo e mi ha chiesto: "L., parlami", e gli ho raccontato. Mi ha chiesto il numero di qualcuno della mia famiglia. Gli ho dato il numero di mia zia, le ha spiegato che era il mio padre spirituale, che ero qui, che mi stavano cercando. E lei gli ha detto che mia madre si era rifugiata qui in Italia, che mi stava cercando, io sono il maggiore della famiglia, che non potevo tornare a casa.

Dopo due giorni padre Paolo mi ha detto che mia madre era a Torino, lui era italiano e sapeva come fare per aiutarmi e raggiungere mia mamma. Mi ha dato cinque dollari per fare le foto passaporto e ha sbrigato tutte le altre pratiche. Un giorno mi ha detto:



“Preparati andiamo in ambasciata”. “In ambasciata?!”. Siamo andati in ambasciata, ha parlato con l’ambasciatore e siamo tornati. Due giorni dopo mi ha chiamato e ha detto: “L., partiremo oggi alle sei”. Abbiamo lasciato la chiesa e abbiamo preso l’aereo, insieme. Siamo andati in Nigeria, in Nigeria abbiamo preso l’Alitalia fino in Italia. Sono arrivato qui il 17 marzo 2006.

Quando siamo scesi, alle sette del mattino a Malpensa, mi ha detto: “Io ti lascio. Vai direttamente dalla polizia a dire chi sei e chi cerchi. E buona fortuna”. Mi ha dato venti euro ed è andato.

Sono uscito per ultimo e sono andato verso la polizia. Ho detto: “Chiedo l’asilo politico. Credo che mia mamma sia qui”. “Come si chiama tua mamma?”. “M. S.”. Hanno controllato e hanno visto che era a Torino con due miei fratelli, mia sorella e il piccolo. Mi hanno fatto stare in aeroporto due giorni, poi mi hanno preso e mi hanno mandato in un centro d’accoglienza a Varese, dandomi il numero telefonico di mia mamma. Sono arrivato a Varese, chiamavo, chiamavo ma non riuscivo. Facevo lo 0039, il codice dell’Italia, mettevo tutto il numero e non andava bene. Sono andato alla Questura di Varese, ho spiegato che mia mamma è qui, hanno verificato e ho dato loro il numero. Hanno chiamato e hanno parlato subito: “Signora S.? Ha un figlio che si chiama L.?”. “Sì”. “E’ qui, ascolti la sua voce” e mi hanno passato la cornetta. “Ciao mamma” e ho iniziato a piangere, a piangere. I poliziotti guardavano, lei piangeva. Erano cinque anni che non la vedevo.

(S.S., F, Somalia, 41 anni)

Sono partita da casa in marzo o febbraio del 2003, sono entrata in Italia il 14 giugno 2003. Dalla Somalia sono andata in Etiopia, dall’Etiopia al Sudan, dal Sudan alla Libia e in Italia via mare. Fino all’Etiopia sono andata in macchina e a piedi, poi tutti, dall’Etiopia al Sudan sulle jeep e dal Sudan alla Libia a piedi. Abbiamo attraversato il Sahara a piedi, cinque notti e cinque giorni. Ricordo che ho sofferto molto durante il viaggio, soprattutto quando camminavamo, cinque giorni e cinque notti senza mangiare, in mezzo al Sahara, a camminare. Eravamo diciannove somali. E poi la traversata del mare, due giorni e due notti. Eravamo ottanta, nove somali.

Sono arrivata a Lampedusa. Ci hanno preso, ci hanno portato in un campo, ci hanno tenuto ventiquattro ore e ci hanno trasferito da un’altra parte per prendere le impronte, poi mi hanno dato il foglio di via, dicendo: “Esci entro cinque giorni dall’Italia e non potete parlare con nessun giornalista, nessuno”. Non ci hanno spiegato niente e noi non conoscevamo la lingua, non c’era nessun interprete. Non avevamo capito, pensavamo che ci avevano accolto con il foglio del permesso di soggiorno, invece il giorno dopo ci hanno spiegato. A tutti noi ottanta ci hanno dato quel foglio. Uguale per tutti.

Non avevo scelta, non potevo restare in questo paese. Abbiamo incontrato degli altri somali che vivevano lì. Ci hanno raccolto i soldi, per me e altri due uomini, abbiamo preso il treno e siamo andati in Olanda. Dall’Olanda ci hanno aiutato altri somali, hanno raccolto dei soldi e siamo andati fino in Svezia e lì abbiamo chiesto l’asilo politico. Abbiamo mostrato il foglio, dicendo che l’Italia ci aveva cacciati via e chiedendo allo



Stato di Svezia che ci accogliesse, come accoglie altri rifugiati. Loro hanno detto: "Va bene, per il momento vi accogliamo, ma visto che siete passati dall'Italia, per l'accordo di Dublino, l'accordo che c'è in tutta l'Europa, dobbiamo chiamare l'Italia e sapremo perché vi hanno dato questo foglio". Loro ci hanno accolto, ci hanno dato una sistemazione finché l'Italia ha detto: "Rimandateceli indietro". E me ne sono andata di nuovo, sono andata in Norvegia. Avevo paura di tornare in Italia e trovare la stessa situazione. Sono una donna e mi hanno fatto dormire alla stazione, quando mi hanno cacciato, ho dormito due notti alla stazione, Avevamo preso il treno, ma non sapevamo dove andare, non conoscevamo nessuno. Sul treno, tre volte i poliziotti ci hanno fatto scendere. Noi avevamo solo quel foglio, loro lo guardavano e ci facevano scendere. Siamo arrivati a Milano e da Milano a Torino. A Torino, in stazione, abbiamo trovato dei ragazzi somali. Gli abbiamo detto qual'era la nostra situazione, ci hanno dato i soldi e così siamo arrivati fino all'Olanda.

In Svezia e in Norvegia ci hanno accolti. In Svezia ci hanno dato la casa, i sussidi, da mangiare. Avevo un problema di salute all'occhio, da quando mi avevano picchiato a Mogadiscio, e mi hanno medicato. Poi hanno detto: "Aspettate che chiamiamo l'Italia". Non volevo tornare in Italia, quella situazione era migliore, ma ci hanno chiamato e hanno detto: "L'Italia ha risposto di tornare". E io sono scappata. Sono andata in Norvegia. Ho chiesto di nuovo l'asilo politico. La Norvegia mi ha accolto come la Svezia, bene, mi hanno dato una casa in centro, da sola, una camera, un salottino piccolo, bagno e cucina e hanno iniziato a darmi i sussidi. Quattrocento dollari al mese. Non pagavo la casa, solo per mangiare. La salute andava bene e avevo il mio dottore. Poi mi sono rotta la mano, sono caduta in bagno e mi sono rotta la mano. Mi hanno medicato e visto che era la seconda volta che la rompevo mi hanno messo i ferri. Mi hanno curato quasi sei mesi, poi di nuovo, hanno trovato le mie impronte digitali in Svezia. Non mi hanno chiesto niente e hanno chiamato la Svezia, la Svezia ha detto: "E' arrivata dall'Italia". Hanno richiesto all'Italia e l'Italia di nuovo, la stessa cosa, ha detto: "Rimandatemela". Mi hanno spiegato che dovevano rimandarmi in Italia perché era il Paese dov'ero entrata dall'inizio. In quel momento mi sono detta che non potevo iniziare di nuovo in un altro posto da capo. "Vado in Italia e chiedo cosa vuole".

Mi hanno rimandato indietro, in Italia, il 29 aprile 2005. Sono tornata a Catania, dove ero arrivata, mi hanno accompagnata dalla Norvegia. Quando sono arrivata in aeroporto, i poliziotti mi hanno chiesto: "Dove abiti?". Cosa vuol dire: "Dove abiti? Dalla Norvegia mi hanno mandato direttamente qui, lo sapete che vengo dalla Norvegia". E loro mi hanno chiesto: "Quando sei arrivata qui, la prima volta, hai chiesto il rifugio politico?". E io ho detto: "Sì, sono arrivata dal mare, ero rifugiata, sapete com'è la situazione della Somalia. Mi avete trattata male, mi avete dato il foglio di via e sono andata. Adesso avete voluto che tornassi indietro, anche se là stavo bene, mi avevano dato l'alloggio e molto altro. Se in Italia avessi trovato questa situazione non sarei andata via, ma non l'ho travata. Perché mi avete chiamato, cosa volete adesso?". Ho detto: "Se mi date il permesso di soggiorno, dove posso dormire e qualcosa da mangiare... Sono in questa situazione, non conosco la lingua, non conosco niente... Ma posso lavorare, ma credo che non mi diate neanche quello, il lavoro, perché ho sentito molti somali passati di



qui, scappati o che stanno scappando, gente che è scappata tre volte e che è stata rimandata indietro perché l'Italia non dà niente. C'è solo sofferenza”.

Dopo quello che ho detto mi hanno mandato dove potevo dormire, alla Caritas. Alle otto di sera si entrava e si usciva alle otto di mattina. Tutto il giorno ero in giro per Catania, la mattina andavo a prendere un tè, con una brioche o un cappuccino e fino a sera non mangiavo niente. Fino a che mi hanno mandato, il 13 maggio, a Siracusa per l'intervista. Ho raccontato quello che ho detto anche ora. Mi hanno detto: “Accettiamo la domanda di asilo. Sei rifugiato politico”. Mi hanno dato i documenti, l'11 settembre, sono tornata a Catania, ho chiesto il permesso di soggiorno e mi hanno detto che non sapevano dove mettermi. Ma non potevo continuare a uscire alle otto di mattina e rientrare alle otto di sera. Se avevo la pipì da fare non sapevo dove andare. Così la Caritas mi ha dato un altro indirizzo e sono andata via, a Fiume Freddo, una piccola città, ma non potevo restare a lungo. Dopo due mesi, ho avuto il permesso di soggiorno.

In Norvegia avevo conosciuto una ragazza somala il cui fratello lavorava a Torino. Gli ha chiesto se poteva accogliermi a casa sua e l'ha fatto, ma aveva solo una camera e un tinello. C'erano tre ragazzi che lavoravano e che dividevano la casa. In camera dormivano loro e io dormivo in tinello e finché loro non dormivano io non dormivo e questo mi ha dato modo di ammalarmi. Mi è venuto il diabete, con tutta quella confusione, quei pensieri.

Mi hanno detto che c'era una mediatrice culturale a Torino. Una sera l'ho chiamata e mi ha portato all'Ufficio Stranieri. Mi hanno dato una casa con altre donne. Anche questa è temporanea, per sei mesi, ma almeno in questi due mesi ho trovato almeno qualcosa, mi hanno dato i buoni pasto e ho da dormire, i soldi per il pullman e vado a scuola.

(A.S., M, Sudan, 37 anni)

Sono arrivato in Italia nel 2003, quando c'era la guerra nel mio paese. Luglio 2003, a Crotone in Calabria. Quando sono arrivato non conoscevo nessuno. Dopo due, tre mesi mi hanno mandato via dal centro. “Scusa, io non conosco nessuno, come faccio a mangiare, dove vado a dormire?”. “In Italia è così”. Quando sono uscito da Crotone ho dormito due giorni alla stazione dei treni, poi ho chiamato un mio amico a Foggia, che era arrivato in Italia due mesi prima di me. Mi ha detto di prendere il treno e di andare a lavorare nei campi vicino a Napoli. Dico: “Non ho soldi!”. “Prendi il treno e di che non hai soldi”. Ho preso il treno e sono andato a Napoli. Mi dicono: “Hai il biglietto?”. “Io non parlo italiano, non sono italiano”. “Hai il biglietto?”. “No”. “Hai soldi?”. “No”. Allora dice: “Scendi”. “Scusa, voglio andare a Napoli, non scendo. Io non scendo”. Lui ha chiamato la polizia e la prossima fermata mi ha detto di scendere. “Cosa c'è?”. “Io non parlo italiano, se qualcuno parla inglese parla con me”. La polizia mi ha lasciato e dopo due ore è arrivato un altro treno che andava a Napoli.

Vicino a Napoli c'è una città che si chiama Matteloni. E' in campagna e c'è lavoro, tabacco, patate, limoni. Prendevo venticinque, trenta euro a giornata, cominciamo alle sei e finivo a mezzogiorno. Dormivo in una casa abbandonata. Ho lavorato due mesi così, andavo tutti i giorni al lavoro. Ho fatto cinquecento, mille euro e ho detto: “Vado

via dall'Italia, non voglio l'Italia, in Italia è difficile vivere”.

Avevo un amico a Roma e sono andato a Roma. C'era una casa abbandonata anche se lui era da tanto tempo in Italia prima di me. Gli ho detto che voglio scappare. Mi ha detto che il biglietto costava centotrenta euro. Ho detto: “Va bene”. Mi ha preso il biglietto, il treno di notte, parte alle sette di sera e arriva lì, non so... alle cinque. Non avevo i documenti ma avevo il biglietto. Quando ho preso il treno dopo qualche ora è arrivato il controllo, biglietto, documenti, biglietto, documenti. Era francese, gli ho detto che non ce li ho i documenti. “Ho il biglietto”. “Dammi il biglietto”. Guarda il biglietto e va via. Dopo due o tre ore torna col mio biglietto e dice che non c'è problema. Alla mattina scendo a Calais.

A Calais ci sono miei compaesani, ci sono africani, marocchini, tanta gente. Passano con la nave in Inghilterra. Il camion, sulla nave, va in Inghilterra e loro cosa fanno? Quando arriva il camion, aprono e vanno dentro e la polizia non vede.

Lì ch'è un uomo che viene dal paese di Saddam, si chiama Erat. Tu gli dai duecento, trecento euro, apre il camion e tu vai dentro, chiude bene e tu vai in Inghilterra. Io ho fatto così. La prima volta non sono stato fortunato, la polizia mi vede e dice: “Tu dove vai? Da dove vieni?”. “Sono sudanese, non voglio l'Italia, non voglio la Francia. Conosco il mio paese, conosco l'Italia, conosco la Francia e non mi vanno bene come rifugiato. So l'inglese e voglio andare in Inghilterra”. Mi hanno dato un foglio che dice che in ventiquattro ore devo andare via, dove vuoi ma non devono vederti in quella città e se ti trovano la seconda volta torni a casa. Io ho firmato il foglio e se la polizia mi vedeva una seconda volta c'erano dei problemi. C'era un mio paesano, gli ho fatto vedere il foglio e che se non vado via in ventiquattro ore e mi vedono una seconda volta ci sono dei problemi. “Ma butta questo foglio! Tutti loro ce l'hanno! Tutte le volte che la polizia ti trova su un camion ti dà questo foglio!”. Allora ho buttato questo foglio e sono tornato ancora al porto. Ho detto che la polizia mi ha detto di andare via in ventiquattro ore. “Allora va bene, questa sera a mezzanotte apriamo il camion e tu vai dentro”. “Va bene” e alla fine, dopo dieci giorni, quindici giorni a Calais sono entrato in Inghilterra.

In Inghilterra sono stato fortunato, sono entrato in una città dove non si vedeva un poliziotto. Volevo andare a Londra da un mio amico. Ce li avevo dei soldi, però l'Inghilterra vuole i pound. Quando sono arrivato ho chiesto a una signora la stazione dei treni. “Alla fine di quella strada”. Quando sono arrivato ho detto: “Ti do gli euro e tu mi dai il biglietto”. “No, no, qui in Inghilterra solo pound”. “Scusi, adesso è sera, dove cambio questi soldi?”. “Non è un mio problema. Se hai i pound ti do il biglietto, se non hai i pound niente”. Ho lasciato la stazione e sono andato a piedi. Ho incontrato un altro africano e gli ho detto che gli davo gli euro, se poteva darmi i pound per prendere il biglietto. Lui mi ha detto: “Non ce li ho. Vieni, torniamo là”. “Va bene”. Torniamo là e lui dice che non si può fare. Allora dice: “Lascia e vieni con me”. Andiamo a piedi cinque chilometri e c'è una seconda fermata del treno. Dice: “Aspetta qui il treno e quando si apre la porta tu entra e non parlare con nessuno”. “Va bene”. Dopo una o due ore il treno arriva. L'amico mio mi dice: “Ciao, buona fortuna”. Io entro e dopo un'ora viene il controllo. Dico che non ho pound, ho euro, se posso prendere un biglietto così.



Dice: “No”. E dice di chiamare la polizia. Sono stato fortunato, dopo un’ora viene un controllo giovane, simpatico e parla con me. “Amico, biglietto?”. “I am sorry, I don’t have it”. “Perché?”. “Perché sono arrivato qui in Inghilterra dalla Francia la sera e non ho i pound”. “Io voglio venticinque pound per il biglietto”. “Va bene, ti do cinquanta euro”. Lui dice: “Aspetta che finisco tutti loro e poi vengo da te”. Lui finisce tutti loro e dice: “Amico, tu sei simpatico e la prima volta ti lascio, la seconda volta non fare così”. Ho detto: “Grazie, ti ringrazio tanto”.

Dopo tre ore scendo a Londra. Chiamo subito il mio amico ed è venuto a prendermi alla stazione dei treni. Siamo andati a casa e in Inghilterra sono stato due anni, senza documenti. Lavoravo in una ditta dove fanno la Coca Cola, la merenda, la Fanta. Due anni, senza documenti. Ho fatto i documenti falsi. Perché lì, loro, se lavori, non fai casino, non fai droga, nessuno ti tocca. Così ho fatto io. I miei soldi li mettevo nel conto del mio amico perché non ce l’avevo il conto in banca. Lì loro, ti pagano tutte le settimane, io lavoravo dalle sei del mattino fino alle sei di sera. Ogni giorno dodici ore, tranquillo. Loro mi davano all’ora sette pound. Alla fine della settimana, sei giorni, lavoravo anche il sabato dalle sei del mattino alle sei di sera, mi davano quattrocento pound. Quattrocento pound quando li cambi in euro, sono ottocento euro. Allora io tranquillo, ho lavorato sei mesi per mandare i soldi a mia mamma, a mia sorella. Hanno fatto una casa bellissima. La mia famiglia è stata sistemata. Mio papà ha due donne al paese, così con l’aiuto a mia madre, aiuto anche il papà. Io non sono stupido, dopo che ho lavorato sei mesi, otto mesi, che fai diecimila, quindicimila pound ho fatto un negozio a casa, così loro mangiano, lavorano e mangiano. In Africa non è come in Italia, che la gente lavora. Lavorano in pochi nel mio paese. Così ho fatto la casa nuova e il commercio, il negozio, così mio fratello e mia sorella, lavorano, guadagnano i soldi e mangiano. Poi ho detto: “Mamma, adesso io torno in Italia”. “Perché?”. “Non posso stare qui, non ho i documenti”. “Come mai figlio mio?”. “Scusa, ma tu non conosci questo problema, lo conosco io. Adesso sta tranquilla che avete da mangiare e lasciami fare”.

Così sono andato alla polizia, ho detto: “Io sono rifugiato in Italia. Torno in Italia”. La polizia ha guardato le impronte e ha visto che sì, che sono entrato in Italia. “Perché torni?”. “Basta, io ho vissuto qui due anni”. “Hai vissuto qui due anni?”. Dico sì. “Come mai hai vissuto due anni senza documenti?”. “Ho lavorato”. La polizia mi ha detto: “Bravo”. “Grazie”. La polizia ha detto: “Adesso torni a casa tua, fra cinque giorni torni qui e prendi il biglietto e vai a prendere l’aereo. Non scappare, torna a casa e dopo cinque giorni vieni qui e prendi l’aereo”. “Va bene, va bene”. Mi scrivono una lettera e scrivono che devo tornare dopo cinque giorni. Sono tornato dopo cinque giorni e la polizia tutta batte le mani. Dicono: “Come sei diverso dalle altre persone!”. Io sono così, non fumo, non bevo, solo latte e Coca Cola. Mi danno il biglietto dell’aereo, duemila pound, un regalo. Li ho salutati tutti, ho dato la mano.

Dopo due ore di volo sono arrivato a Roma. Loro avevano chiamato la polizia di Roma e quando sono arrivato a Roma due poliziotti mi hanno chiamato: “A.”. “Sono io, io non parlo italiano”. Ho fatto le impronte ancora. Poi mi hanno fatto sedere per cinque ore. Dopo cinque ore mi hanno dato un foglio e mi hanno detto di andare su a mangiare.

“Fai vedere questo foglio e ti danno da mangiare”. Vado su e mangio. “Dopo che mangi dormi su”. Ho dormito in una sala. La mattina, c'è una ragazza che fa traduzione e mi ha detto che devo tornare a Crotona. Alla stazione di Crotona una signora viene e ti porta in albergo per cinque giorni. Dopo cinque giorni torni a Roma. A Crotona c'era una signora che dice: “A?”. “No”, perché non avevo voglia di andare con lei. C'era un mio amico lì e non sono andato con lei. Il giorno dopo sono andato alla Questura di Crotona e mi dice: “A?”. “Sì”. “Dove sei stato due anni?”. “In Inghilterra”. “Dov'è il tuo permesso?”. “Non lo so”. “Come non lo so?”. “Non lo so”. Mi fanno la riscifetta per due mesi. Due mesi e dopo torno lì e prendo il permesso. Intanto vado a Foggia dal mio amico e lavoro con i pomodori. I pomodori sono difficili. Comincio il lavoro alle cinque del mattino e fino alle sei di sera faccio trenta, trentacinque cassette grandi così, per duecento euro, duecentocinquanta al giorno. Ho fatto due mesi, tre mila euro. Sono tornato a Crotona, mi hanno dato il permesso di soggiorno di sei mesi. Adesso ho sei mesi. Foggia non va bene. Dove vado? Al Nord perché al Nord c'è la scuola di lingua, scuola di formazione, tante cose. Vado a Torino, ho fatto il biglietto per il treno perché non voglio casino.

(B.N., M, Congo, 34 anni)

Quando sono arrivato a Torino ho dormito fuori, alla stazione di Porta Nuova. Era un sabato, il 23 marzo 2002. Sabato e domenica ho dormito alla stazione e non sapevo con chi parlare: i neri che vedevo parlavano inglese. Lunedì mattina ho incontrato due ragazzi, erano tunisini, mi sono avvicinato e mi hanno consigliato di andare alla polizia, in Via Grattone a Porta Susa. Avevo molta paura, così uno di loro mi ha accompagnato e sono andato. Ho fatto domanda di asilo. Poi mi hanno detto: “Come non hai un posto dove dormire? Vai all'Ufficio Stranieri, forse ti aiuteranno”. E quando sono arrivato all'Ufficio Stranieri non avevano niente da propormi. Mi hanno dato degli indirizzi pur sapendo che appena arrivato non potevo orientarmi. Non sapevo dove andare, ho chiesto a uno che mi ha dato le indicazioni per il centro Sermig.

Quando sono arrivato lì mi hanno detto: “Riceviamo la gente alle sette e mezza, otto di sera”, ma quando sono andato a quell'ora cosa mi dicono? “Devi prenotare una settimana prima. Ma prova a venire, perché se c'è qualcuno che ha rinunciato, che magari ha trovato un lavoro fuori, vieni tu”. Sono andato, alle otto, a marzo c'era già freddo, io vengo da un paese tropicale, e alla fine mi dicono: “Non c'è posto”. Ho dormito in un giardino.

La notte dopo, quando mi sono ripresentato ho avuto la fortuna di avere un posto perché c'era un rumeno che aveva trovato lavoro e ho dormito lì una notte. Ho pensato: “Adesso posso un po' riposarmi” ma alle sei e mezza, sette entravano a darti il buongiorno. Ci hanno svegliato, era un modo per dire “non è casa vostra”. Alle sei e mezza, sette, buon giorno. Io stavo sotto le lenzuola e sentivo la gente che si alzava, che andava in bagno. Mi sono chiesto: “Cos'è questo?”. Un operatore è venuto a scuotermi. “Ma cosa c'è?”. Lì c'era un ragazzo del Congo democratico e mi ha detto: “Dobbiamo uscire perché qui funziona così”. E così sono uscito.

La notte dopo ho provato di nuovo, perché avrei dovuto aspettare una settimana



per entrare in lista. Per fortuna c'era ancora un posto e sono entrato nella lista. Così ho fatto un mese lì. Alle sette dovevo uscire, andare, dove? Perché non potevo fare nulla, se non camminare. Un'alternativa era entrare sul pullman e prendere anche le multe. Era il secondo centro di accoglienza il pullman.

Quando sono andato alla Questura mi hanno detto che per fare la richiesta di asilo ci vuole una residenza. Come è possibile? Non ho una residenza. E al Sermig quando mi hanno inserito per un mese mi hanno dato una tessera. Con questa tessera sono andato alla Questura e ho fatto la richiesta.

Ero alla fine del mese al Serimg e dovevo cercare un altro centro di accoglienza.

Quando ho finito al Sermig non avevo dove dormire e sono andato al centro di accoglienza di via Tassali, verso la Fiat. Il meccanismo è uguale, dovevo aspettare una settimana e anche lì mi hanno detto di aspettare fino a mezzanotte se qualcuno non tornava. Erano molto gentili, mi hanno dato una sedia da provare ad aspettare. Sono stato lì fino alle undici e mezza, mezzanotte e alla fine non c'era posto. E adesso cosa faccio? Siccome c'era qualcuno che parlava francese, cercavo di tirare un po' lungo il discorso, almeno fino all'una e mezza, due quando iniziavano i pullman e potevo sedermi lì. Loro l'avevano capito: "Quello lì è molto furbo", ma noi dobbiamo dormire, devi andare via. Sono andato fuori, ho cercato una fermata dove dormire. Alle quattro mi sono alzato e ho fatto il giro sul pullman. Alla sera sono tornato ancora lì per vedere se c'era un posto e lì ancora non c'era. Hanno chiamato il centro di via Nizza per vedere se c'era un posto. C'era e mi hanno mandato lì. Potevo dormire una settimana. C'era di tutto, barboni, tossicodipendenti... Non potevo dormire dalla puzza. Sono stato una settimana e ho trovato un posto al centro di via Costazzoli. Sono andato lì, ho dormito due settimane e una sera arrivo nella stanza, apro la porta e c'era qualcuno che si stava bucando. Ho detto: "Ma dove sono?". Sono uscito, sono stato fuori trenta minuti, poi sono rientrato e quella notte non ho dormito. Lo guardavo, perché non sapevo quello che aveva preso, che reazioni doveva avere. Dopo mi sono detto: "Forse è meglio dormire fuori".

Sono tornato all'Ufficio Stranieri che mi ha mandato alla Chiesa Valdese per un aiuto di dieci euro, quindici, per comprare il sapone, per farsi la barba. Lì ho incontrato una ragazza medico. Chiacchierando mi ha chiesto cosa facevo, perché ero venuto e le ho raccontato. Lei voleva verificare quello che le raccontavo o informarsi. E tutti i venerdì, perché andavo là tutti i venerdì, parlavamo. Si era creato un rapporto di fiducia e mi ha aiutato, mi ha mandato in un centro ecumenico che si chiama Agave, verso Briançon, al confine con la Francia (...).

E' stata una bella esperienza e mi hanno chiesto di restare di più in questo centro, come residente, ma ho pensato che era un po' chiuso ed era meglio tornare a Torino, anche se c'erano delle difficoltà a trovare casa.

Quando sono tornato a Torino ho avuto la possibilità di entrare alla Casa del Mondo, un centro di accoglienza dove si può stare un po' di più. Sono stato quasi un anno e mezzo.

Dopo tre mesi che ero lì cominciavo a sentire un po' male ai polmoni. Ho fatto le visite e mi hanno detto che era tubercolosi. L'ho presa in via Nizza. E' una cosa per me...



Non posso dire che in Congo questa malattia non esista, ma non potevo prenderla in Congo, no, mai. E prenderla qui, in Europa, in questa società, questo mondo che porta la civilizzazione... Era una cosa paradossale, era un contrasto per me. Mi hanno ricoverato all'ospedale San Luigi dove sono stato tre settimane. Quando mi hanno dimesso dall'ospedale mi hanno detto che dovevo fare sei mesi di terapia, senza fare uno sforzo. Prendevo nove pastiglie al giorno, dovevo prendere le medicine, dovevo mangiare. Cosa potevo fare? Il referente era l'Ufficio Stranieri a quel punto. Vado all'Ufficio Stranieri a dire cos'avevo e loro cosa volevano fare? "C'è una borsa lavoro. Fai il muratore". "Ma lo sai che cos'ho?". "Sì lo sappiamo". "Mi prendete in giro". "Non sappiamo cosa possiamo fare".

Il medico che mi ha curato, con cui sono diventato amico, mi ha ospitato lui. E' lui che poi ha fatto di tutto per trovarmi una sistemazione qua a Tornio.



Venezia

II. Elementi di contesto²²

Fonteghi

I fondachi o fonteghi veneziani erano strutture di proprietà dello Stato affidate ai commercianti stranieri e utilizzati come depositi per le merci. Oltre che da magazzini, fungevano anche da residenze per i mercanti, per gli imprenditori e i diplomatici di passaggio a Venezia e da sedi di rappresentanza, motivo che ne spiega la ricchezza e lo sfarzo con cui erano decorati.

Il fontego dei Tedeschi, per esempio, dell'inizio del XIII secolo, era la sede e l'emporio dei mercanti tedeschi. Ai lati dei tre piani di logge ad arcata erano disposti i magazzini e le botteghe, mentre il prestigio della facciata, decorata in origine da affreschi di Giorgione e Tiziano, testimoniavano l'autorità di cui godeva la comunità tedesca a Venezia nel commercio e negli scambi artistici e culturali.

Il fontego dei Turchi, invece, acquistato dalla Repubblica nel 1381 per i duchi di Ferrara, nel corso degli anni fu utilizzato alternativamente come sede di rappresentanza, destinata ad ospitare principi stranieri, e come abitazione di diverse famiglie patrizie. Agli inizi del '600 la Serenissima lo affida ai commercianti turchi che lo tennero per oltre due secoli come sede commerciale per l'importazione di cera, olio, lana grezza, pellami e in seguito anche tabacco. Norme severe e particolareggiate regolavano il funzionamento del fondaco, definendone le modalità di commercio, gli orari della vita quotidiana e la gestione degli spazi che prevedeva, ad esempio, una rigida separazione fra i turchi europei (bosniaci e albanesi) e i turchi di Costantinopoli e asiatici (persiani e armeni).

Del fondaco dei Persiani, adiacente a quello dei tedeschi, distrutto nel 1830, non è rimasto nulla.

A ricordo delle migrazioni e degli scambi, dell'accoglienza e delle protezioni di quei migranti, portatori di ricchezze, storie e sapori lontani, il progetto del Comune di Venezia prende il nome di Fontego. Già a partire dal 1992 il Comune di Venezia attivò proposte e servizi specifici per i rifugiati dell'ex-Yugoslavia. Seguirono quindi le crisi albanesi, la guerra in Kosovo, le fughe dei curdi e gli esodi africani: gli interventi del Comune entrarono a far parte della rete del Programma Nazionale Asilo (2001) e in seguito nello SPRAR (2005). L'esperienza decennale in materia di asilo ha portato

²² Il presente capitolo è stato realizzato con la collaborazione dell'Unità Operativa Complessa IRAR (Interventi per Richiedenti Asilo e Rifugiati) del Comune di Venezia coordinato allora da Rosanna Marcato e ora da Susanna Tonetto. In particolare si ringraziano Ivan Carlot, responsabile del Progetto Fontego, Kamiran Vani, Giovanna Brondino e gli altri colleghi del Comune di Venezia, le operatrici e gli operatori dei centri di accoglienza Boa e Darsena.

a sviluppare soluzioni organizzative e strumenti di intervento adeguati, offrendo un'accoglienza attenta alle domande dei RARU e capace di erogare servizi di qualità nella ricezione e integrazione nel contesto territoriale di questa popolazione.

“Una delle cose più importanti di questo lavoro è essere consapevoli che si costruisce e cambia nel tempo. Cambia per diversi motivi, cambia perché la storia ci offre persone diverse, cambia perché le persone che ci lavorano acquisiscono mano a mano una professionalità più specifica, cambia perché le leggi si modificano, non solo a livello nazionale ma ormai europeo” (Rosanna Marcato, responsabile dell'Unità Operativa Complessa IRAR - Interventi per Richiedenti Asilo e Rifugiati - del Comune di Venezia)²³.

Soggetti coinvolti

Il progetto Fontego è inserito all'interno delle attività dell'Unità Operativa Complessa IRAR (Interventi per Richiedenti Asilo e Rifugiati) del Servizio Pronto Intervento Sociale Per Non Residenti del Comune di Venezia, con sedi a Venezia e a Mestre.

Il Comune di Venezia ha costituito negli anni uno staff centrale di circa 10 operatori con competenze specifiche in materia di asilo, da quelle giuridiche alla quelle che ruotano intorno alla presa in cura della persona (problematiche psicologiche e psichiche, supporto sociale, integrazione sul territorio). Il personale dell'IRAR del Comune di Venezia si compone nel seguente modo:

- progetto Fontego: un referente e un operatore;
- segreteria, gestione banca dati: un referente, 2 operatrici e una volontaria del Servizio Civile;
- amministrazione: un referente operatrice amministrativa;
- area progettazione, formazione, protocolli e convenzioni, stage, tirocini e ricerca: un referente, un operatore in sinergia con il referente del Progetto Fontego e il gruppo di lavoro;
- sportello: un referente, 2 operatori e un volontario del Servizio Civile;
- raccolta memorie: un referente e 2 operatori;
- area integrazione abitativa: un referente e un'operatrice amministrativa;
- mediazione linguistico-culturale: un referente e un'operatrice;
- comunicazione e organizzazione eventi, centro di documentazione: un referente, un'operatrice e una Volontaria del Servizio Civile;
- supporto dati: un referente.

²³ Citazione presente in I. Carlot e F. Longo, *Attraverso il centro*, Genesisdesign, Venezia 2006.



L'IRAR assicura il coordinamento con le istituzioni coinvolte a diverso titolo nella gestione locale e nazionale del fenomeno, promuovendo un lavoro di rete che coinvolge e responsabilizza le istituzioni. Il Comune cioè non si pone come sostituto alla psichiatria, ai servizi sociali, alla scuola e così via, ma sostiene con loro rapporti di stretta collaborazione. Un esempio è offerto dal lavoro congiunto fra il Comune di Venezia, la Prefettura di Venezia e il CIR presenti ai valichi di frontiera portuale e aeroportuale. Dal 2007 è stata stipulata una convenzione per l'attivazione di un servizio di accoglienza e assistenza legale alle persone in arrivo al porto di Venezia (intervento che non rientra nel progetto Fontego). Un'équipe del Comune accompagnata da interpreti assiste l'arrivo delle navi e accoglie quei richiedenti asilo che non vengono istantaneamente rimpatriati dalle forze dell'ordine. Durante il periodo invernale le navi approdano al porto con cadenza bisettimanale, durante quello estivo tutti i giorni dalle 7.30 alle 14.00. Si stimano mediamente 1000 persone all'anno che sbarcano al porto di Venezia, provenienti perlopiù dalla Turchia, dall'Iran, Iraq e Afghanistan.

Il Comune ha sancito protocolli d'intesa con alcune scuole medie superiori e l'Università di Ca' Foscari, protocolli di attività con l'Ufficio Igiene, accordi con una psicologa dell'Ospedale di Padova e una del Consultorio familiare di Favaro, Venezia. Da quindici anni intrattiene accordi informali con il reparto psichiatrico dell'Ospedale di Venezia, con la Caritas, le mense gratuite e le associazioni che lavorano sull'emergenza freddo e con i senza dimora.

Il Progetto segue l'attività dei Centri attraverso la programmazione coordinata con gli enti gestori, il contatto e la verifica dell'operato d'insieme. La cooperativa sociale Co.ge.s gestisce il centro di accoglienza maschile Centro Boa e le Opere Riunite del Buon Pastore per l'accoglienza di famiglie, anche monoparentali e donne sole con il Centro Darsena.

Articolazione del progetto

L'intervento del Comune, nell'arco degli anni, si è principalmente orientato alle attività di programmazione, indirizzo e controllo del progetto Fontego nel suo insieme e all'implementazione di interventi specifici nei servizi di tutela e nei casi di emergenza. Più precisamente, il contributo diretto degli operatori comunali nei centri di accoglienza riguarda la consulenza e l'aiuto nei processi di inserimento dei beneficiari, la gestione dei conflitti, il sostegno di percorsi di autonomia delle persone, l'attivazione di percorsi di counseling, con attenzione alla dimensione interculturale, la raccolta e ricostruzione delle memorie dei richiedenti che devono presentarsi alla Commissione.

Dal 2006 il progetto prevede 15 posti dedicati alle categorie vulnerabili. L'intervento specialistico per le persone più fragili ha portato a consolidare ed ampliare un



network di contatti specializzati riguardanti la cura fisica e psichica dei beneficiari, ponendo particolare attenzione al potenziamento della produttività dei servizi specialistici coinvolti, al rafforzamento della tutela dei diritti e all'acquisizione e condivisione di nuovi saperi. La tutela dei soggetti vulnerabili riguarda in particolar modo l'assistenza sociale, sanitaria, psicologica e psichiatrica attraverso lo sviluppo di una rete di collegamento con i servizi pubblici e privati e un'adeguata formazione professionale degli operatori. Nell'economia del presente lavoro, tuttavia, verranno presi in considerazione esclusivamente gli interventi rivolti alle categorie ordinarie.

Come si legge nella relazione illustrativa del Progetto Fontego: "Scopo generale dei servizi è fare della città di Venezia una terra di asilo per migranti che fuggono da trattamenti inumani o degradanti, nello spirito della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (ratificata ai sensi della legge 848 del 1955)". Alla luce di questo interesse, il Progetto si propone di:

- fornire asilo in una fase di primo insediamento sul territorio, realizzando un servizio di accoglienza che ospiti i RARU all'arrivo sul territorio, che garantisca la disponibilità di un numero sufficientemente ampio di posti in accoglienza e con tempi di permanenza contenuti. I centri di accoglienza mantengono alti livelli di turnover dei beneficiari nelle strutture, anche grazie a un buon tessuto produttivo che favorisce una rapida integrazione lavorativa (la ricettività del territorio è più critica sul piano dell'integrazione abitativa). In accordo con il decreto legislativo n.140/2005, art.8 comma 1, alle donne sole e alle famiglie monoparentali viene offerto un servizio di accoglienza mirato a garantire misure assistenziali specifiche in termini di prestazioni assistenziali e coinvolgimento dei servizi territoriali sanitari ed educativi. Anche i tempi di accoglienza, in questi casi, sono mediamente più lunghi di quelli previsti per gli uomini adulti soli;
- sostenere e incentivare il percorso di integrazione dei RARU mediante il sostegno economico degli ospiti che escono dalle strutture di accoglienza e avviano un percorso di integrazione. Il Comune rende possibile un contributo standard una tantum per tutti i beneficiari che reperiscono un'abitazione autonoma nel mercato immobiliare privato. Sono previsti 28 contributi annui. Un supporto particolare viene offerto ad alcune categorie di persone, alle famiglie e alle donne sole per esempio, mediante l'accompagnamento e il sostegno economico nella locazione o nell'acquisto di abitazioni nel mercato privato e tramite l'accesso a bandi pubblici;
- tutelare i RARU dal punto di vista sociale, sanitario, psicologico garantendo supporto socio-psico-sanitario, attivando i servizi territoriali e informando della tutela normativa;
- fornire un servizio di informazione normativa e legislativa sulle procedure inerenti il diritto di asilo e di assistenza e documentazione nella ricostruzione delle memorie



per la richiesta di asilo e l'audizione in Commissione. A partire dal 2005 in modo strutturato, un'équipe del Comune si occupa della ricostruzione delle memorie dei richiedenti in preparazione all'audizione alla Commissione. Operatori del Comune accompagnano il beneficiario nella ricostruzione minuziosa della propria storia di vita. L'interprete interviene solo nel caso il richiedente non parli italiano, francese o inglese come prima o seconda lingua poiché in questi casi sono gli operatori stessi che dialogano con il richiedente. L'équipe, dalla formazione multiprofessionale, incontra il richiedente una o due volte, in occasione delle quali lo informa anche sul lavoro della Commissione e sulle norme legislative relative all'asilo. Le memorie scritte dei richiedenti sono eventualmente presentate alla Commissione, suffragate dalle indicazioni relative alla realtà geopolitica del paese di origine del richiedente e, in alcuni casi, accompagnate da un'introduzione del gruppo di lavoro, nel caso per esempio di persone con problemi psicologici o psichiatrici;

- documentare il fenomeno. Le memorie dei richiedenti asilo, insieme alla raccolta e all'elaborazione statistica dei dati quantitativi dei beneficiari presenti nelle strutture di accoglienza e ai prodotti di studio e di ricerca promossi all'interno dell'amministrazione comunale da volontari, tesisti o ricercatori, vengono raccolti nel centro di documentazione, luogo privilegiato di osservazione dei flussi migratori. Il centro di documentazione dispone di quindici anni di dati, documenti ed esperienze relative all'asilo, materiali che riguardano gli aspetti normativi della legislazione italiana ed europea così come le caratteristiche geopolitiche dei paesi di provenienza dei richiedenti. Il centro di documentazione è aperto a studenti ed operatori interni e ne è prevista un'apertura al pubblico.

Il Comune di Venezia dispone di 90 posti in accoglienza, di cui 75 ordinari e 15 vulnerabili ripartiti fra il Centro Boa per soli uomini adulti (40 ordinari e 5 vulnerabili) e il centro Darsena per famiglie, donne singole e donne con bambini (30 ordinari e 10 vulnerabili). Accanto a questi si colloca la seconda accoglienza, il Centro Squero (5 ordinari) a Mestre, attivo dal 2005 e aperto anche ad una percentuale di coloro che hanno superato i tempi di permanenza nella prima accoglienza e che necessitano di un'ulteriore percorso di integrazione.

Accoglienza maschile. Il Centro Boa è situato nella vasta area dell'ex-forte Rossarol, uno dei dieci forti mestrini costruiti per difendere Venezia. Il forte Rossarol appartiene a uno dei quattro campi trincerati più grandi d'Europa, insieme a quelli di Roma, Parigi e Bucarest. Dopo la prima guerra mondiale è stato trasformato in deposito di armi e munizioni e una fitta vegetazione lo cingeva a scopo mimetico, divenendo col tempo un importante polmone verde, zona di rifugio e nidificazione di varie specie animali. A partire dagli anni '80, le autorità militari lasciano il forte Rossarol che oggi ospita attività a sfondo sociale che ne hanno valorizzato gli ampi spazi verdi e prevenuto il progressivo stato di abbandono cui era soggetto.



Dell'area dell'ex forte Rossarol sono ancora distinguibili gli alloggi per le truppe, i magazzini per viveri e munizioni, la stazione ventilatrice e il gruppo elettrogeno, fabbricati che ospitano attualmente persone in difficoltà (tossicodipendenti, alcolisti, minori stranieri non accompagnati, RARU). L'area del forte prende il nome di Villaggio Solidale, uno spazio condiviso fra diverse associazioni che fornisce non solo ospitalità, ma possibilità di progettare, ideare e lavorare insieme, sebbene gli interventi con i diversi gruppi di beneficiari siano per lo più indipendenti.

Dal 2001, in questi spazi, il Comune di Venezia insieme alla cooperativa Co.ge.s si occupa dell'ospitalità di RARU. Il centro si chiama Boa, il galleggiante ancorato al fondo del mare o di un lago, usato per segnalazione o per ormeggio. Circondato da campi di grano, il centro è abbastanza isolato ma collegato a Mestre e Venezia dagli autobus.

La struttura si compone di quattro unità abitative, formate a loro volta da otto stanze per un totale di 20 camere doppie con ingresso indipendente e bagno in camera. In locali separati si trovano una lavanderia, un magazzino, due uffici per gli operatori e uno per i corsi di lingua italiana. Nella sala mensa, che all'occorrenza funge anche da spazio comune ricreativo, vengono distribuiti i pasti due volte al giorno (il pranzo viene distribuito da una cooperativa esterna dalle 12.30 alle 13.30, la cena dalle 19.30 alle 20.30). Agli ospiti viene dato un bollitore e il necessario per preparare la colazione nelle proprie stanze. I prodotti per l'igiene intima e per la pulizia della casa vengono distribuiti a necessità, mentre le lenzuola e le coperte vengono cambiate ogni quindici giorni.

Il personale della cooperativa è composto da un responsabile e due operatori, l'uno che segue in particolare l'aspetto socio-sanitario, l'altro quello formativo e lavorativo degli ospiti. Fino ad ora, si è verificato un ricambio piuttosto frequente degli operatori in servizio. Due addetti alla cucina, si occupano della preparazione e della distribuzione dei pasti.

Accoglienza di famiglie, donne e minori. Se l'accoglienza maschile è organizzata sul modello del centro comunitario (con un numero elevato di posti e fuori dal centro storico), le strutture di accoglienza per famiglie, nuclei monoparentali e donne sono organizzate con alloggi sparsi nel cuore della città. Gli ospiti del centro Darsena sono distribuiti in 5 appartamenti nelle zone di San Polo, Santa Croce e Castello. Alcune abitazioni sono destinate a singoli nuclei famigliari, altre sono in condivisione fra beneficiari e si compongono di camere doppie e singole, un bagno per famiglia o piccolo gruppo di persone, cucine e spazi comuni. Separatamente dagli appartamenti, sono presenti anche un ufficio amministrativo, uno spazio aperto per attività sportive e ricreative e due aule per l'insegnamento della lingua italiana.

Ai beneficiari è garantita una fornitura di base di vitto sottoforma di assegni famigliari che ogni persona o nucleo può spendere liberamente. I pasti vengono cucinati



autonomamente dagli ospiti che si occupano del riordino delle cucine così come della pulizia degli spazi personali e comuni.

Il personale è composto da un responsabile del centro, 3 operatori e due psicologhe che si dividono gli incarichi professionali: area salute, area formazione e inserimento lavorativo. Gli operatori sono impiegati a tempo pieno con contratti diversi. C'è una presenza costante di volontari che ruotano soprattutto intorno alle attività ludiche di animazione e intrattenimento per i bambini, formative e di tempo libero per le donne.

Lo Sportello. Dal 1994, il Comune ha istituito uno Sportello per RARU specializzato in materia di asilo e rivolto a soddisfare le esigenze di assistenza, informazione e orientamento nel disbrigo delle pratiche burocratiche e delle questioni legali, sanitarie, lavorative ed educativo-scolastiche dei RARU. Lo Sportello, già attivo da diversi anni all'interno del Servizio Immigrazione e interamente finanziato dal Comune, nel 2006 entra a far parte del progetto Fontego e gode dei finanziamenti relativi.

Attualmente lo Sportello indirizza il proprio servizio prevalentemente ai richiedenti che si trovano fuori dal Sistema di Protezione e raggiungono Venezia tramite contatti personali (in particolare umanitari e rifugiati in possesso di titolo che si spostano dai centri dell'Italia meridionale in cerca di lavoro) così come a tutte le persone presenti sul territorio veneziano che si interessano di asilo e a cui sono offerte informazioni giuridiche e amministrative. Gli operatori dello Sportello svolgono anche incarichi di informazione e formazione normativa e legale per le istituzioni, gli enti e i servizi socio-sanitari che ne facciano richiesta. Per i casi legali più complessi è prevista la consulenza di un legale ed è assicurato l'accompagnamento negli uffici di riferimento.

Lo Sportello, che registra un'affluenza annuale media di 600 persone, tenendo conto delle nuove e complesse dinamiche ha adeguato recentemente il proprio impianto: sono principalmente quattro gli operatori e mediatori che si alternano nel lavoro a contatto con un pubblico di richiedenti asilo sempre più numeroso. A seconda dei casi altri operatori intervengono per sostenere le persone che necessitano aiuto in ambiti specialistici o particolari.

La filiera dell'accoglienza e dell'integrazione

Fra i principi che il Comune di Venezia pone alla base del lavoro con i RARU è che una buona accoglienza è l'inizio di una buona integrazione e che l'integrazione a sua volta, ossia l'uscita della persona dal Centro, si prepara fin dal primo giorno. Rifiutando ogni forma di assistenzialismo, l'ospitalità dei RARU poggia sulle relazioni, sull'ascolto del beneficiario e la valorizzazione delle sue risorse. L'autonomia dunque è promossa attraverso un'accoglienza circoscritta nel tempo, che non freni le forze dalla persona mobilitate dalle migrazioni e non scivoli in pericolose forme

di assistenzialismo. “Scambiare un contesto provvisorio e artificiale [il centro di accoglienza] per una realtà stabile, conferma la distorsione che ha effetti nel tempo, appunto sotto forma di rivendicazioni, a volte anche ingestibili, non solo sulle persone al momento dell'accoglienza, ma anche su quelle che verranno. Le migrazioni, anche quelle forzate, sono possibili sono grazie ad informazioni che circolano su grandi spazi e tempi, e quindi altre persone arriveranno, per anni, immaginando di trovare qualcosa che poi non riescono a realizzare. Penso che un'accoglienza corretta debba aver la caratteristica di fornire degli strumenti minimi, con la percezione di essere dentro quel transit. Non fermare la migrazione, non pensare di dover rallentare con il soccorso quel movimento, è più salutare per tutti e più onesto” (Ivan Carlot, responsabile del Progetto Fontego del Comune di Venezia)²⁴.

I beneficiari sono alloggiati nei centri ritenuti per loro più adeguati, cercando di evitare scontri culturali fra appartenenze etniche, politiche o religiose in conflitto e al tempo stesso l'etnicizzazione dei centri. L'ingresso è sancito da un contratto e dalla definizione di un percorso individualizzato per ogni persona che prevede regole e tempi di ospitalità e di uscita. Il contratto, firmato dal responsabile del Progetto Fontego del Comune di Venezia e dall'ospite, elenca i servizi offerti e stabilisce i doveri e le penalità.

Le attività erogate dai centri di accoglienza sono le seguenti:

- oltre al vitto e all'alloggio vengono forniti di beni di prima necessità: biancheria, vestiti, scarpe, articoli di cancelleria, attrezzatura sportiva e contributi per l'acquisto di medicinali, protesi sanitarie, abbinamenti ai mezzi pubblici. Tutti gli ospiti che non percepiscono un reddito autonomo ricevono inoltre un pocket money mensile di 77,50 € al mese;
- accesso ai servizi presenti sul territorio. Gli ospiti dei centri, al momento dell'inserimento in struttura, usufruiscono del Servizio Igiene e Sanità Pubblica della USL12 veneziana col quale il Comune ha stabilito un accordo formale. Il Servizio Igiene effettua uno screening di base a tutela della salute della persona e a prevenzione della diffusione di epidemie nei centri. Contestualmente avviene l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale e la scelta del medico di base a copertura di ogni possibile esigenza di carattere sanitario. Nel caso delle famiglie e dei minori, il Comune ha consolidati rapporti di frequentazione con Consultori Pediatrici Familiari delle Asl;
- orientamento e assistenza sociale, per la presa in carico della persona durante la permanenza al centro, con funzioni di ascolto, orientamento ed eventuale invio ai servizi territoriali, oltre che di accompagnamento dell'ospite nel processo individuale di integrazione e uscita dal centro;

²⁴ Ibidem.



- per quanto riguarda l'accesso al lavoro, gli operatori del centro disegnano un percorso individualizzato per ogni beneficiario che tiene conto delle competenze (formazione ed esperienze professionali) pregresse, della possibilità e dell'interesse ad una formazione o riqualificazione personale. Gli operatori dei centri sostengono i beneficiari nella ricerca di opportunità lavorative, anche attraverso la normativa che regola il mercato e i rapporti di lavoro. Grazie ad un consolidato rapporto con i Centri per l'Impiego dell'Assessorato al Lavoro della Provincia di Venezia, il Comune ha una costante attenzione alle offerte del mercato. Punta inoltre a sostenere sistemi di intervento con associazioni di categoria, agenzie interinali, cooperative sociali per consentire l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro. Appositi corsi di orientamento al lavoro sono attivati anche con il concorso di altri progetti del Comune, soggetti pubblici e privati;

- il Progetto prevede interventi mirati alla ricerca della casa che, rispetto al lavoro, trova un mercato difficile soprattutto a causa della scarsa reperibilità di alloggi, dei prezzi elevati, delle risorse limitate dei beneficiari e, talvolta, dell'alto numero dei componenti famigliari. Il Comune ha stipulato degli accordi formali e informali con referenti locali e si avvale dell'aiuto di ex beneficiari. Il Comune, inoltre, eroga un contributo di affitto all'uscita dei beneficiari, stabilendo un importo una tantum da offrire a tutti gli ospiti che ne facciano richiesta entro i 9 mesi dalla cessazione delle misure di accoglienza. I requisiti per l'accesso al contributo sono la regolarità rispetto al soggiorno in Italia e l'intestazione di un regolare contratto di affitto. Il Comune si riserva la decisione di coprire i primi mesi di affitto o le spese di allacciamento e di arredo. Per i beneficiari che lasciano i centri senza una collocazione alloggiativa certa è erogato un contributo una tantum di 250,00 €. Dall'esperienza acquisita negli anni, il Progetto ha evidenziato il bisogno di accompagnare alcune categorie deboli, in particolare famiglie e donne sole nel reperimento di soluzioni alloggiative proponendo forme di finanziamento occasionali. Gli operatori del Comune intervengono in questi casi, in collaborazione con gli enti gestori, attivando reti formali e informali per la ricognizione del mercato privato. Quando possibile, gli operatori accompagnano i beneficiari all'accesso ai bandi pubblici;

- corsi di alfabetizzazione della lingua italiana. La frequenza di un corso di italiano di 40 ore è obbligatorio per la permanenza al centro. I corsi sono organizzati internamente in ogni centro per gli ospiti con una passata scolarizzazione debole o inesistente, gli altri beneficiari sono inviati presso strutture esterne. Il Comune di Venezia segue le convenzioni e i protocolli attivati e monitora costantemente le offerte formative linguistiche e di formazione continua del territorio. Durante il corso dell'anno sono inoltre organizzati degli spazi laboratoriali di apprendimento dell'italiano come seconda lingua attraverso l'acquisizione di competenze manuali (cucito, ricamo, cucina...) o la visione di film. Alla fine del corso viene effettuato un test di uscita per dare alla persona un feedback e orientarla verso il proseguo della formazione. Per gli ospiti, infatti, emerge l'esigenza di costruire opportunità di formazione alla lingua



da sfruttare successivamente alla permanenza al centro, in un'ottica di long life learning. Per questo sono orientati alle offerte formative del territorio successive all'apprendimento delle abilità comunicative di base;

- supporto all'inserimento di percorsi educativi e di istruzione. E' stato istituito un sistema di crediti che possono essere spesi per proseguire i percorsi formativi una volta soddisfatte le necessità lavorative ed abitative. Tali percorsi, realizzati da agenzie esterne al Progetto Fontego, contemplano la possibilità di riconoscere i corsi seguiti dagli ospiti dei centri come crediti formativi. Con tale finalità sono stati attivati percorsi individualizzati esterni ai centri che prevedono il coinvolgimento dei CTP (Centri Territoriali Permanenti) e che si concretizzano in proposte formative continuative di lingua italiana, corsi per il conseguimento della licenza media, corsi per la qualifica professionale attraverso la frequenza di un anno di compensazione. Con i CTP sono stati realizzati dall'amministrazione comunale dei protocolli d'intesa che prevedono la possibilità di frequentare gratuitamente corsi di computer, di inglese o di altre attività di laboratorio. E' stata attivata una convenzione con il Centro Linguistico Interfacoltà dell'Università Ca' Foscari di Venezia per accedere ai laboratori linguistici per i RARU dal percorso formativo significativo (diploma specialistico o laurea). Il progetto con il Centro Linguistico Interfacoltà prevede l'accesso a tutte le strutture multimediali e un primo periodo di accompagnamento appropriato. Gli studenti possono in questo modo modulare i tempi e la durata della formazione con le loro esigenze;

- gli operatori del centro si occupano dell'iscrizione scolastica dei minori in età d'obbligo formativo e delle iscrizioni agli asili e alle scuole per l'infanzia;

- servizi di informazione nel disbrigo delle pratiche amministrative e legali;

- il Comune orienta e sostiene i beneficiari del Progetto per la programmazione dei ricongiungimenti familiari. Per l'accompagnamento nelle procedure che ne permettono la realizzazione indirizza gli interessati allo Sportello del servizio Immigrazione dei Diritti di Cittadinanza che ha specifica competenza nel campo. Qualora fosse necessario, sostiene un percorso anche erogando un finanziamento che ne sostenga le spese;

- particolare attenzione viene prestata alle attività di animazione, alle offerte di intrattenimento e di sensibilizzazione della cittadinanza attraverso incontri, convegni, feste, pubblicazioni, mostre, presentazioni di libri e filmati centrati sulla promozione del diritto di asilo. Tali interventi si propongono di prevenire l'insorgere di fenomeni di rifiuto o isolamento dei beneficiari nelle comunità locali in cui si inseriscono, di favorire la conoscenza reciproca e di valorizzare il dialogo interculturale. Le attività culturali di cui il Comune si fa promotore sono rivolte sia alla cittadinanza sia ai beneficiari del progetto Fontego. A loro, in particolare, sono stati proposti corsi di canoa in laguna, maratone e altre attività sportive, attività teatrali, cinema e corsi di musica. Il Comune



promuove inoltre corsi di formazione relativi alle realtà geopolitiche e culturali dei paesi di origine dei RARU, supervisione organizzativa del personale e casistica, diritti e normativa nazionale ed internazionale, psicodramma. I corsi, realizzati in collaborazione con l'Università di Venezia e il Servizio Civile sono aperti a tutto il personale del progetto Fontego, ai servizi per minori, agli interpreti e alle comunità straniere;

- servizi di mediazione e di interpretariato. Le competenze linguistico-culturali degli operatori dei centri e del Comune e dei mediatori vengono messe a disposizione degli ospiti. Nell'équipe del Comune sono presenti due mediatori curdi che svolgono anche attività di mediazione linguistico-culturale. Per le lingue non europee (inglese, francese e spagnolo) si ricorre a mediatori esterni che coprono una vasta rosa linguistica (curdo, pharsi, urdu, azero, georgiano, serbo-croato, tigrino). Dal momento che attualmente gli interpreti non hanno una formazione riconosciuta e hanno collaborazioni occasionali o a richiesta, il Comune si è proposto come referente per la costituzione di un gruppo di interpreti da formare e a cui poter ricorrere con regolarità. Spesso sono gli ex beneficiari ad essere chiamati in occasione delle attività di interpretariato, di testimonianza nelle scuole e durante le attività di formazione;

- il rimpatrio volontario assistito richiesto autonomamente dai beneficiari è gestito in collaborazione con l'OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

II. Opinioni a confronto²⁵

Panorama urbano e relazionale

“A Venezia è difficile capire chi ti abita intorno perchè Venezia è una città molto incastrata, molto mescolata” (F, 56 anni, operatrice del Comune di Venezia), una città che non prevede aree frequentate principalmente da determinati gruppi etnici, ma dove il ricco e il povero, il turista francese, l’immigrato dal Bangladesh, il barista cinese abitano le stesse calle e frequentano gli stessi locali e negozi rionali. Benché nella percezione dei RARU, Venezia sia una città popolata quasi esclusivamente da italiani, chi lavora nel settore dell’asilo e i cittadini locali testimoniano un territorio ricco di differenti provenienze geografico-culturali. Escludendo i numerosi turisti, la comunità cinese e le assistenti familiari dell’Est Europa (ucraine, molove e rumene) sono le comunità più diffuse, a cui seguono, nella percezione degli intervistati, kurdi, bangla, srilankesi, filippini, africani subsahariani (in particolare senegalesi) e rom.

La maggiore visibilità di alcune comunità è legata alle attività commerciali cittadine che li vedono coinvolti. Un crescente numero di pizzerie e kebab sono gestite da kurdi, soprattutto kurdi turchi, i cinesi acquistano case, rilevano bar ed esercizi di ristorazione, gli immigrati dal Bangladesh sono frequentemente impiegati nelle cucine dei ristoranti o nella vendita dei fiori in strada, gli africani nel commercio di oggetti in strada. L’incontro con altri gruppi, invece, avviene in luoghi pubblici frequentati anche dai cittadini locali. I parchi o i giardini, per esempio, sono aree d’incontro privilegiate per le donne dall’Est Europa, oltre che per immigrate con figli e famiglie. I bar e i caffè, al contrario, tradizionali luoghi di ritrovo dei veneziani, sono frequentati perlopiù da uomini soli che, immigrati e non immigrati, danno vita ad inedite commistioni culturali e linguistiche. “I bar dei cinesi, in particolare, sono economici e fanno da catalizzatori di varie etnie che si comprano patatine e cappuccino e interagiscono fra loro in italiano o in una lingua che non conosco, straniera, strana per me, incomprensibile” (M, 42 anni, operatore del Comune di Venezia).

²⁵ Composizione dei focus group: il gruppo dei beneficiari ha riunito 5 donne, richiedenti asilo, titolari di protezione umanitaria e una rifugiata (di cui due con marito e figli e una sola con un figlio) di età compresa fra i 27 e i 40 anni, provenienti da Afghanistan, Eritrea, Nigeria, Sierra Leone e Togo; il gruppo dei local providers era composto da 2 operatori dei centri di accoglienza, 2 dello Sportello comunale e 2 del Comune di Venezia, per un totale di 3 uomini e 3 donne di età compresa fra i 28 e i 56; il gruppo dei locali si è svolto al centro velico dove vi lavorano i 4 partecipanti, uno stagista universitario di 25 anni, 3 istruttori di canoa e un pensionato di 60 anni. Le interviste si sono svolte nei centri di accoglienza Boa e Buon Pastore con 2 coppie sposate (dall’Eritrea e dalla Colombia), 3 donne singole (un’eritrea e due sorelle ugandesi) e 3 uomini singoli (Kurdistan turco, Iran e Repubblica Democratica del Congo). L’arrivo in Italia degli intervistati risale dai sette mesi al mese precedente la data dell’intervista.



Oltre al settore della ristorazione “etnica”, italiana o regionale, molti immigrati hanno in gestione anche esercizi artigianali della tradizione veneziana come la lavorazione del vetro o la fabbricazione delle maschere. La presenza degli stranieri in locali storici della città o nel settore dell’artigianato tradizionale è generalmente mal vista, interpretata come segno di non autenticità dei prodotti e perdita dei valori e delle abitudini culturali locali. Soltanto da pochi viene letta come una dimostrazione della storica apertura di Venezia allo straniero, il moro, eletto fra i simboli della città, così come la basilica di San Marco che “sembra più una moschea che a una chiesa” (M, 50 anni, istruttore di canoa).

Ad eccezione di poche amicizie o coppie miste, di cui parla soprattutto chi lavora nel settore delle migrazioni, è parere condiviso che gli italiani e gli immigrati non si frequentino abitualmente. Alcuni dei RARU intervistati sono riconoscenti agli italiani, specialmente agli operatori dei centri, che diventano per loro importanti punti di riferimento e persone di fiducia a cui rivolgersi in caso di problemi. Altri, soprattutto coloro che provengono dall’Africa subsahariana, considerano gli italiani diffidenti e intolleranti. “Quando incontro qualcuno, o meglio, quando lo incrocio per strada e vorrei chiedere qualcosa, mi oltrepassa, va oltre, non ascolta nemmeno quello che vorrei dire. Se non parli la lingua la persona non ha tempo per te. Quindi bisogna cercare un nero, allora gli si può andare incontro e chiedergli le informazioni, ha tempo, si ferma, ascolta, anche se non parla la stessa lingua. Mi è capitato più volte quando non trovo la strada, mi perdo e cerco, cerco Campo San Polo. Lo chiedo a un nero e mi dà le indicazioni, addirittura mi accompagna” (F, 40 anni, Togo, richiedente).

I contatti fra i RARU e le persone del posto si concentrano soprattutto all’interno del centro, dove soprattutto le donne sole o con figli trascorrono la maggior parte del tempo, fatta eccezione per l’asilo e la scuola, occasioni di scambio fra madri. Il luogo di lavoro è fonte di relazioni diverse, da cordiali a discriminatorie. Anche in questo caso sono soprattutto gli africani a lamentare differenze e discriminazioni sul lavoro: “Faccio pulizia nei cantieri ma in questo momento lavoro come facchino ai piani, in un albergo. Mi trovo abbastanza bene, ma c’è un problema: non siamo tutti uguali: il responsabile del lavoro fa differenza fra gli italiani e gli stranieri. Il lavoro più pesante lo mandano a noi o ci fanno iniziare un lavoro quando gli altri hanno finito. Ho questo problema al lavoro, ma speriamo che cambi poco a poco. C’è una legge che dice: ‘per tutti quanti uguale’ e io sono contento di questa cosa” (M, 35 anni, Eritrea, rifugiato). “Mio marito sta lavorando ma è discriminato rispetto agli italiani. Gli italiani li hanno messi a lavorare dentro e lui fuori. Ha dei problemi al cuore perché ha l’aria nei polmoni, non riesce a respirare ma va a lavorare anche il sabato mattina e non lo pagano il sabato mattina. Questa è discriminazione. Non lo pagano il sabato mattina, gli tolgono lo stipendio il sabato mattina. Ho detto a M. [operatrice del centro di accoglienza] di lamentarsi perché lui è l’unico che lavora fuori. Lo Stato dovrebbe fare in modo che ognuno lavori secondo le sue possibilità, senza essere presi in giro” (F, 27 anni, Nigeria, richiedente). Un kurdo turco testimonia di disparità fra immigrati: “S. [un’operatrice del centro di



accoglienza] tempo fa mi ha portato in una fabbrica dove lavoravo dieci ore al giorno e non reggevo quei ritmi. In quella fabbrica costruiscono macchine per tagliare l'erba. I pezzi vengono montati, imballati e poi spediti anche all'estero. Io ero l'unico straniero. Tutti erano stranieri ma erano a gruppi sotto un caposquadra. C'erano dei rimeni che avevano il capo, dei russi, dei marocchini. L'unico kurdo che trattavano da straniero ero io" (M, 33 anni, Kurdistan, rifugiato).

La non conoscenza della lingua, fra gli altri aspetti, ostacola i rapporti con gli italiani e favorisce di norma le interazioni con persone della stessa provenienza o dello stesso paese. Tuttavia anche questi contatti non sono frequenti a causa della distribuzione sparsa delle comunità straniere sul territorio lagunare, sulla terraferma e nei comuni limitrofi e della difficoltà nell'orientamento e negli spostamenti. Ci sono poi alcune rare testimonianze di rifugiati che non frequentano i propri connazionali per timore d'incontrare persone appartenenti a fazioni opposte o paure di ritorsioni o fughe di notizie, come nel caso della Repubblica Democratica del Congo. Risultano essere molto coese, invece, le comunità iraniane e kurde che in città hanno luoghi d'incontro pubblici molto frequentati.

Tutti gli intervistati, indipendentemente dalla nazionalità, mantengono contatti telefonici regolari, più o meno frequenti, con le proprie famiglie. Laddove non sia possibile o politicamente sicuro raggiungere i parenti stretti, vengono contattati altri famigliari.

La percezione dell'interazione fra comunità straniere non è unanime: i RARU e chi lavora nell'ambito dell'asilo non segnalano relazioni fra persone di diverse provenienze, se non all'interno dei centri di accoglienza o sotto forma di scambi occasionali nei luoghi di ritrovo e sul lavoro. Parimenti non registrano ostilità fra gruppi. Persone del posto, invece, testimonia con timore di scambi relativi ad affari, droga o di altre attività illecite che si svolgono in luoghi "malfamati" di Mestre o della terraferma (non a Venezia). Un paio di persone del focus group della popolazione locale riporta in particolare l'esempio di interazioni sospette fra la comunità slava e quella cinese in una zona popolare di Mestre.

Sui rifugiati

Le persone intervistate nel gruppo dei locali non conoscono personalmente dei rifugiati politici, ma raccontano di amicizie con immigrati che abitano nel loro stesso palazzo, nel quartiere o che hanno incontrato sul posto di lavoro. Pur non sapendo dire se si tratta di rifugiati o di immigrati, li distinguono da un punto di vista teorico legando le partenze dei primi a situazioni coatte di guerre e persecuzioni nei paesi di origine, quelle dei secondi ad una scelta volontaria. Per i rifugiati, inoltre, l'impossibilità di rientrare a casa propria, porta a definire un progetto migratorio di lunga durata mentre i percorsi dei cosiddetti immigrati economici sono temporanei e finalizzati al



guadagno. Le migrazioni di medio e breve termine non richiedono una ristrutturazione complessiva della vita della persona in altri paesi a differenza di quanto accade per i RARU i cui sentimenti nei confronti della terra lasciata sono spesso ambigui, così come la percezione di sicurezza e stabilità nei paesi in cui abitano.

A queste considerazioni, gli operatori sociali aggiungono che i RARU iscritti nel programma di protezione, contrariamente agli immigrati generici, fanno parte di un progetto e godono di tutele e garanzie specifiche. Tuttavia, la distinzione fra un rifugiato e un umanitario è considerata arbitraria, come può essere irrilevante la differenza fra migrazioni forzate e volontarie nelle motivazioni alla partenza come nelle condizioni di vita nel paese di immigrazione. “A parte alcuni casi più provati di altri, i rifugiati hanno le stesse condizioni dei migranti, più o meno, quindi grosse solitudini, soprattutto se sono donne sole, difficoltà perché i parenti non sono presenti, per andare a lavorare perché nessuno tiene i bambini... Molte somigliano anche a quelle degli italiani, non è che siano diverse” (F, 56 anni, operatrice del Comune di Venezia).

Gli operatori notano che le storie che i beneficiari restituiscono ai servizi sono spesso finte o falsate, funzionali al raggiungimento di certi obiettivi (a differenza degli immigrati generici che non ambiscono all’ottenimento di titoli o alla cittadinanza italiana). Il rapporto con gli operatori dei diversi servizi, in questi casi, diventa strumentale e dal un basso profilo di fiducia reciproca, soprattutto da parte degli operatori che si domandano continuamente quanto è vero di quello che gli viene raccontato e come comportarsi di conseguenza. Chi ha ottenuto il titolo di rifugiato o la protezione umanitaria rivendica dei diritti (primi fra tutti il lavoro e la casa) che a suo avviso gli spettano automaticamente all’ottenimento del titolo. Il titolo cioè è percepito come il riconoscimento statale della presenza del rifugiato sul territorio nazionale e del diritto all’asilo, che si conferma e concretizza nell’offerta di un lavoro e di una casa. Coloro che sono richiedenti o in attesa della risposta della Commissione si sentono analogamente nella posizione di essere aiutati poiché dicono di non disporre dei mezzi e delle forze per potersi orientare e agire autonomamente, oltre che avere maggiori difficoltà linguistiche.

Per alcuni rifugiati, l’ottenimento dello status è una garanzia di sicurezza e tranquillità, conferisce un senso di accettazione e incoraggia all’intraprendenza (per quanto riguarda la ricerca di lavoro, di una casa, di un nuovo corso di lingua e così via). “Il titolo di rifugiato è stata un’assicurazione: è come rinascere. Quando devi vivere in un altro ambiente, quando devi iniziare tutto da capo e hai un documento è come rinascere. Sono nato due volte, ma la prima volta che sono nato i miei genitori mi hanno aiutato, la seconda volta sono nato orfano” (M, 26 anni, Iran, rifugiato).

Le differenze fra rifugiati e titolati di protezione umanitaria si riducono, nella percezione dei beneficiari, alla frequenza con cui si deve andare a rinnovare il permesso di soggiorno. Per altri, invece, nemmeno lo status ha segnato un



cambiamento: “Mentre chiedevo l’asilo, l’Italia mi ha dato alloggio, mi ha messo in un centro, mi ha dato qualcosa per i trasporti, per chiamare a casa, per i piccoli bisogni. Poi sono andato alla Commissione e la Commissione ha visto che meritavo lo statuto di rifugiato politico e adesso sono abbandonato. Nel momento in cui non ero rifugiato mi è stato dato un alloggio, e ora che sono rifugiato, che lo Stato mi ha permesso di stare qui sono abbandonato, non mi danno niente, non ho soldi e fra un mese mi hanno detto che dovrò anche lasciare il centro. Non c’è differenza fra coloro che sono stati riconosciuti rifugiati e coloro che non sono stati riconosciuti come rifugiati” (M, 30 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato).

Il tipo di attività e i problemi a cui devono rispondere gli umanitari e i rifugiati sono le stesse: entrambi frequentano corsi di lingua o corsi professionali, cercano lavoro e casa presso i canali formali ed informali della città, si preoccupano dei disbrighi burocratici e dei documenti. Ad eccezione delle donne, sole o con figli, e delle famiglie, che sono seguite con maggiore attenzione da parte del personale dei centri, agli uomini vengono date tutte le informazioni necessarie e vengono lasciati autonomi nel procedere.

Alla domanda sulle proprie aspettative e sui desideri per il futuro, le risposte, quasi all’unisono, sono state quelle del lavoro per guadagnare e mantenere la famiglia al paese, i figli agli studi, per permettersi una casa e chiedere il ricongiungimento con la famiglia. Come suggerisce una rifugiata togolese: “Se qualcuno ottiene i documenti bisogna che cominci a lavorare, così diminuisce il carico della persona allo Stato e alla persona stessa e c’è posto nei centri per quelli che arriveranno. Se tutti sono impegnati, se hanno un lavoro non ci sarà delinquenza e se sei ammalato e hai un lavoro sai di poter guarire” (F, 40, Togo, richiedente). “Fino adesso nella mia vita non conosco la tranquillità. Ho passato tutta la mia vita oppresso. Da quando sono qui le cose non sono cambiate più di tanto. Quello che voglio è stare bene, trovare un lavoro e portare la mia famiglia qui” (M, 33 anni, Kurdistan, rifugiato).

Alcuni desiderano riprendere gli studi o fare il mestiere che facevano prima di arrivare in Italia. La nostalgia per il lavoro lasciato, che definiva anche un ruolo sociale specifico, è fra i rimpianti più sentiti da coloro che s’identificavano fortemente col il lavoro o per cui il lavoro e la politica nazionale (con le ripercussioni personali conseguenti) erano strettamente congiunte. Un giovane fumettista satirico iraniano dice: “Il più grave problema, il più serio è trovare un lavoro. Mi considero capace di fare qualcosa che mi possa aiutare e mi faccia guadagnare di più e mi sforzo di trovare qualcosa che mi faccia fare il mio mestiere. L’ho già fatto per otto anni, è difficile per me trasferirmi in un altro mestiere, è difficile fare l’operaio quando puoi fare un lavoro che ti piace e di cui puoi essere soddisfatto (...) E’ molto dignitoso questo lavoro, lo amo. E’ un pezzo di me, è come la mia pelle, lo amo come i miei occhi, è molto prezioso. In futuro cercherò un posto che valorizzi il mio mestiere” (M, 26 anni, Iran, rifugiato). Con altrettanta nostalgia, una maestra colombiana ricorda che coltiva la passione per l’insegnamento fin da bambina: “Avevo tre sorelle e giocavo sempre



con loro a fare la maestra. Qua vicino c'è una scuola e quando non ho niente da fare guardo i bambini. Per me è difficile non fare questo lavoro, perché è stato una scelta, fin da piccola" (F, 40 anni, Colombia, rifugiata).

Nessuno fra gli intervistati rimpiange le scelte fatte, nessuno pensa di trasferirsi altrove, non subito per lo meno, nessuno, se potesse tornare indietro, eviterebbe di ripartire. "Sono partita per salvare la mia vita e non rimpiango questo. Sono venuta per essere sicura e qui l'ho trovato (...) Se tornassi indietro rifarei le stesse scelte, lascerei il Paese e starei in Italia, perché sono protetta. Anche se avessi la possibilità di andare via, starei" (F, 30 anni, Uganda, rifugiata). Sebbene l'Italia sia una meta a cui sono approdati casualmente (ad eccezione di alcuni eritrei che l'hanno scelta alla partenza) la percezione di sicurezza e i desideri di stabilità sono alti.

Provenendo da contesti rischiosi ed avendo vissuto esperienze di violenze e maltrattamenti personali e collettive, l'Italia si presenta come una terra franca, priva di minacce e dove le autorità di polizia sono sicure. Nessuno testimonia di essere stata vittima o di aver temuto delle violenze o di aver avuto paura (i beneficiari comunque non escono in città la sera, poiché i centri di accoglienza hanno un orario di rientro serale). Gli unici casi di razzismo, oltre sul lavoro come visto prima, avvengono sui mezzi pubblici, testimoniati per lo più da africani: "Non si siedono accanto a te o ti lasciano il posto vuoto o decidono di alzarsi e andare via. Alcuni abusano e dicono 'negra', 'vaffanculo', 'merda'...Alcuni sono molto gentili, altri... Per esempio quando chiedi un'indicazione e ti avvicini... 'Scusi?' e passano avanti" (F, 40 anni, Uganda, rifugiata).

A differenza della positiva opinione unanime sulla sicurezza, le esperienze relative alla cura sono diverse. I beneficiari che hanno dovuto ricorrere al sistema sanitario nazionale da un lato hanno avuto esperienze estremamente positive, dall'altro meno a causa soprattutto della mancanza di mediatori culturali o della difficoltà ad esprimersi o di avere una corretta diagnosi dei sintomi: "Sono stato una decina di volte dal medico, il medico continua a dire che non ho niente, ma io continuo a non stare bene. Un paio di volte ho chiesto se era possibile avere un interprete che mi accompagnasse dal medico. Ogni volta che vado dal medico dico che ho fastidio alla lingua, dolori alla pancia, al petto e loro mi hanno sempre visitato dicendo che non avevo niente. Tutti i risultati delle analisi sono negativi. Perché non sto bene allora?" (M, 33 anni, Kurdistan, rifugiato).

Integrazione: letture diverse

'Integrazione' è una parola ambigua che chi lavora nel settore delle migrazioni diffida dall'usare con leggerezza poiché talvolta è sinonimo di adesione al modello predominante, a un ordine sociale che impone determinati stili di vita e di pensiero,

la consumazione degli stessi prodotti, la frequentazione degli stessi posti. Un tale modello rischia di portare all'omologazione, al nascondimento di differenze e identità oltre che di desideri e bisogni. Da questo punto di vista, nemmeno gli italiani si dicono integrati se catalogati in gruppi o se si trovano all'interno di convenzioni sociali che accettano a fatica o che respingono.

L'integrazione degli stranieri e dei rifugiati in particolare, è garantita dal lavoro, dalla casa, dal soddisfacimento dei bisogni primari, ma al tempo stesso non si riduce a questo. Si tratta piuttosto di "pari opportunità, pari chance nella vita. In tanti non le hanno e loro [i RARU] meno di altri. Fanno sicuramente più fatica a trovare una modalità di vita compatibile con i nostri sistemi, hanno bisogno di tempo. A me piace usare di più la parola 'interazione', per descrivere uno che è capace di entrare e uscire dalle culture" (F, 56 anni, operatrice del Comune di Venezia). L'integrazione diventa perciò un processo mai finito che interessa ogni persona nel suo tentativo di "integrare le parti, riconoscere gli stadi, le proprie evoluzioni, involuzioni, tentativi" (M, 42 anni, operatore del Comune di Venezia). La componente soggettiva, intima dell'integrazione è la più difficile da osservare e da condividere. Pur intervenendo nel favorire e nell'ostacolare l'incontro e la relazione col nuovo, tale dimensione, contiene in sé una parte irriducibile, incomunicabile, un nucleo legato ad altri paesaggi, lingue, sapori che ogni tanto affiora, che non rinuncia al passato.

Anche i partecipanti del centro velico nelle loro risposte sull'integrazione fanno leva su questo doppio binario che comprende elementi oggettivi (il lavoro, la casa, la famiglia, gli amici) e aspetti intraindividuali (il sentirsi a proprio agio, la convivenza serena, lo scambio e il rispetto culturale). Una volta conseguiti i primi, spetta ai RARU "trovare le formule più adatte fra il loro vissuto e quello della società qua, senza che vi sia un'oppressione delle nostre forme e nel rispetto delle regole di dove vai" (M, 50 anni, istruttore di canoa). Le responsabilità dell'integrazione dunque sono reciproche, poiché è richiesto ad entrambi adattamento, apertura e comprensione. Un esempio analogo di integrazione, è l'integrazione con gli handicappati che, come con gli stranieri, sono portatori di differenze e alterità anche molto radicali, che non si conoscono, che spaventano o mettono a disagio e nei confronti delle quali non ci si sa come comportare.

Le beneficiarie del focus group hanno detto di non conoscere il significato della parola integrazione, pur avendola già sentita. Una nigeriana richiedente asilo di 27 anni lo ha spiegato alle altre: gli stranieri integrati non vivono nei centri di accoglienza ma lavorano in Italia da lungo tempo e non hanno bisogno di assistenza, non devono cioè chiedere agli operatori "come fare per prendere un appuntamento, per avere i prodotti sanitari, per chiamare la scuola o cercare lavoro". Gli integrati sono persone che non si sentono sole, che si sono adattate, sanno come comportarsi, a chi rivolgersi e cosa accadrà. Questa condizione li porta a non sentirsi discriminati o trattati iniquamente sul posto di lavoro. Nel corso della conversazione, l'integrazione



combacia con il posto di lavoro e un'abitazione che non devono essere i RARU a cercare, ma lo Stato, l'amministrazione locale ad assicurare.

In accordo con le definizioni di integrazione, gli ostacoli al suo raggiungimento sono di ordine strutturale e interpersonale. Fra le barriere oggettive prevale la lontananza dalla propria famiglia e dal contesto sociale e culturale di origine, la mancanza di un lavoro e di una casa, la non conoscenza linguistica. Questi aspetti sono sintetizzati dagli operatori del campo come assenza di diritti e pari opportunità: le leggi regolano in modo restrittivo le quote d'ingresso, la burocrazia impone di "andare cinque volte in Questura per un documento che spetterebbe la prima volta" (M, 28 anni, operatore sociale di un centro di accoglienza per RARU), l'impossibilità di votare e di accedere ai concorsi pubblici, fonti di reddito precarie, titoli di studio non riconosciuti, difficoltà ad aprire un conto in banca o a richiedere un mutuo. Ne deriva una descrizione degli immigrati e dei RARU come di una forza lavoro facilmente ricattabile nei confronti della quale non c'è l'interesse politico del paese di accoglienza di avviare alti standard di integrazione. Tuttavia, se questa condizione di sfruttamento economico e di inferiorità sociale può essere accettata dalle prime generazioni di immigrati, non accadrà altrettanto per le generazioni successive: "Adesso il kudo che fa il manovale sa di essere discriminato ma riesce a fare un bel pò di soldi e gli va bene. Il figlio non vorrà più fare il manovale probabilmente, vorrà andare all'università, fare l'impiegato, avere un posto e si scateneranno delle grosse contraddizioni se l'aspettativa della società rimane la stessa" (M, 42 anni, operatore del Comune di Venezia).

Nemmeno le prime generazioni, comunque, reagiscono passivamente alla discriminazione lavorativa, creando a loro volta, propri canali di sfruttamento e di arricchimento. Si lascia al dialogo fra alcuni operatori del Comune di Venezia e dei centri di accoglienza, la descrizione di questi meccanismi di vecchio e nuovo caporalato:

"A: Le condizioni di lavoro e quello che la gente è disposta a fare sono un grande problema. Ci sono persone che lavorano quasi in una forma di schiavitù. In Veneto le orti per lavoro sono prevalentemente di lavoratori stranieri che accettano di lavorare in situazioni spaventose senza nessuna forma di protezione. Le persone si mettono in situazioni di grande rischio, un po' perché non lo sanno, un po' perché pur di lavorare abbassano le pretese e sono disposte a prendere la metà o un quarto della paga degli italiani. Per cui succede che il kurdo accusa la persona del Bangladesh di lavorare per un quarto dei soldi del kurdo che già prende la metà rispetto a quanto viene pagato un italiano. E questo purtroppo alza il livello di...

B: ...di competizione...

A: ...che non è ancora un livello di scontro, ma di diffidenza e di velato rancore, gli italiani nei confronti dei kurdi, i kurdi nei confronti dei cinesi e dei rumeni...

C: ...quelli che sono arrivati prima rispetto a quelli che sono arrivati dopo...

A: Ogni persona ha in mente le proprie categorie. Manca un livello minimo, il minimo che devi pretendere dal tuo datore di lavoro per poter lavorare in sicurezza, la paga al minimo sindacale manca.

D: Perché non è chiaro.

A: Non è chiaro perché non hanno fatto i percorsi che abbiamo fatto noi, non hanno trecento anni di lavoro sindacale, di proteste... La cosa che mi fa più male è che abbiamo avuto un sacco di persone [nei nostri servizi] che hanno aperto delle imprese e adesso sono... alcuni di loro sono diventati degli sfruttatori di manodopera, per cui hanno alle proprie dipendenze anche richiedenti asilo o persone neo arrivate che tendono a sfruttare e sono persone che con noi hanno fatto un percorso per cui dici...

B: ...sono integrate...

E: Hanno capito come va il mondo!"

(A: F, 32 anni, operatrice dello Sportello del Comune di Venezia; B: M, 42 anni, operatore del Comune di Venezia; C: F, 56 anni, operatrice del Comune di Venezia; D: F, 49 anni, operatrice dello Sportello del Comune di Venezia; E: F, 44 anni, operatrice di un centro di accoglienza).

Oltre che di ordine strutturale, gli ostacoli all'integrazione sono anche di tipo relazionale e personale. L'integrazione, o la mancata integrazione, prevedono scelte e responsabilità individuali a cui segue, su un piano interpersonale e sociale, il riconoscimento reciproco della soggettività altrui, dell'altro come persona: "Noi, integrati, non riconosciamo loro non riconoscono noi (...). E da questo diventa difficile anche entrare in relazione, semplicemente scambiandoci delle idee, perché se non ti riconosco, cosa scambio con te?" (M, 28 anni, operatore sociale di un centro di accoglienza). Relativamente agli ostacoli legati alla dimensione relazionale, i RARU menzionano nuovamente le disparità sul luogo di lavoro.

Servizi, sfide e prospettive

Le limitazioni strutturali all'integrazione dei rifugiati si riflettono inevitabilmente sugli interventi offerti, sull'operatività di chi lavora nel settore nonché sulla fruizione e risposte dei beneficiari. I servizi non sono omogenei in Italia, per qualità e numero, e questo arriva a condizionare le scelte e i movimenti dei migranti. Il passa parola ha un'efficacia tale che l'indirizzo di alcuni centri di accoglienza o uffici comunali



entra a far parte delle informazioni vendute dai passeur oppure circola fra i neo-arrivati e gli ex-beneficiari dei CPT e dei centri di accoglienza regolando i movimenti dal Sud Italia alla capitale o alle aree urbane del Nord (soprattutto Milano ma anche Torino e Venezia). Si tratta di migliaia persone a cui è stato riconosciuto il titolo di rifugiato o la protezione umanitaria e che si spostano alla ricerca di un lavoro stabile per poter convertire il permesso di soggiorno. Sono migranti che transitano, sostano nei giardini o nelle stazioni, rivendicando un tetto e un pasto, migranti che il Sistema di Protezione non riesce ad assorbire nella rete e a cui le disponibilità ricettive delle grandi città del Nord spesso non riescono a dare risposta. Uno degli auspici avanzati dagli intervistati è quello di rendere più organica la rete SPRAR, perché si possa effettivamente parlare di sistema nazionale di protezione, perché ci siano collaborazioni interregionali, perché non si creino situazioni di sovraffollamento al Nord come al Sud Italia, perché sia garantito uno standard minimo di qualità nelle strutture e negli interventi di accoglienza e integrazione dei richiedenti.

L'effettiva applicazione e la difesa dei diritti umani, fra cui il diritto al rifugio, rimane una delle sfide che i servizi si propongono quotidianamente. Tutelare i richiedenti significa garantire delle possibilità a categorie di persone che necessitano di essere protette legalmente, sostenute economicamente, aiutate socialmente. Ciò comporta lo sforzo di definire o rivedere certe politiche, a partire da quella dell'asilo fino ad arrivare a quella sull'abitazione per esempio, dal momento che se una persona non ha la residenza non può richiedere i documenti di identità e accedere ai servizi (in alcuni casi neanche ai servizi sanitari). Casi come questi suggeriscono la necessità di una revisione del sistema normativo e legislativo nazionale. Ciò non avrebbe soltanto ricadute sulla popolazione immigrata e sul lavoro degli operatori ma sulla cittadinanza intera che beneficerebbe di comuni politiche sul lavoro o sulla casa. In questo modo molti servizi potrebbero non essere differenziati, cambiamento che inciderebbe in modo significativo sui meccanismi di integrazione.

Occorre ricordare tuttavia che solamente fino a pochi anni anche parlare di asilo era una sfida perché imponeva di riconoscere un nuovo gruppo di persone con determinate specificità e creare interventi mirati nei loro confronti. Lavorare in rete ampliando le collaborazioni sul territorio con scuole, centri di ricerca, poli sanitari, questure, ha significato e significa rimanere all'interno di questa sfida in modo partecipato e democratico, erogando servizi flessibili e attenti alle persone in accoglienza, a nuove storie ed esigenze che maturano, si diversificano, cambiano. "Nel corso di questi anni, anche nelle piccole cose che abbiamo fatto noi come operatori, siamo riusciti ad influenzare in qualche maniera il lavoro dei servizi, perché abbiamo fatto conoscere ai servizi chi sono i richiedenti asilo, chi sono i rifugiati, abbiamo fatto informazione. Anche nell'ambito della scuola, per esempio, dai primi anni ad oggi le cose sono cambiate, sono aumentate le iscrizioni dei nostri bambini [i RARU presenti nei centri di accoglienza] e le scuole si sono attivate per poter accoglierli bene. La sanità e altri servizi su cui ci appoggiamo quotidianamente hanno subito

dei cambiamenti. Abbiamo agito dall'interno, dal basso" (F, 44 anni, operatrice di un centro di accoglienza).

Alla tutela dei diritti citati dagli operatori fanno eco le richieste dei RARU per cui il miglioramento della loro situazione passa dall'ottenimento del documento al posto di lavoro, dall'alloggio autonomo, ai documenti di residenza, di identità, codice fiscale, l'accesso ai servizi, il ricongiungimento familiare. "Queste difficoltà sono come una catena. Se non hai il permesso non puoi trovare una casa, se non hai il lavoro non puoi trovare una casa, se non hai una casa non puoi avere la carta d'identità, se non hai lo status non puoi avere la cittadinanza" (M, 26 anni, Iran, rifugiato). Solamente una richiedente togolese di 40 anni aggiunge a questi bisogni, ricordati ad eco da tutti i beneficiari incontrati, quello della comunicazione, della testimonianza: "Il fatto che siete venuto oggi, va bene. Abbiamo bisogno di questo, di esprimerci".

III. Testimonianze. Dialoghi di politica e nostalgia

(H. e K., beneficiario, 33 anni, Kurdiastan turco e mediatore, 45 anni, Kurdistan iraniano)

H.: lo come tanti kurdi, come tutti i kurdi partecipavo ed ero attivo nell'organizzare la festa del newroz.

K.: Il newroz è il capodanno kurdo, i turchi non lo festeggiano. C'è sempre la repressione, ogni anno la festa finisce nel sangue a meno che non ci siano degli osservatori internazionali. Nel calendario kurdo il 21 marzo è l'ultimo giorno dell'anno e newroz vuol dire 'il giorno nuovo'. La sera del 20 si accendono i fuochi, tutti devono accendere un fuoco, in gruppo o da soli. Il fuoco ha due significati: il primo è di riconoscenza a chi ci ha fatto passare l'inverno sani e salvi e l'inverno non ci ha uccisi, perché in Kurdistan la temperatura può arrivare anche a meno trenta e la neve copre tutto. L'altro significato è legato al racconto di un contadino kurdo che ha ucciso un re tiranno che massacrava i giovani. Per comunicarlo alla popolazione è andato sulle montagne e ha acceso il fuoco. Il fuoco quindi è il simbolo della libertà. Perciò nella festa del newroz, il fuoco è importantissimo.

H.: Tutti gli anni per la festa del newroz ero attivo, organizzavo la festa, distribuivamo i volantini... Ero attivo anche nel partito kurdo del Dehap. Davo una mano al partito ad organizzare le feste, a distribuire i giornali... E i soldati turchi ci accusavano di essere dei terroristi. Pur lavorando in un partito legale, riconosciuto dai turchi ci accusavano di terrorismo.

K.: E' un partito che ha cambiato più volte il nome. Siccome spesso arrestano o uccidano i segretari cambiano il nome.



H.: Accendevamo il fuoco, ballavamo con la musica, i giovani saltano sul fuoco e tutto questo ai turchi non piaceva. Spegnevano il nostro fuoco, spegnevano la nostra musica. Da quando sono nato ricordo queste oppressioni. Quando sono iniziate di preciso non lo so. Durante l'ultimo capodanno che ho festeggiato, sono arrivati, ci hanno portato in carcere e la polizia ci ha torturato. Il 2005 è l'ultimo newroz che ho fatto. Ci hanno maltrattati, ci hanno picchiati in carcere, e ci dicevano: "Perché festeggiate?". E io dicevo: "Questa è la nostra festa, il nostro capodanno, noi kurdi lo festeggiamo". E loro ci picchiavano.

K.: In Turchia i kurdi non sono riconosciuti, non esistono, li chiamano 'i turchi di montagna'. Non c'è una lingua al di fuori del turco e sulle montagne curde del Kurdistan si vede la famosa frase del fondatore della Repubblica Turca: 'Sono felice di essere turco'. E' sulle montagne, lo si legge anche a distanza di chilometri: 'La felicità dell'uomo è quella di essere turco'. E' scavato nella roccia. E' scritto dappertutto. Nella zona curda è i bambini devono obbligatoriamente recitarlo tutte le mattine: 'La mia felicità è essere turco'. E questo dal 1923 ad oggi.

H.: Ci sono quelli che dicono che se la situazione è questa, che continueranno ad arrestarti, a malmenarti, a picchiarti e bisogna andare via. Ci sono altri che dicono che se vai via non cambierà niente. Un mio cugino durante tutta la repressione del governo turco, è andato in montagna col partito ed è diventato un combattente. Nel 2005 è caduto. Siamo andati a chiedere il suo cadavere. Il governo turco non ce l'ha consegnato. Aveva bruciato il cadavere. Erano in cinque. Li hanno sparsi con dei prodotti chimici e poi incendiati. Non è vita quella in Kurdistan. Come tutti i kurdi aiutiamo il partito, non necessariamente sulle montagne. E come tutti i kurdi ho aiutato il partito e aiuterò il partito. Hanno scoperto che il governo turco sta avvelenando il segretario del PKK, Ocalan, lo stanno uccidendo. Il capo del partito legale, il Dehap, è in carcere e il capo del partito non legale è stato avvelenato. Questa è la nostra situazione. Ma se un giorno verrà liberato il Kurdistan anch'io tornerò. Ma se il Kurdistan rimarrà così... La terra dove si è nati è la terra più dolce.

(...)

H.: Ufficialmente risulterò mussulmano ma non prego, non faccio il digiuno, non il Ramadan. Non prego. Se non abbiamo uno Stato, uno spazio proprio, la preghiera non arriva al cielo.

K.: In quel mare di lacrime che è il Medio Oriente, chi circonda il Kurdistan, sono tutti governi religiosi: l'Iran è una repubblica islamica, l'Iraq sta tentando di diventare una repubblica islamica, la Turchia ha al governo gli islamici. Anche fra i palestinesi, ora, c'è il dominio della religione. In Kurdistan invece, non c'è un movimento islamico forte e il sentimento nazionale è più sentito di quello religioso. Il novanta per cento dei

partiti kurdi invece se non sono marxisti sono progressisti. Per esempio, il partito democratico del Kurdistan iraniano è un partito nato nel '45 dichiaratamente di sinistra, fa parte della famiglia social-democratica europea, il partito democratico del Kurdistan iracheno è lo stesso, l'unione patriottica del Kurdistan dei talebani è un partito di sinistra, il PKK di Ocalan è un partito dichiaratamente marxista. In Siria è lo stesso. Perciò anche per questo il sentimento religioso è molto debole.

Non ho dubbi che un giorno il Kurdistan sarà liberato, non importa con quale geografia. La mia non è solo un'analisi politica. Il Kurdistan diventerà una realtà perché quello che hanno subito i kurdi, per lo meno in tutto il '900, è qualcosa di indescrivibile e nessun popolo di quaranta milioni di abitanti, salvo che accetti l'annientamento totale, non accetta di non parlare. Per esempio, in Turchia ci hanno proibito persino la lingua. Ancora adesso in Turchia, se mi trovano con un libro di poesie kurdo rischio sei anni di galera. Da noi si dice: "Tutte le corde, man mano che si assottigliano, si spezzano, tranne la corda più grossa che diventa più difficile spezzarla". E la corda dell'oppressione sui kurdi e il Kurdistan è talmente grossa... La generazione di mio nonno ha accettato delle cose che quella di mio padre non ha accettato e io, ancora più ribelle di mio padre. Sono sicuro, e vedo anche, che le nuove generazioni non vogliono neanche il compromesso. Le nuove generazioni là e qua perché il kurdo si porta dietro la sua causa, diventa un ambasciatore della sua causa, volente o nolente, proprio per questo fatto, che l'oppressione è troppo forte.

Si pensi all'oppressione in Iraq, che è stata studiata a tavolino con l'uso delle armi chimiche e sono stati annientati più di quattromila cinquecento villaggi e fatto centinaia di migliaia di morti. Eppure i kurdi in Iraq non hanno mai mollato.

H.: Spero che quello che è successo in Iraq succeda anche in Turchia, che gli americani fermino il genocidio dei kurdi. L'equazione è molto semplice: noi continuiamo a chiedere ai turchi una convivenza civile ma se questa viene negata... che sia guerra e vinca il più forte, vinca il migliore.

K.: I kurdi sono l'etnia più grande al mondo senza uno Stato, quaranta milioni di persone. Non è solo il fatto di avere dei confini, di avere uno Stato, il fatto è che se sei kurdo devi combattere per non essere annientato perché gli altri tentano di annientarti e tentano in modo programmato. Quando l'esercito turco manda i suoi mezzi e i suoi autisti e i suoi ingegneri a scavare le montagne curde, lo fa in modo programmato. Lo fa mettendo il carburante, lo fa portando quel mezzo sulle montagne, lo fa con soldati. E' un'oppressione studiata e praticata quotidianamente. Il fatto di scrivere sulle montagne curde 'Sono felice di essere turco' fa sì che ogni qualvolta che un bambino kurdo si sveglia e legge quello, in lui suscita...

Mi ricordo che nel '92 sono tornato nella parte irachena del Kurdistan, protetta dall'ONU. Mi ricordo che ero in pullman. Non tornavo a casa da dodici anni, era da dodici anni che non vedevo mia madre. Man mano che mi avvicinavo al Kurdistan turco e vedevo queste montagne, leggendo la scritta ho detto all'autista, che era turco: 'Per fortuna non sono felice', e questo voleva farmi scendere. Sono fortunato



di non essere felice perché se la felicità è quella di essere turco per me che non sono turco, sono contento di non essere felice.

Il sogno individuale può svanire all'alba, ma quando un sogno è collettivo e mette così tante persone insieme, non si può che realizzare, si tratta solo di trovare il mezzo.

Nel 2003, dopo la caduta di Saddam, dopo ventitré anni, ho rispettato la promessa che avevo fatto ai miei nonni, quello paterno e quello materno, la promessa di andare sulla loro tomba e gridare che la nostra terra era libera. E io sono andato al cimitero, glielo avevo promesso. Non tutto il Kurdistan ma questa terra è libera. Ero andato con la bandiera curda.

H.: Non avere uno Stato, non avere una carta d'identità, non avere una nostra lingua... Queste sono le cose che ci mancano. La Turchia tenta di fare di tutto per cancellarci, dicendo che non esistiamo.

K.: Possono cancellarci? La Turchia lo fa, ma non può realizzarlo.

[Silenzio]

H.: Del Kurdistan mi manca la primavera, quando tutta la famiglia andava a raccogliere l'uva e a bere il succo d'uva. Mi ricordo la campagna, quando andavamo con degli straccetti bianchi, mettevamo l'uva dentro, strizzavamo e usciva il succo che lasciavamo raffreddare nel fiume.

(A. e O., moglie e marito, Colombia, 42 anni)

O.: Avevo un amico che mi ha chiesto di domare il suo cavallo, è venuto in fattoria e mi ha invitato ad una riunione dell'associazione Re de Paz, che lavora per i diritti umani in Colombia. Siamo entrati a nell'associazione, chiamavamo gli amici, ci riunivamo il mercoledì nelle cittadine vicine o a casa degli uni e degli altri. Parlavamo dei diritti umani perché la gente non sa dei propri diritti. La guerriglia fa in modo che la gente non abbia diritti, non pensi, così non si sollevano. La gente ha paura, è minacciata.

A.: Se tutti avessero un po' di soldi per andare via lo farebbero, ma non c'è niente, non ci sono soldi, non ci sono case. Tutte le persone vivono così, con paura, con tanti problemi. Non puoi avere un po' di soldi, perché subito la guerriglia li prende.

O.: Mio papà ha una fattoria grandissima e paga la guerriglia per poter lavorare, nella sua fattoria. Se non paghi non puoi lavorare nella tua stessa fattoria.

A.: Quando siamo arrivati qui in Italia hanno detto che la nostra era una bugia, perché il nostro presidente aveva dichiarato che la Colombia stava benissimo, che la Colombia non aveva nessun problema, né politico né di guerriglia, che tutto andava benissimo, però...



O.: ...non è vero! Alla gente parlavamo del diritto all'educazione, del diritto alla salute, dei tanti diritti di una persona. Ci vorrebbe un politico con buone intenzioni e buoni ideali. E prima di tutto l'educazione. Dovrebbero iniziare a pagare i professori. In Colombia li pagano poco, circa duecento euro al mese, per lavorare con venticinque, trenta alunni, dalle sette alle due o tre del pomeriggio. "Se vuoi lavorare in queste condizioni bene, altrimenti puoi andare via, tanto ci sono molte persone che hanno bisogno del lavoro": questo è il Governo. L'educazione deve essere pagata. I professori sono controllati, non possono parlare di diritti nelle scuole per esempio.

A.: Hanno sequestrato una nostra amica, era maestra, l'hanno ammazzata davanti a tutti i suoi studenti, sei mesi prima che andasse via.

O.: Non smetterà mai. Non finirà mai perché il Governo è con i guerriglieri e i paramilitari. Ho lavorato come politico, come consigliere per quattordici anni. La Colombia non permette che la guerriglia e il narcotraffico si spezzino. Lo Stato, la guerriglia e il narcotraffico lavorano insieme. Nessuno lo dice ma sappiamo che è così. Il Presidente del Governo è sindaco di una grande città, Medellin, conosciuta per la droga e lui è il sindaco. Perché ci sono cinque gruppi, i paramilitari e quattro gruppi di guerriglieri. I guerriglieri controllano il narcotraffico, controllano tutto. La Colombia è bellissima. In Colombia ci sono mille settecento piccole città. La guerriglia ne controlla settecentocinquanta e il governo settecentocinquanta. Se da una provincia vuoi passare ad un'altra devi pagare, devi avere un permesso per entrare o per uscire. La guerriglia ti dà un carnet per entrare. Controllano tutto.

A.: Ci hanno detto che con i documenti che abbiamo preso si può chiamare la famiglia, perché la situazione è la stessa per loro. E adesso suo papà ha tanti problemi, perché ha ancora questa fattoria...

O.: Mio padre ha questa fattoria da sempre, settant'anni, lavorando, lavorando, lavorando nelle coltivazioni di caffè. E la guerriglia per lasciarti lavorare ti chiede dei soldi. Mio padre ha dovuto dare tanti, tanti soldi. Non può chiedere aiuto a nessuno. La polizia nelle piccole città lavora con la guerriglia o con i paramilitari. Nell'ambiente pubblico la guerriglia e i paramilitari non hanno contatti ma nascostamente si vedono per bere e per dividersi i soldi.

Il centro del Paese, dove abitiamo, a zona Cafeteria, è il migliore posto della Colombia, il migliore rispetto al Nord, rispetto al Sud al confine con l'Oceano e il Venezuela. Conosco un amico che lavorava con trecento, quattrocento mucche, con tanti cavalli. Aveva una fattoria bellissima e una famiglia grande, una moglie e quattro figli. Uno della guerriglia è andato da lui: "Due figli per la guerriglia o la fattoria". E lui gli ha dato la fattoria. Due figli per la guerriglia o la fattoria, tu cosa avresti fatto? E a tanti è successo così.

A.: A molte persone che hanno perso la fattoria dicono di andare al centro del Paese,



a Bogotà, la capitale e la gente va a cercare la buona fortuna, perché là c'è il governo che aiuterà a guadagnare qualche cosa. Ma è una bugia perché tutte queste persone rimangono fuori, senza casa, senza niente, con tanti bambini e le valigie. Vedi questa gente che fa l'elemosina e il governo non fa niente. Non fa niente.

O.: Della Colombia mi manca tutto. Tutto! La famiglia, i nostri amici, dove studiavamo, dove lavoravamo, i cavalli. Sono partito solo io. Ho due fratelli che sono rimasti là, perché solo io sono stato minacciato di morte, solo io lavoravo per Re de Paz. Ho fatto un'ipoteca sulla nostra casa. Non abbiamo più la casa, era una casa grande, con tutto, il frigo, tutto.

A.: Era una casa grandissima, a due piani...

O.: ...e avevamo i campi, gli animali...

A.: ...mio marito lavorava con i polli, i cavalli, allevava conigli da vendere. E' nato in questa vita, nella natura. E' nato nella fattoria di suo papà, per questo gli manca.

O.: Vorrei chiamare i miei genitori. Aspettiamo di avere una casa e una residenza. Dopo possiamo fare la richiesta.

A.: Noi siamo i precursori, apriamo la strada per tutti. Pensiamo così, perché ci mancano tantissimo ed è preoccupante sapere che sono di là, con tutti quei problemi. Se si potesse fare in modo che arrivino qui sarebbe bellissimo. Adesso, con l'asilo politico, è la cosa più importante che vogliamo fare.

(B. e S., sorelle, Uganda, 40 e 30 anni)

S: La vita è molto difficile qui.

B: Non è difficile.

S: Ma ci manca casa.

B: E' un grande rimpianto.

S: No, non rimpiango di avere lasciato il mio Paese, perché sono partita per salvare la mia vita e non lo rimpiango questo. Sono venuta per essere sicura e qui l'ho avuto, perché se fossi rimasta in Uganda a quest'ora potrei essere morta. Non rimpiango di avere lasciato il mio Paese, ma la vita qui non è facile. La vita in Europa è così differente da quella in Africa!... E il tempo è così freddo!... E poi la lingua, è un grande problema per noi. Per me, personalmente, il cibo. Di solito mangiavo le banane e qui sono così diverse... Le banane cotte al vapore, mi mancano. Mi manca mangiare le patate, la cassava... Tutto in Africa è fresco, non congelato come qui, congelato,

congelato, congelato... E' così diverso...

B: I miei rimpianti sono di essermi impegnata in politica perché questa è la causa di tutto. Ero agente della campagna elettorale della parte opposta, così non abbiamo avuto una vita facile col Governo. La mia vita non è stata... Era in pericolo, perché uccidono, perseguitano, incarcerano le persone della fazione politica di opposizione. Ho colleghi e amici che sono morti. Sono ancora viva e non ho rimpianti. Ho molti amici uccisi, compreso mio padre e mio marito che erano attivi nella campagna elettorale.

S: Se tornassi indietro, rifarei le stesse scelte, lascerei il Paese e starei in Italia perché sono protetta. Anche se avessi la possibilità di andare via, starei.

B: Non vedo nessun'altra ragione per lasciare l'Italia e incominciare ancora una nuova vita.

S: Qui c'è una piccola comunità di ugandesi, noi due, un'altra ragazza del centro e altre tre uomini. Sono venuti qui al centro o li incontriamo allo sportello. Non sono rifugiati, umanitari. Solo noi siamo rifugiati.

B: Non parliamo mai con gli altri delle nostre vite. Parliamo del nostro Paese ma non delle nostre vite, delle nostre vite ne parliamo solamente fra noi.

S: Qui al Centro stiamo con altre persone, alcuni vengono dalla Nigeria, altri dall'Eritrea, Togo, Afghanistan. Ce ne sono molti, diverse culture, diversi Paesi.

B: Alcuni sono gentili...

S: ...alcuni sono gentili, altri sono bizzarri, ma ti adatti. E prima di tutto mi fido di mia sorella.

B: Ma non posso aiutarti.

S: Dal punto di vista emotivo mi puoi aiutare.

B: Anche per me.

S: Stiamo nella stessa camera perché siamo una famiglia.

(A. e J., amici, Repubblica Democratica del Congo, 30 anni)

A.: Ho trent'anni.

J.: Anch'io.



A.: Sono nato e vivo a Kinshasa. La mia famiglia è là. Sono l'unico che è partito perché sono l'unico che faceva attività politica. Quando sono arrivato qui li ho chiamati per dirgli che ero in Italia perché non sapevano che mi avevano arrestato e messo in prigione, non lo sapevano. Mi hanno cercato, hanno messo gli annunci dappertutto, alla televisione... Quando sono arrivato in Italia e li ho chiamati, ho detto: "Sono qui". Sono dell'UDPS (l'Union pour la Démocratie et le Progrès Social). Ero un combattente. Quando sono stato arrestato non sapevano che anch'io ero stato arrestato tra gli altri e quando hanno visto, la sera, che non tornavo a casa hanno cominciato a cercarmi. Ero al campo militare, in caserma, un capo militare presidenziale. Siamo stati presi, più di trenta e degli altri che sono rimasti non conosco la sorte. La notte sono venuti a prenderci. Ho subito delle torture gravissime. Sono stato duramente pestato. Non volevamo le elezioni che si sono svolte quelle non sono elezioni.

J.: Mio padre ha detto che queste elezioni erano truccate, che i voti erano stati comprati. A causa della verità che ha detto mio padre, che ha raccontato anche alla televisione, è stato arrestato e fino ad oggi non sappiamo dov'è. Visto che io conoscevo bene la vita di mio padre hanno arrestato anche me. Grazie a Dio, hanno mandato qualcuno che mi ha fatto fuggire dalla prigione.

A.: Il Congo non va, non va. Ho sentito che adesso c'è di nuovo la guerra nella provincia di Bakongo, fra noi e l'Angola. No, il Congo ha dei gravi problemi, gravi, gravi.

J.: Il mese scorso hanno attaccato la mia famiglia, Congo Kinshasa. Mio figlio e mia moglie adesso sono andati al villaggio. La mia famiglia è dispersa. Vorrei fare in modo che lascino il Congo e farli venire accanto a me. In Congo... Non si sa come vadano le cose... Non lo so... Ci sono dei problemi, molti problemi... E' penoso... Là viviamo come degli stranieri.

A.: E le elezioni non hanno cambiato niente. Il popolo ha votato un candidato e hanno fatto salire al potere un altro. E' normale questo? E' normale? Non è lui che doveva essere al potere, perché il popolo non ha votato Joseph Kabila.

J.: Oh, Gesù...

A.: Era Jean-Pierre Mbemba che doveva essere al suo posto, ma...

J.: Siamo stati ingannati così...

A.: Non è perché lui è al potere che doveva esserlo! Ci sono stati dei disordini.

J.: Viviamo come degli stranieri nel nostro paese, in Congo. Non abbiamo la libertà.

A.: Le elezioni sono appena finite e tutti quelli che hanno votato per Jean-Pierre



Mbemba e che hanno fatto propaganda per lui ora sono ricercate, minacciate e cominciano ad eliminarle. Perché? Non cambia niente! E' peggio ancora! Durante la propaganda, la maggioranza era per Jean-Pierre Mbemba e hanno pubblicato che la maggioranza era per Joseph Kabila. Adesso cominciano ad attaccare tutte le persone che hanno fatto la propaganda per Jean-Pierre Mbemba. Perché?

J.: Hanno comprato i voti e se rifiuti di votare per loro vieni attaccato subito, così. Come il giorno che hanno preso mio padre. Dopo di lui hanno arrestato me perché ho detto che mio padre era stato preso a causa di questo e questo motivo.

A.: La Bibbia dice: "Là dove il vostro pensiero, la vostra intelligenza si ferma, comincia l'intelligenza di Dio". La nostra intelligenza per il Congo è finita e là è Dio che agirà e se Lui non agisce è la fine. Quando vuole può agire.

J.: In quanto esseri umani siamo limitati ma là dove non arriviamo noi arriva Dio. Lasciamo Dio fare quello che vuole del nostro Paese. Senza Dio, in Congo... non so. Senza Dio, in Congo... Se i congolesi vivono è per la grazia di Dio, per il suo amore. Non viviamo perché c'è il governo, viviamo perché lo vuole Dio.



Roma

II. Elementi di contesto²⁶

Caleidoscopio romano

La situazione che si presenta a Roma è radicalmente diversa da quella che si incontra negli altri Comuni italiani sia per le dimensioni del fenomeno migratorio e dell'asilo, sia per le soluzioni adottate. Anche a Roma, come negli altri Comuni interessanti dalla ricerca, l'analisi ha preso in considerazione i centri di accoglienza iscritti nel Sistema di Protezione²⁷, in questo caso, tuttavia, sarebbe riduttivo guardare solamente alle strutture SPRAR che nel contesto complesso e sfaccettato della capitale rappresentano una porzione ridotta della capacità ricettiva della città.

La panoramica dell'articolato quadro cittadino riportata in seguito è affidata alle parole di Maurizio Saggion, responsabile di Programma integra del V Dipartimento del Comune di Roma. Per semplicità di lettura l'intervento registrato, sbobinato e riproposto sotto integralmente, è stato suddiviso in quattro paragrafi.

Premessa. "Il Lazio accoglie il più alto numero di RARU²⁸ presenti in Italia, anche in ragione del fatto che fino all'entrata in vigore del decreto attuativo della legge Bossi-Fini, Roma ospitava la Commissione centrale (fino al 2005 unico organo amministrativo nazionale autorizzato all'esame delle domande di asilo). Un altro importante fattore di attrazione è riconducibile al consolidamento delle comunità di riferimento insediatesi nella capitale attraverso canali di aggregazione informali ma molto efficaci. La capitale di un paese, inoltre, attrae per sua natura migranti e viaggiatori e la posizione geografica di Roma, centrale fra il nord e il sud Italia, favorisce ulteriormente questo ruolo di svincolo, di passaggio e di permanenza.

Nel 2001, anno della nascita del Sistema di Protezione, si pensava ancora a Roma come ad un luogo di transito, dopo sei anni, la lettura è cambiata: la capitale oggi è vista come un luogo di confluenza, di prima accoglienza, di permanenza e smistamento per il lavoro. Quest'ultimo è il caso di chi, per esempio, fa lo stagionale nei campi

²⁶ Il presente capitolo è stato realizzato con la collaborazione del Programma Integra e dell'Ufficio Immigrazione del V Dipartimento del Comune di Roma. In particolare si ringraziano Maurizio Saggion e le sue collaboratrici del Programma Integra Eugenia Scifoni e Laura Glognoli; Alfredo Romani responsabile dell'Ufficio Immigrazione; il centro di accoglienza Casalotti e i suoi operatori; i mediatori culturali del CIES.

²⁷ La visita ai centri, i colloqui con gli operatori e gli incontri con gli intervistati hanno riguardato esclusivamente i due centri romani dello SPRAR, Casalotti e Pedro Arrupe.

²⁸ Nel Rapporto annuale 2006 sul Sistema di Protezione, in un'ipotetica graduatoria di beneficiari accolti per regione, il Lazio si pone al primo posto, con 1412 beneficiari, la Lombardia, al secondo posto ne accoglie la metà [n.d.r].



in Sicilia e quando non lavora torna a Roma, o di chi soggiorna per un certo periodo a Roma in attesa di spostarsi a Torino o a Milano per poi eventualmente tornare a Roma, perché Roma è una città che per dimensioni permette meglio disperdersi. Nessuno per esempio si accorge di chi vive a trenta chilometri dal centro storico in situazioni fatiscenti. Roma sa rendere invisibili e nei momenti in cui non c'è possibilità di integrazione, accoglie, innanzitutto per vocazione, poi perché è talmente grande che in un modo o nell'altro lo permette. Roma ha otto volte le strade di Milano per ampiezza chilometrica ed è il più esteso comune agricolo d'Europa. Se le dimensioni sono tali da consentire una certa invisibilità, la centralità della posizione facilita gli spostamenti a Sud per la campagna dei pomodori come a Nord per il lavoro in ditta.

Complessivamente si stimano 6000 RARU, stabili o in transito, calcolati fra i centri di accoglienza, i senza fissa dimora, le occupazioni, i casi Dublino. Gli stabili, circa l'80%, risiedono in città mentre dati recenti parlano di una città invisibile in movimento che sfiora le 30.000 persone. 30.000 individui che vivono da invisibili, al di fuori di ogni statistica ufficiale, di ogni istituzione. I numeri hanno il loro peso nella qualità e nella stabilizzazione del percorso di integrazione e queste proporzioni fanno sì che a Roma le politiche siano per lo più rivolte a rispondere alle emergenze e a garantire il maggior numero possibile di posti letto per evitare situazioni di occupazioni abusive insalubri. Negli anni tuttavia, alla mensa del centro Astalli, della Caritas o di Sant'Egidio cambiano i visi ma le file non diminuiscono.

La mancanza di una legge organica sull'asilo fa sì che le persone chiedano protezione allo Stato italiano ma di fatto il Comune di Roma resta il primo a dover farsi carico di una grande parte di quell'accoglienza e integrazione a cui lo Stato non può provvedere. Che sia un richiedente, un Dublino, un umanitario, un rifugiato o un diniegato, lo Stato provvede per Roma al finanziamento di 150 posti in accoglienza sebbene sul territorio comunale l'Amministrazione ne mette a disposizione 40 volte tanti. Inoltre, con l'istituzione delle Commissioni decentrate e la velocizzazione delle risposte alle domande di asilo, si devono accelerare i processi di integrazione a scapito dell'acquisizione di strumenti di base come l'apprendimento della lingua italiana. Mentre in passato in 18 mesi di tempo la persona riusciva ad imparare la lingua, ad avere un orientamento sul territorio e a formarsi al lavoro, oggi con le nuove procedure e i tempi di ospitalità dimezzati, le persone in assistenza tendono a circuitare anche per anni tra diversi centri di accoglienza se non si consolida il processo di integrazione.

Le risorse economiche non bastano, il sistema nazionale non basta, è una società che cambia e che necessita di nuovi strumenti, non solo quelli dell'assistenza. Il primo grande ostacolo per poter articolare l'accoglienza in prima, seconda e terza accoglienza è la sproporzione fra numeri e risorse. Al momento non si è arrivati a questa articolazione ma lo si può fare rafforzando il sistema di governo, decentralizzando e chiamando gli enti locali a partecipare in modo più responsabile e attivo. Ogni territorio ha una caratteristica, una criticità e opportunità: ci sono



territori, per esempio, che hanno alloggio ma non lavoro e in questo caso, si potrebbe puntare sulla mobilità, decentrando in modo qualitativo. Progettualizzare l'accoglienza significa assistere gli enti locali in personale, in formazione, in dotazione di servizi e attivare interventi in grado di prevedere flussi che comunque arrivano. Se i Comuni sono disposti a progettarsi in modo integrato nel territorio e con gli enti locali della Regione c'è maggiore possibilità di governo e questo permette di prevenire i ghetti così come situazioni emergenziali".

Roma nel Sistema di Protezione. "Il sistema di accoglienza del Comune di Roma nasce nel 1994 con 3 centri di accoglienza e arriva oggi a contarne 19 (di cui 2 dedicate allo SPRAR). La storia dell'accoglienza dell'Amministrazione romana ha quasi 14 anni e precede quella dello SPRAR che nasce 4 anni fa definendosi attraverso Azione Comune e il PNA. Mentre per molti Comuni italiani il Sistema di Protezione è il punto di partenza, per Roma lo SPRAR si inserisce in un tessuto già esistente e i due centri SPRAR di Roma non nascono in aggiunta a quelli esistenti ma sono stati iscritti all'interno del Sistema.

Il Comune ha un costo annuo di gestione dei centri di accoglienza di 4,5 milioni di euro. Se a questi si sommano il sistema delle mense e il circuito dei senza fissa dimora si toccano gli 11 milioni di euro (senza includere le strutture di semiautonomia di cui il Campidoglio paga gli affitti e i costi di quei beneficiari che, non raggiungendo l'autonomia abitativa ricircolano dentro il sistema di accoglienza delle emergenze). Il Sistema Centrale contribuisce per il 10% mentre nei Comuni di piccole o medie dimensioni la copertura è dell'80%. Le proporzioni della capitale sono tali che solo il centro Casalotti, che dispone di 110 posti, supera il numero di posti della città di Milano. I centri del Comune di Roma contano complessivamente 620 posti letto (in attesa delle nuove graduatorie che ne aumenteranno la disponibilità). Nel 2006 sono state ospitate 869 persone e in Lazio oltre 1400 su circuito nazionale di 2170 presenze in accoglienza. Se si considerano inoltre altre realtà non istituzionali presenti in città si raggiungono cifre tre volte superiori. Alla Romanina, per esempio, nella struttura in semiautonomia di cui il Comune paga l'affitto, sono alloggiate 400 persone. Solo la Romanina e il centro Casalotti coprono più di un quarto dell'intero circuito nazionale.

L'obiettivo del Comune di Roma è di entrare in modo più consistente all'interno del Sistema di Protezione, poiché, indipendentemente dalle risorse economiche offerte, lo sviluppo dello SPRAR permetterebbe alla capitale non tanto di aumentare il numero dei centri di accoglienza quanto di potenziare la relazione con altri Comuni. L'allargamento della rete potrebbe alleggerire il peso che grava su Roma, poiché se si passasse da 100 a 500 Comuni coinvolti l'impatto delle migrazioni sulle aree metropolitane e sulla capitale sarebbe oggettivamente diverso.

Inserire due centri all'interno del Sistema, permette di comprendere meglio le dinamiche in gioco all'interno della capitale e valutare il ruolo della capitale all'interno



del Sistema, osservare come vengono accolti gli ospiti, cosa accade quando escono, se si sono integrati nel territorio o se si sono trasferiti in altre città, quali sono i processi interni, quale tipo di accoglienza e di attività vengono offerte all'interno e all'esterno del centro, quali relazioni il centro ha col territorio. Il fatto che Roma entri a far parte della banca dati del Sistema fa sì che la capitale diventi uno di quei marker che permettono di osservare meglio l'intero fenomeno migratorio nazionale e di comprenderne le dinamiche, poiché quello che avviene a Roma avviene in tutte le altre città. Roma è una vetrina: se si vuole capire ciò succederà dal punto di vista delle migrazioni, la capitale lo permette. Quando altre città si sono accorte dell'arrivo degli Afgani, Roma ne era consapevole mesi prima perché il treno arriva allo snodo di Termini. Conoscere Roma a fondo significa avere una lettura anticipata delle dinamiche che si verificheranno in altre città, pur considerando che ogni territorio, ogni comunità ha una sua storia”.

Fotografie e prospettive dell'accoglienza. “I centri di accoglienza sono distribuiti sull'intero territorio, dal centro storico alla periferia. Sono in convenzione con gli enti gestori tramite bandi annuali o triennali in base alle disponibilità economiche. Ogni centro ha caratteristiche specifiche legate alla mission dell'ente che le gestisce e alle caratteristiche degli ospiti. Ci sono strutture piccole, di 6 o 7 posti per beneficiari con esigenze specifiche e altre che si aprono su grandi numeri, ci sono centri solo maschili o famigliari (questi ultimi prevedono anche donne sole o donne con figli) mentre ai minori risponde un altro circuito di accoglienza, che è tre volte tanto in termini economici quello per adulti, poiché i minori richiedono maggiori tutele e un servizio specifico e più attento.

Per le categorie vulnerabili non sono previsti progetti ad hoc sebbene siano presenti nel circuito dell'accoglienza e stimate intorno alle 1000 persone. Anche sotto questo aspetto il Comune di Roma auspica di entrare maggiormente nel Sistema.

Uno degli obiettivi più generali dell'accoglienza è quello di creare un modello cittadino che possa, attraverso la differenziazione dei centri, indirizzare la persona al centro più adatto. In prospettiva, poi, si stanno pensando a delle ipotesi di semiautonomia per gli adulti che lavorano, cioè un'accoglienza non più gratuita ma parzialmente sovvenzionata, o meglio, un periodo di accoglienza completamente gratuito a carico del Comune e un altro parzialmente sovvenzionato, anche all'interno della stessa struttura. Con un contributo giornaliero di 3 o 4 € si creerebbe una sorta di albergo sociale che ha anche un'azione pedagogica sugli inquilini chiamati ad investire sulla qualità del loro percorso di integrazione mediante un contributo economico. Il beneficiario è invitato a riflettere che non c'è nulla di gratuito e ad auto-educarsi al risparmio, alla gestione del proprio denaro. Nei centri, oggi, si assistono a strane patologie: quasi tutti gli utenti lavorano in nero e con due o tre lavori riescono a guadagnare anche somme significative. Alcuni mandano i soldi a casa, altri li spendono nel secondo cellulare piuttosto che un capo griffato. Viene a mancare quindi la progettualità del denaro, del risparmiare i soldi per poter andare in affitto ed è



frequente che l'ospite si renda conto solo poco prima dell'uscita di avere sperperato delle risorse che poteva investire in un alloggio autonomo. La contribuzione parziale innescherebbe un meccanismo di responsabilizzazione mentre l'attuale accoglienza propone una logica di assistenzialismo che a lungo termine non paga.

I centri SPRAR di Roma sono due, il Pedro Arrupe gestito dall'Associazione Astalli. La struttura ospitante il centro si chiama Ferrhotel poiché si tratta di ex alberghi dei ferrovieri messi a disposizione del sociale (un altro Ferrhotel appartiene sempre alla rete di accoglienza del sistema cittadino ma è in gestione della Caritas). Pedro Arrupe nasce nel 2001 ed è il primo centro PNA. Il passaggio era veloce: stazione Termini binario 1, prima accoglienza, orientamento in città, invio alla struttura Pedro Arrupe. Il Pedro Arrupe, che ha in convenzione 50 posti per nuclei familiari, si colloca all'interno del IV Municipio che è grande due, tre volte un piccolo-medio comune italiano. Il IV Municipio conta 150 mila abitanti mentre Cremona, per esempio, non arriva a 70 mila. E' come se Roma avesse 19 città al suo interno, non una, poiché ognuno dei 19 Municipi è tre volte le dimensioni di un capoluogo di Provincia.

Il Centro Casalotti, un altro centro SPRAR, comprende 110 posti, per uomini soli, con obbligo di uscita al mattino entro le 9 e rientro a partire dalle 18. Per la tipologia dell'utenza, il Casalotti mira al potenziamento delle relazioni con il territorio mediante i corsi di italiano o le scuole professionali. Padre Arrupe, invece, lavorando con famiglie e minori, propone un altro modello di servizi portati all'interno del centro stesso. Gli ospiti possono scegliere se frequentare la scuola di italiano, i corsi di orientamento al lavoro, la ludoteca all'interno o all'esterno del centro. Si tratta di progetti differenti per target e per offerte, il Casalotti, ospitando uomini singoli, punta alla rapidità dell'uscita, il Pedro Arrupe pone più attenzione alla qualità dell'accoglienza e al consolidamento dei processi di integrazione.

Oltre a questi due centri iscritti nel Sistema di Protezione e agli altri 14, a Roma esiste un paesaggio variegato di strutture semi-istituzionali e abusive di accoglienza. Fra queste ultime un esempio è offerto dalle storiche occupazioni in via Collatina negli stabili di proprietà del Ministero della Difesa, o le recenti occupazioni sulla Prenestina, in via Giolitti, a Tiburtina, Rebibbia, San Giovanni, nel cinema di Tor Pignattara, Portonaccio, Ponte Mammolo, l'Ambasciata Somala.

Nel 2001, un'occupazione abusiva ha portato all'apertura del centro Scorticabove, dalla via dove si trova, interamente dedicato ai sudanesi. Si tratta di una gestione in semiautonomia con camere dai 4 agli 8 posti letto e cucine autonome. Il centro comprende 160 posti e dall'apertura ha accolto circa 600 sudanesi. La comunità sudanese in Italia conta circa 560-570 presenze e ciò significa che tutti i sudanesi sono passati da Roma, sbarcati in Sicilia, poiché già dal Darfur avevano l'indicazione di via Scorticabove. Le informazioni informali funzionano tantissimo: quando i sudanesi arrivano alla stazione Termini sanno già dove andare, come raggiungere il centro, c'è chi li aspetta.



Il centro di via Scorticabove è nato dalla chiusura di strutture temporanee vicino alla stazione Tiburtina, dove nel 2001 e 2002 sono stati accolti in capannoni industriali 1200 persone circa. All'interno di questi spazi si era creata una distinzione etnica spontanea fra comunità eritrea, somala e sudanese. Mentre con gli eritrei, nell'agosto del 2002, è stata trovata una collocazione distribuita sul territorio, i sudanesi, per spostarsi dai capannoni hanno voluto una struttura dedicata a loro. Il centro di via Scorticabove non nasce da una volontà progettuale quanto da una trattativa per lasciare un posto fatiscente, magazzini senza corrente, luce, fogne. La comunità ha chiesto inoltre di condividere col Comune la scelta degli spazi e di trattarne le caratteristiche, ad esempio avevano proposto i bagni turchi (rifiutati a causa delle predisposizioni delle Asl), le docce chiuse in un certo modo, il numero delle cucine. La negoziazione è sempre stata condivisa pur riconoscendo che la responsabilità del centro non era della comunità ma del Comune di Roma in convenzione con un'associazione.

Un centro del genere rischia di diventare un ghetto, ma ha i suoi pro e contro: nella fase d'arrivo la propria comunità gioca un importante ruolo di decompressione degli stati iniziali perché rappresenta un forte supporto. Il vantaggio iniziale diventa successivamente un vincolo. La comunità, che svolge un ruolo iniziale di 'tranquillizzazione psicologica', può diventare in seguito un ostacolo alla autonomia dei singoli poiché assiste, garantisce sicurezza, cibo, un lavoro in nero e le persone che potrebbero rimanere per anni in questa condizione".

Monitoraggio. "Il beneficiario ha un rapporto diretto con l'ente gestore che a sua volta relaziona con il Comune. Questo meccanismo garantisce flessibilità nella gestione anche di numeri consistenti, sebbene il Comune abbia un basso livello di monitoraggio del lavoro degli enti gestori presso i centri. Il Comune cioè può arrivare a monitorare cosa avviene, ossia quando la persona è entrata, quando è uscita, ma non il come, se l'uscita di una persona, per esempio, è dovuta ad un'effettiva integrazione sul territorio (a meno che non rientri nel circuito dell'accoglienza).

Un monitoraggio più efficace è uno dei punti su cui occorre lavorare insieme a proposte di interventi di qualità, che per la dimensione e le caratteristiche emergenziali del fenomeno, la città fatica ad offrire. L'Ufficio Immigrazione, per esempio, ha un'impostazione burocratica dell'accoglienza poiché di fronte alle 60-70 persone che si presentano nei giorni di ricevimento non può redigere una scheda dei bisogni di ogni singolo utente ma raccogliere solamente i suoi dati. All'interno dell'Amministrazione sono altre le strutture che si occupano di un secondo livello di accoglienza, come il programma Integra, per esempio, che interviene nella fase dell'integrazione lavorativa mediante percorsi formativi linguistici, professionali e professionalizzanti. Sono interventi come questo che fanno sì che l'emergenza non divenga strutturale e che permettono di puntare ad un livello qualificato di lavoro. L'articolazione e il dialogo fra le diverse componenti dell'Amministrazione inoltre, consentono un monitoraggio indiretto di alcuni utenti: gli utenti che partecipano ad



un corso di formazione del Programma Integra sono segnalati dai singoli centri e se non si presentano ad una lezione viene chiamato il centro stesso. Questo lavoro tuttavia è possibile solamente su piccoli gruppi di persone, così come viene fatto nei progetti di Comuni con 30 beneficiari. A Roma 30 beneficiari corrispondono al primo piano del centro Casalotti”.

Soggetti coinvolti

L'Ufficio Immigrazione del Comune di Roma. Le grandi occupazioni abusive e gli sgombri degli inizi degli anni '90 costringono l'Amministrazione comunale a prendere dei provvedimenti. Nel 1992, con delibera del consiglio comunale, viene istituito l'Ufficio Speciale Immigrazione del Comune di Roma col compito di affrontare il fenomeno migratorio creando una rete integrata di servizi ed entrando cioè in relazione con gli organismi pubblici competenti, con le associazioni di immigrati e quelle del volontariato. Tra il 1994-1995 sono stati aperti i primi centri di accoglienza e dal 1996 sono stati progettati interventi che andavano oltre la prima accoglienza, oltre la garanzia di un posto letto e di un pasto gratuito.

Alla fine del 2003, il Piano Regolatore Sociale cambia denominazione all'Ufficio Speciale Immigrazione che prende il titolo di Centro Cittadino per le Migrazioni, l'Asilo e l'Integrazione Sociale - Ufficio Immigrazione, a cui è affidata la gestione dei centri di accoglienza, dei centri socio-educativi per i minori stranieri, dello sportello per i rifugiati e dei rimpatriati italiani. L'Ufficio garantisce un servizio di mediazione linguistico-culturale che si svolge al suo interno su richiesta dei singoli centri di accoglienza. In base agli ultimi avvisi pubblici, il servizio di mediazione è stato affidato al CIES (Centro Informazione e Educazione allo Sviluppo), lo Sportello Rifugiati allo SCI (Servizio Civile Internazionale) e i centri di accoglienza a diversi enti gestori, per lo più associazioni o cooperative, alcune delle quali amministrano più di un centro (Caritas Diocesana, ACISEL - Associazione Cooperazione Internazionale di Studi e Lavoro -, Associazione Casa Verde, Sol.Co - Consorzio della Cooperazione Sociale -, Associazione Centro Astalli, Cooperativa Sociale Magliana 80, Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di San Trifone, Virus Ponte Mammolo).

La convenzione sottoscritta dalla Pubblica Amministrazione, dal dirigente dell'Ufficio Immigrazione e dal legale rappresentante dell'ente che eroga il servizio è la stessa per ogni centro di accoglienza per cittadini immigrati e RARU. Ogni ente cioè deve garantire di base:

- un posto letto per ogni ospite e un armadietto; una cucina, una dispensa e una sala dove distribuire e consumare i pasti; uno spazio comune, che all'occorrenza può essere la sala mensa, per le attività ricreative; docce e servizi igienici; un luogo per i colloqui individuali;



- l'erogazione dei che pasti comprende la prima colazione e la cena, le cui quantità e qualità sono commisurate alle necessità dietetiche, nutrizionali e religiose degli ospiti;
- l'accurata pulizia degli ambienti comuni e il coinvolgimento del beneficiario nella pulizia delle stanze;
- un servizio di lavanderia e il ricambio settimanale di lenzuola e asciugamani;
- la definizione e realizzazione per ogni ospite, in accordo con gli operatori competenti dell'Ufficio Immigrazione, di un programma d'intervento sociale finalizzato al raggiungimento di un primo inserimento e alla promozione dell'autonomia.

Da convenzione, i centri dispongono di un operatore in servizio di guardiana notturna, la presenza di personale di gestione e di sostegno all'integrazione, volontari e tirocinanti. In base ai centri è previsto anche il personale delle pulizie e gli addetti alla mensa (cuochi e aiuto cuochi).

I 20 centri di accoglienza del Comune hanno una capienza complessiva di 925 posti dedicati a immigrati con permesso di soggiorno per motivi di lavoro e RARU e si distinguono in:

- centri per singoli e singole, aperti dalle 18 alle 9, con mensa interna od esterna. Gli utenti possono trattenersi durante il giorno per motivi accertati dall'operatore o perché frequentano corsi di lingua organizzati all'interno del centro stesso;
- centri per famiglie, aperti tutto il giorno che forniscono il servizio mensa o mettono a disposizione le cucine.

I centri sono in rete con i servizi sanitari e i consultori del territorio e indirizzano gli ospiti alle associazioni e agli sportelli di assistenza legale che si occupano di seguire i richiedenti per l'audizione in la Commissione e ai servizi territoriali di orientamento lavorativo e di formazione linguistica e professionale.

Articolazione del Progetto

L'Ufficio Immigrazione. Il Centro Cittadino per le Migrazioni, l'Asilo e l'Integrazione Sociale - Ufficio Immigrazione apre al pubblico tre giorni alla settimana (lunedì e giovedì mattina e mercoledì pomeriggio) e accetta esclusivamente le domande di chi presenta un regolare permesso di soggiorno rilasciato dalla questura di Roma, e non da altre Questure. Tale documento permette inoltre la copertura sanitaria nel



territorio della capitale²⁹.

Il servizio di ricevimento del pubblico è finalizzato alle domande di inserimento nei centri di accoglienza. Il beneficiario, in un colloquio individuale con l'operatore dell'Ufficio e il mediatore culturale, compila la domanda e un profilo autobiografico. Le domande vengono catalogate in base ad un codice alfanumerico (un numero progressivo di presentazione della domanda e le prime tre lettere del cognome del beneficiario), ogni scheda viene inserita nella banca dati dell'Ufficio e la copia cartacea nel faldone delle domande di attesa dei vari centri. Quando l'utente lascia il centro, per termine del soggiorno o per altri motivi, la scheda cartacea viene inserita nel faldone dei dimessi dello stesso centro, così da conservare in archivio la storia del percorso di accoglienza di ogni utente.

L'utente entra al centro appena si libera un posto. I tempi di attesa sono mediamente intorno ai 10 giorni per le persone singole. Quando la domanda viene accettata è fornito al beneficiario l'autorizzazione all'ingresso che egli presenterà agli operatori del centro. All'ingresso gli operatori raccolgono i dati del nuovo arrivato, compreso il percorso migratorio e le esperienze formative e professionali, gli mostrano la struttura e il suo funzionamento. All'accettazione dell'ospitalità, il beneficiario firma una copia del regolamento della struttura redatta in più lingue.

La permanenza all'interno dei centri varia in base alla tipologia del permesso di soggiorno. I richiedenti possono ricevere un'accoglienza di un anno, prorogabile a 18 mesi, i rifugiati, titolari di protezione umanitaria e coloro che hanno un permesso per motivi di lavoro hanno diritto ad un periodo di accoglienza di sei mesi. Anche per queste categorie, a seconda dei casi, viene concessa una proroga concordata fra gli operatori dei centri e dell'Ufficio Immigrazione.

Sportello Rifugiati. Il 36% dei beneficiari accolti nei centri sono richiedenti asilo (a seguire i titolari di protezione umanitaria, 33%, gli immigrati con permesso di soggiorno per lavoro o in attesa di occupazione, 13%, i rifugiati, 12%). Per rispondere alle necessità di questa categoria sociale è stato istituito lo Sportello Rifugiati che prevede una consulenza legale e socio-assistenziale diretta ai RARU accolti nei centri. Il servizio, gestito dallo SCI (Servizio Civile Internazionale) segue gli utenti nella preparazione al colloquio con la Commissione (documenti da produrre, redazione della storia personale, informazioni sulla normativa italiana), offre assistenza legale,

²⁹ Solo recentemente, sotto richiesta del centro Astalli e del Gris, il Dipartimento Sociale della Regione Lazio ha diramato una circolare alle direzioni generali della Asl regionali che consente l'iscrizione al Sistema Sanitario Regionale anche ai RARU soggiornanti nel Lazio ma con permesso di soggiorno rilasciato da Questure fuori regione, come le Questure dove operano le commissioni territoriali (in particolare Crotona, Foggia, Siracusa e Trapani). Tale disposizione è stata classificata dallo SPRAR fra le buone prassi

(http://www.serviziocentrale.it/pdf/BuonaPrassi/scheda_buone_prassi_ass.san.Roma.pdf).



si pone come mediatore nei rapporti fra il richiedente, le Questure e i Commissariati di zona e orienta alle strutture socio-assistenziali e sanitarie territoriali per chi necessita di aiuto psico-sociale.

Integra. Il Programma Integra, promosso dall'Assessorato alle Politiche Sociali e Promozione della Salute e dal V Dipartimento del Comune di Roma, nasce come progetto temporaneo finanziato dal Fondo Sociale Europeo attraverso l'Iniziativa Comunitaria EQUAL. Nell'arco di due anni diventa un programma articolato d'interventi inserito organicamente nella struttura organizzativa del V Dipartimento. All'interno dei servizi di accoglienza promossi dall'Amministrazione Comunale, il Programma si propone come strategia d'integrazione fra una prima fase assistenziale di base e la promozione di un percorso centrato sulla partecipazione attiva della persona. Integra punta alla presa in carico del RARU attraverso un processo personalizzato e interdisciplinare finalizzato prima di tutto all'autonomia sociale e lavorativa attraverso l'insegnamento della lingua italiana, il sostegno e l'orientamento sociale, legale, alloggiativi, la formazione professionale e l'inserimento lavorativo.

Il Programma ha permesso di rafforzare ed ampliare il sistema di interazioni con altri attori impegnati nello sviluppo sociale ed economico sul territorio, in particolar modo col mondo dell'impresa. Investendo in una pluralità di attori e ambiti settoriali secondo una logica policentrica e interistituzionale, è possibile non gravare esclusivamente sulle scarse capacità dei servizi sociali e prevenire situazioni di emarginazione sociale. In questa direzione il Programma ha attivato sinergie con altre esperienze progettuali locali e una serie di intese con le imprese della capitale e di altre province del Lazio volte ad agevolare l'ingresso e la permanenza dei RARU nel mondo del lavoro e a restituire esempi utili per altre imprese e altri soggetti a rischio di esclusione lavorativa (un'esperienza di successo è offerta dall'intesa fra il Programma Integra e lo Store Ikea di Porta di Roma per l'inserimento lavorativo di richiedenti asilo e rifugiati³⁰).

Dall'esperienza Ikea, si è creato un precedente per tutte quelle iniziative che promuovono l'integrazione dei migranti a partire dall'inserimento al lavoro e che chiamano in causa le istituzioni, il privato sociale e il sistema produttivo. In tale contesto il Protocollo d'Intesa siglato con l'Ente Bilaterale del Turismo per il Lazio (EBTL) è stato diretto a favorire la formazione e l'inserimento professionale degli asilanti all'interno del settore turistico-alberghiero.

Nell'ideazione e progettazione dell'accordo operativo con l'EBTL, Programma integra è partito dall'analisi del contesto territoriale nel quale i rifugiati hanno trovato accoglienza: Roma e il suo interland, come maggior polo recettivo italiano sia per il turismo nazionale che internazionale, con una crescita esponenziale negli ultimi anni di offerta di lavoro nel settore turistico - alberghiero da parte di importanti aziende

³⁰ Programma Integra e Ikea Porta di Roma (a cura di), *Nuove frontiere per il management istituzionale e l'impresa etica*, Roma 2007



internazionali, piccole e medie imprese, strutture di ristorazione.

Formare lavoratori specializzati, sulla base delle esigenze emerse dal settore dove andranno ad operare, spesso con buona padronanza di almeno un'importante lingua straniera veicolare (inglese o francese), una qualificazione professionale che può essere spesa anche spostandosi dalla Capitale sulla base di attività lavorative stagionali, sono risultate scelte vincenti per dare ai beneficiari del progetto la possibilità di un effettivo inserimento lavorativo all'interno di uno dei maggiori ambiti produttivi del mercato del lavoro italiano.

Il Programma propone percorsi di sviluppo personalizzati e flessibili in accordo alla biografia del RARU attraverso il ricorso congiunto a strumenti quali corsi di formazione, borse lavoro, stage, counselling orientativi.

Integra si è inoltre impegnata nel sostegno di alcuni Comuni interessati al fenomeno della migrazione da ripopolamento, realizzando intese locali anche per la ricerca di soluzioni alloggiative autonome che andassero oltre la prima accoglienza e cercando strumenti adeguati per il governo e la promozione dell'accoglienza e integrazione di questi nuovi abitanti. E' stata sperimentata, per esempio, la partecipazione progressiva alla gestione e alla responsabilizzazione di spazi alloggiativi da parte di alcuni beneficiari (progetto Integra House).

Il tavolo che il Programma ha avviato per l'implementazione delle azioni progettuali, si propone di diventare uno strumento permanente di lavoro fra istituzioni pubbliche, del privato sociale, le associazioni imprenditoriali e di categoria, le rappresentanze delle comunità stranieri. Il tavolo si proporrebbe da un lato come laboratorio progettuale aperto e partecipato e dall'altro come organo per la messa a sistema di interventi ed esperienze già operanti nella capitale, per la promozione delle buone pratiche fra gli operatori del sistema e per la valutazione costante delle azioni promosse sul territorio.

Il Portale elaborato dal Programma (www.programmaintegra.it) si propone come strumento di promozione e coordinazione di iniziative a favore della comunità, in particolare agli operatori delle varie istituzioni e ai singoli immigrati e comunità straniere. Il Portale è composto da sezioni di auto-consultazione (l'archivio giuridico, le schede tematiche, i paesi di origine, le faq, le news, i link) che forniscono informazioni e aggiornamenti. Lo sportello Telematico del Portale, di semplice utilizzo, vuole essere uno spazio interattivo per gli operatori istituzionali. Il Portale è anche un indirizzario aggiornato e una guida per gli stranieri ai servizi del territorio (di cui è presente anche una copia cartacea redatta in quattro lingue) relativamente al lavoro (orientamento al lavoro, curriculum, assistenza ai contratti, annunci, richiedenti asilo e lavoro, contributo maternità e commercio ambulante), abitazione (centri di accoglienza, contributi di affitto, case popolari, sfratto), salute (assistenza sanitaria, cure mediche, ginecologia, pediatria, tossicodipendenze, handicap), assistenza legale (consulenze



legali, separazioni coniugali, maltrattamenti in famiglia e sul lavoro, rapporti col datore di lavoro e con il proprietario di casa, rinnovo del permesso di soggiorno, richieste d'asilo, ricorsi ecc., cittadinanza e codice fiscale), formazione e educazione (iscrizioni scolastiche, sostegno all'integrazione scolastica e all'intercultura, esenzione mensa, certificazione CISL, corso di italiano di base, corsi di inglese e informatica, corsi di formazione professionale, corsi di educazione permanente per adulti, licenza media, certificazioni, riconoscimento dei titoli di studio), famiglia (ricongiungimenti familiari e sostegno alla funzione genitoriale), mediazione interculturale (traduzioni, riempimento moduli, accompagnamento ai servizi, disagio ambientale e linguistico, problemi legati all'integrazione territoriale).

La promozione e le attività di formazione del Programma Integra, nonché i servizi del Portale si collocano negli spazi del Centro Cittadino per le Migrazioni, l'Asilo e l'Integrazione Sociale, nato dall'accordo fra il Dipartimento V del Comune di Roma e l'ANCI.

La mediazione. Il Comune di Roma ha un servizio stabile di mediazione linguistico-culturale in convenzione con l'Associazione CIES (Centro Informazione e Educazione allo Sviluppo). Il servizio, rinnovato annualmente salvo disdetta di una delle due parti, viene svolto presso l'Ufficio Immigrazione, i centri di pronta accoglienza per minori stranieri e le strutture di accoglienza operanti in regime convenzionale con il Dipartimento V del Comune di Roma. I centri solitamente ricorrono anche a propri mediatori, che sono spesso gli operatori stessi, ex beneficiari del centro.

I mediatori del CIES, in possesso dell'attestato professionale, hanno compiti di:

- traduzione di testi e documenti dall'italiano alla lingua degli utenti e vice versa, anche telefonicamente o in via informatica;
- supporto nella valutazione delle esigenze e delle tradizioni culturali degli utenti, nella compilazione della richiesta per l'ingresso ai centri di accoglienza, nella definizione, con i responsabili dell'Ufficio Immigrazione e gli operatori dei centri, dei percorsi individualizzati dei singoli beneficiari;
- segreteria presso la sede del CIES per i servizi offerti.

I mediatori, che a turno sono sempre presenti durante gli orari di apertura al pubblico dell'Ufficio Immigrazione, sono di lingua araba, tigrigna, amarica e di alcuni dialetti etiopici ed eritrei, rumena, pharsi, russa, polacca, ucraina, oltre alle lingue inglese e francese.

I mediatori del CIES sono chiamati a partecipare alle iniziative di formazione o aggiornamento professionale che il Comune di Roma attiva nel settore degli interventi



a favore di cittadini immigrati e dei RARU, mentre la supervisione e la verifica del lavoro dei mediatori è affidata all'Ufficio Immigrazione.

Il Consiglio Comunale di Roma con Delibera n. 160 del 18 luglio 2005 ha istituito il Registro pubblico dei Mediatori Interculturali a cui è possibile accedere se in possesso dei seguenti requisiti (previsti dalla Delibera stessa e dalla Determinazione Dirigenziale del Dipartimento V n. 3350 del 12 ottobre 2006):

- cittadinanza straniera e/o italiana acquisita da parte di cittadini di Stati esteri;
- possesso di un regolare titolo di soggiorno, o, se in attesa di rinnovo, della ricevuta attestante l'avvenuta presentazione della richiesta;
- residenza o domicilio nella Regione Lazio;
- padronanza, per esperienza diretta, di una lingua e di una cultura madre diverse da quella italiana, attestata attraverso idonea documentazione;
- conoscenza certificata e padronanza della lingua italiana;
- attestazione del conseguito riconoscimento della qualifica di mediatore interculturale a seguito della partecipazione a regolari corsi di formazione regionale o del conseguimento di titolo di studio universitario o post universitario, o equipollente, avente come specifico obiettivo la preparazione di mediatori interculturali nei servizi pubblici e nelle aziende.

I criteri dettagliati per l'iscrizione, unitamente ai moduli e alle Delibere Comunali, possono essere visionate sul sito: www.programmaintegra.it

Al registro pubblico dei mediatori interculturali, attualmente, hanno presentato domanda di iscrizione 288 mediatori, dei quali 225 donne (pari al 78% del totale). Essi provengono da 51 paesi: la Romania si registra al primo posto per iscrizioni (circa il 25% del totale), seguita da Polonia (circa 9%), Perù (8%), Albania (6%), Ucraina, Marocco e Moldavia. L'età media degli iscritti è di 41 anni e i dati relativi alla formazione e ai titoli di studio in loro possesso segnalano un elevato livello di istruzione conseguito prevalentemente nel paese di origine: 127 hanno la laurea, 145 il diploma di scuola superiore e solo 16 quello di media inferiore. Il periodo medio di soggiorno in Italia è di 11 anni.



II. Opinioni a confronto³¹

Panorama urbano e relazionale

Roma rappresenta un importante punto di networking dei singoli gruppi nazionali di immigrati, stabili o in transito. Oltre ad una ben sviluppata imprenditoria immigrata, gli stranieri a Roma hanno maturato un'anzianità di residenza tale che facilita ai nuovi arrivati l'inserimento nel mercato del lavoro informale, che rende li familiarizza rapidamente con il territorio e che permetterà probabilmente, alle nuove generazioni, di inserirsi in vari settori lavorativi e, in prospettiva, di occupare livelli diversi della scala gerarchica professionale.

Ad oggi, tuttavia, l'immigrato rimane per lo più legato a settori lavorativi di bassa qualificazione, connotati da un alto grado di precarietà e di lavoro sommerso che impediscono di valorizzare i titoli di studio e le competenze professionali e che offrono poche opportunità di emancipazione professionale. Un esempio significativo è offerto dalle immigrate, aventi spesso alte qualifiche formative, impiegate nel settore dell'assistenza e della cura domiciliare. Negli ultimi due decenni, di fronte alle carenze di strutture pubbliche, le famiglie italiane si sono rivolte in misura crescente al mercato internazionale di 'tate' e 'badanti' che si occupano delle incombenze domestiche e dell'accudimento di bambini, anziani e malati. Ucraine, rumene, filippine, polacche equadoregne, moldave e peruviane sono le nazionalità che ricoprono questo settore. Le donne dell'Est, in particolare, superano della metà tutte le assistenti familiari presenti sul territorio. Dall'indagine Istat 2006 sulle forze lavoro, solo nel Comune di Roma, risultano 103.000 lavoratori, per il 53,3% donne (percentuale superiore a quella registrata a livello nazionale che si attesta intorno al 40%)³²

³¹ Composizione dei focus group: il gruppo dei beneficiari ha visto la partecipazione di 7 utenti: 3 richiedenti asilo, 2 titolari di protezione umanitaria e 2 rifugiati, di cui solo una presenza femminile. Provenienti dalla Birmania, Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo Eritrea ed Etiopia, l'età media dei partecipanti è di 25 anni e arrivati in Italia fra gli 8 mesi e i 2 anni. Il gruppo dei local providers era composto da 4 persone, 2 mediatori culturali (un uomo di origine eritrea e una donna di origine marocchina), una docente di italiano come seconda lingua al progetto Integra e il responsabile dell'Ufficio Immigrazione del V Dipartimento del Comune di Roma. I membri del gruppo, di età compresa fra i 30 e i 40, vivono e risiedono a Roma. Sono state solo 3 persone a partecipare al gruppo della popolazione locale, tre amiche sessantenni, nate a Roma e residenti all'Eur, due pensionate e un'impiegata degli archivi di Stato. Quest'ultimo focus group si è svolto presso i locali dell'Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale dell'OIM, gli altri due, come la maggior parte delle interviste presso l'Ufficio Immigrazione del V Dipartimento del Comune di Roma, solamente due sono state fatte alla stazione Termini. Gli intervistati per le interviste individuali erano tutti ospiti del centro di accoglienza maschile Casalotti, in Italia dai 3 mesi ai cinque anni rispetto alla data dell'intervista, provenivano da Bangladesh, Afghanistan, Kurdistan turco, Iraq, Etiopia, Eritrea, Sudan e Guinea.

³² Camera di Commercio di Roma e Caritas di Roma, *Osservatorio romano sulle migrazioni*, Idos, Roma 2007.



Le assistenti famigliari risiedono soprattutto nel XX Municipio e nei Municipi che circondano il centro storico dove è maggiore la componente femminile impiegata nel settore della collaborazione domestica. In termini generali invece, il gruppo più rappresentatosul territorio, è quello rumeno che insieme agli immigrati del subcontinente indiano tende a stabilirsi nella fascia a Sud-Est di Roma. Alle provenienze dall'Europa dell'Est, seguono quelle asiatiche (dove spicca la comunità cinese), americane (con l'14,7% dall'America Latina e il 12,4% dall'America centro-meridionale) e per ultimo gli arrivi dall'Africa che contano solamente circa il 15,3% degli immigrati sul territorio pur essendo generalmente sovrastimati nella percezione collettiva. La distribuzione degli immigrati residenti sul totale della popolazione romana non è uniforme e presenta tassi variabili fra il 5% (X Municipio) e il 12,4% (I Municipio)³³. L'incidenza media di immigrati è consolidato in aree urbanistiche come l'Eur, Parioli, Pisana, Tomba di Nerone, Farnesina, Giustiniana, La Storta e decisamente superato in altre (centro storico ed Esquilino) distribuendosi lungo la direttrice che taglia trasversalmente la città da Nord-Ovest a Sud-Est, lungo la Casilina e la Predestina, così come lungo la Cassia con epicentro nel I Municipio, l'Esquilino dove si conta uno straniero ogni sei residenti.

A Roma non si sono formate aree etnicamente omogenee o quartieri-ghetto, tuttavia si registra il fenomeno delle occupazioni abusive che possono riguardare abitazioni di poche decine di occupanti come grandi stabili che contengono centinaia di persone. Le occupazioni, dislocate variamente dal centro di Roma alla campagna, ospitano soprattutto immigrati clandestini, ma anche regolari o RARU che, pur in possesso dei documenti di soggiorno, non hanno raggiunto l'autonomia economica ed abitativa e sono rimasti fuori dal circuito dell'accoglienza dei centri.

I centri di accoglienza o le mense gratuite ospitano grandi numeri di persone, favorendo non solo l'incontro etnico ma anche quello fra nazionalità diverse e diventando punti di ritrovo, di socializzazione e scambio di informazioni. A questi si aggiungono luoghi d'incontro specifici per nazionalità, vicini perlopiù alle stazioni ferroviarie (Terimini, Tiburtina, Ostiense, Trastevere) come ad esempio uno dei Mc Donald della stazione Termini dove si vedono i filippini, un call center nella stessa zona che è riferimento gli eritrei, gli afgani si trovano a Piramide e così via.

Il rapporto con la popolazione locale italiana differisce da zona a zona registrando le maggiori tensioni nelle aree connotate da un'insufficienza di servizi, dalla presenza di abitazioni improprie e di immigrati che svolgono attività irregolari. In quartieri meno marginali, invece, stranieri e locali frequentano gli stessi luoghi pubblici (in particolare negozi e parchi) pur non testimoniando molti contatti personali. Infine si trovano zone dove gli scambi relazionali sono frequenti, favorite dall'organizzazione di feste multiculturali, dibattiti e attività collettive, partecipate da italiani e dai gruppi immigrati lì residenti.

³³ Ibidem.



“A: Vivo da oltre quattordici anni nel VI Municipio dove la presenza degli stranieri è molto speciale. Ci sono molti del Bangladesh, quasi tutti hanno attività commerciali, negozi di abbigliamento o alimentari e moltissimi si sono ricongiunti con i familiari. Vivono in armonia con la comunità ospitante. Da quattro o cinque anni ci sono eventi continui a cui il Municipio collabora: vengono fatte feste aperte a tutti, per esempio, e ogni settimana c’è un evento organizzato da un gruppo diverso, come quelli dei latinoamericani che occupano storicamente questa zona. Il quartiere poi è abitato anche da meticci dall’Eritrea, dall’Etiopia o altri. Ho notato matrimoni misti e ci sono tantissimi ragazzini. La convivenza fra le comunità straniere e la comunità ospitante è abbastanza gradevole e ho notato da parecchi anni che quando uno straniero lascia la casa alla gente dispiace, ‘stiamo perdendo un pezzo importante’. Da tutte le parti si vedono quotidianamente mille colori camminare insieme, giocare insieme...

B: A differenza di quello che ha appena detto A. lo scenario dove abito io, Roma Ovest, Torre Vecchia, è molto diverso. Le persone straniere che vedo nel mio quartiere sono sempre in alcuni luoghi e per gli stessi motivi, ad esempio nei parchi dove portano a passeggio gli animali domestici. Sono sempre queste persone che si occupano degli animali domestici o della spesa nei supermercati. Non le incontro in altre occasioni, nel senso che non ci sono avvenimenti o situazioni in cui posso vedere questa partecipazione alla vita cittadina di italiani e stranieri. Di solito rimangono separati (...) Quando nel mio quartiere noto che le persone straniere le incontro sempre e solo in luoghi legati alla loro sfera professionale vedo che non c’è integrazione. Quando non riesco a vedere nei punti di aggregazione italiani anche la presenza di straniera per divertirsi, per passare il tempo libero, per me quello è sintomo di non integrazione”.

(A: M, 40 anni, mediatore culturale di origine Eritrea; B: F, 31 anni, docente di italiano come seconda lingua).

L’ultima testimonianza sembra sottolineare indirettamente l’importanza di moltiplicare le occasioni di incontro fra locali e stranieri (feste, cineforum, conferenze, presentazioni di libri, concerti...) ma su questo punto le opinioni sono contrastanti, come dimostra lo scambio di battute riportato sotto fra le partecipanti al focus group della popolazione locale:

“A: Non ci sono neanche organizzazioni, sforzi per unire... Più che unire per far comunicare fra loro le presone!...

B: E’ demandato tutto alla buona volontà dei privati!

A: Ma non c’è neanche interesse, credo...

C: Il fatto di organizzare questi incontri, di incoraggiare questa comunicazione può



rappresentare un miglioramento nei rapporti, ma può creare anche degli attriti perché l'immigrazione presenta dei vantaggi ma anche degli svantaggi ed è come mettere la paglia vicino al fuoco”.

(A: F, 61 anni, impiegata; B: F, 66 anni, pensionata; C: F, 62 anni, pensionata).

Se nessuna intervista testimonia ostilità o conflitto fra gruppi immigrati, fra italiani e stranieri è confermata una certa chiusura. Nell'opinione dei RARU, la diffidenza degli italiani nei loro confronti si manifesta in particolare modo nei luoghi pubblici e penalizza soprattutto i neri: “Mi colpisce - dice un rifugiato sudanese - quando entro in metro o in bus e la gente mi guarda. A volte mi trovo a dover mettere le mani in luce” (M, 39 anni, Sudan, rifugiato). E un altro replica: “Io sono scuro. Nei mezzi di trasporto, quando vedo degli anziani mi alzo e quando mi alzo le signore si tengono le borse a sé. Sì, ci sono dei ladri o dei borseggiatori, ma il nostro rispetto nei confronti dei piccoli, degli anziani e delle donne viene interpretato male: ‘Questo si alza perché vuole rubare’. Mi danno fastidio queste situazioni, queste atteggiamenti mi ammazzano dentro, questa diffidenza. Loro non hanno colpa, è gente che ha vissuto situazioni di questo genere, ma il sistema dovrebbe salvaguardare la società, pulire. Adesso anche se vedo una signora di cent'anni non mi alzerei, per difendermi dall'umiliazione di essere interpretato come un ladro” (M, 38 anni, Etiopia, rifugiato).

Segue il dialogo fra alcuni beneficiari:

“A: Noi stranieri abbiamo più contatti con gli stranieri. Gli italiani sono un po'...

B: ... chiusi...

A: ... chiusi con gli stranieri. Un esempio: in treno quando sono seduta in un posto la persona stringe la borsa, non so... forse pensa che voglio rubarla... Un giorno ero seduto in un posto, c'era una persona di fronte a me, era italiana ed è andata a sedersi in un altro posto. La maggioranza degli italiani vedono gli stranieri come... pericolosi. Non ci sono contatti con noi. Solo qui [corso di formazione Integra], quando siamo qui, con la maestra è bene.

B: Alcuni ci guardano male. Forse pensano che siamo criminali, oppure...

C: Anche a me mi guardano male.

D: Per me è indifferente. Per me gli italiani mi guardano in maniera indifferente. Gli italiani stanno distanti con gli immigrati in generale, non come in Francia, non come in Spagna, non come in Germania, non come in Inghilterra. In questi paesi hanno l'abitudine di vedere gli stranieri, in Italia gli italiani non conoscono bene gli immigrati

e hanno paura. Per me non è un problema di razzismo, è un problema di ignoranza che fa che gli italiani non parlano con noi. Questo penso io.

B: Perché loro non escono dall'Italia, sempre rimanere qui.

D: Fra immigrati invece non c'è ostilità.

A: Puoi essere di un altro paese ma quando ti chiedo un aiuto o un'informazione un altro me la dà. Con gli italiani è difficile.

E: Io per esempio mi sento sempre straniero perché gli italiani sono... Vedono un nero come se fosse qualcuno che è nulla, che non può fare niente, che non ha niente. Gli italiani si tengono a distanza. Così non va...

D: Quando faccio una domanda a un'italiana o a un italiano non ho mai avuto problema ad avere un'informazione, un indirizzo. Penso sia un problema di comunicazione, un problema di esistenza perché gli italiani non hanno avuto il tempo di conoscere bene gli stranieri. Fra noi siamo tutti fratelli, tutti abbiamo un problema di integrazione, un problema di salute. Con gli immigrati non c'è problema.

B: Abbiamo la stessa condizione"

(A: M, 20 anni, Repubblica Democratica del Congo, titolare di protezione umanitaria; B: M, 30 anni, Sudan, rifugiato; C: M, 23 anni, Birmania, rifugiato; D: M, 40 anni, Costa d'Avorio, richiedente asilo; E: F, 20 anni, Repubblica Democratica del Congo, titolare di protezione umanitaria).

Gli episodi di razzismo non interferiscono col senso di sicurezza percepito dai RARU sul territorio che, non essendo paragonabile a quello dei paesi di provenienza, è considerato molto alto. Non è la diffidenza sui mezzi pubblici a preoccupare i RARU quanto la discriminazione nel lavoro o nelle procedure burocratiche che creano barriere strutturali che escludono nei fatti la possibilità di integrazione dei RARU sul territorio. "C'è un diritto per i cittadini italiani e non c'è per il rifugiato. Anche se hai le competenze per fare un lavoro, per esempio, qui non lo puoi fare, solo l'italiano lo può fare. L'italiano non lavora in nero, e il rifugiato può fare solo l'operaio" (M, 40 anni, Costa d'Avorio, richiedente asilo). Le lentezze burocratiche, l'assenza di contributi economici, la difficoltà nell'ottenere i documenti (da quelli anagrafici a quelli di soggiorno), la fatica a trovare un lavoro e un'abitazione non consentono allo straniero autosufficienza e progettualità futura. Se ci sono casi di solidarietà e amicizia da parte di singoli cittadini, la legge e l'amministrazione "ci hanno riconosciuto ma non ci hanno accettato" (M, 20 anni, Eritrea, rifugiato).



Sui rifugiati

Lo status di rifugiato non è riconosciuto come uno strumento chiave del processo verso l'integrazione poiché non porta nessun cambiamento concreto nelle condizioni di vita degli interessati, non si accompagna cioè ad un'effettiva proposta di stabilità sul territorio da parte dello Stato che concede il documento. Se da un lato il rifugiato o l'umanitario sono regolari dal punto di vista legale, dall'altro, come affermano loro stessi, non hanno una vita regolare, non avendo un'abitazione propria, un lavoro e un'indipendenza economica. "In Italia mi sento bene, a mio agio - dice un rifugiato eritreo - Non mi manca la sicurezza, la tranquillità personale, ho i documenti regolari, non posso essere fermato o mandato in galera, ma al tempo stesso non sono del tutto regolare, non ho una casa, faccio fatica a trovare un lavoro, è una situazione difficile" (M, 20 anni, Eritrea, rifugiato).

La precarietà protratta anche per lungo tempo alimenta un senso di incertezza e paura, l'impossibilità di pensarsi nel futuro. La maggior parte degli intervistati desiderano solamente un lavoro, una casa e il ricongiungimento con i famigliari, dichiarandosi disposti ad adattarsi a fare qualsiasi tipo mestiere e in qualunque città. Sono pochi coloro che aspirano a riprendere gli studi, ad esercitare il mestiere che svolgevano in patria e a desiderare di restare in Italia per sempre. Seguono le parole di alcuni di loro: "Adesso vorrei continuare a studiare all'Università. Ho telefonato i miei amici per farmi mandare il certificato di studi, ho fatto due anni di Agraria. Poi vorrei trovare un lavoro, ma di notte, perché di giorno vorrei studiare (...) In Sudan manca la pace ma se cambiasse governo rientrerei subito perché la mia zona è ricca, abbiamo animali, abbiamo terre da coltivare abbiamo tante cose da fare. E' vero, l'Italia è carina, ma non per me, per gli italiani. Quando la guerra è finita io ritorno subito. Mi mancano i miei figli perché sono parte della mia vita, è da più di tre anni che non li vedo e penso sempre a loro. Devo fare il ricongiungimento familiare ma mio padre mi ha detto di no. Il problema non è qua, ma lì: mio padre ha detto di no e io non posso fare niente. Anche se trovo lavoro e casa non sono sicuro che mio padre cambi idea perché quando dice no è no. Ma io penso che troverò lavoro, che avrò una casa. Forse, non sono sicuro, troverò una donna come penso io, una donna rispettosa. Anche se non so quale donna vuole sposarsi con un uomo che ha due figli" (M, 30 anni, Sudan, rifugiato); "Non mi fermo mai, o lavoro o cerco lavoro. Vado a lavorare in un cantiere edilizio, nelle bancarelle... Continuo a fare qualcosa, non mi fermo mai. Non mi vergogno a chiedere lavoro, all'arabo, all'inglese, anche all'italiano... lavoro, lavoro, queste parole le capiscono. Così chiedo. Di carattere sono socievole e non mi vergogno a chiedere. Molto spesso vado direttamente da chi gestisce le bancarelle a Porta Portese per esempio. Il centro dà un incoraggiamento iniziale, poi fanno il loro lavoro. Il problema è che dopo sei mesi devo lasciare il centro per termine dell'accoglienza. Ho molti amici ma siamo tutti nella stessa barca, nella stessa situazione e l'uno non può aiutare l'altro perché non abbiamo nulla per aiutarci. La preoccupazione è questa, il tetto (...) Non ho mai pensato di tornare indietro anche se mi manca la mia famiglia, la vita là, la vita famigliare. Vorrei sposare una ragazza

108



che ho conosciuto a casa, che è anche una parente. Si chiama Mona. Studiava con me. E' una bravissima ragazza, è una ragazza del quartiere. Se non fossi andato via avrei completato gli studi. Avrei vissuto lavorando nella mia città" (M, 20 anni, Eritrea, rifugiato); "Seguo un corso di lingua italiana organizzato dal centro Casalotti al mattino fino alle 11. poi di pomeriggio vado a Termini al CDS (Casa dei Diritti Sociali) in via Giolitti per un altro corso di italiano. Nelle altre ore vado ai giardini. Ho il mio diario quotidiano, registro gli avvenimenti, gli spostamenti, osservazioni. Questo mi serve per scrivere dopo qualcosa, se non un libro degli articoli" (M, 38 anni, Etiopia, rifugiato).

Alcuni RARU africani, durante la conversazione, paragonano le condizioni degli stranieri in Europa a quelle degli stranieri in Africa dicendo che, se è vero che in nessun posto si sta bene come a casa propria, è altrettanto vero che gli stranieri in Africa non hanno tante difficoltà quanto gli africani in Europa. "Un eritreo in Sudan è come un sudanese" spiega un rifugiato dal Darfur (M, 30 anni, Sudan, rifugiato) e precisano due congolesi:

A: In Congo c'è tutto il mondo, italiani, americani, europei. Loro vivono bene, hanno tutto da noi. Gli stranieri vivono bene.

B: Anche di più: gli stranieri europei vivono meglio dei congolesi! Hanno tanti diritti, hanno la facilità di fare le cose che vogliono. Lo Stato non ha fatto una legge che gli impedisce di fare quello che vogliono. Se lei va in Congo per qualcosa, potrà entrare e fare quello che deve senza difficoltà e se trova una difficoltà avrà una soluzione. Noi qui non abbiamo la possibilità di vivere e già vivere bene è una difficoltà.

A: In Congo abbiamo tutti stranieri, tutti occidentali, abbiamo tanti stranieri, fanno il business, fanno i diamanti, l'oro, l'uranio... Sono quelli che stanno meglio.

B: Prima non c'era la guerra ma quando gli occidentali sono venuti nel nostro paese hanno messo conflitto nel nostro paese fra fratelli, hanno dato le armi per fare la guerra e per avere i mezzi per prendere i diamanti, l'oro e altre cose".

(A: M, 20 anni, Repubblica Democratica del Congo; B: F, 20 anni, Repubblica Democratica del Congo).

I RARU intrattengono contatti regolari con le loro famiglie utilizzando soprattutto il telefono, mentre ad Internet ricorrono per avere aggiornamenti sulla situazione politica nel paese. I rapporti con altri immigrati sono condizionati dall'utilizzo di una lingua comune e sono preferiti quelli con i connazionali. Il numero importante di beneficiari in ogni centri impedisce un rapporto personale fra l'ospite e l'operatore italiano, che risente spesso della barriera linguistica. L'ostacolo culturale e linguistico, che riguarda molti rapporti che coinvolgono gli italiani, può limitare o inibire la comunicazione: "Gli italiani alzano il gomito, gli uomini e le donne. Troppo. Le donne



non sono brave, si vestono con le gonne corte, le maglie scollate, il rossetto sulle labbra. Qualche mese fa c'era il Ramadan e non posso guardare. Andavo fino a Flaminio per andare alla Moschea, tutti i giorni. E sulla metro A, se si sedeva una donna vicino a me, mi spostavo, poi se ne sedeva un'altra e io di nuovo, la terza mi alzavo. Non posso, non posso! Quando posso andare a piedi vado..." (M, 30 anni, Sudan, rifugiato).

Nella vita del rifugiato di cui è riportata l'ultima testimonianza, le differenze culturali condizionano scelte e stili di vita. Le pratiche religiose mussulmane, per esempio, devono essere costantemente rinegoziate in base all'impiego di tempi e agli spazi della nuova vita in Italia: "Mi sveglio alle cinque e faccio la preghiera, poi torno a dormire fino alle sette. Poi faccio colazione, esco alle otto, arrivo a scuola [corso di formazione professionale Integra] verso le nove: un bus e due metro (il biglietto dell'autobus me l'ha dato il Comune). Resto fino alle cinque e mezzo, poi ritorno a casa perché devo pregare. A scuola non prego perché non c'è posto e mi mancano due preghiere, quella fra l'una e le due e quella fra le quattro e le cinque. Poi faccio quella delle nove di sera e quella verso le undici e mezzanotte. Anche quando troverò lavoro sarà difficile" (M, 30 anni, Sudan, rifugiato).

Ci sono differenze che allontanano ma anche differenze che avvicinano non fosse che per quella curiosità ingenua del nuovo, del completamente diverso che più che generare timore e diffidenza, stimola la voglia di conoscere, di esplorare mondi lontani, che porta dei piaceri, crea degli affetti:

A: Conoscere la loro storia, i loro costumi è un passetto avanti per parlare di globalizzazione. Gli aspetti positivi ci sono: anziché andare in un paese... dico la Cina perché ce l'ho nel palazzo e vedere come cucinano è curioso. Li vedo che arrivano a casa con quantità impensabili di cose che io non comprerei e gli odori che si sentono, salgono dal terzo piano all'ultimo... E poi non so, il loro modo di vivere, mi incuriosisce. Questo scambio culturale e affettivo, vedere come si comportano... questo mi incuriosisce.

B: E poi c'è da dire che occupano interi settori lavorativi che noi non facciamo. Siccome da noi gli anziani sono moltissimi e non tutti i ceti sono abbienti...

A: E poi noi gli affidiamo della nostra famiglia le cose più tenere, gli anziani e i bambini, le cose più fragili...

B: ... ed è importante, si creano anche degli affetti, ce li hai in casa

C: Queste diversità sono piacevoli nel momento in cui si compongono e si scambiano, nel momento in cui arrivano alla conflittualità - e ci arrivano - non facciamo gli struzzi. Quando apri le finestre e c'è puzza, perché c'è puzza, come reagisci? C'è il condomino che dice: 'Leviamoceli di torno' e chi dice che ci sono puzze diverse. E' una stupidata per far capire che le diversità non sono solo belle perché la ragazzina che

a scuola vuole venire col burka, si scontra con lo Stato italiano che dice che la faccia la vogliamo vedere”.

(A: F, 61 anni, impiegata; B: F, 66 anni, pensionata; C: F, 62 anni, pensionata)

Integrazione: letture diverse

Dal gruppo dei beneficiari emerge coralmente che il principale ostacolo all'integrazione è la lingua. Se l'Italia è una casa, spiega uno di loro, la lingua è la chiave per aprirne la porta e solo entrando si può vedere all'interno, si può vedere la cultura. La lingua permette di esprimersi, di comunicare ma la comunicazione è anche fatta di ascolto e i RARU lamentano un ascolto pregiudizievole e generalizzante da parte degli italiani, che li fissa negli stereotipi del ladro e del terrorista. La comunicazione, basata sull'accordo fra parola e ascolto, è portata ad esempio di un'intesa relazionale più ampia fatta di scambi, di reciprocità, di un'integrazione che prevede necessariamente due attori. Pur riconoscendo che lo sforzo maggiore nel processo d'integrazione sia riservato dello straniero che deve imparare la lingua, conoscere la cultura, rispettare la Costituzione, seguire le norme sociali, agli italiani chiedono di accompagnare questo impegno garantendo comprensione, pari opportunità e pari diritti: "L'integrazione è la capacità di una persona al cambiamento, come noi, che siamo venuti in Italia, la nostra capacità di sentirci come gli italiani per sentirci bene. L'integrazione è questo, il cambiamento di uno stato, non essere qui come stranieri ma avere le stesse possibilità degli italiani (...) L'integrazione è la condivisione della cultura. Arrivando qui dobbiamo imparare a capire la cultura italiana e capire come sono le condizioni di vita qui in Italia. Questa è la condizione. Anche gli italiani devono aiutare, ma noi dobbiamo fare di più. La cosa che possono fare gli italiani è capire che se l'integrazione la facciamo solo noi, se loro non fanno niente per essere con noi, l'integrazione non sarà perfetta" (M, 20 anni, Repubblica democratica del Congo, titolare di protezione umanitaria); "L'integrazione per me è vivere in armonia, conoscersi meglio. Se uno non conosce la cultura, le tradizioni dell'altro non lo valorizza. Così si può vivere in un compromesso generale" (M, 38 anni, Etiopia, rifugiato).

L'integrazione è incontro e scontro di culture, stili di vita, abitudini che hanno un peso nella conoscenza fra persone e nella qualità dell'integrazione. "Molte volte - osserva una cittadina romana - è un'integrazione di necessità perché è difficile sradicarsi completamente da quelle che sono state le proprie origini, da quella che è stata l'impronta iniziale della propria vita. Gli usi e i costumi sono fatti di piccole cose, ci sono poche condizioni nella società di accoglienza perché vengano conservati: hai una ritualità che non esiste più se non dentro a casa tua, hai tutta una serie di piccole cose che fanno la tua quotidianità e la tua cultura che non esistono più. Si integrano, certo, ma bisogna vedere con quanta soddisfazione e con quanto sacrificio e in che percentuale. Se succede a noi da una città all'altra, in Italia... io sono stata sradicata per



motivi di lavoro e non era la stessa cosa, non è come stare a casa tua o nella tua città, non era Roma... Figurati uno che viene dall'estero e che ha culture diverse! Quel fondo, quasi materno, quella radice, rimane per tutti" (F, 62 anni, pensionata). L'integrazione è globale, interessa tutte le dimensioni della persona (linguistica, economica, sociale, relazionale, personale, culturale) e in ciascuna si trova quell'intimità, quell'affettività che impedisce di aderire completamente ai nuovi riferimenti sociali e che chiede di poter mantenere spazi linguistici propri, di dare voce alle tradizioni e alle usanze nelle quali si è cresciuti, di valorizzare autobiografie personali e famigliari.

Anche da parte di coloro che lavorano nel settore c'è il richiamo alla diffidenza degli italiani nei confronti degli stranieri che, declinata di volta in volta in ignoranza, razzismo o discriminazione, è fra i principali ostacoli alla conoscenza dello straniero, alla sua integrazione e valorizzazione. Esiste una diffidenza fisiologica nei confronti del diverso, affermano alcuni operatori sociali, che non è più tale quando è intenzionalmente indotta da politiche scorrette. Le politiche abitative, per esempio, relegano gli immigrati in zone isolate, di confine, in aree periferiche male servite dai mezzi di trasporto pubblici, prive di servizi, fatiscenti.

Il sentimento di non-integrazione di un italiano coinvolge livelli differenti da quello della casa, del lavoro o degli affetti. I locali si sentono integrati dal punto di vista delle relazioni personali, ma ciascuno riporta un margine di insoddisfazione relativo al mondo pubblico-istituzionale, ai compromessi a cui si scende sui luoghi di lavoro, alla mancata chiarezza e trasparenza procedurale, alla facilità con cui si aggirano norme e regole pubbliche. La signora che nella testimonianza precedente ha descritto la durezza del distacco da Roma, la sua città natale, chiarisce anche le difficoltà che vi trova, a cui, come cittadina, non riesce ad abituarsi: "Fin da quando ero giovane mi trovo bene per la metà. Sono contenta di essere romana, italiana, mi trovo bene nel mio ambiente e tutto quanto. L'altra metà mi trovo malissimo per la nostra 'pecioneria', la 'pecioneria' italiana, l'approssimazione, la superficialità, il disordine che c'è in Italia, l'incapacità di far fruttare quello che abbiamo, quello che la natura e la storia ci hanno dato, forse più di ogni altro stato al mondo. Invece per altri aspetti, il lato umano, artistico, affettivo, quello sì, sto benissimo" (F, 62 anni, pensionata).

Servizi, sfide e prospettive

Secondo gli intervistati che lavorano a diverso titolo nel settore dell'asilo e delle migrazioni le sfide che i servizi incontrano ruotano intorno a sei elementi principali:

- il potenziamento dei servizi. Insufficienti e inadeguati, i servizi non rispondono quantitativamente e perciò qualitativamente ai bisogni del territorio: "L'insieme degli stranieri a Roma, regolari e irregolari, corrisponde a due terzi degli abitanti di Torino. Questo comporterebbe uno sforzo in termini di servizi paragonabile a quello che una



media città riserva ai suoi cittadini e che Roma non offre” (M, 41 anni, responsabile dell’Ufficio Immigrazione del V Dipartimento del Comune di Roma);

- la programmazione che permetterebbe ai servizi di lavorare in modo strutturato in termini di prevenzione dei problemi, garanzia della qualità dell’offerta e sostenibilità. La mancata programmazione dei servizi, soprattutto considerando la portata del fenomeno migratorio che investe la capitale, induce inevitabilmente ad affrontare la situazione in termini emergenziali e quindi a non offrire risposte adeguate alla domanda (in termini numerici e qualitativi) e di lungo termine;

- il superamento della settorializzazione dei servizi. I servizi sono divisi per categorie quando al contrario dovrebbero aprirsi all’intera cittadinanza, senza distinguere quelli riservati agli stranieri o ai RARU e quelli dedicati agli italiani. “E’ chiaro che ci vuole una distinzione fra le problematiche di un italiano e di un rifugiato ma un buon indicatore di integrazione sarebbe, prendendo l’esempio specifico del programma Integra, un corso di formazione che non fosse indirizzato solo ai rifugiati, che fosse rivolto a tutti, dove in una classe ci si trovi a lavorare con italiani e stranieri allo stesso livello” (F, 31 anni, docente di italiano come seconda lingua);

- il miglioramento della comunicazione e dell’informazione che dovrebbero essere diffuse capillarmente a tutta la cittadinanza. L’informazione, al contrario, procede per passaparola, è casuale e non sempre completa. Questo limita l’accesso e la fruizione dei servizi e rende ancora più lunghi e difficoltosi i disbrighi burocratici. “Non c’è accesso all’informazione, non arriva, né all’italiano né allo straniero. Bisogna correre a cercarla e la si ha da altre persone che ne sono venute a conoscenza da altre persone che hanno saputo per caso... Questo è molto... Per qualsiasi cosa non si viene informati sulle cose... C’è un via vai di persone, ci sono delle rinunce perché l’informazione non è chiara neanche di fronte a una burocrazia pesantissima. Ho visto persone che erano esasperate e hanno strappato i documenti” (F, 40 anni, mediatrice culturale di origine marocchina);

- l’alleggerimento delle burocrazie. L’accesso e la fruizione dei servizi è rallentata e resa confusa da un imponente apparato burocratico;

- il superamento di pregiudizi e discriminazioni. I servizi devono farsi promotori della lotta contro ogni forma di diffidenza superando da un lato il timore dello straniero visto come una minaccia, dall’altro evitando interventi indifferenziati che non tengono conto della specificità dei bisogni.

Un intervento esterno ai servizi, ma considerato necessario per migliorare e sgravare la mole di lavoro e la responsabilità che ricade sui servizi, è quello di ripensare all’edilizia residenziale. “Si parla sempre di centri di accoglienza - afferma il responsabile dell’Ufficio Immigrazione del Comune - ma non si parla mai dell’edilizia



residenzaiale a cui dovrebbero avere accesso tutti quanti, italiani e stranieri e che permetterebbe di uscire dalla logica chiusa dell'accoglienza indeterminata nei centri. Altrimenti si fa sempre il giro delle sette chiese, esci da qui, poi vai in un altro servizio, poi si ritorna da capo perché non si riesce a fare il passo successivo, che non esiste. Questo è il grosso problema! Puntare sull'edilizia residenziale consentirebbe di risolvere il cortocircuito delle persone nei centri e porterebbe dei vantaggi a tutti" (M, 41 anni, responsabile dell'Ufficio Immigrazione del V Dipartimento del Comune di Roma).

Il cambiamento dell'edilizia residenziale gioverebbe sia agli stranieri sia agli italiani, così come una revisione delle politiche del lavoro. Le tre partecipanti al gruppo della popolazione locale fanno l'esempio specifico del caporalato per cui uscire da questa logica sarebbe una conquista e una tutela per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla provenienza. "Una delle cose salienti delle migrazioni è che ha fatto decantare i nostri problemi, le nostre carenze. Un ufficio che tolga di mezzo il caporalato e che si assuma la gestione del lavoro richiesto e del lavoro disponibile... E questo riguarda pure noi italiani..." (F, 62 anni, pensionata).

Allargando la prospettiva ad un piano internazionale, vengono menzionati gli interventi promossi direttamente presso i paesi di provenienza dei RARU o negli stati limitrofi. I paesi di accoglienza dovrebbero offrire ai rifugiati l'opportunità di aiutarli, anche nell'esilio, a ricostruire nel loro paese le condizioni politiche e sociali di un loro ritorno e dell'esistere delle loro famiglie.

I rifugiati, al contrario, insistono soprattutto sulla responsabilità che lo Stato italiano ha nei confronti dei RARU che sono sul territorio nazionale e che avanzano dei bisogni, richiedono dei diritti. Il riconoscimento dei diritti non è uno sforzo che compete ai RARU e che essi possono sopportare soli: "Ho capito che qui per essere autosufficiente devo essere assistito, aiutato, indirizzato da qualcuno. Uno non può essere solo. Fin'ora non ho avuto aiuto da nessuno" (M, 38 anni, Etiopia, rifugiato); "Gli amici che sono arrivati prima mi comunicano ogni cosa. Ciascuno deve imparare la lingua perché la lingua è un ostacolo. Ogni volta che vado a cercare lavoro mi chiedono la lingua, ma la lingua è difficile. Ho studiato un po' di inglese e adesso ho una grande confusione. Poi ho sempre fatto lavori come il muratore, dove sono in contatto con gli oggetti, quindi non ho nemmeno bisogno di parlare con nessuno, eppure mi chiedono di parlare l'italiano. Accanto a questo ostacolo, come rifugiato politico non dovrei lavorare perché mi dovrebbero dare tutte le cose per sopravvivere, invece tutto quello che mi danno è un centro di accoglienza. Non dovrei cercare lavoro perché lo Stato dovrebbe provvedere a questo. Sia la persona sia lo stato dovrebbero aiutare, la persona con la volontà di imparare e di cercare, ma deve trovarsi le porte aperte" (M, 39 anni, Sudan, rifugiato).



III. Testimonianze. Brevi scorci sull'Italia e la sua capitale

(M.D., M, Guinea, 24 anni)

I miei progetti? Ho la chance di avere i documenti e di avere la vita salva. Ringrazio innanzitutto le autorità italiane di avermi salvato la vita. Senza il loro aiuto non so cosa sarei diventato. Non sarei potuto rientrare nel mio paese. Vorrei subito imparare la lingua e poi cercare un lavoro. Nel mio paese ero commerciante, facevo il commercio, non ho altri lavori. Vendevo al mercato di Conakry cose alimentari, riso, pomodori... Anche in Italia se ci fosse la possibilità, farei il lavoro di commerciante. E' la cosa più facile per me, perché non conosco altro mestiere che vendere. Ma se non posso, faccio dell'altro.

Vorrei stare in Italia. Sì, ho voglia di stare in Italia. Per il momento non ho progetti fissi perché non conosco com'è la vita in Italia, sono qui da tre mesi quindi non ho qualcosa da fissare. Ma non tornerei mai in Guinea neanche se tutto tornasse come prima. Dopo quello che è successo non posso pensare di tornare.

Quando troverò un lavoro cercherò una casa perché non posso stare al centro per sempre. Dal momento che ho già i documenti, la mia speranza è che qualcuno mi chiami per darmi un lavoro. Basta che mi dicano che cosa devo fare. Poi, se avessi la possibilità, vorrei chiamare mia moglie e i miei bambini. Ho lasciato mia moglie in cinta di sei mesi, non so come è andato, non so se è un maschio o una femmina. Ho già un maschio che è nato il 5 ottobre 2004.

La notte sogno sempre la mia famiglia. Non so se è normale, ma sogno tantissimo.

(A.A.E., M, Sudan, 39 anni)

Pensavo che per gli italiani un rifugiato politico avesse la casa, fosse protetto, invece non c'è la casa, non c'è libertà. Vivo in una stanza dove ci sono altre quattro persone, dormiamo in letti a castello, uno sopra l'altro. Qualche volta mi capita di stare male e vorrei rimanere di più ma devo uscire alle 8 e non posso rientrare prima delle 16. Non c'è libertà. Non mi posso considerare libero. Pensavo delle cose bellissime dell'Italia, ma vedendo la realtà non c'è proprio niente di quello che mi ero immaginato (...).

Se mi devo immaginare fra cinque o sei anni non posso immaginarmi in Italia perché non posso vivere in questa maniera, aspettando di ricevere degli aiuti, andare a cercare da vestire, andare a prendere degli appuntamenti, presso le chiese, cercare dove mangiare. E' come vivere sulla strada. Mi immaginavo che per i rifugiati, a chi fosse stato riconosciuto lo status, fosse diverso. Non posso vedere il mio futuro in Italia in queste condizioni. In Sudan non sono sicuro, ma magari fra cinque anni cambieranno le cose. Se dovessi scegliere un altro paese direi la Francia o l'Inghilterra, ma so che se vado là mi dicono che ho fatto le impronte qui. E che diritto ho qui: vestirmi con le cose che danno le chiese o mangiare le cose che sono state scartate?

(H.M., M, Eritrea, 20 anni)

Siamo in sei fratelli, tutti maschi. Cinque in Eritrea e uno in Sudan. Solo io sono qui. Mi trovo in Italia perché non era possibile vivere in pace nel mio paese. Tutt'ora ci sono problemi di sicurezza. L'Italia era la prima scelta e anche se non era la prima scelta non



avevo una seconda scelta. E' il primo paese in cui uno pensa di andare lasciando il proprio paese in Africa. Dell'Italia non sapevo molto se non che è un paese che conosce la realtà dell'Eritrea, le contraddizioni dell'Eritrea. L'Italia è un paese che può intervenire nella situazione Eritrea, in poche parole, l'Italia è un paese che può capire le mie esigenze, le mie volontà, il perché mi trovo in questo paese, e non in altri paesi europei (...).

Il popolo italiano è accogliente, non ti guarda male e già questo ti dà fiducia. Ma il problema non è il popolo, sono i politici che non hanno saputo darci una mano. Ci hanno riconosciuto ma non ci hanno accettato, non ci hanno valorizzato. Ci hanno accettato ma dovevano considerare la nostra situazione, hanno dimenticato questa parte di responsabilità. Perché il popolo ci considera parte di loro. Ho lavorato per un mese nella bancarella di un italiano. Mi pagava bene, puntuale, c'era rispetto reciproco e mi dava fiducia a non avere timore degli altri (...).

In Italia mi sento bene, a mio agio. Non mi manca la sicurezza, la tranquillità personale, ho i documenti regolari, non posso essere fermato o mandato in galera. Ma al tempo stesso non sono del tutto regolare, non ho una casa, faccio fatica a trovare un lavoro, è una situazione difficile.

(A.A., M, Kurdistan turco, 35 anni)

Sono cinque anni che sono in un centro di accoglienza. Non c'è una legge. La mia vita in Turchia era difficile, ma qui di più. Ma la Turchia è il mio paese, ho lasciato tante cose, sono arrivato qua e qui è più difficile ancora. Lavoravo in un ristorante in Turchia. Sono kurdo. Ma perché sono venuto è un'altra cosa. No lo posso dire. Non è una cosa semplice. Ne ho parlato una volta con la commissione, non ne posso sempre parlare. Ho lasciato il paese dove sono nato. Ho avuto un'opportunità e sono andato. Mi sono ritrovato qua (...).

Sono andato in Comune, il Comune è un ufficio del Governo. Ho detto che sono venuto con la legge di Ginevra, ma a loro non interessa niente. 'Se vuoi andare via ti prendiamo il biglietto'. E' incredibile. Fino alla Commissione il centro di accoglienza va bene, ma dopo la commissione per forza devi dare una casa per vivere, un contributo economico per sistemare la vita. Niente. Mangiare alla Caritas non è un aiuto. Questo non è un aiuto. Perché per mangiare devo andare alla Caritas. Mangiare è una cosa privata, una cosa normale che preparo da solo. Per mangiare devo fare tre, quattro ore di fila. Io non mangio, vengo mangiato. Siamo umani, vogliamo solo vivere come umani, ma qui niente. Non c'è una legge per i rifugiati, niente. Come mai sono arrivato a Fiumicino e mi hanno lasciato solo. Sono stato all'aeroporto due ore a cercare le mie valigie. Due ore a cercare le valigie. Perché mi lasciate solo? Questo vuol dire che non c'è una legge. Ora parliamo, ma deve cambiare. Gli stranieri che stanno in Italia non hanno un'organizzazione. Ti danno da mangiare, dove dormire. Non ho garanzie di vita. Vivo come un morto.

(B.A., M, Iraq, 42 anni)

Mi piace vivere in Italia, meglio che in altri paese, come la Francia, l'Inghilterra o al Nord Europa, là è troppo freddo. Gli italiani sono ospiti, al cento per cento, come

noi. Mi piace anche il Presidente del Consiglio Prodi, mi sembra come mio padre. E' passato un anno da quando sono qui e non ho mai avuto problemi con gli italiani. Ho avuto solo tre multe, due a Torino e una a Roma e per prima cosa, qui a Roma, ho comprato un abbonamento. Erano gli ultimi soldi...

La cultura italiana mi sembra come la mia, non ho trovato tante differenze, in ogni caso penso che chi va in Italia deve vivere come gli italiani.

(I.A., M, Etiopia, 38 anni)

Mi farebbe piacere, anche nel futuro, rimanere in Italia, soprattutto se rispettasse i diritti fondamentali per queste categorie di persone. Mi piacerebbe rimanere in Italia e rimarrò perché l'Italia è un paese di lavoratori, non fa crescere dei parassiti come altri paesi europei dove i rifugiati vivono venti o trent'anni con i contributi statali. Io voglio lavorare, l'Italia è un paese di lavoro (...).

Ho dei progetti, ma sono confusi. Quando si inizia un progetto futuro lo si inizia con una famiglia, dei figli, ma io non sono arrivato a questo livello. Mi trovo in una fase molto delicata e anziché pensare al ricongiungimento con mia moglie e i miei figli, mi trovo in una situazione legata alla scadenza del sesto mese al centro di accoglienza e questa condizione non mi dà una tregua. C'è un progetto futuro ed è quello di trovare una sistemazione che mi può garantire un po' di stabilità in Italia per poi chiedere il ricongiungimento familiare. Certo se migliorasse la condizione nel mio paese, rientrerei, riprenderei il mio lavoro, ma la speranza che cada questo governo non la si vede neanche col microscopio. Se potessi tornare in Etiopia, se cadesse questo governo comincerei adesso a camminare fino là.

(R.A, M, Etiopia, 31 anni)

L'Italia che è vista da noi, dalla nostra zona dell'Africa è molto diversa. Quando uno arriva e vede la realtà, è molto diverso, non risponde alle aspettative, alle mie aspettative. Mi aspettavo altro. Pensiamo che l'Italia sia una delle più importanti nazionalità industrializzate. In secondo luogo pensiamo che gli italiani siano persone accoglienti, lavoratori. Come esempio, a scuola, ci fanno vedere le strade che sono state costruite durante la colonizzazione, che hanno lasciato il segno. Se ne parla in questo senso dell'Italia, l'Italia è come l'America o l'Australia.

Quando sono arrivato a Roma per sei mesi ho dormito sotto dei cartoni per strada, nei giardini. Allora pensavo che sarebbe stato meglio stare in Sudan o in Turchia, perché là, almeno, avrei trovato un tetto sotto cui stare. Poi con altri rifugiati come me abbiamo occupato un magazzino vicino alle Ferrovie dello Stato, a Tiburtina e siamo rimasti lì dentro. Col passare del tempo e i problemi che aumentavano sono andato all'Ufficio Immigrazione per chiedere di andare in un centro d'accoglienza. Sono stato accolto in un centro, poi dopo un po' di mesi il centro ti manda fuori, senza soluzioni alternative, allora vai a bussare agli uffici e ti rispondono negativamente e tu continui a girare per non perdere la speranza.

Mi aspettavo un'abitazione, una sistemazione permanente, un contributo, come fanno da altre parti, un'istruzione, una formazione per andare verso l'autonomia. Questo



non è uno Stato, quando vai a chiedere un aiuto materiale, per esempio i biglietti della metro, quando vai in un ufficio, non sei benvenuto. I rifugiati in altri paesi d'Europa hanno delle facilitazioni nella vita quotidiana. Tutti i paesi europei sono accomunati dalla Convenzione di Ginevra e hanno un budget annuale per risolvere questo problema. Perché l'Italia deve essere un caso isolato? Perché non dà un contributo ai rifugiati? Quando andiamo a chiederlo ci dicono che l'Italia non è la Svizzera, l'Italia non è l'Inghilterra, l'Italia ha il suo modo di fare e così via. Mi sembra una gran presa in giro. Se mi volete cacciare, perché mi avete dato l'asilo politico? Andrei in altri paesi, ma mi trovo con le mani e i piedi legati all'Italia.

(S.B., M, Etiopia, 28 anni)

Non ho che da ringraziare gli italiani, ma non mi vergogno a dirlo, rinfrescherei la situazione ai politici italiani, a livello locale e nazionale. Direi loro che il rifugiato ha dei diritti elementari in base alla Convenzione internazionale esistente. La realtà qual è? Un esempio? Io che sono rifugiato non sono ancora riuscito a ottenere la carta d'identità. Per farla, in Municipio chiedono il passaporto e non è facile avere il passaporto. Quindi se non altro occorre una circolare per superare questi ostacoli. Questi documenti servono per cercare lavoro e uno deve essere in regola. Poi noi, come rifugiati dovremmo avere un tetto garantito. Un rifugiato non deve essere buttato nei giardini, se è stato riconosciuto deve poter avere questi diritti elementari.

Cosa ti manca della tua terra? Mi mancherà sempre non aver dato l'ultimo saluto ai miei genitori. Questo l'avrò sempre in me.

Sessa Aurunca

I. Elementi di contesto³⁴

Indirizzi minori

Sessa Aurunca, in provincia di Caserta, è il primo comune campano al confine col Lazio. Piccola cittadina medioevale dalle mura ancora intatte, si estende sulle prime pendici del monte Santa Croce guardando l'ampia piana del Garigliano fino al golfo di Gaeta. E' una zona di emigranti per lavoro, di gente che ha conosciuto il dolore della partenza di una persona cara, che ancora oggi sa cosa significhi allontanarsi dalle proprie famiglie, gli amici, i paesaggi noti, che se ne è andata via per sempre o talmente a lungo da ritrovarsi, al ritorno, straniera alla propria terra. Le case lasciate disabitate raccontano queste storie e i giovani che crescono fra quei vuoti riconoscono le scelte che spetteranno anche a loro.

Risuona amaro il contrasto col nome che, già in epoca romana, venne attribuito al territorio della provincia di Caserta, Terra di Lavoro. La stessa Campania, dal campus latino, solo con l'unità d'Italia ha iniziato ad indicare l'attuale superficie regionale, dopo essersi a lungo identificata con questa pianura produttiva. La Terra di Lavoro, che attualmente corrisponde al territorio fra il monte Massico e l'orlo settentrionale dei Campi Flegrei, era il paese dell'agricoltura, di alberi a frutta polposa e agrumi, dove crescono viti, olivi e noci mentre salendo verso la fertile montagna vulcanica sono rigogliosi i lecci e i castagneti. Nell'antichità, popoli diversi per cultura e attività economiche s'insediarono nella generosa pianura campana che nel tempo, nonostante le importanti emigrazioni, è sempre stata la regione tra le più popolate d'Italia, attualmente seconda solo alla Lombardia per numero di abitanti, prima in Italia per densità.

La densità di popolazione si traduce attualmente in una pressione della domanda sulle infrastrutture e sui servizi (servizi sociali e sanitari ma anche di mobilità, di approvvigionamento idrico, di smaltimento dei rifiuti) che in alcune aree provoca congestione e degrado nella qualità dell'offerta. Sul fronte del mercato del lavoro, inoltre, la Campania vive una situazione di estrema fragilità: la regione non è in grado di garantire un'occupazione emersa, poggiata cioè su iniziative produttive competitive e capaci di rendimenti adeguati per misurarsi sul mercato. Ciò è dovuto all'inadeguatezza delle regole del mercato del lavoro, alla pressione latitante della camorra e ad alti tassi di lavoro in nero. Gli indici di disoccupazione regionale, che superano la media nazionale, sono particolarmente alti nel casertano interessando tutte le fasce di età ma gravando in particolar modo sulle donne e i giovani. Da un lato,

³⁴ Il presente capitolo è stato realizzato con la collaborazione di Gianluca Sasso, Michele Calenzo e Antonio Torrese, responsabili del centro di accoglienza Terra di Lavoro e Terra di Accoglienza di Sessa Aurunca.



infatti, la disoccupazione si concentra prevalentemente nelle aree metropolitane dove si registra anche un'elevata presenza di immigrazione, lavoro sommerso e dispersione scolastica, dall'altro, è nei piccoli centri che si manifesta in modo più marcato la limitata propensione all'attività lavorativa femminile e la persistenza di fattori discriminativi nei confronti di donne e giovani.

La scarsa dinamica produttiva, che si riflette sulle condizioni del mercato del lavoro, induce a seguire conosciute rotte migratorie: dalla campagna alla città (in particolare verso Napoli o Roma), prima per studio e poi per lavoro, e dal Sud al Nord industrializzato (Triveneto, Piemonte e Lombardia). Agli inizi del '900 dalla Campania sono partite 650 mila persone, un esodo interrotto dallo scoppio della prima guerra mondiale e dall'avvento del fascismo, ripreso con la fine della seconda guerra e che ad oggi continua a procedere in sordina.

In questo contesto di precariato lavorativo e di emigrazioni, di tradizioni religiose antiche di secoli in un paesaggio ben preservato, il centro SPRAR prende il nome di Terra di Lavoro e Terra di Accoglienza ad indicare che Sessa Aurunca può essere una zona aperta, ospitale, che non rinuncia ad investire sull'economia e lo sviluppo, anche nei confronti di coloro che pur provenendo da altri paesi diventano parte della sua identità in cambiamento. "E' importante che associazioni come la nostra capiscano che investire nella solidarietà significa investire in economia. Innanzitutto perché noi [operatori sociali del centro di accoglienza] lavoriamo, poi perché gli ospiti dormono in strutture in affitto, mangiano riversando sul territorio fondi ministeriali per il vitto, hanno un'assistenza sanitaria, ricevono contributi settimanali durante la permanenza al centro e un buono uscita di 2000 euro alla fine della permanenza da poter spendere quando saranno autonomi, affittano case nel centro storico di Sessa che non si affittavano da anni, lavorano nel settore edilizio e dell'agricoltura come oggi nessun giovane del posto fa più. Abbiamo riempito le scuole di bambini e alcuni circoli didattici hanno potuto mettere in piedi una classe in più, chiamare un insegnante in più. La solidarietà non è solo un sentimento etico indispensabile, è una vera risorsa" (M, 34 anni, operatore del centro).

Soggetti coinvolti

Assopace Aurunca è l'onlus a cui il Comune di Sessa Aurunca, nel maggio del 2001, ha delegato la gestione del centro di accoglienza per famiglie RARU. Il 20% dei finanziamenti non coperti dallo Stato sono a carico della Regione Campania, una parte è garantita dal Comune di Sessa e un piccolo contributo dall'amministrazione provinciale di Caserta.

L'ingresso del Comune all'interno del Sistema di Protezione è stato suggerito dagli operatori locali - gli attuali referenti del centro - e motivato dall'interesse di



favorire il decongestionamento dei flussi migratori nelle aree metropolitane e di responsabilizzare al fenomeno dell'asilo i centri italiani di dimensioni modeste. La partecipazione volontaria al Sistema di Protezione di piccoli e medi Comuni, infatti, amplia e arricchisce quell'organizzazione decentrata e di rete che fa dell'Italia un esempio unico nel panorama europeo. Grazie alle dimensioni ridotte, inoltre, i piccoli e medi Comuni lavorano con numeri contenuti di beneficiari offrendo risposte mirate se non ad personam ai bisogni della popolazione rifugiata in accoglienza e residente. La qualità dell'offerta, dunque, è potenzialmente e di fatto più alta rispetto a quella delle grandi realtà metropolitane costrette a misurarsi con alti tassi di beneficiari e situazioni di emergenza.

La problematica dell'asilo stimola gli enti locali e le realtà formali ed informali dei piccoli Comuni ad innovare il proprio assetto organizzativo senza dover ricorrere a nuove forme amministrative ma individuando percorsi originali per una politica integrante. L'adesione di Comuni come quello sessano testimonia la possibilità di creare consapevolezza e responsabilità sociale anche all'interno di aree circoscritte, tradizionalmente restie ai cambiamenti sociali e che l'evoluzione non governata dei processi migratori relega alla fine della filiera progettuale del territorio nazionale. In questi contesti, vinta la diffidenza iniziale, si moltiplicano esperienze di accoglienza, di collaborazione fiduciosa e di amicizia, molto spesso nate e promosse dai singoli cittadini, prima ancora che dalle istituzioni.

Sessa Aurunca è un esempio di laboratorio sociale che opera per una convergenza fra gli obiettivi generali di convivenza e di rispetto dei diritti umani e l'opportunità di promuovere buone condizioni di sviluppo socio-economico locale per i RARU e i cittadini locali. L'impatto del centro di accoglienza all'interno del panorama cittadino, stimola il rafforzamento delle relazioni intersettoriali attraverso una collaborazione operativa e una riflessione sull'interpretazione del ruolo e delle potenzialità dei RARU nell'area. Questo apprendimento collettivo diffuso è stato promosso dagli operatori del centro che, coinvolgendo prima di tutto i cittadini, hanno avviato una revisione organizzativa dei servizi per gli stranieri qualificando al tempo stesso gli interventi rivolti alla cittadinanza.

“Noi ci definiamo operatori sociali ma sarebbe più giusto chiamarci operai sociali, nel senso che riusciamo ad entrare negli ingranaggi della società attraverso indagini di mercato: per aiutare i nostri ospiti abbiamo capito chi crea veramente lavoro, attraverso contatti privati, andando a bussare ditta per ditta. Questo ci ha dato una conoscenza del territorio che prima non avevamo. Così anche per il mercato degli affitti: oggi abbiamo un quadro generale dei prezzi e adesso non siamo più noi a cercare appartamenti ma sono i privati a contattarci per proporci alloggi” (M, 34 anni, operatore del centro).



Articolazione del progetto

Il centro di accoglienza offre 18 posti riservati prioritariamente a nuclei famigliari (sebbene non siano mancati uomini soli). I nuclei famigliari sono stati privilegiati perché considerati più stabili degli individui soli e, anche grazie alla presenza dei bambini e all'obbligo della frequenza scolastica, più facilmente integrabili nel territorio cittadino. Dall'apertura del centro ad oggi sono stati ospitati mediamente 5 o 6 gruppi famigliari all'anno per un totale di 119 ospiti di cui 62 uomini e 57 donne (compresi i 74 minori e i 5 bambini nati al centro). In base alla circolare di emergenza del Dipartimento Libertà Civile e Immigrazione del 30/09/2007, il Comune di Sessa Aurunca aderisce alla richiesta di aumentare la ricettività di 10 posti, accordati a minori non accompagnati, per cui sarà stipulata una convenzione con il Convitto Nazionale Agostino Nifo di Sessa Aurunca che ospiterà i minori sotto copertura finanziaria garantita dal progetto.

Il centro attualmente si compone di 3 strutture abitative monofamigliari che guardano su un cortile interno condiviso. Ogni appartamento è indipendente e composto da due o tre camere da letto, cucina, soggiorno e servizi igienici. Le palazzine si collocano fuori dal centro cittadino, guardando da un lato alla città, arroccata sulle prime pendici della montagna, dall'altro, lungo un declivio coltivato ad olivi, al mare. Si tratta di una posizione strategica, osservano gli operatori, perché ben servita dall'autobus, dallo scuolabus e facilmente raggiungibile a piedi lungo la strada principale. Inoltre è un posto tranquillo che aiuta gli ospiti ad assestarsi da mesi di viaggi e inquietudini e prepara al trasferimento verso il centro storico o verso altre mete.

Dei 20 nuclei famigliari e delle persone sole che sono passate dal centro di accoglienza, 6 famiglie e un singolo vivono stabilmente a Sessa Aurunca. Ottenuto il titolo di umanitario o di rifugiato e terminato l'iter legale-amministrativo questi ospiti hanno trovato lavoro, specialmente in seguito ad un tirocinio formativo stipulato dal centro, un alloggio in città e i figli sono stati inseriti regolarmente a scuola. Due famiglie hanno abbandonato il centro e solamente un diniegato ha chiesto il rimpatrio volontario assistito. Gli altri gruppi famigliari si sono trasferiti verso il nord Italia, solamente uno in Svizzera. Alcuni di loro sono rimasti in contatto con i gestori del centro.

Fino a novembre 2006 il centro erogava agli ospiti un pocket money settimanale di 20 € per gli adulti e 10 € per i minori, in seguito passato ad essere 10 € per ogni beneficiario. "I finanziamenti arrivano in ritardo e per non restare scoperti anzitempo abbiamo deciso di ridurre i contributi settimanali", spiega uno degli operatori (M,

³⁵ Dato in contraddizione con le cifre della banca dati del Servizio Centrale che, come si legge nell'Appendice 1, non include singoli fra i beneficiari del centro. I singoli accolti nel progetto sono stati quattro, risalenti all'inizio del programma e all'avvio della registrazione statistica che non disponeva, nei primi periodi, della banca dati.



34 anni, operatore del centro). Il budget settimanale è utilizzato per fare la spesa al vicino supermercato, con cui il centro ha stabilito una convenzione informale, o per altre piccole spese. Ogni nucleo familiare cucina autonomamente e consuma i pasti nel proprio appartamento o insieme agli altri ospiti. I contributi di fuoriuscita dal centro, invece, corrispondono ad una caparra e tre mensilità anticipate (ad esempio per un affitto di 300 € mensili vengono dati 1.200 € di contributo fuoriuscita). Se gli ospiti lasciano il territorio per raggiungere altre località e non possono fornire un contratto di affitto vengono erogati 800 € di contributo unico.

Il personale del centro è composto da un coordinatore, due operatori sociali e diversi volontari. I membri dell'équipe, presenti dalla fondazione del centro, hanno un contratto a tempo indeterminato e sono impiegati a tempo pieno ciascuno su un settore d'intervento preferenziale: il coordinatore del centro svolge il ruolo di legale mentre i due operatori si occupano l'uno di alfabetizzazione, assistenza sanitaria e inserimento scolastico dei minori e l'altro del settore lavorativo e alloggiativo (redazione del curriculum vitae, ricerca di tirocini formativi, borse lavoro, ricerca di posti di lavoro e di alloggio). Il bilancio di competenze volto alla redazione del curriculum vitae, la stesura del dossier personale per l'audizione in Commissione così come numerose altre attività sono svolte comunemente da tutti gli operatori.

I volontari non hanno compiti stabili né una presenza continuativa e intervengono per lo più all'esterno del centro in coordinazione con altre associazioni che svolgono attività con bambini e adolescenti (doposcuola, attività sportive, laboratori teatrali, corsi di decoupage, di equitazione e di musica). In accordo con il centro SPRAR della Provincia di Foggia, Sessa Aurunca ha fatto richiesta di partecipazione al bando nazionale per il Servizio Civile che dovrebbe garantire a partire dal 2008 la presenza costante di un volontario impegnato a tempo pieno nel centro.

Grazie al circoscritto numero di beneficiari, gli operatori possono occuparsi da vicino delle singole persone: condividono la vita quotidiana del centro, offrono corsi di lingua italiana modulati in base alle conoscenze degli ospiti e realizzati all'interno degli appartamenti, seguono personalmente le pratiche amministrative dei beneficiari, li accompagnano al colloquio in Commissione, ai tirocini formativi, alle visite mediche, portano i bambini a scuola e alle attività extrascolastiche, vanno con ospiti a fare la spesa settimanale e durante il tempo libero giocano con i bambini o parlano con gli uomini di famiglia al bar. Durante la bella stagione sono organizzate gite in montagna o al mare, feste e grigliate all'aperto sulla terrazza di una delle palazzine. A queste occasioni partecipano spesso anche ex-beneficiari o famigliari e amici degli operatori. "Cerchiamo di coinvolgere gli ospiti in tutte le iniziative sociali e culturali del posto. Le feste natalizie e pasquali, poi, ci offrono l'occasione di organizzare incontri per presentare le nostre famiglie alla comunità e le tradizioni locali alle famiglie" (M, 34 anni, operatore del centro).



Se da un lato Sessa Aurunca dispone di un numero limitato di servizi (non ci sono impianti sportivi, ricreativi e librerie ed è stato recentemente chiuso l'unico cinema) dall'altro le dimensioni circoscritte della cittadina consentono di coinvolgere direttamente e informalmente i singoli abitanti che, oltre agli ex-beneficiari rimasti sul territorio, tramite il passaparola, partecipano alla ricerca di appartamenti o di posti di lavoro per gli ospiti, offrono vestiti, arredamenti, stringono rapporti di amicizia e di reciproco aiuto quotidiano, si aiutano nella custodia dei bambini.

Oltre alla giornata del rifugiato, organizzata da due anni negli spazi del centro con concerti musicali aperti a tutti, sono proposti degli incontri nelle scuole di Sessa per parlare con i più giovani del tema dell'asilo e presentare loro la realtà del centro SPRAR. Con l'amministrazione comunale, durante le edizioni della Fiera del libro, il centro ha organizzato spettacoli teatrali e di musica africana, proiezioni di video e stand di cibo etnico.

Fra le convenzioni formali e informali stipulate dal centro si contano quelle con Legambiente per le escursioni domenicali al Parco Regionale di Roccamonfina-Foce del Garigliano, OKA (Officine Kulturali Aurunche) per il laboratorio teatrale, L'Onlus Olibs per i corsi settimanali di equitazione per i minori del centro, coinvolti anche in corsi di musicoterapia, di decoupage e doposcuola con la cooperativa sociale Artreppete. In collaborazione con una trattoria del posto, un cuoco e pizzaiolo ha tenuto un corso di cucina italiana per le donne del centro. Con la Casa dei Diritti Sociali di Roma è stata aperta una convenzione per la presa in cura di beneficiari vittime di tortura.

Nell'ottica di creare posti lavoro per i RARU, gli operatori del centro di accoglienza, in collaborazione con la Regione Campania, apriranno nel 2008 un laboratorio di sartoria. Il laboratorio sarà avviato sotto la supervisione del responsabile di C.T.N. 57, nota sartoria napoletana che dal 1957 lavora alla realizzazione dei costumi di spettacoli teatrali (fra cui per esempio commedie di Eduardo de Filippo), per il cinema e la televisione in Italia e all'estero. La sartoria avrà sede presso una struttura privata del centro storico. Il corso propedeutico di formazione è destinato a 10-15 persone con priorità accordata a donne, ospiti ed ex-ospiti del centro di accoglienza e in seguito aperto anche ad cittadine di Sessa.

Per quanto riguarda la mediazione linguistico culturale, il centro ricorre ad ex-ospiti (in particolar modo per la lingua kosovara e albanese). All'occorrenza, soprattutto in preparazione all'incontro in Commissione, richiede mediatori esterni chiamati da Napoli o da Roma. I tempi di attesa del mediatore sono di una settimana o dieci giorni dalla richiesta telefonica.



II. Opinioni a confronto³⁶

Panorama urbano e relazionale

La presenza di lavoratori immigrati nelle campagne del casertano è piuttosto recente. Nei Comuni intorno a Sessa Aurunca si trovano magrebini, in particolare tunisini e marocchini, impiegati nel lavoro nei campi o come manovali nelle aziende del posto. La popolazione locale li giudica lavoratori corretti, non ostili fra di loro e nemmeno nei confronti dei locali. Non vengono accusati di “rubare” il lavoro agli italiani, ma visti come una risorsa per tutta la comunità e l’economia del territorio: “Sono molto gentili, tutti. Anzi, cercano sempre di fare qualcosa in più, cercano sempre di dare una mano. E noi altrettanto con loro, noi non ci perdiamo niente, una mano tira l’altra. Dico la verità: sono brave persone, lavorano, lavorano” (M, 42 anni, cuoco).

Nel centro di Sessa, invece, il gruppo etnico più numeroso è quello delle assistenti famigliari dell’Est Europa, provenienti, secondo gli intervistati, da Bulgaria, Romania, Ucraina e Polonia. Pur trattandosi di una migrazione recente, molti sessantenni hanno avuto contatti personali con queste lavoratrici impiegate presso le loro famiglie o da conoscenti. Si tratta di una comunità coesa al suo interno e omogenea per genere, età, provenienze linguistiche, storiche e culturali, scelte migratorie. A Sessa Aurunca, queste migranti, hanno definito una precisa mappa di luoghi e giorni di ritrovo, incontrandosi la domenica per esempio a mangiare insieme alla villa comunale o sulle panchine della chiesa. Se durante la settimana piazza Tiberio è frequentata dai giovani, nei giorni festivi vede principalmente la presenza di queste migranti che parlano nel bar vicino e bevono birra. “Sono circondate dalle persone anziane del posto che, diciamo, le corteggiano, per usare un eufemismo” (M, 34 anni, operatore del centro) osserva un residente che - precisa - “non si può parlare di reale integrazione di queste donne con i locali”. L’integrazione, testimoniano altri, si realizza all’interno delle famiglie, dove le

³⁶ Il gruppo dei beneficiari ha visto la partecipazione di 2 coppie di ospiti presenti in quel momento al centro di accoglienza. Le coppie, kurdo turca e kurdo siriana, sono di età compresa fra i 34 e i 43 anni, ciascuna con 4 figli. Ad eccezione di un titolare di protezione umanitaria, tutti i membri sono richiedenti asilo. La mancanza di un mediatore culturale ha fortemente limitato lo scambio comunicativo poiché i partecipanti, in Italia da soli 5 e 6 mesi, non avevano una conoscenza dell’italiano sufficiente per capire alcune domande e per poter rispondere. Per questo motivo i dati raccolti non sono stati giudicati utilizzabili. Il gruppo dei local providers era composto da un operatore del centro di accoglienza, dalla direttrice dell’associazione teatrale OKA (Officine Culturali Aurunche), dalla vicepresidente e 2 insegnanti della scuola media di Sessa Aurunca e un’insegnante elementare della frazione di Piedimonte. Le 6 persone avevano un’età compresa fra i 34 e i 65 anni. Il gruppo dei locali ha coinvolto solamente 3 persone di 28, 29 e 42 anni, amici degli operatori del centro e che, come tali, conoscevano la realtà del centro. Il primo e l’ultimo focus group si sono svolti al centro di accoglienza, il secondo presso la scuola media. Per motivi di privacy, l’intervista individuale realizzata all’unico rifugiato residente sul posto non può essere citata, pertanto l’analisi dei dati farà riferimento esclusivamente a quanto emerso dai focus group.



assistenti vivono e dove sono accolte con calore. Diverse sono anche le opinioni sulla retribuzione dello stipendio che le vedono, secondo alcuni, sottopagate per le ore di servizio prestate o rispetto ai costi richiesti dalle donne italiane che prestano lo stesso tipo di servizio, mentre secondo altri sono adeguatamente retribuite trattandosi di uno stipendio netto che non prevede spese di vitto e alloggio e che è di gran lunga superiore a quello percepito nei paesi d'origine. "Anzi - conclude una signora - rispetto a prima adesso prendono una somma cospicua al mese. Molte pretendono anche di non lavorare in nero, di avere l'assicurazione..." (F, 49 anni, insegnante di scuola media).

Il gruppo etnico compatto di concittadine immigrate è interpretato come segno di distacco rispetto alla comunità locale e al tempo stesso come "un fatto normale: è sempre stato così, le comunità di migranti si sono sempre ritrovate, hanno fatto comunità nel paese. Penso che sia una cosa normale che tra di loro si cerchino e ricreino la comunità del paese d'origine" (F, 39 anni, insegnante di scuola elementare). Il legame con i propri connazionali le rinforza e le aiuta a far fronte alle difficoltà del transito migratorio, perché è di transito si tratta: "avendo famiglia a casa penso sia giusto che preferiscano tornare da dove vengono" (F, 28 anni, disoccupata).

Sui rifugiati e l'integrazione

E' nella temporalità dell'esperienza migratoria che si gioca la principale differenza fra gli immigranti e i rifugiati. I primi sono spinti alla partenza da problemi economici che si propongono di superare lavorando temporaneamente in Italia per poi tornare presso i paesi d'origine, i secondi invece non possono rientrare a causa di motivi politici o bellici e perciò puntano ad un'integrazione efficace sul territorio:

"A: Vogliono restare e volendo restare vogliono trovare un posto...

B: ...e aspirano all'integrazione. Aspirano ad integrarsi nel miglior modo possibile".

(A: F, 65 anni, direttrice di un'associazione teatrale; B: F, 49 anni, insegnante di scuola media).

Il centro SPRAR Terra di Lavoro e Terra di Accoglienza è una realtà conosciuta e ben inserita nella vita cittadina. I locali conoscono i rifugiati che vivono al centro o che si sono stabiliti a Sessa, che vedono abitualmente per strada o al mercato. La scuola, in particolare, rappresenta il canale privilegiato di incontro fra bambini ma anche fra gli adulti, le famiglie immigrate e locali. Se da un lato gli operatori del centro di accoglienza sostengono che i nuclei famigliari sono maggiormente integrabili nel tessuto cittadino rispetto a singoli, un'intervistata nota che per i giovani è più facile stringere rapporti di amicizia con i RARU quando sono da soli, poiché sono più disponibili e aperti agli incontri con gli altri. E' condivisa tuttavia l'opinione che sono i figli a costituire il ponte privilegiato



fra le famiglie neo-arrivate e i locali, che, a differenza dei genitori, hanno più occasioni di incontro e di scambio con le persone del posto e imparano più velocemente la lingua. I figli dei RARU vanno a scuola con i bambini sessani, hanno amici del posto, una ragazza georgiana - ricordano a più riprese diversi intervistati - ha il fidanzato di Sessa.

Per la maggior parte dei sessani, le famiglie di rifugiati che vivono in città sono ben integrate nel tessuto cittadino e lo sono tanto di più quanto non si distinguono dalle famiglie del posto: "Per esempio V. potrebbe essere una qualsiasi altra famiglia del luogo, cioè c'ha la macchina, lavora, esce con la famiglia, i figli vanno a scuola (...). Ma pure P., anzi P. è un caso ancora più riuscito di integrazione: le figlie che hanno 14 o 15 anni escono, c'hanno gli amici, il ragazzo. Cioè, per uno che viene, non pensa che quella ragazza non è di Sessa o italiana (...). Gli immigrati di religione musulmana sono abbastanza laici, non si è mai sentita la necessità di una moschea. E per quanto riguarda le abitazioni, abitano in centro storico in case come le nostre" (M, 29 anni, studente universitario); "Non ci sono differenze nelle vite che fanno i rifugiati e quelle che facciamo noi. E' una vita tranquilla. V. lavora tranquillamente, i bambini vanno a scuola, ha una casa dignitosissima, una famiglia perfettamente integrata. E tanto di cappello, veramente, sono dei lavoratori onesti. Sì, su e giù siamo uguali, non cambia" (M, 42 anni, cuoco); "I figli vanno a scuola, fanno, partecipano. La difficoltà che hanno è che lavorano in nero, come lavorano in nero tanti altri italiani. Di differenze non ce ne sono. Anche per gli italiani la mancanza di lavoro è diventata difficile. Alla fine sono quasi equiparate la condizione sociale, umana" (F, 65 anni, direttrice di un'associazione teatrale); "La prima famiglia che è arrivata era georgiana. Da subito la famiglia e i bambini si sono integrati bene (...) anche perché erano già più occidentalizzati, sia nell'approccio sia dal punto di vista culturale: non c'era quella separazione netta che magari si può riscontrare... non so... con i pachistani, che magari già nell'abbigliamento creano già un po' di... (F, 39 anni, insegnante di scuola elementare).

Durante la conversazione è stato notato da operatori e insegnanti che le difficoltà di integrazione dei RARU dipendono dalla provenienza geografica e alla distanza culturale rispetto agli italiani. Alcuni atteggiamenti o scelte fatte dagli ospiti del centro, per esempio, non hanno trovato seguito nelle proposte che gli sono state fatte. Un insegnante cita la difficoltà a confrontarsi con genitori pachistani sull'educazione dei figli; un cittadino del posto allude al modo di vestire, che può creare distanza comunicativa; un operatore del centro porta l'esempio di un sudanese che ha rifiutato un alloggio autonomo e un lavoro ben pagato in un'azienda edile nella zona per trasferirsi a Roma dove faceva il muratore in nero per 30 € al giorno e abitava in una casa con altre persone.

Altre differenze nelle vite dei rifugiati e degli italiani emerse durante il confronto sono che i rifugiati hanno famiglie più coese, i figli sono più educati e rispettosi nei confronti degli adulti, i RARU si accontentano del lavoro che trovano senza pretese e si atteggiavano umilmente. Altri aspetti. Come sottolineavano le testimonianze sopra riportate, sono



comuni agli uni e agli altri e si concentrano soprattutto sulle difficoltà a trovare lavoro. Solo l'intervento di un'insegnante, ricordando la migrazione della sorella in un'altra regione italiana, fa leva sul fatto che ai rifugiati manca la famiglia estesa poiché le relazioni familiari si concentrano esclusivamente fra i componenti del nucleo. Un altro intervento fa notare che i rifugiati sono più liberi dalle convenzioni e pressioni sociali, "nessuno li controlla, vanno sempre in giro, non hanno paura di sbagliare (...) Vorrei essere pure io un migrante, perché mi troverei meglio" (M, 42 anni, cuoco).

Quest'ultima affermazione introduce alcune considerazioni sulla definizione di integrazione che riguarda i locali nel loro rapporto con la società e le istituzioni. Taciti obblighi sociali impongono determinate scelte, stili di vita e di comportamento fatti per evitare il rimprovero o il giudizio severo della comunità. Un intervistato proveniente da una frazione limitrofa a Sessa Aurunca, per esempio, racconta che la comunità ha mal visto l'impiego lavorativo della moglie o il fatto di avere avuto il primo figlio dopo due anni dal matrimonio. E' condiviso da tutti partecipanti ai gruppi un sentimento comune di non integrazione sul piano politico e istituzionale dove dominano forti logiche clientelari a cui è difficile sottrarsi e ancor più contrastare. "Io mi sento integrata nel contesto del lavoro, nelle amicizie. Però quando ho il contatto con le istituzioni non sempre mi sento integrata, quando vedo che i miei diritti vengono calpestati non mi ci ritrovo più" (F, 45 anni, insegnante elementare); "C'è un atteggiamento di omologazione, di pensare di non rompere certi schemi, di pensare: 'Quelle persone mi possono servire, possono servire ai miei figli' (...) Se poi si comincia ad usare un tono un pochino più forte, più drastico e dire: 'Quella persona che si dice che merita il rispetto di tutti invece ha commesso delle ingiustizie, è un politico corrotto'... allora comincio a non sentirti integrata perché insomma... non vorrei dire cose forti ma... ti isolano perché non vogliono rischiare di perdere quei contatti, quei legami, quei favori di cui non è che si goda, ma di cui si potrebbe godere (...) Se c'è qualcuno che denuncia determinate situazioni di corruzione, di ingiustizia eccetera, è la società stessa che può isolarti" (F, 65 anni, direttrice di un'associazione teatrale); "Diventi un soggetto scomodo" (F, 53 anni, vicepresidente scuola media); "Stiamo accettando le cose così. Per esempio spesso non so a chi di voi capita la sera verso le otto e mezza, le nove, le dieci di camminare in centro storico o fuori, spesso non c'è l'illuminazione. Ve ne siete accorti che non c'è l'illuminazione? Perché abbiamo affidato l'appalto ad una ditta che non è di Sessa Aurunca che per questioni poco chiare non fa l'illuminazione e noi accettiamo di ritirarci a casa al buio, senza luce, seguendo lo status quo" (M, 34 anni, operatore del centro).

L'accettazione passiva di logiche camorristiche chiama in causa la responsabilità individuale al cambiamento. Se nella visione dei più giovani Sessa Aurunca si svuoterà ulteriormente nei prossimi anni dei giovani e di servizi, i più adulti riconoscono un generale atteggiamento di fatalistico immobilismo accompagnato dalla mancata partecipazione degli abitanti alle attività cittadine. Alle rassegne estive del teatro romano, che ospita nomi di fama internazionale, partecipano spettatori che vengono anche dall'estero ma non persone del posto, il consultorio del distretto sanitario non

è frequentato dai locali, l'unico cinema della città ha chiuso recentemente e in questo circolo vizioso i giovani continuano ad emigrare verso le città del Nord o all'estero. E il cambiamento, come chiede provocatoriamente un locale, chi pensate che lo faccia, il figlio dell'operaio o un politico di settant'anni?

Se una partecipazione attiva e responsabile alla vita cittadina può migliorare l'integrazione dei locali nel tessuto sociale e politico, gli ostacoli all'integrazione dei RARU riguardano i diversi livelli della questione migratoria: la mancanza di strumenti comunicativi che frenano gli scambi, la diffidenza dei locali nei confronti degli stranieri, la poca chiarezza legislativa, pesanti pratiche burocratiche, la mancanza di mediatori culturali e l'assenza di formazione per il personale specializzato. Altre barriere afferiscono ad una carenza di beni o servizi di pubblico interesse: luoghi di ritrovo, centri di counseling e di sostegno psicologico, i servizi alla persona, scarse risorse agli enti locali (possibilità economiche, strutture e personale specializzato), assenza di interventi di potenziamento del mercato del lavoro...

E' opinione comune che i migranti siano una ricchezza per il territorio, poiché abitano zone sempre più disabitate, perché i loro figli vengono iscritti in scuole a rischio di chiusura, perché fanno lavori che gli italiani non accettano più. Per una loro reale integrazione, allora, occorre "dare loro la possibilità di ricoprire posti di importanza differente da quelli della manodopera" (F, 28 anni, disoccupata). Parlare dell'integrazione dei rifugiati, oltre alla casa e al lavoro, significa parlare di arricchimento reciproco, in termini di conoscenze e servizi. In questo modo le diverse radici culturali non vengono annullate ma si confrontano su un piano superiore di convivenza che dà vita a miglorie pubbliche. La definizione di integrazione dei RARU intesa come omologazione e annullamento che gli intervistati avevano delineato in un primo momento è passata ad essere quella di scambio e di cooperazione per la definizione di luoghi più ospitali e giusti per tutti.

Fra i benefici che porta la presenza straniera sul territorio è che, proprio attraverso le radicali diversità culturali, ha allentato il pregiudizio dei settentrionali nei confronti dei meridionali:

"A: Mio fratello era migrato a Firenze negli anni '80 e si trovava molto in difficoltà con l'integrazione: 'Napoletano, napoletano...'. Oggi invece ho visto che (...) il fatto che le persone del posto hanno visto arrivare un grande numero di persone che sono straniere, nel senso che parlano una lingua diversa e hanno culture diverse, hanno un po' modificato l'atteggiamento con la gente del Sud (...) La polemica xenofoba, razzista nei confronti del napoletano... adesso c'è il terrorismo.

B: ... l'attenzione è passata da un'altra parte..."

(A: M, 29 anni, studente universitario; B: F, 28 anni disoccupata).



Servizi, sfide e prospettive

Fra gli auspici di chi interagisce con i RARU c'è quello di ricevere corsi di formazione continua che offrano strumenti di lavoro in grado di professionalizzare gli interventi e di renderli adeguati alle richieste, alle esigenze e alle diversità dei beneficiari. Aprire i corsi di formazione a professionisti di ambiti diversi permetterebbe inoltre di mettere in comune conoscenze e di elaborare interventi originali e sincronizzati.

Il principale interesse degli operatori è che il centro di accoglienza acquisisca maggiore stabilità progettuale mediante un intervento più consistente da parte degli enti locali e risorse statali erogate con puntualità. Un'altra via alla sostenibilità del centro è fare in modo che esso stesso crei occupazione per gli ospiti mediante progetti collaterali. Questo rappresenterebbe un disincentivo agli spostamenti dei RARU verso il Nord Italia e un investimento sul territorio sul piano dell'occupazione di cui godrebbero tutti.

La piaga del lavoro nero, diffusa in tutto il casertano, è amplificata presso la popolazione immigrata. "Nel loro caso si instaura una specie di sindrome di Stoccolma, e dove li troviamo sequestratore e sequestrato, qui abbiamo padrone e dipendente. Questo accade perché spesso il datore di lavoro diventa l'unica fonte di sopravvivenza, a volte l'unica persona che si frequenta e che fa da tramite con la realtà in cui si ci ritrova (...) Le nostre comunità, quando si tratta di accogliere qualcuno tra vicini di condominio, soprattutto a scuola tra bambini e genitori, sono insuperabili nelle manifestazioni di solidarietà e di aiuto per un'integrazione più rapida possibile, ma quando si tratta del mondo del lavoro, sono spietate. Ad un'integrazione sociale non corrisponde quasi mai un'integrazione economico-lavorativa (...) Da noi la costituzione non è garantita, o meglio, è stata sostituita con altre regole, da tutti conosciute e rispettate, una nuova tacita costituzione, che però genera ingiustizie e disuguaglianze aberranti. Un poveraccio che lavora in nero non può nemmeno fare la richiesta per i libri scolastici ai figli presentando il modello ISEE perché risulta senza reddito e senza alcuna possibilità di dimostrare come è riuscito a sopravvivere l'anno precedente. Chi le spiega queste cose ai padroni? Quando un immigrato gode di un permesso umanitario o di un asilo politico, vive con il timore costante di non ottenere il rinnovo periodico. Ma se avesse un contratto di lavoro regolare potrebbe tirare un sospiro di sollievo senza aspettare nessun rinnovo come se fosse una mannaia"³⁷

Migliorare l'integrazione dei rifugiati significa inoltre intervenire a creare e potenziare servizi fruiti da tutti i cittadini. Il centro stesso si propone di mettersi al servizio della città con attività che prevedono ricadute sul mercato del lavoro, delle abitazioni, dei servizi. La condivisione di problemi e dei margini di rinnovamento del territorio

³⁷ Ad cura degli operatori del centro SPRAR, il brano è tratto dall'articolo "Per grazia ricevuta" in *Caserta ieri e oggi*, 12/2007.



rappresentano la strada privilegiata all'integrazione anche per gli stessi locali nel loro rapporto con le istituzioni, la politica, le norme sociali. I RARU diventano cioè uno stimolo per ripensare ad un cambiamento di cui beneficia tutta la collettività.

Il diritto alla cittadinanza dei rifugiati è interpretato come diritto al voto e il diritto al voto a sua volta è l'impegno individuale alla lettura dei problemi sociali, a prendere una posizione contro situazioni di immobilismo, abuso di potere e clientelismo. I neo-cittadini, in quest'ottica di speranza, possono lavorare al fianco dei locali per un miglioramento complessivo della qualità della vita e delle relazioni sociali. "Se hai la cittadinanza voglio sapere cosa pensi della mafia, cosa pensi dell'illegalità. Avendo la cittadinanza tu puoi votare e io te lo posso chiedere" (M, 34 anni, operatore del centro).



Siracusa

I. Elementi di contesto³⁸

Per confini il mare

Al centro degli scambi nel Mediterraneo, la Sicilia ha una storia antica di incontri, commistioni e conflitti. Crocevia di culture che si sono meticciate in modo anche violento attraverso conquiste e resistenze, l'isola non cessa d'essere un punto di approdo per nuovi immigranti che s'impongono con la prepotenza dei numeri, con la molteplicità di lingue e dialetti non immediatamente comprensibili, con la disperazione delle storie che li accompagnano. La regione regola con difficoltà gli arrivi massicci di immigrati, sostenuta in modo inadeguato dalle istituzioni locali e da un welfare nazionale poco maturo. Tale congiuntura determina quell'economia politica della detenzione preventiva e della segregazione degli immigrati opportunisticamente attribuita alla Sicilia ma che è di responsabilità nazionale ed europea. In questo contesto cronico d'emergenza vengono spesso sottaciute esperienze genuine di auto-organizzazione e cooperazione avviate dal terzo settore e dagli enti locali, talvolta in modo ancora frammentario, talvolta strutturate in un'ottica di sostenibilità.

Il 64% dei beneficiari presenti nella rete del Sistema di Protezione raggiunge l'Italia via mare. Gli sbarchi sono "presenze" potenti, che attivano un ingranaggio composito che coinvolge attori diversi, dalla guardia costiera ai mass media, dai centri di accoglienza ai singoli volontari. Dalla metà di maggio, con il mare calmo, gli sbarchi aumentano e chi lavora nel settore, osservando il vento, riesce a prevedere quanti giorni impiegherà un barcone avvistato al largo a raggiungere le coste siciliane. Gli sbarchi modulano lo sguardo al mare e l'intensità del lavoro di accoglienza che dal Sud si propaga poi a macchia d'olio verso il settentrione.

Sebbene l'informazione massmediatica tenda a sovrastimare le proporzioni degli sbarchi dall'Africa settentrionale le stime mostrano che le principali direttrici di provenienza degli immigrati sono i Balcani³⁹. Al tempo stesso quasi il 70% dei beneficiari SPRAR distribuiti sul territorio nazionale, proviene dall'Africa subsahariana, in particolare dal corno d'Africa⁴⁰. Eritrei, etiopi e somali, insieme ai sudanesi, risalgono il deserto del Sahara fino alla Libia da dove s'imbarcano per la

³⁸ Il presente capitolo è stato realizzato con la collaborazione di Marco Bianca, vicepresidente dell'Associazione Alma Mater, ente gestore del centro di accoglienza Maria Grazia Cutuli. In particolare si ringraziano responsabile del progetto, Francesco Mazzarella, la direttrice del centro Katia Assenza e gli operatori Antonella Graceffa, Rosa Raeli, Francesco Azzaro e Mariella Cassata.

³⁹ Censis, *58° relazione sulla politica informativa e della sicurezza*, Il semestre 2006.

⁴⁰ Censis Centro Studi Investimenti Sociali (a cura di), *Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, Edizioni Anci Servizi, Roma 2007.



traversata del Mediterraneo. Per la maggior parte, l'Italia non è una destinazione scelta intenzionalmente alla partenza ma diventa una meta che si definisce nel corso del viaggio o che scoprono una volta arrivati. Per alcuni migranti è un passaggio verso il nord Europa, da altri viene vista come l'Europa stessa e votata a destinazione finale. Colpisce la discrezionalità dei destini già all'arrivo, così come nei passaggi successivi l'ingresso, per cui alcuni immigrati sono costretti a seguire le tappe obbligate della detenzione amministrativa, dell'accompagnamento alla frontiera e del respingimento mentre altri ottengono uno status. La casualità degli esiti migratori fa degli stessi corpi annegati degli oggetti del dibattito politico-istituzionale, mediatico e delle trattative diplomatiche fra acque frontaliere. Per chi arriva, invece, il primo volto dell'Italia è quello del Mediterraneo e delle coste siciliane, un paesaggio di speranze e di disillusioni dai contorni poco definiti e dai colori carichi.

Dopo il Lazio e la Lombardia, la Sicilia è la terza regione per numero di beneficiari accolti⁴¹. Hanno nomi stranieri molti pescatori, braccianti agricoli stagionali o stanziali, vendemmiatori, raccoglitori di olive, patate, fragole, muratori, impiegati del terziario inferiore, nei servizi alberghieri non specializzati, i lavapiatti. Si tratta di un popolo di invisibili, numeroso e in continuo movimento che segue i canali della permanenza e dell'inserimento lavorativo "a bassa mediazione istituzionale"⁴² che si organizza intorno a forme di auto-organizzazione di gruppi etnici o che ne rimane escluso. Il mancato riconoscimento dei titoli di studio, per esempio, come la discriminazione lavorativa su base etnica, portano ad indebolire i diritti sindacali e civili e a consolidare un processo di invisibilizzazione economica e sociale degli immigrati che incide inevitabilmente sulla qualità del loro inserimento e dell'integrazione nel territorio. Questi non sono che alcuni sintomi dei profondi squilibri dell'economia siciliana dove è evidente la convenienza degli imprenditori ad evitare gli oneri contributivi e fiscali previsti dalla legge, particolarmente pesanti tuttavia per un'economia debole e poco sostenuta.

La situazione critica del mercato del lavoro interessa i siciliani oltre che gli immigrati, come osserva un'operatrice del centro di accoglienza per RARU di Siracusa: "Se mancano le strutture, se non ci sono industrie, aziende... E' un periodo di recessione anche per noi". E a completare il discorso, guardandolo da un altro punto di vista, afferma: "Noi godiamo di diritti che loro non hanno, è vero, ma dobbiamo comunque lavorare per custodirceli perché c'è chi vuole toglierceli, anche adesso". Sono parole che ricordano la durezza delle condizioni strutturali siciliane, la fatalistica scala gerarchica che cambia gli attori ma non i ruoli e che Verga, ne I Malavoglia,

⁴¹ Nel rapporto 2007 del Sistema di Protezione si legge che il Lazio conta 1.412 beneficiari, seguito dalla Lombardia con 701 e quindi la Sicilia, 627. Censis (a cura di), *Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, Edizioni Anci Servizi, Roma 2007.

⁴² Ambrosini M. in Melchionda U. (a cura di), *L'inserimento lavorativo e l'integrazione sociale degli albanesi in Italia*, Franco Angeli, Milano 2003.



descriveva ricorrendo alla metafora delle dita della mano: “Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo”⁴³.

Soggetti coinvolti

Dal 2001 l’Associazione Alma Mater Onlus gestisce in convenzione con il Comune di Siracusa il centro di accoglienza Maria Grazia Cutuli. Il bando comunale, rinnovato annualmente fino ad oggi, riconosce all’Associazione consolidate competenze nel lavoro con gli immigrati extracomunitari e con i RARU. In questo particolare settore d’intervento, l’Associazione lavora per creare una rete di servizi integrati e coordinati capaci di rispondere al bisogno di aiuto e sostegno sociale, oltre che di inserimento nel contesto territoriale della persona immigrata.

L’Associazione si è costituita a Siracusa nel 2001 con lo scopo di svolgere attività socio-assistenziali e solidaristiche ispirate ai valori del cattolicesimo e del cristianesimo. Guidata da padre Arcangelo Rigazzi, Alma Mater nasce dalla decennale esperienza di persone che operano nell’ambito del disagio giovanile, delle tossicodipendenze e dell’immigrazione e attualmente coordina un centro per persone senza fissa dimora, una casa rifugio per donne e minori con problemi familiari, strutture ricettive per gli immigrati impiegati nella campagna di Cassibile e, in convenzione con il Ministero degli Interni, il CPA di Cassibile. Recentemente, all’associazione è stata affidata la supervisione e la formazione del personale dell’associazione Carol Wojtyla che gestisce il CPA di Porto Paolo.

Il Comune di Siracusa, co-finanziatore del progetto per il 20%, condivide con l’ente gestore la progettualità di base del centro e ricopre prevalentemente un ruolo di supervisione e di monitoraggio delle attività. Secondo quanto stipulato nella convenzione, durante incontri a cadenza regolare, il referente del Comune controlla i registri di rendicontazione delle spese, svolge periodicamente delle ispezioni sul posto e concorda con il responsabile del progetto gli interventi di competenza comunale o ogni variazione relativa al numero di persone, alle modalità di lavoro e ai tempi di gestione, al ricorso a professionisti esterni e le convenzioni che regolano le loro prestazioni. Il lavoro di collaborazione e confronto fra l’amministrazione comunale e l’ente attuatore è volto ad individuare le procedure più adeguate per migliorare il servizio offerto.

⁴³ Verga G., *I Malavoglia*, Einaudi, Torino 1997.

Articolazione del progetto

Il centro SPRAR è intitolato alla giornalista catanese Maria Grazia Cutuli, morta in Afghanistan nel novembre del 2001 sulla strada fra Jalalabad e Kabul. Inviata per il Corriere della Sera, cadde in un'imboscata insieme ad altri tre giornalisti di El Mundo e Reuters. Il suo nome è stato dato al centro di accoglienza a ricordo delle vittime dei conflitti e delle faide da cui fuggono molti uomini, donne, minori e per cui i rifugiati chiedono asilo.

Il centro, come lo descrive la direttrice, vuole essere un "ponte morbido" fra l'arrivo e la stabilizzazione dell'immigrato sul territorio, un passaggio accompagnato verso la conoscenza della lingua e della cultura italiana, all'accesso ai servizi, nella strutturazione di giornate e prospettive future. Con questo proposito e grazie al numero contenuto di beneficiari, gli operatori hanno un dialogo quotidiano e personale con gli ospiti. Il centro si è dotato di regole flessibili (per quanto riguarda per esempio gli orari, l'ingresso di persone esterne e i tempi di permanenza dei beneficiari) che portano gli ospiti a percepire la struttura come una casa comune, di cui ciascuno si preoccupa e se ne prende cura. I beneficiari vengono coinvolti nei lavori di manutenzione e piccola ristrutturazione dei locali, persone esterne (amici, ricercatori, volontari, parenti di operatori, compagne degli ospiti, ex beneficiari) sono benvenuti a partecipare alla vita del centro, le festività religiose così come i compleanni sono occasioni di convivialità trascorsi insieme, le ricorrenze dei beneficiari sono rispettate e gli esiti positivi della Commissione salutati con gioia.

Inizialmente, la gestione del centro era di tipo familiare e, nonostante il cambiamento importante dello staff, è stato mantenuto lo stesso clima domestico. Uno dei primi ospiti, ricorda il suo ingresso con queste parole: "Appena arrivati, alla fine del 2001, siamo stati ben accolti dagli operatori. Eravamo i primi che hanno inaugurato questo centro ed eravamo come una famiglia, non c'erano differenze fra noi. Ogni volta che era il compleanno di qualcuno, preparavamo una festa, danzavamo, cantavamo, mangiavamo. Gli altri giorni ci pensava la cuoca a fare da mangiare, che era la mamma del responsabile, il vice presidente dell'Associazione" (G.K.K, M, Togo, 27 anni).

Il personale del centro di accoglienza Maria Grazia Cutuli, che dispone di 30 posti in accoglienza per uomini adulti, si compone di:

- un responsabile di progetto con compiti di coordinamento del progetto e formazione del personale;
- una direttrice del centro responsabile dell'andamento della struttura;
- tre operatori divisi rispettivamente in tre aree: sanitaria, anagrafica (carta d'identità, codice fiscale, residenza, ufficio collocamento ecc.) e rapporti con la Questura;
- una cuoca;
- un addetto alle pulizie;



- un guardiano notturno.

I turni del personale variano dalle 6 alle 8 ore e i contratti, tranne tre, sono a durata indeterminata. Alcuni volontari saltuari, per lo più studenti universitari, frequentano il centro durante i periodi di vacanza, contribuendo all'animazione di attività ludico-ricreative. Analogamente gli scout, organizzano talvolta con gli ospiti del centro partite di calcio o serate di musica.

Il centro dispone di 30 posti per maschi singoli ordinari (non sono previsti casi vulnerabili). L'accoglienza del centro è diurna e notturna, ossia non ci sono orari di uscita obbligati. Collocato nella prima periferia di Siracusa in un quartiere residenziale, la struttura si presenta come una palazzina indipendente circondata dal giardino. Nel garage sono tenuti gli attrezzi per il giardino, la griglia per le cene all'aperto e gli scooter dei beneficiari. Appena i beneficiari hanno una certa disponibilità economica, e grazie ai prezzi contenuti degli scooter usati, ne acquistano uno per facilitare gli spostamenti nelle zone di lavoro, spesso male o affatto servite dai mezzi pubblici.

Al piano terra si trovano gli uffici degli operatori, la cucina e la sala da pranzo comune, la sala TV, l'aula destinata ai corsi di lingua, la lavanderia e 4 servizi igienici. Al primo piano sono disposte otto camere da due, tre e quattro posti letto ciascuna, i bagni sono in comune ogni tre camere e due spaziosi ripostigli sono in condivisione fra gli ospiti. Ogni locale, in entrambi i piani, ha un accesso al balcone e ampie finestre. Gli ospiti sono suddivisi nelle camere rispettando le provenienze geografiche o linguistiche. Non è consentito l'uso dei fornelli nelle stanze, ed è permesso allestire i propri spazi con fotografie, poster, quadri, impianti musicali e TV, utilizzati nel rispetto degli altri inquilini. L'uso delle chiavi di ogni camera è personale.

La colazione, preparata dal custode, è consumata autonomamente dai beneficiari mentre in determinate fasce orarie la cucina prepara i pasti che gli ospiti sarebbero tenuti a consumare nel salone comune, sebbene spesso pasteggino soli o per piccoli gruppi sul balcone o nelle camere. Durante il fine settimana, i pranzi e le cene, sono cucinati a turno dai beneficiari i cui turni, di due o tre persone per pasto, vengono esposti nella bacheca all'inizio della settimana. Se le persone di turno desiderano ingredienti particolari per preparare piatti tradizionali lo richiedano anticipatamente agli operatori. Durante il week-end i beneficiari sono tenuti al riordino e alla pulizia della cucina, della sala da pranzo e quotidianamente al riordino e alla pulizia della propria camera. I lavori mattutini di pulizia degli ambienti comuni sono a cura dell'addetto.

La biancheria viene cambiata ogni 7 giorni mentre a seconda del bisogno, gli ospiti lasciano in lavanderia il sacchetto di vestiti sporchi che ritirano lavati e stendono sui balconi o in camera.



Nella bacheca, vengono segnalati eventi cittadini di diverso carattere (incontri culturali o feste pubbliche), comunicazioni interne riguardanti i beneficiari o la struttura e foto di attività che li hanno visti coinvolti. Collocata all'ingresso del centro, la bacheca, è uno strumento informativo usato e osservato da tutti.

La filiera dell'accoglienza e dell'integrazione

I beneficiari vengono inviati al centro dal Servizio Centrale, segnalati direttamente dalle Questure oppure dal Comune. Al momento dell'ingresso al centro, un operatore affida al neo arrivato un posto letto con le lenzuola, la federa, gli asciugamani e il kit per l'igiene personale. Quindi viene illustrata la struttura e le regole del centro e presentati gli operatori. La permanenza al centro è subordinata a:

- la firma e il rispetto del contratto di accoglienza nel quale sono indicati i servizi offerti dal centro, gli obblighi e i divieti dell'ospite;
- l'accettazione, entro 15 giorni, del progetto individualizzato di inserimento concordato con il responsabile del centro;
- la frequenza continuativa di un corso di italiano all'interno struttura o esterno secondo indicazioni dei responsabili.

I tempi di accoglienza sono stipulati nel contratto stesso. Tuttavia, a causa delle difficoltà a trovare lavoro stabile, la permanenza media degli ospiti all'interno della struttura è mediamente di un anno.

L'assistenza sanitaria, oltre all'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, prevede l'orientamento ai servizi socio-sanitari del territorio e in caso di visite specialistiche o infortuni l'accompagnamento della persona presso centri specializzati. In particolare è stata stipulata una convenzione informale con l'Asl 8 di Siracusa per le cure di salute mentale e per il sostegno psicologico.

Due operatori si occupano in particolar modo del disbrigo burocratico, per quanto riguarda i rinnovi dei permessi di soggiorno, i rapporti con la Questura e i documenti anagrafici (cambio di residenza, carta d'identità, codice fiscale...). I beneficiari vengono informati e orientati presso i vari servizi o accompagnati direttamente dagli operatori.

Il sabato mattina, un avvocato esperto in materia di asilo e immigrazione, assunto con un contratto ad ore, offre consulenza, informazione e accompagnamento legale. Il servizio è aperto ai beneficiari del centro, agli ex-ospiti e agli esterni, RARU e non, che da tutta l'Italia si spostano per presentarsi al colloquio con l'avvocato. Le richieste più frequenti riguardano le procedure legate alla domanda di asilo o al ricorso, ai diritti e doveri dei rifugiati e a questioni legate al lavoro, alla casa e ai ricongiungimenti familiari.



La preparazione all'audizione alla Commissione viene seguita direttamente dall'avvocato che, secondo le disponibilità e le esigenze, accompagna personalmente il candidato. Il centro si preoccupa di avvisare via fax la Questura e la Prefettura del colloquio del beneficiario con la Commissione territoriale, richiedendo la presenza di un mediatore culturale dello stesso gruppo culturale e linguistico del candidato.

Il centro ha stabilito una convenzione con il XIV Istituto Comprensivo per i corsi di lingua italiana⁴⁴. Le lezioni hanno luogo nei locali della struttura, mentre il personale docente è messo a disposizione dalla scuola. Le classi, condotte da due insegnanti, sono di due livelli: corsi di alfabetizzazione primaria e corsi di approfondimento di italiano e di educazione civica. Al termine dell'anno scolastico i partecipanti possono sostenere l'esame di licenza media inferiore, titolo richiesto per l'iscrizione ai corsi di formazione professionale. Il corso di lingua italiana si svolge solitamente 5 giorni alla settimana per 4 ore nelle fasce orarie scelte in base alla disponibilità dei ragazzi e degli insegnanti. Gli orari sono variabili e concordati comunemente dai referenti scolastici e dagli operatori tenendo conto delle esigenze lavorative dei beneficiari. Un comitato paritetico costituito dai rappresentanti della scuola e del centro si riunisce periodicamente con compiti di programmazione, indirizzo e approfondimento di tematiche di comune interesse. E' in progetto di aprire le lezioni anche agli esterni.

I percorsi formativi personalizzati e di riqualificazione professionale volti alla promozione dell'inserimento lavorativo sono fatti in convenzione con i centri territoriali e regionali di formazione professionale, in particolare il CIAPI (Centro Interaziendale di Addestramento Professionale Integrato). Il bilancio di competenze è seguito dalla redazione del curriculum vitae che viene portato alle agenzie di collocamento. L'inserimento lavorativo con contratti regolari di durata medio-lunga o a tempo indeterminato sono molto difficili da ottenere (problema comune tanto ai beneficiari quanto ai cittadini locali) e la maggior parte degli impieghi sono in nero, di breve durata e con compensi minimi (25-30 € per una giornata di 8-10 ore di lavoro) nei settori della ristorazione e dell'edilizia. Per arginare in parte questo problema, il responsabile del progetto sta lavorando ad un protocollo d'intesa con la Camera di Commercio e i sindacati.

La ricerca di soluzioni abitative stabili, è subordinata all'ottenimento del lavoro e solitamente si avvale dei canali formali delle agenzie private, dell'iscrizione alle graduatorie comunali per le case popolari e soprattutto del passa parola o della solidarietà fra immigrati della stessa origine.

Fra gli altri accordi informati avviati dal centro di accoglienza, si contano quelli con associazioni sportive, con il Banco Alimentare e associazioni di volontariato.

Per ogni beneficiario è previsto un contributo economico di 1,5 € al giorno che

⁴⁴ Questa esperienza è stata segnalata nel sito del Sistema Centrale come buona prassi (http://www.serviziocentrale.it/pdf/BuonaPrassi/buone_prassi-ctp-Siracusa.pdf).

putroppo non riesce ad essere regolarmente garantito per mancanza di fondi erogati centralmente.

In caso di bisogno, il centro ricorre al mediatore culturale basato al CPA di Cassibile. Il mediatore, di origine liberiana e altre lingue africane.

II. Opinioni a confronto⁴⁵

Panorama urbano e relazionale

La presenza straniera a Siracusa è poco visibile, non consistente numericamente, nascosta dietro documenti irregolari e in lavori in nero. Non si trovano a Siracusa zone frequentate prevalentemente da immigrati o da determinate comunità straniere e i principali punti d'incontro sono il centro SPRAR Maria Grazia Cutuli e la parrocchia di un quartiere periferico poco distante. Luoghi già destinati all'accoglienza e all'integrazione degli stranieri, sono considerati anche punti di ritrovo e di scambio di informazioni fra gli ex-beneficiari e altri stranieri presenti sul territorio, soprattutto africani. Per alcuni RARU provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo, dalla Liberia e dalla Nigeria un altro posto d'incontro è la Chiesa pentecostale mentre per gli etiopi ed gli eritrei gli appartamenti di connazionali stabilitesi in città. Si tratta di luoghi dove si ritrovano gruppi di connazionali (il passaggio di informazioni e la solidarietà fra immigrati predilige l'appartenenza geografico-culturale) ma che favoriscono al tempo stesso la conoscenza fra gruppi etnici diversi, pur con gli stessi riferimenti linguistici.

Frequentano altri circuiti la comunità cinese e quella femminile proveniente dall'Europa dell'est (dalla Polonia in particolare), gruppi migratori significativi nel panorama cittadino e siracusano in generale. La comunità cinese, compatta al suo interno e autosufficiente, ha aperto alcuni esercizi commerciali, negozi di abbigliamento, di prodotti alimentari e ristoranti, sia nel centro cittadino, sia nei quartieri periferici

⁴⁵ Il gruppo dei beneficiari era composto da 5 uomini, 2 ricorrenti, un titolare di protezione umanitaria e 2 rifugiati di età compresa fra i 25 e i 42 anni. I partecipanti erano provenienti da Liberia, Etiopia, Costa D'avorio e Repubblica Democratica del Congo e arrivati in Italia dai 3 mesi all'anno e dieci mesi al momento dell'intervista. Il gruppo dei local providers ha visto la partecipazione del personale del centro di accoglienza Maria Grazia Cutuli, il responsabile del progetto Siracusa, la direttrice del centro, 2 operatrici e un operatore, di età compresa fra i 26 e i 44. Nel gruppo dei locali c'erano 4 partecipanti, due impiegati di 32 anni, un siciliano e una donna di origine rumena, una disoccupata di 25, una casalinga di 42, tutti residenti a Siracusa o nei comuni limitrofi. I gruppi e le interviste individuali ai rifugiati si sono svolte al centro di accoglienza. Gli intervistati delle interviste individuali, in Italia in un periodo di tempo compreso da pochi mesi ai 6 anni, erano provenienti da Afghanistan, Togo, Costa d'Avorio, Etiopia, Sudan, Repubblica Democratica del Congo.



e nei paesi vicini. Le migranti dell'est Europa, diffuse analogamente sul territorio urbano e rurale, sono impiegate a domicilio presso anziani o malati. Alle assistenti famigliari di quaranta, cinquant'anni si alternano donne più giovani, per la maggior parte studentesse universitarie ventenni che per lo stipendio di un mese sostituiscono durante le vacanze natalizie e pasquali le connazionali che rientrano a casa per i festeggiamenti in famiglia.

Nei centri minori della provincia di Siracusa prevale tuttavia in modo massiccio la presenza stagionale di lavoratori magrebini, specialmente marocchini. Le frazioni agricole di Avola o Cassibile per esempio, sono passate negli ultimi dieci anni da poche unità (immigrati che si occupavano della vendita di tappeti) a decine di centinaia di persone impiegate nel lavoro nei campi. Si tratta di un esodo stagionale di uomini giovani-adulti, manodopera a basso costo che da marzo a giugno è richiamata dalla raccolta delle fragole e delle patate (campagne minori per questa zona sono quelle degli ortaggi e degli agrumi). La notte dormono nelle campagne sotto gli alberi di ulivo.

A Cassibile il numero considerevole di questi immigrati ha portato all'apertura di negozi alimentari magrebini (una macelleria halal e due negozi di oggettistica varia) e di una moschea, stabilendosi nel borgo vecchio e nelle case a schiera limitrofe e dando vita a forti tensioni con i locali. Durante i mesi delle campagne, in particolare, l'importante numero di arrivi, crea profondi squilibri nell'ordine del paese e i residenti si lamentano degli immigrati ubriachi, delle risse a cui danno luogo la sera, dello sporco. E' diffuso il sentimento di insicurezza e ci sono donne che preferiscono non uscire sole da casa, timorose dei gruppi di uomini che nel tardo pomeriggio passeggiano lungo le vie centrali.

Da un altro punto di vista, però, questi migranti rappresentano una manodopera facilmente acquistabile e ricattabile dai datori di lavoro della zona. "Il borgo vecchio - spiega una residente - ormai invaso da questi nuovi residenti, è di proprietà del marchese di Cassibile, che li ha reclutati come manodopera della sua azienda agricola". Inoltre, aggiunge, non sono state adottate misure significative di intervento per sostenere la convivenza degli autoctoni e degli stagionali: "Il paese vive una situazione di sovraffollamento perché queste persone vengono per il lavoro stagionale e magari già da luglio vanno via (...) Il problema è che il fenomeno non viene gestito bene, solo quest'anno all'interno del paese è stato creato dalla Croce Rossa un campo con dei soldi stanziati dai fondi del Ministero dell'Interno, ma questo campo dà solamente alloggio: la gente dorme sulle brande sotto il tendone, non viene data nessuna forma di vitto, non vengono fatti i controlli sanitari e oltretutto viene data ospitalità solamente a chi ha il permesso di soggiorno. Gli irregolari e i clandestini dormono nelle campagne" (F, 29 anni, operatrice del centro).

Quella delle campagne è una realtà che passa spesso sotto silenzio rispetto agli sbarchi



spettacolarizzati dei mass media, una realtà di lavoratori a basso costo utili ai datori del luogo, ad economie diversamente deboli, a intere comunità che dall'altra parte del Mediterraneo vivono delle loro rimesse aspettando i proventi delle campagne siciliane. Gli stranieri non sono una minaccia o una ricchezza a priori, possono essere l'una o l'altra a seconda dei rapporti istituzionali che si stabiliscono. Le sacche di sfruttamento lavorativo che interessano una buona parte dei lavoratori immigrati, si estendono al di là dei circuiti pubblici legali rendendo questa popolazione un pericolo potenziale o una risorsa facile. Né in un caso né nell'altro, a partire da queste premesse, è possibile fare attecchire fruttuosi processi di integrazione.

A livello privato non mancano racconti di amicizie fra vicini di casa o colleghi, limitate tuttavia a pochi casi individuali. I RARU incontrati nel corso della ricerca affermano infatti che ad eccezione delle persone del centro di accoglienza non nascono amicizie con gli italiani che evitano ogni confronto e anche l'incontro casuale:

"A: Quando ti vedono [gli italiani] si nascondono e quando vedi questo atteggiamento non puoi fare niente: capisci che questa persona non vuole parlare.

B: Un giorno ero alla fermata dell'autobus con K. perché dovevamo andare ad Ortigia. C'erano altri tre italiani che aspettavano l'autobus. Ci hanno guardato e sono andati via subito.

C: La maggior parte è così: quando li incontriamo spariscono. Qualcuno non è così, ma pochissimi, pochissimi".

(A: M, 42 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato; B: M, 25 anni, Etiopia, titolare di protezione umanitaria; C: M, 25 anni, Liberia, ricorrente).

Ne deriva un doppio "nascondimento": quello degli immigrati agli occhi degli italiani (fra documenti irregolari, in lavori in nero, in zone periferiche della città, nelle campagne) e quello degli italiani che nei luoghi pubblici li evitano pur cercandoli come lavapiatti, muratori o braccianti agricoli. L'Italia è una meta facile ed appetibile per gli immigrati, su scala mondiale è seconda solo agli Stati Uniti e in proporzione agli abitanti è al primo posto⁴⁶. Senza gli immigrati il declino demografico ed economico avrebbe assunto proporzioni drammatiche, eppure l'interazione fra stranieri e italiani, l'integrazione nel territorio, cresce spesso solamente sull'impegno e la fiducia di singole persone senza trovare una forma pubblica e istituzionale adeguata. Non esiste un progetto nazionale unitario, l'integrazione all'italiana non poggia su regole trasparenti ed oggettive, è variabile da regione a regione e fallisce nelle campagne agricole del Sud abbandonate a se stesse.

⁴⁶ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XVI Rapporto*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma 2006.



Sui rifugiati

Nell'opinione comune il rifugiato è colui che non ha possibilità di scelta, non ha alternative al lasciare il proprio paese e non può tornarvi. Alla mancata libertà, all'origine della vicenda migratoria, segue in Italia l'incertezza sul futuro e l'assenza di diritti. Per questi aspetti i rifugiati si distinguono dagli immigrati e dagli italiani, mentre fra i rifugiati, i titolari di protezione umanitaria e i richiedenti asilo, secondo chi opera nel settore dell'asilo, la differenza è arbitraria dal momento che tutti riportano le stesse esperienze e provengono dagli stessi contesti geo-politici.

Secondo quanto sostengono i RARU le principali discriminanti nella vita di un italiano e di un rifugiato sono la lingua, il permesso di soggiorno e il lavoro. All'elenco aggiungono inoltre la necessità di farsi accettare e il fattore discriminatorio: "Voi siete nel vostro paese, voi potete fare quello che volete senza paura e senza discriminazione. Non è la stessa cosa per noi, ci sono cose che possiamo fare e ce ne sono altre che non possiamo fare. Ti do un esempio: c'è un congolese del Congo Brazaville che ha una macchina nuova nuova con ancora la plastica sui sedili. Un giorno eravamo in macchina e dietro di noi c'era la polizia che ci seguiva. La macchina della polizia ci ha fermato e ha chiesto: 'E' tua questa macchina? Dove sono i documenti? Come fai ad avere una macchina così? Come fai ad avere una macchina nuova?' Loro pensano che possiamo avere una macchina, ma non una macchina nuova, macchine vecchie" (M, 42 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato). La discriminazione, spiegano durante la conversazione alcuni ospiti del centro, nasce dal pregiudizio che fa degli stranieri dei ladri e degli spacciatori e si concretizza nella diffidenza degli italiani nel parlargli, nell'evitare di sedersi accanto a loro sull'autobus, in gesti o parole volgari lanciate dagli scooter mentre camminano sul marciapiede e soprattutto nella disparità in ambito lavorativo.

Ad eccezione di casi isolati, gli immigrati, rifugiati compresi, lavorano senza contratto per 25-30 € la giornata, che va dalle 8 alle 12 ore lavorative. Sul posto di lavoro accusano di essere discriminati rispetto ai locali poiché vengono loro riservati i compiti più faticosi e per un monte ore maggiore hanno retribuzioni inferiori. Se reclamano vengono minacciati di perdere il posto, facilmente sostituibili da altri immigrati. Il contratto regolare con datore di lavoro non sempre impedisce situazioni di discriminazione analoghe: il datore di lavoro può versare uno stipendio inferiore rispetto a quello concordato da contratto, non retribuisce gli straordinari, riserva agli stranieri i turni peggiori, non dichiara incidenti sul lavoro per non dover pagare il lavoratore assente per infortunio, minaccia il licenziamento il caso di malattia e così via. Il lavoro è considerato una necessità (e un lusso) tale per cui gli immigrati accettano i soprusi senza opporsi e senza ricorrere a vie legali pur di non perderlo o di non compromettere la loro posizione e i rapporti con il datore.

La discriminazione su base etnica, la scarsa mobilità sociale e il mancato riconoscimento delle competenze colpiscono in modo più marcato chi è originario



dell’Africa subsahariana. Motivi di ordine economico e politico-istituzionale portano a quella che Ferruccio Pastore ha definito “la marginalizzazione dell’Africa sulla scena migratoria italiana”: “Per un verso è evidente che il mercato privilegia i lavoratori europei, per motivi insufficientemente studiati (...) per un altro è sicuro che la perdita di peso della componente africana dipende anche da scelte istituzionali: è molto più difficile per esempio ottenere un visto Schengen a Lagos che a Chisinau. Inoltre gli sforzi sempre più massicci di controllo delle frontiere comuni, da parte dei governi e delle istituzioni europee, si concentrano lungo le frontiere marittime meridionali dell’Unione, in maniera assolutamente sproporzionata rispetto all’entità reale, piuttosto limitata dei flussi clandestini provenienti dalle coste africane”⁴⁷.

Alcuni RARU di origine africana hanno inoltre notato che se dichiarano di venire dall’America gli interlocutori italiani sono meglio disposti nei loro confronti, se al contrario dicono di essere africani l’atteggiamento suscitato è di pietismo. Le rappresentazioni collettive sugli africani infatti sono molto stereotipate, legate a immagini di fame e povertà, di bambini scalzi dalla pancia gonfia e paesaggi semidesertici. Il racconto di un giovane liberiano: “Gli italiani pensano che tu sia qui perché hai fame, ma non è quello. Un giorno stavo andando in via Scala Greca per prendere una ricarica e un italiano mi ha fatto cenno di aiutarlo. Mi sono avvicinato e l’ho aiutato a scaricare delle cose dalla macchina e alla fine mi ha chiesto: ‘Hai fame?’. Ho detto di no. ‘Vuoi qualcosa da mangiare?’. Ho detto di no e ho detto grazie. Pensano che io abbia fame, ma non ho fame. Anche se mi avesse voluto dare dei soldi avrei detto di no, ma il punto è che pensava che io avessi fame” (M, 32 anni, Liberia, ricorrente).

Nella prospettiva dei RARU non sembrano esserci fondamentali distinzioni fra i diversi titoli: la condizione di un richiedente asilo cioè non cambia quando ottiene il titolo di umanitario o di rifugiato e nel caso dei ricorrenti, semplicemente si protrae. “Abbiamo una quantità di documenti qui. Qualcuno ha un permesso di soggiorno di tre mesi, qualcuno di sei mesi, un anno. Nessuno di questi documenti va bene per noi (...) Tutti questi documenti rendono le persone tristi, temporaneo il loro restare e se non hanno un pezzo di carta, come possono pensare al futuro? Ogni persona ha bisogno di speranza, senza questa siamo tristi, non sappiamo chi siamo, stiamo da qualche parte, continuiamo a pensare a questo, non abbiamo delle risposte. Vogliamo avere delle risposte” (M, 25 anni, Liberia, ricorrente). Lo status di rifugiato, a detta di chi l’ha ottenuto, conferisce la sicurezza di non dover essere espulso (e in questo consiste la principale differenza con la situazione indefinita e sospesa del richiedente) ma non garantisce una casa, non il lavoro o la possibilità del ricongiungimento familiare.

Lo status di rifugiato non offre maggiori tutele alla persona che lo ottiene e non la distingue da altri immigrati. Al pari degli altri immigrati, infatti, anche i rifugiati sono

⁴⁷ F. Pastore, “La paranoia dell’invasione e il futuro dell’Italia” in *Limes*, n°4/2007, Gruppo Editoriale L’Espresso



soggetti a discriminazioni sul lavoro e a episodi di razzismo quotidiano. Il giudizio sulla sicurezza è positivo e tanto più alto quanto più confrontato con i parametri dei paesi d'origine. Se da un lato i RARU sottostimano gli episodi di razzismo e di violenza indiretta sul posto di lavoro, nei luoghi o sui mezzi pubblici dichiarando di sentirsi sicuri, dall'altro, tendono a stare fra di loro. Le persone di cui hanno maggiore fiducia sono gli operatori e gli altri ospiti del centro di accoglienza.

I beneficiari si rivolgono agli operatori in caso di problemi burocratico-amministrativi, per la ricerca di un posto di lavoro (bilancio delle competenze, redazione di un CV, spedizione del CV alle agenzie di collocamento, alle agenzie di lavoro interinale, a privati...), per la richiesta di prestiti di denaro, di fronte a problemi di salute. Come per la sicurezza, il giudizio sui trattamenti medico-sanitari è decisamente positivo. Coloro che hanno avuto dei disturbi (mal di schiena, male agli occhi, problemi di cuore) sono soddisfatti del trattamento avuto: sono stati accompagnati personalmente all'ospedale o presso gli specialisti competenti, hanno fatto tutte le analisi richieste, sono stati guariti o tranquillizzati sui motivi del dolore.

Sbarcati in Italia senza avere alcuna conoscenza del posto e della lingua, il desiderio espresso è quello di restare e di avere una nuova vita. E' diffusa fra i RARU la conoscenza delle norme d'accoglienza in vigore in altri paesi europei che garantiscono all'ingresso, una retribuzione mensile e un alloggio autonomo, formazione linguistica, professionale e un primo impiego. Nessuno fra gli intervistati del centro tuttavia, pur citando l'esempio di un amico o di un parente emigrato in Inghilterra, in Germania o nei paesi scandinavi, desidera trasferirsi. Scelta l'Italia come meta, lo spostamento più frequente è quello verso il Nord alla volta di un impiego. Il lavoro è una garanzia di sicurezza e la condizione sine qua non per poter fare progetti futuri sebbene la nostalgia della casa, soprattutto nel primo periodo di soggiorno o di fronte alle difficoltà d'insediamento, è urgente e doloroso. "Nostalgici, è come ci sentiamo noi. E' molto difficile cambiare la nostra cultura venendo qui, quando siamo cresciuti nella cultura africana. Siamo qui per una ragione, non per fame. Siamo voluti venire in Europa per motivi importanti. Se non fosse stato per la guerra o circostanze simili che mi hanno portato qui sarei nel mio paese, con la mia famiglia, nel mio paese, dove mi sento felice, meglio, dove mi sento... come posso dire?... a casa" (M, 25 anni, Liberia, ricorrente).

Se i tempi di risposta delle Commissioni sono brevi, il periodo di permanenza nel centro di accoglienza è decisamente superiore ai sei mesi previsti. Le lentezze nell'ottenimento dei documenti (il permesso di soggiorno e i documenti d'identità fra i primi), le difficoltà a trovare un posto di lavoro, gli spostamenti di città in città, di impiego in impiego senza garanzie o prospettive a lungo termine indebolisce la speranza dei RARU. Seguono alcune risposte alla domanda sui progetti futuri, quattro diverse prospettive sulla propria vita in migrazione: "Non abbiamo niente. Non abbiamo niente, perché dobbiamo avere una speranza? La speranza non ci è concessa, come i documenti. Non sappiamo che futuro avremo, non sappiamo come decidere del nostro

futuro, siamo qui, mangiamo, dormiamo e aspettiamo una risposta (...) Abbiamo la possibilità di pensare al nostro futuro ma senza i documenti non possiamo vederlo il nostro futuro, i documenti servono per il lavoro, servono per tutto. Se avessimo un buon contratto avremmo la forza di andare avanti, se non l'abbiamo non abbiamo futuro. E' molto difficile per noi decidere. Dobbiamo accettare, ma come possiamo farlo? Il mio futuro, per esempio, non so come sarà, non lo so (...) Il mese prossimo saranno tre mesi che sono in Italia: ho vissuto in Italia tre anni senza documenti e ci sono persone che vivono da un anno, tre anni, sei anni senza documenti e aspettano una risposta che non hanno e rende la vita complicata non sapere come cambiare le cose" (M, 25 anni, Liberia, ricorrente); "Quando ero nel mio paese non ero un re, non ero una persona ricca ma avevo una bella vita e in qualche modo ero un grande sostegno finanziario per la mia famiglia. Ho dovuto lasciare il mio paese per problemi personali e sono venuto qui, ma quando un africano viene in Europa la famiglia ha molte speranze, conta molto su di lui, finanziariamente. Se fai la tua vita in Europa e non sei accettato dalla società, nessun lavoro, niente, niente... Oggi il mio solo desiderio è pregare Dio che pace, la vera pace, la democrazia, torni nel mio paese e tornerai" (M, 37 anni, Costa d'Avorio, rifugiato); "Il mio progetto è quello di lasciare l'Italia. Voglio andare in America o in Canada perché in Europa non va bene e l'Italia è in Europa. Io lavoro come muratore. Dovevo buttare giù un grande muro, grande [disegna un gesto ampio con le braccia]. 'Capo, ho sete, acqua'. 'Non c'è acqua'. 'Va bene'. Poi: 'Capo sono stanco, domani' (avevo lavorato dieci ore). 'Tu sei africano, non stanco!'. Io sono stanco! Nel mio paese c'è la guerra ma non avevo tanti pensieri come qui. Con i soldi che guadagno voglio fare il business" (M, 25 anni, Etiopia, titolare di protezione umanitaria); "Prima di tutto penso di riabbracciare mia mamma. E' questo il mio grande desiderio, abbracciare mia madre, guardarla. Non vorrei che se ne andasse prima di vederla di nuovo. Questo è il mio più grande desiderio, il mio progetto fondamentale. Il secondo, forse primo, è avere una moglie di qui. E' un po' difficile perché le ragazze locali hanno una mentalità un po' indietro: ti vedono nero e pensano già di essere più intelligenti di te, di valere più di te (...) Del resto la ragazza italiana è del suo paese, ha la sua famiglia qui, ha tutto qui. Potrei chiedere a mia mamma di mandarmi una ragazza togolese, ma la ragazza togolese che viene qua non ha che me, vive dipendendo da me. Non è che sono avaro ma vive dipendendo da me, io sono suo padre, sua madre, la sua famiglia. E non sono capace, non posso farlo, ho la mia famiglia, mia mamma a cui mandare i soldi e dovrei mandare i soldi anche alla famiglia di mia moglie perché in Africa è così, se sposi una ragazza sposi tutta la sua famiglia. Poi quando arriva non potrebbe lavorare subito, dovrebbe imparare la lingua... (...) Anche sposare un'africana che è qui... è nella mia stessa condizione, è emigrata come me..." (M, 27 anni, Togo, rifugiato).

Il rimpianto più grande, per molti, è l'aver intrapreso al Paese l'attività politica che ha innescato quel succedersi di eventi non prevedibili che hanno portato all'allontanamento da casa. Nessuno però rimpiange di essersene andato, scelta unica per poter salvare la propria vita o quella dei famigliari.

Integrazione: letture diverse

“Conoscete dei rifugiati integrati?”. “Non ho mai conosciuto un rifugiato sindaco”, risponde per tutti il responsabile del progetto (M, 32 anni, operatore del centro) e alla stessa domanda nessun altro partecipante dei tre gruppi dice di conoscerne.

Il lavoro, tema critico anche per i siciliani, è secondo l'opinione diffusa, l'ambito su cui si gioca l'integrazione di un immigrato o meglio, l'integrazione stessa coincide con il lavoro. Per i RARU il lavoro presuppone i documenti, la conoscenza linguistica e il rispetto dei diritti della persona e porta a sua volta al non sentirsi esclusi o emarginati bensì accettati e riconosciuti dalla società. Gli altri gruppi aggiungono anche la dimensione dell'amicizia e la socializzazione. Il rispetto reciproco si gioca sul piano personale e culturale, nella consapevolezza che “per quanto uno possa adottare le tradizioni altrui, in Italia non è mai come a casa” (F, 29 anni, operatrice del centro) ma che, come sostiene una siracusana di origini rumene, “uno che si prende la responsabilità di vivere in un altro paese deve essere l'ambasciatore del proprio, portare onore al suo paese” (F, 32 anni, impiegata).

Pur riconoscendo che l'integrazione dipende da entrambi i soggetti coinvolti un significativo numero di persone condivide la posizione assimilazionista per cui l'integrazione prevede un adeguamento dello straniero alla cultura e alla tradizione italiana. L'accettazione dello straniero nella sfera informale, personale o familiare, è considerata una forma riuscita di integrazione. Ricorrendo all'esempio delle assistenti familiari dell'est Europa un'intervistata dice: “Una persona integrata è una persona che lavora. Le persone che sono dentro casa tua, che vedono le cose che fai tu, sono persone che trattiamo come persone di famiglia, non di un'altra cultura. Per me questo è il massimo livello d'integrazione. Magari non avranno altre cose a livello di legge, ma già essere trattati così credo che sia il massimo... E oggi è difficile mettere anche un italiano con un italiano...” (F, 44 anni, operatrice del centro).

La posizione multiculturalista, abbracciata da pochi, intravede nell'incontro fra etnie, la formazione di una cultura altra, o meglio di culture altre, sostenute da regole e leggi che rispettino le necessità e i riferimenti di ciascuno. L'utopia di tale disegno è data da vari elementi: innanzitutto dalla forza delle radici che, se radicalizzata, crea incomunicabilità e conflitto; dalla numerosità e complessità dei gruppi etnici in gioco (solo in Italia c'è un mosaico straordinariamente vario di appartenenze regionali diverse); infine, dalla dimensione politica, dal momento che l'integrazione non può limitarsi al piano intraindividuale, ma deve necessariamente dotarsi di una struttura organizzativa comune che rispetti a livello normativo nazionale gli orientamenti culturali. “Penso che l'Italia, come gli italiani, siano una nazione capace di accogliere. La cultura italiana è accogliente, ma non integrante. Integrazione è quando due culture si mettono insieme e ne creano una terza, ma non penso che sia... non penso che l'integrazione sia dell'uomo” (M, 32 anni, operatore del centro).



La dimensione della politica e della legislazione nazionale è chiamata in causa fra gli ostacoli principali alla realizzazione di un tessuto integrante. Sono soprattutto i RARU ad insistere su questo aspetto portando l'esempio della politica degli ingressi, la regolamentazione dei permessi di soggiorno e il mercato del lavoro. Suggerisce un ricorrente del centro di accoglienza: "Se hai il documento, se hai un buon documento puoi avere un buon lavoro. Lo Stato ricaverebbe vantaggio da noi e noi ricaveremmo vantaggi dallo Stato, ma se non hai un buon documento è difficile vivere (...) Nel momento in cui paghi le tasse il governo trae vantaggi da te e nel momento in cui lavori sarai orgoglioso del tuo futuro. Ma se non hai i documenti e non lavori il governo non ottiene niente da te e ti può prendere e mandare via. Altrimenti è come aiutarsi vicendevolmente" (M, 32 anni, Liberia, ricorrente).

Altri RARU affermano che sono le amicizie, fra cui amicizie con persone italiane, che permettono di sentirsi parte della società e di conseguenza il pregiudizio e la discriminazione agiscono come freni all'integrazione. Un'operatrice parla anche dell'indifferenza a cui si riferisce con queste parole: "E' come se non esistessero come persone. Faccio l'esempio di questo posto: tutti vedono le persone che stanno qui, è una via di passaggio ma mai nessuno si è chiesto o è venuto a chiedere, si è fermato un attimo a pensare, a guardare. Non c'è curiosità, neanche attenzione. Ho un altro esempio sull'indifferenza: l'anno scorso è venuto un gruppo di scout. Sono venuti parecchi ragazzi per fare il loro servizio. Terminato il periodo basta, è come se il tempo trascorso fosse scivolato via e non avesse lasciato nulla perché non si sono più visti, come se si fosse trattato di una piccola parentesi dovuta all'obbligo del servizio e basta. Sono ragazzi della loro stessa età [quelli del centro di accoglienza], pensavo che magari ci fosse interesse, che avessero lasciato qualcosa e invece niente" (F, 26 anni, operatrice sociale).

Un ultimo ostacolo all'integrazione dei RARU è relativo all'informazione veicolata dai mass media, spesso falsata, spettacolarizzata o allarmistica che restituisce un'immagine parziale e distorta dei fenomeni migratori o di singoli casi di cronaca che coinvolgono gli immigrati. Ciò porta a creare una narrativa sociale semplificata, vittimizzante o criminalizzante della figura dell'immigrato, che rafforza rappresentazioni collettive stereotipate e distorte e alimenta la diffidenza e il pregiudizio.

Il pregiudizio nei confronti degli stranieri può estendersi anche agli operatori che lavorano con loro che possono essere mal visti o mal giudicati dagli altri abitanti. I locali parlano genericamente di una "mentalità" che porta loro stessi a non sentirsi integrati nella società poiché impone, soprattutto alle donne, rigide norme sociali e comportamentali. Fra gli ambiti più regolamentati e soggetti al giudizio collettivo ci sono, per esempio, il modo di vestire, il carattere (per esempio la donna socievole è una persona di facili costumi, l'uomo timido è uno sciocco o una persona che si può imbrogliare facilmente), per le donne la frequentazione indipendente di uomini che non appartengano alla famiglia o il tardare a rientrare a casa la sera. Il fatto di non



seguire le tacite ma potenti regole sociali attira il chiacchiericcio, il giudizio severo delle persone del luogo e l'allontanamento o addirittura l'isolamento sociale. Si tratta di una mentalità radicata soprattutto nelle frazioni o nei piccoli paesi che nella città si manifesta in modo meno severo ed è in evoluzione anche grazie ad esperienze di viaggi o di migrazioni maturate da un numero sempre maggiore di giovani siciliani. "Nei paesini, quando arrivi, si vedono dalle finestre le tendine, i vecchietti che non hanno maturato una cultura giovane, li vedi che stanno a guardare come scendi, con chi sei e se ti vedono con un uomo in macchina pensano che sei una poco di buono (...). Con le mie figlie ci ho dovuto lavorare su queste cose qua. Tipo: le ragazze andavano a scuola, io ho sempre avuto il viso truccato e lo loro: 'Mamma, ti stai mettendo così? E a scuola che possono dire?' (...) L'ho sempre fatto perché mi sono fortificata fuori [permanenze in altre città del sud e nord Italia], forse se fossi rimasta a casa non avrei fatto queste cose" (F, 44 anni, operatrice del centro).

Servizi, sfide e prospettive

Migliorare i servizi significa, a livello individuale, lavorare su se stessi: il personale dei servizi, come i singoli cittadini, sono chiamati a mettersi in gioco in prima persona per modificare una mentalità pregiudizievole e discriminante nei confronti degli immigrati, per mantenersi aggiornati sull'utenza e i contesti da cui proviene nonché sulla normativa vigente. A livello sociale sono richieste maggiori occasioni di dialogo fra i diversi piani istituzionali (comune, ente gestore e servizi) e all'interno della cittadinanza stessa perché il tema dei RARU sia riconosciuto come un tema corale che riguardi la comunità nel suo insieme e che proceda lungo binari progettuali e decisionali democratici. Potenziare e moltiplicare le occasioni di confronto e di scambio rappresenta il primo passo alla lotta alla paura generalizzata dello straniero, che dovrebbe essere riconosciuto sempre più come una ricchezza collettiva anziché come un problema. Per questo motivo, coinvolgere i singoli cittadini al tema dell'asilo e delle migrazioni internazionali avrebbe ricadute importanti sia sui comportamenti individuali sia sul macrolivello istituzionale.

Dalle voci degli intervistati, la rivisitazione legislativa nazionale risulta importante tanto quanto la formazione di chi opera nel settore e la sensibilizzazione dei cittadini, a partire dagli studenti nelle scuole. Fra gli altri suggerimenti, sono state avanzate proposte di assemblee cittadine, gruppi di intermediazione fra i rappresentanti statali e le singole istituzioni, incentivi allo sviluppo e alla diffusione di ricerche che allarghino la conoscenza dei fenomeni e suggeriscano strumenti operativi o proposte progettuali, l'aggiornamento professionale di chi lavora in materia di asilo e dei RARU perché si facciano essi stessi leve del cambiamento istituzionale.

In quest'ottica di rete, di collaborazione e partecipazione collettiva non ha senso differenziare i servizi fra immigrati e italiani, al contrario si ritiene necessario agire con trasparenza, in modo da lasciare prendere coscienza di problemi e percorsi comuni,



favorendo in questo modo la solidarietà anziché la divisione. Distribuire contributi alloggiativi agli italiani e ai rifugiati senza spiegare come è regolata la graduatoria, quali sono le difficoltà e le risposte comuni per entrambe le categorie può alimentare la rabbia del locale che si sente derubato da una persona che non è nemmeno del posto. Diversamente, la proposta di un centro di inserimento lavorativo esclusivo per gli immigrati, per esempio, potrebbe facilmente diventare uno strumento facilmente sfruttabile dalle mafie. Tuttavia il problema delle abitazioni è tanto del cittadino di origini immigrate quanto del locale e, oltre alla condivisione del bisogno, può aprirsi a prospettive comuni.

Le politiche nazionali, insieme alla dimensione individuale e interpersonale, sono riconosciute uno degli strumenti fondamentali per il miglioramento dei servizi e dell'integrazione dei RARU. Esiste però un diffuso scetticismo nei confronti dell'operato del governo e della possibilità di farsi agente di cambiamento accusato di strutturarsi su sistemi clientelari e corrotti. Indipendentemente dal tipo di governo al potere, lo Stato italiano non potrà essere promotore di miglioramenti istituzionali finché non cambiano gli attori politici coinvolti e soprattutto la logica dell'interesse e del nepotismo. "Rifugiato significa fondi, soldi. L'istituzione ha intenzione di usare i fondi o di giocarseli all'interno?" (M, 32 anni, operatore del centro). I RARU, in particolare, chiedono allo Stato di applicare e rispettare la legge, poiché se lo Stato accetta di accogliere i rifugiati e di lasciarli sul territorio nazionale, deve poter essere in grado di offrirgli mezzi di auto-sostentamento (il lavoro) o di mantenerli economicamente (contributi economici). I soldi che il centro eroga, per esempio, non sono distribuiti con scadenza mensile regolare e gli ospiti si lamentano di doverli elemosinare o di dover dimostrare di esserseli meritati. Alcuni accusano il centro di ricevere i fondi da Roma ma di non distribuirli ai beneficiari e di trattarsi, in ogni caso, di una somma non sufficiente per mantenere la famiglia rimasta al paese o per sostenere acquisti minimi come la tessera telefonica, i vestiti e le sigarette.

‘Se l'Italia ci ha accettati deve essere in grado di poterci aiutare’, riferiscono gli ospiti del centro che rifiutano di essere abbandonati dallo Stato italiano e non accettano l'equazione che fa combaciare il Sud con la mancanza di lavoro. "Per quanto riguarda il lavoro si sa che al Sud è più difficile, che il lavoro è al Nord, ma dove siamo ora è l'Italia, noi siamo qui ed è qui che il governo ci ha fatto stare. Io sono arrivato direttamente a Malpensa, mi hanno mandato a Varese, là mi hanno fatto i documenti e poi mi hanno fatto venire qui a Siracusa (...) Se mi danno la possibilità di avere un lavoro a Torino, a Milano, a Roma posso andare, ma rimanere qui in attesa... questa non è vita" (M, 37 anni, Costa d'Avorio, rifugiato).

Una delle sfide del centro ruota proprio intorno al tema del lavoro. Creare lavoro significa trovare strategie di inserimento lavorativo valide per gli stranieri e per gli italiani, rispondendo così ad una delle piaghe che, seppure in modo diverso, colpiscono e accomunano entrambi. Il responsabile del progetto tenta di negoziare



degli accordi con la Camera di Commercio: la Sicilia è una Regione a statuto speciale dove si possono sperimentare nuove proposte e leggi di integrazione per favorire effettivamente quel cambiamento, politico ed istituzionale, presente embrionalmente in singole realtà locali.

III. Testimonianze. Familiari e sconosciuti

(K.M.M., M, Repubblica Democratica del Congo, 42 anni)

Mio padre era da sempre in politica, faceva parte dell'opposizione. In un paese ci sono persone che accettano l'ingiustizia e si rassegnano e ce ne sono altre che non accettano l'ingiustizia e si alzano per parlare. Noi siamo di questa categoria, accetto difficilmente l'ingiustizia. Non so spiegare perché ho fatto queste scelte ma ci sono nato, sono cresciuto in questo spirito, in questa rivolta di giustizia.

Sono le circostanze che mi hanno portato qui. Nel momento in cui sono scappato dal paese non avevo scelta. Ho avuto un amico che nel concorso delle circostanze mi ha portato qui. Ho preso l'aereo, abbiamo fatto scalo in Nigeria e io sono rimasto fino a Malpensa. Sapevo di essere in Italia, già dall'aereo quando ho visto sulle sedie la scritta Alitalia.

Mi hanno fatto evadere durante il trasferimento alla prigione centrale. Ha pagato la mia famiglia ha pagato. E' stato fatto tutto a partire dalle relazioni di mio fratello, è lui che ha organizzato tutto, da Londra. E' avvocato, ha lavorato al paese, aveva molti contatti e ha organizzato tutto. Ho avuto i soldi, mi hanno fatto evadere e custodito per una settimana in una casa in una regione che non conosco neanche, anche perché le persone che abitavano là non conoscevano il lingalà o il francese, solo il dialetto locale e non mi è stato possibile capire dove mi trovavo. C'è stata una signora che si è occupata di me, che mi ha guarito le ferite, che mi ha curato molto bene. Poi è arrivato il contatto di mio fratello che è venuto e mi ha facilitato il viaggio. Ora a casa mia sono restati i miei fratelli e mia figlia maggiore. Mia moglie e gli altri bambini sono già usciti dal paese, non sono a Kinshasa, sono in Nigeria perché i pericoli pesavano sempre su di loro, erano costantemente minacciati, mia moglie viveva nascosta con i bambini e i bambini non potevano più continuare a seguire le lezioni.

Il viaggio a Londra era molto costoso. Uscendo dal paese pensavo di venire a Londra, da mio fratello, ma non è che salendo sull'aereo che ho capito che sarei venuto in Italia. Quando sono entrato in aereo non avevo i documenti in mano, è la persona con cui ero che aveva ogni cosa e che si occupava di tutto, io ero come... come qualcuno che non doveva viaggiare. Non ero il coda con le altre persone, no, lui ha fatto tutto quello che occorreva e non sapevo dove stavo andando... pensavo di andare in Inghilterra.

A Malpensa, quando siamo scesi c'era una colonna di gente che andava a mostrare i documenti per imbarcarsi su un altro volo e noi siamo andati dalla parte delle persone che dovevano restare in Italia. Siamo andati a mostrare i documenti e la persona allo sportello mi ha detto che non erano i documenti giusti per viaggiare. Gli ho detto: "No, vengo a dichiarare l'asilo politico". "Ah sì? Allora vai da quella parte".

(S.A.A., M, Afghanistan, 21 anni)

In Afghanistan aiutavo mio padre a fare il pane. Faceva un pane grande, lungo, alto, il naan. Facciamo il fuoco in un buco per terra e lì cuociano il pane. E' un forno, ma non nel muro, per terra. Mio papà faceva il pane e lo vendeva. E' morto otto mesi fa.

Mia mamma è morta quando avevo tre anni e sono cresciuto con mio papà. Avevo un fratello ma è morto in guerra. Siamo hazara, farsi. Mio fratello ha combattuto contro i talebani, è morto in guerra. Mio papà è morto di malattia.

Quando c'era la guerra contro i talebani io e mio papà abbiamo lasciato l'Afghanistan e siamo andati in Pakistan. Poi io sono andato in Iran, poi in Turchia e in Italia, invece mio papà è rimasto in Pakistan. Sono stato un anno e mezzo in Pakistan con lui. Due anni in Iran, facevo il muratore, installavo le tubature del gas e ho fatto anche il meccanico. Mio papà, invece anche in Pakistan faceva il pane. Ma adesso non c'è più. E' morto in Pakistan. In Pakistan c'era mia zia, la sorella di mio papà ed eravamo da lei. Adesso c'è solo mia zia.

Il pane di mio padre era buono, con la farina, l'acqua e il sale. In tutto l'Afghanistan è uguale. Anche in Pakistan lo fanno e in India, ma non è uguale. Anche in Iran c'è, ma è un po' diverso dal nostro.

Sono stato due anni in Iran e in Turchia solo dieci giorni. Volevo andare in Inghilterra a lavorare perché c'è molto lavoro. Quando ero ad Ancona avevo comprato il biglietto per andare a Torino. Poi volevo prendere il biglietto del treno per la Francia e poi per Londra, ma ad Ancona è venuta la polizia, in stazione ad Ancona: "Dove sono i documenti? Il passaporto?". "Non ce li ho". "Andiamo in Questura". In Questura mi hanno chiesto il nome e le impronte, poi mi hanno mandato in un campo per tre mesi.

Non so dove sono partito dalla Turchia perché era notte e non sai dove sei. Ero nascosto in un camion, dalla Turchia, alla Grecia, all'Italia. Te lo dicono prima, quando parli con l'agente che poi paghi, te lo dicono che il camion passa in Grecia, entra al porto in una grande nave e quando esce devi bussare e quando ti aprono scappare. Quando sono arrivato ad Ancona il camion è uscito dalla nave, è andato per un'ora e quando si è fermato del benzinaio ho bussato e sono sceso. Te lo chiedono anche se vuoi andare ad Ancona o a Venezia.

Nel camion sono stato sei, sette giorni. Anche quando sono venuto dall'Iran alla Turchia ci ho impiegato sei giorni, a piedi fra le montagne. C'è una guida davanti e una dietro. Eravamo cinquanta, ottanta persone. C'erano pochi afghani, solo venti o venticinque, c'erano molti pakistani, dal bangla, iracheni, arabi. E due agenti, uno davanti e uno dietro. Abbiamo passato le montagne, di notte.

Nel camion non ho mangiato. Avevo una bottiglia per fare la pipì. Non potevo mangiare perché mi sentivo male. Anche quando ho fatto Iran Turchia non ho mangiato. Ti senti male. Durante quel viaggio due persone sono morte e la gente le lascia così.

Ma in Pakistan non c'è lavoro e mio papà mi ha detto di andare in Iran. Sono andato in Iran con un suo amico, ma in Iran se ti prende la polizia ti mette in carcere, ti tortura e ti rimanda in Afghanistan. L'afghanistan mi manca ma non posso tornare. Se torno dove vado? Non c'è la casa, no c'è nessuno. Non c'è mio papà.

(S.C., M, Costa d'Avorio, 37 anni)

Non ho mai pensato un giorno di lasciare il mio paese, no, non ho mai viaggiato al di fuori del mio paese. Sono sempre restato nel mio paese. E' qualcosa che è capitato all'improvviso.

Nel 2005 sono entrato nell'organizzazione USP, per la democrazia. La gente aveva un po' paura a fare delle manifestazioni, ma in quella situazione i miei amici ed io abbiamo messo in piedi un gruppo di sostegno che si chiama Grein. Il lingua dioula significa luogo di ritrovo. Era un posto dove la gente veniva a sedersi, a prendersi una pausa, bere un tè, ascoltare musica e parlare della situazione politica. Era davanti alla porta di casa mia, ci trovavamo sempre là, tutti i giorni, sotto l'albero dell'acacia.

Una sera è venuto un amico nordista, la cui madre però è sudista ed è vicina al Presidente. E' venuto a dirmi di lasciare quest'attività, aveva un amico vicino al potere che si era lamentato del Grein. Mi ha detto di smettere di andare al Grein perché siamo stati segnalati alla polizia di repressione.

Ho parlato con la responsabile del partito e mi ha consigliato di mettere fine al Grein. Nessuno ci è più andato ma una sera ero in città e una mia sorella mi ha chiamato dicendo di non rientrare perché la polizia è venuta a visitare la casa. Mia madre aveva detto che non c'ero ma non le hanno creduto. Le hanno detto che siamo i sostenitori dei ribelli ad Abidjan, che quando i ribelli vengono nella capitale, ci cercano perché diamo loro informazioni e sostegno. Hanno rotto tutto, la tv, il lettore dvd, il ventilatore, le mensole, hanno rovistato fra le mie carte, la carta d'identità, il certificato di nascita, tutto, tutto. Hanno preso tutto e sono partiti. Ho dormito da alcuni amici e il giorno dopo sono andato a casa con la responsabile del partito che mi ha detto che non era più prudente per me restare ad Abidjan, era meglio lasciare il paese.

Il 7 agosto 2005, la festa dell'indipendenza della Costa d'Avorio, ho lasciato Abidjan verso il nord del paese, la regione natale della mia famiglia. Sono rimasto tredici mesi, tredici mesi molto duri perché ero senza soldi, senza lavoro, senza niente. La vita laggiù è difficile con la guerra, la gente ha sempre paura, i ribelli... Vivevo da uno zio, lo aiutavo a fare i lavori nei campi. E' stato molto, molto, difficile.

Il 21 maggio 2006 ho saputo della morte di mia madre. Mi ha fatto male. Mi ha fatto molto male. E' morta di arresto cardiaco. Oggi è l'anniversario della morte. Mi fa male, mi fa male. Oggi è un anno che è morta. Non ho potuto assistere ai funerali perché avevo paura. Mi sono detto che i funerali potevano essere una buona occasione per trovarmi. Quando sono finiti i funerali, ho aspettato ancora un po' e in settembre sono tornato. Avevo messo una porta in ferro in casa, perché avevo troppa paura. Una sera, il 25 ottobre, il 26, il 26 ottobre 2006, mentre ero a casa a guardare la tv, ho sentito bussare in modo violento. Ho pensato subito che fosse la polizia, quindi ho scavalcato, sono sceso nel cortile del vicino e sono scappato. Le mie sorelle hanno aperto la porta e le hanno interrogate. Mio fratello minore è stato picchiato per estorcere delle informazioni. Porta ancora il segno sulla testa.

Sono tornato dalla leader del partito e mi ha detto che mi aveva già detto di lasciare il paese. Ma dove andavo, chi conoscevo altrove? Le ho chiesto di aiutarmi. Ha visto che c'era un mandato d'arresto e un avviso di ricerca contro di me, come riottoso pubblico,

violatore della solidità dello Stato. Allora mi ha portato da uno dei suoi fratelli in un altro comune. Ho trascorso là due giorni e il 29 mattino è venuta con un capitano della gendarmeria. Mia sorella mi ha portato il passaporto che conservavo fra gli effetti di mia madre. Mi hanno pagato un biglietto d'aereo per la Tunisia. Mi hanno dato un cappellino e ho attraversato la frontiera a testa bassa. Il 29 ottobre ho lasciato il paese.

(A.A., M, Sudan, 27 anni)

Io mi chiamo A. A. I., sono nato a N., Sudan, Darfur, nel 1980 ma qui è scritto 1977. Si sono sbagliati di tre anni. In Italia tutti sbagliano la data dei documenti. Quando siamo arrivati non capivamo l'italiano allora a tutti noi, forse trenta persone, hanno scritto 1/1/77, 1/1/77, 1/1/77. Qualcuno ha cambiato, ma io, quando sono andato in Commissione, non l'ho cambiato perché avrei dovuto cambiare tutti gli altri documenti.

A Lampedusa sono stato solo un giorno, poi sono andato ad Agrigento. Hanno preso le impronte, ci hanno dato il foglio di via e ci hanno portato alla stazione dei treni. Eravamo in tanti, sedici sudanesi e poi dal Marocco, Libia... Ci hanno portato in stazione e non c'era nessuno che parlava con noi. Nel foglio di via c'era scritto che dovevamo andare via in cinque giorni. Tutti i miei amici volevano andare via ma io ho detto che dovevamo aspettare. "Dove andare? In questo foglio c'è qualcosa che non va", pensavo. Dovevamo parlare, aspettare, cercare qualcuno che ci capiva e che poteva spiegarci meglio. Loro, i miei amici, hanno aspettato con me, solo tre persone sono andate via, quelle che avevano i soldi.

Io avevo trecento dollari. Sono andato in una bottega ma non volevano i dollari. Loro non parlavano inglese, io non parlavo italiano, ma qualcuno mi ha accompagnato a cambiare i soldi. Ho comprato acqua e cose da mangiare e ho portato a tutti da mangiare, abbiamo mangiato insieme. Abbiamo dormito in stazione sette, otto giorni. Gli altri volevano sempre andare e io dicevo di no: "Dobbiamo restare qua finché qualcuno non viene".

Dopo cinque giorni era scaduto il foglio di via. Dopo sette, otto giorni è venuto un signore e ci ha fatto delle domande. Non capivamo, allora è tornato con una ragazza che parlava inglese, una ragazza messicana. Abbiamo spiegato chi eravamo. Ci hanno subito portato alla Caritas per mangiare e bere, poi hanno pagato per fare le fototessere per il permesso di soggiorno (noi non capivamo, non lo sapevamo allora a cosa servivano le fototessere). Poi ci hanno portato in Questura. La Questura ha detto che non poteva fare nulla. Allora il signore ha chiamato un avvocato dicendo che non capivamo l'italiano e non avevamo avuto la possibilità di spiegarci. La Questura allora, questa volta, ci ha dato il permesso di soggiorno di tre mesi. Sono rimasto ancora dieci giorni ad Agrigento, poi mi hanno mandato qua, a Siracusa.

(G.K.K, M, Togo, 27 anni)

Sono andato in Ghana in macchina. Ho attraversato la frontiera a piedi e poi di nuovo a piedi fino ad Accra, la capitale. Sono rimasto là due o tre mesi, dormivo con degli amici, o meglio, delle conoscenze che ho incontrato là. Volevo tornare in Togo ma avevo paura. Poi ho trovato una persona che mi ha aiutato, che mi ha detto: "Se vuoi ti porto in Italia". Pensavo fosse uno scherzo. Era un ghaniano, un amico di un mio



amico togolese. E' lui che l'ha contattato. Mi ha dato un falso passaporto, un passaporto che non era mio. Mi ha chiesto dei soldi ma non avevo da pagare. Così ha fatto tutto gratuitamente, anche i biglietti d'aereo. E' una persona che fa molti viaggi fra l'Italia e il Gahana. Non ho avuto nessun problema.

Mi ha detto che avremmo viaggiato, che saremmo andati in Italia. Io non sapevo dell'Italia, niente. Sono venuto così, con lui. Siamo usciti a Linate, abbiamo preso il bus per la stazione centrale di Milano. Uscendo dal bus, in stazione, mi ha detto: "Aspettami, arrivo" e fino ad oggi non l'ho più visto. Non è più tornato. L'ho cercato ma non l'ho più incontrato.

In Sicilia è molto difficile trovare un lavoro, anche molti siciliani sono disoccupati. Dopo il corso pensavo di tornare a nord, a Milano, che conoscevo, dove c'erano dei centri di accoglienza e sapevo che avrei trovato un lavoro come saldatore. Ma è successo diversamente.

Il mio amico togolese, H., che ho conosciuto alla Caritas a Milano, in occasione della mia festa di compleanno, qui al centro, aveva incontrato una ragazza di Siracusa, S. Si sono innamorati e anch'io ho conosciuto la famiglia di lei. Quando la ragazza ha avuto la licenza superiore, ha iniziato l'università a Milano. Hanno deciso di andare tutti e due insieme, si sposeranno in agosto. Sono andati a Milano e sono rimasto solo qui, perché con questo amico facevamo tutto insieme, uscivamo, parlavamo... Lui ha trovato lavoro e io no. Mi ha detto di chiedere al padre di S.: dal momento che avevo finito il corso di saldatore potevo chiedergli se cercavano un saldatore alla raffineria dove lavora lui. Sono andato da lui quasi per caso, gli ho spiegato che avevo appena finito il corso di saldatore, che cercavo lavoro, se poteva aiutarmi. Lui mi ha detto che era un po' difficile perché la mentalità di qui... sono nero... sarebbe stato difficile ma mi ha chiesto il diploma e ci avrebbe provato. Ha provato è c'è riuscito. E' un miracolo! E' dal 2004 che lavoro là. All'inizio facevo la saldatura, ma hanno visto le mie capacità e ora faccio il montatore e il tubista. Mi piace questo lavoro, è un lavoro che mi mette in relazione con la gente. Sono tutti italiani. Sono il solo straniero, il solo nero. All'inizio era dura perché non avevano mai visto un nero che lavorava con loro e perché di solito entrano solo persone raccomandate alla raffineria, molto raccomandate. Ci sono persone diplomate che non sono mai riuscite ad entrare, tanto più io con la pelle nera...

Ho un contratto a tempo indeterminato. All'inizio ho avuto un contratto di tre mesi, poi di altri tre mesi. Quando ho finito il sesto mese, sono stato venti giorni a casa, mi hanno chiamato e mi hanno fatto un contratto a tempo indeterminato e fin'ora sono rimasto lì. Posso lavorare lì tutta la vita, partirò quando voglio io. E' stata una fortuna formidabile! E' il destino...

(N.L.V., M, Repubblica Democratica del Congo, 39 anni)

[L'intervistato è ubriaco]. L'Italia per me è zero. Non ho trovato niente qui. Soffro. Cerco la tranquillità, se c'è la tranquillità posso cercare come posso vivere. Prima di tutto mia moglie: senza mia moglie non posso fare niente, piango molto e non ho soldi per chiamarla qui. Se la chiamo qui la mia testa è tranquilla. In secondo luogo la

casa. Ora dormo al centro, se viene mia moglie dove la porto? (...).

Da quando sono arrivato non guadagno niente. Piango. Non c'è lavoro. Sono cinque anni che sono qui. Come posso fare? Il mio problema è mia moglie. Se trovo mia moglie, la mia testa va bene. Ora devo chiamarla, mia moglie. Mi ha cercato ieri alle 23 e non l'ho ancora richiamata. Piange sempre. Piange. Ho bisogno di essere vicino a lei e non ho soldi. Le dico: "Aspetta, se Dio vuole, verrai, ma in questo momento non ho niente". E anch'io ho bisogno di soldi, per me.

Vivo solo. A parte mia moglie, non do confidenza a nessuno. Non parlo a nessuno. Parlo solo al lavoro. Dopo il lavoro parlo a Dio. Parlo solamente a Dio. Non parlo a nessuno qui, vivo solo. Se esco dal centro vado al lavoro e Dio è vicino a me. Quando esco e torno al centro Dio è vicino a me per portarmi a casa. Anche al centro non parlo: molti amici, molti problemi. Così vivo solo. La mia vita non è tranquilla. Se avessi mia moglie... Lei è la mia vita. In Italia si dice: "Chi trova un amico trova un tesoro". Mia moglie è il mio tesoro. Come posso fare? Non ho fiducia in nessuno. Ho fiducia in Dio. A Dio chiedo di aiutarmi. Amo molto la tranquillità, la tranquillità è la vita. Senza tranquillità non c'è vita. E la vita è una casa in affitto, la macchina e mia moglie e i miei figli a casa. Sono come un prigioniero abbandonato, come un prigioniero libero. Sono come un cane abbandonato. La mia vita non è più senza mia moglie. La vita è, il mattino, prendere la macchina e andare al lavoro, predo le chiavi e vado alla macchina e dico: "Mamma - perché mia moglie la chiamo mamma - ci vediamo". Ma sono un cane abbandonato, senza moglie, senza bambini, senza niente. Piango, cosa devo fare? Mi sento male. Meglio morire che rimanere così. Ho finito, sono stanco di vivere qui. Sono stanco. Mi chiamo N.L.V. V, V, V, vittoria, vittoria, vittoria. V è segno di vittoria. Dio ha detto che V è segno di vittoria. Mi chiamo V. ma quando sono venuto hanno scritto solo L.N. Ma è uguale, non c'è problema. La gente, qui mi chiama L., non N. e quando mi chiama L. mi piace tantissimo: è il nome di nascita, di mio padre. Quando mi chiami N. va bene, ma quando mi chiami L. sento mio padre. Prima di tutto il nome di mio padre. Mio padre è morto. Mio padre è morto nel 1999. Ero là. [Piange ed esce].



III. Per un'integrazione a tutto tondo

La dimensione psico-socio-culturale dell'integrazione

L'esperienza del RARU è un'esperienza di perdite, prima ancora che di nuove acquisizioni. Perdite concrete, come i paesaggi della propria terra, la sonorità della lingua, legami che definiscono; e perdite meno tangibili, la fiducia e la stima di sé, il sentimento di coerenza, l'identità. La cultura modella l'involucro psichico degli individui che si formano ed esprimono solo in quanto culturalmente definiti. Gli orientamenti culturali, cioè, contribuiscono a determinare il modo in cui le persone interagiscono con la realtà circostante e definiscono la loro stessa identità. Per questi motivi la migrazione forzata può rappresentare uno strappo profondo nelle reti di significati e relazioni che danno senso all'esistenza, minacciando l'integrità psichica del migrante, dal momento stesso della partenza dal paese. La migrazione, infatti, interviene sui riferimenti culturali originari provocando effetti complessi negli equilibri psicologici del migrante (tecnicamente definiti come stress acculturativo) che necessitano di essere ristrutturati e rinegoziati alla luce di questa esperienza. "Gli incontri fra persone (...) non sono mai riconducibili all'incontro tra individui, ma, anche tra rappresentanti di più mondi, culture, storie familiari (...). L'agire e l'essere di chi è migrante si coniuga in rapporto ad una condizione esistenziale molto speciale, che potremmo definire di 'cultura in movimento'"⁴⁸.

La migrazione s'iscrive in un articolato canovaccio di partenze e separazioni, fra i motivi individuali, familiari e storici che l'hanno raccontata, nella biografia di una persona così come nelle sue attese. Il viaggio, che può durare anche mesi o anni, riassume i molteplici cambiamenti della migrazione diventando uno spazio metamorfico che dà luogo ad "una contrapposizione spesso piena d'autocommiserazione tra un'identità con una dimora, una memoria, e una che non ne ha"⁴⁹. La memoria del rifugiato, il suo equilibrio psichico, si addensano intorno a certi passaggi, nella fragilità del disorientamento o alla ricerca di una rinnovata forza, poiché l'integrazione si definisce innanzitutto a livello personale. Ancor prima di stabilire norme legislative, politiche pubbliche e investire risorse materiali, prima di misurarsi nell'incontro culturale e nella relazione con gli altri, l'integrazione si gioca su un tessuto intimo di risorse simboliche, di ricomposizioni autobiografiche, di continue significazioni.

Le variabili strutturali (come l'autosufficienza economica, l'indipendenza abitativa,

⁴⁸ Losi N., "L'uovo bianco della gallina bianca. Ovvero: la terapia delle coppie miste nell'approccio etnopsichiatrico-sistemico-narrativo" in Andolfi M. (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*, Franco Angeli, Milano 2004.

⁴⁹ Losi N., "La mente è migrante", intervento pronunciato in occasione del meeting internazionale "I musei delle migrazioni" organizzato dall'OIM e dall'Unesco e tenutosi a Roma il 23-25 ottobre 2006.



la fruizione dei servizi e così via) intervengono sulle relazioni sociali, sulle condizioni di vita e sui risultati concreti della migrazione; quelle psico-culturali, diversamente, manifestano più direttamente le loro conseguenze sul benessere del migrante, svelando eventuali rischi di sviluppo di problematiche psicologiche e psichiatriche, o forme di marginalità, devianza e delinquenza. L'attraversamento delle frontiere geografiche, socio-economiche e interpersonali, richiede una ridefinizione identitaria e del sistema valoriale originario che può comportare perdita di riferimenti e disagio sociale. Sebbene non tutti i percorsi migratori segnalino ovviamente esiti psichiatrici, la migrazione espone indubbiamente ad una maggiore vulnerabilità.

Su queste premesse prende corpo il significato psico-socio-culturale dell'integrazione che richiama quello etimologico di "integrare", rendere intero, completo, tenere insieme esperienze diverse, positive e contrarie, riconoscere cambiamenti, involuzioni, senza negazioni o rinunce. Si tratta di un concetto che include le culture tradizionali di appartenenza, il mondo dei vivi, quello dei morti e degli "invisibili"⁵⁰ e li fa interagire negli involucri culturali del migrante che la migrazione moltiplica. Si tratta di un processo importante quanto difficile, soprattutto per un rifugiato che ha a che fare con forze dirompenti che devono trovare posto all'interno di una narrazione in grado di ospitare ricordi anche violenti e realtà plurali spesso contraddittorie⁵¹: "Qui posso forse avere una stabilità dal punto di vista economico, il lavoro, il salario... Ma non è sufficiente. Qui trovo forse tranquillità, ma non è sufficiente. La Repubblica Democratica del Congo è meglio. E' meglio, sì. Adesso devo vivere qui ma un giorno tornerò là (...) Tuttavia so che devo fare di questa vita la mia vita, perché se non lo faccio mi peserà. L'integrazione è questo" (M, 29 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato).

La complessità e la circolarità della migrazione, così come discussa nell'introduzione, non descrive soltanto il movimento della partenza, dell'arrivo e del possibile ritorno del migrante, ma fa riferimento alla reciprocità di scambi, circolari appunto, fra la cultura dominante del paese di arrivo e quella minoritaria degli immigrati. L'integrazione è un processo mai finito di cambiamento, come mai finito è il movimento fisico e psichico del rifugiato, a cui corrisponde - o dovrebbe corrispondere - secondo continue interazioni e co-costruzioni, quello delle comunità di arrivo e di partenza. Per la pluralità degli attori coinvolti e le responsabilità comuni da negoziare, per la complessità delle trasformazioni che interessano ogni sfera della persona e della società, l'integrazione necessita di tempi lunghi, individuali, sociali, generazionali e non sempre se ne riescono a prevedere gli esiti. "Solo se ti conosco posso interagire con te. Anche tu devi comprendere che vengo da un'altra cultura e non è facile farlo, ma diamoci tempo. Se tu non mi lasci il tempo di conoscerti e io non te lo lascio non

⁵⁰ Nathan T., *Non siamo soli al mondo*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003.

⁵¹ Considerata in questi termini, l'integrazione psico-socio-culturale non riguarda solamente i rifugiati o i migranti, ma ciascun individuo nel suo rapporto con la propria biografia e con il presente delle relazioni e del contesto circostante.



ce la faremo. Dammi il tempo di capirti ed è vero, probabilmente non mangerò come te, ma è anche vero che non devo mangiare quello che mangi tu per sapere dove vivo, però devo capire quello che pensi perché il mio modo di pensare si incontri col tuo altrimenti non mi integrerò mai. So che non è facile, ma bisogna fare lo sforzo (...) E so che io devo fare più sforzi di te, perché io sono lo straniero, ma ti chiedo di comprendere anche come vivono gli stranieri, la loro psicologia, il loro modo di vivere” (M, 29 anni, Repubblica Democratica del Congo, rifugiato).

Questa doppia corrispondenza (individuale e collettiva, dello straniero e della società di accoglienza) restituisce l'aspetto privato dell'integrazione psico-culturale ad una sfera pubblica e permette di definire gli spazi di una narrazione comune, politica, nel senso ampio del termine, dove il rifugiato potrà riappropriarsi di un'esperienza che non riesce a controllare del tutto, ri-contestualizzare ciò che la partenza ha de-territorializzato e trovare forme originali di interazione con sé stesso e con gli altri. Questi cambiamenti, accompagnati e co-costruiti collettivamente, permettono di prevenire il disagio psicologico del migrante e stimolano i servizi a proporre interventi che facciano leva sulle risorse resistenziali del migrante, non soltanto sulle sue mancanze, in un'ottica di ricostruzione e risignificazione di una storia, di de-medicalizzazione ed *empowerment*.

Come osserva Lev Semenovic Vygotskij⁵² ogni ostacolo attiva una serie di compensazioni a livello organico e psicologico che stimolano percorsi alternativi di sviluppo attraverso processi sostitutivi, integrativi e correttivi. L'energia potenziale presente nell'individuo viene mobilitata e si concentra nel punto in cui si incontra la difficoltà scegliendo di aggirarla oppure di superarla. Dal punto di vista strettamente biologico, ogni organo del corpo umano ha funzioni distinte e al tempo stesso è integrato in un'organizzazione unitaria grazie alla quale sarà un'altra capacità ad attivarsi per compensare quella mancante. La persona cieca, allora, aumenterà la possibilità di distinzione mediante il tatto o l'udito e il suo sviluppo non si svolgerà solamente lungo la direttrice della cecità ma, al contrario, contro la cecità.

Analogamente, le difficoltà psico-culturali del rifugiato, non sono solo indicatori in negativo di problematiche non risolte o di un'integrazione fallita o non portata a compimento, ma uno stimolo ad individuare soluzioni nuove. Non è possibile, secondo Vygotskij, nessuna pratica di crescita fondata su premesse negative: non ci si può limitare cioè alla constatazione del tipo e della gravità del problema ma occorre includere nell'analisi i processi compensatori (sostitutivi, integrativi e correttivi) individuali e collettivi, a cui può ricorrere la persona nella sua risposta creativa di ristrutturazione della personalità. Si passa dal riscontro di un limite a ciò che permette di risolverlo, dalla diagnosi di un problema allo studio delle forze mobilitate dai singoli, dalle famiglie e dalle comunità per risolverlo, nella convinzione che da ogni debolezza può nascere una capacità nuova, come dalla malattia l'immunità.

⁵² Vygotskij L. S., *Fondamenti di difettologia*, Bulzoni editore, Roma 1986.

Quali indicatori?

Di fronte ad una stessa situazione critica le persone possono reagire molto diversamente, alcuni cedendo, altri, nonostante tutto, portando avanti uno sviluppo positivo. In quest'ultimo caso l'attenzione si sposta sul set di risposte e di risorse che le persone sono in grado di attivare individualmente e socialmente, ossia sui meccanismi di "resilienza" che hanno impedito uno sviluppo traumatico o deviante e che hanno rafforzato questi individui distinguendoli da coloro che hanno manifestato esiti negativi.

Il primo studio su soggetti resilienti è stato condotto nel 1955 da Emmy Werner, psicologa dell'università di Davis in California, e dai suoi collaboratori⁵³. L'équipe ha osservato 698 neonati dell'isola di Kauai (Hawaii) di cui ha seguito lo sviluppo nell'arco di trent'anni. Duecento soggetti del campione presentavano un rischio elevato di sviluppo perché sottoposti a numerose fonti di stress: nascita difficile, povertà cronica, situazioni familiari caratterizzate da litigi, divorzi, alcolismi, malattie mentali. Lo studio longitudinale mostrò che all'età di dieci anni, quasi i due terzi del campione manifestava serie difficoltà di inserimento sociale e all'età di diciotto molti di loro registrarono ripetuti atti di delinquenza. I ricercatori tuttavia si aspettavano un numero maggiore di soggetti che riproducevano lo schema di sviluppo culminante in devianza e delinquenza: oltre un terzo della popolazione ad alto rischio di sviluppo (72 su 201 individui presi in esame) era cresciuto senza gravi problemi e diventato adulto, è stato capace di sviluppare relazioni stabili e durature, di trovare un lavoro e manifestare atteggiamenti di solidarietà.

Emmy Werner e i colleghi, perciò, modificarono lo scopo dello studio al fine di comprendere le caratteristiche di quei soggetti e i fattori contestuali che avevano giocato a loro favore per uno sviluppo positivo. Notarono allora che coloro che non avevano manifestato problemi particolari durante lo sviluppo erano nati in una famiglia poco numerosa, avevano beneficiato della presenza di un adulto di riferimento, avevano potuto dare valore alla loro vita, erano stati capaci di progettare e controllare il loro destino e avevano una profonda fede religiosa. Per qualificare questo gruppo di bambini la studiosa adottò la parola *résilience*, per definire quelle persone che, pur vivendo in situazioni difficili, si sviluppano in maniera corretta. Studi successivi hanno cercato di individuare gli elementi che aiutano un individuo a sopravvivere a una catastrofe e la *resilienza* è diventata quella corrente orientata all'osservazione dei fattori di protezione e dei meccanismi protettivi e di difesa che l'individuo mette in atto quando si trova di fronte ad una situazione traumatica.

Etimologicamente il termine *resilienza*, coniato in fisica per descrivere l'attitudine di

⁵³ Werner E., "The children of Kauai: Resiliency and recovery in adolescence and adulthood" in *Journal of Adolescent Health*, n.13, 1992.



un corpo a resistere ad un urto, è stato poi utilizzato nelle scienze umane per definire “la capacità di una persona o di un sistema sociale di vivere e svilupparsi positivamente e in maniera socialmente accettabile, malgrado condizioni di vita difficili”⁵⁴, come stress, avversità o eventi traumatici che normalmente comportano un alto rischio di danno. Se in entrambi i casi la parola designa la capacità di opporsi alle pressioni dell’ambiente, nelle scienze sociali essa implica anche una dinamica di recupero: alla resistenza alla distruzione (la capacità della persona di proteggere la sua integrità) si associa la volontà di elaborare un progetto di ricostruzione (la capacità di ricostruirsi una vita malgrado circostanze avverse). Il concetto di *resilienza*, quindi, contiene al suo interno l’interesse a procedere dalla scoperta del processo di riparazione piuttosto che dai danni manifesti. La *resilienza* è un processo naturale che induce l’individuo a relazionarsi con il contesto ecologico, affettivo e verbale; se uno soltanto di questi ambienti viene meno, il processo si blocca, ma se si trova anche un solo punto d’appoggio, la costruzione riprende.

Gli studi sulla *resilienza*, relativi ai soggetti che sono riusciti a superare un evento critico, non intendono relativizzare la gravità del trauma, ma trarre dall’esperienza dei resilienti dei suggerimenti che aiutino chi si trova in situazioni simili a resistere alla sofferenza e a superarla. Nella prospettiva anglosassone la *resilienza* si presenta come l’interazione dinamica di forze esterne (‘I’ve’, ‘io ho’), forze interne (‘I’m’, ‘io sono’), competenze sociali e capacità di risolvere i problemi (‘I can’, ‘io posso’). Gli studiosi francesi, invece, propongono cinque proprietà interdipendenti che consentono di costruire la *resilienza*: risorse informali di sostegno (appoggi familiari o sociali che si basano sull’accettazione incondizionata della persona); la capacità di conferire un senso alla propria vita (aspetto legato ad una dimensione spirituale e religiosa); le attitudini sociali e il sentimento di poter controllare gli avvenimenti della propria vita o di risolverne i problemi; l’autostima o immagine positiva di sé; il senso dell’umor.

I fattori presentati dalla corrente francese sono stati sintetizzati in un facile schema che si presenta sotto forma di casa e prende il nome di “*casita*” (“casetta” in spagnolo)⁵⁵. Ogni piano della *casita* rappresenta un potenziale livello di intervento per coloro che desiderano contribuire a costruire, mantenere o ristabilire la *resilienza*. I bisogni materiali elementari costituiscono il terreno sul quale si costruisce la *casita*. La rete di relazioni informali (famiglia, amici, vicini di casa, compagni di scuola o di strada, colleghi di lavoro) si identifica nelle fondamenta, al centro di queste relazioni si situa l’accettazione incondizionata della persona. Al piano terreno si colloca la capacità di trovare un senso alla propria vita, mentre al primo piano si trovano la stima di sé,

⁵⁴ Vanistendael S., *La resilience ou le réalisme de l’esperance*, BICE, Ginevra 1998.

⁵⁵ L’idea di presentare gli elementi di costruzione della *resilienza* sotto forma di casa da costruire è venuta a Stefan Vanistendael, responsabile del dipartimento di sviluppo e ricerca del Bureau International Catholique de l’Enfance (BICE), in occasione della preparazione di un incontro in Cile, destinato a presentare la *resilienza* ad un pubblico di professionisti per l’infanzia.

le competenze e le attitudini personali, l'umor e altri meccanismi di difesa. Infine all'ultimo piano, sotto il tetto, c'è il granaio che corrisponde all'apertura ad altre esperienze, quali la bellezza o l'espressione artistica, utili per aiutare a dare un valore alla sofferenza e per esprimerla.

La *casita* non è una struttura congelata e si configura, al contrario, come un processo diacronico e sincronico contemporaneamente: le forze biologiche dello sviluppo interagiscono con il contesto sociale per creare una rappresentazione chiara di sé che permetta di storicizzare il soggetto nel contesto al quale appartiene. La *resilienza* è come una trama nella quale il filo dello sviluppo s'intreccia con i fili degli ambienti sociali, affettivi, ecologici, verbali e così via, un intreccio continuo fra il divenire interiore e il divenire contestuale. Essere resilienti allora, come afferma Boris Cyrulnik⁵⁶ è più che resistere, significa imparare a vivere. Prima di un trauma si pensa che vita e felicità spettino di diritto, in seguito, cambia il significato della vita, poiché non esiste shock senza metamorfosi.

In linea di continuità con la teoria della *resilienza*, Natale Losi e Renos Papadopoulos propongono un'ulteriore modalità di risposta alle difficoltà: lo sviluppo attivato nelle avversità o AAD (Activated Adversities Development) riferendosi a quell'insieme di conseguenze positive generate dalla difficoltà stessa. "La letteratura che tratta di questo soggetto usa termini diversi per questo tipo di risposta, per esempio crescita post-traumatica, crescita attivata dall'avversità, la crescita/sviluppo legata allo stress, il beneficio percepito, la piena salute, la crescita nell'avversità ecc. Essenzialmente, l'AAD tratta dei processi che trasformano le avversità in processi di crescita. Le persone che sono state esposte a esperienze seriamente traumatizzanti, oltre a reazioni negative, spesso possono anche attivare processi di riconsiderazione e rinnovamento di aspetti fondamentali delle proprie vite"⁵⁷. Un rifugiato dal Congo Brazaville descriverebbe lo sviluppo attivato nelle diversità con queste parole: "La mia presenza qui in Europa, in Italia, è un mal nécessaire. E' stato difficile venire qui, un male necessario. Sapendo quello che sta capitando giù... io sono qui... lo trovo molto positivo: è vero, l'Europa non è perfetta, ma venire qua, vedere come vengono fatte le cose... Questa è una cosa utile che potrò portare a casa, un giorno, quando tornerò. Se non torno come attore politico, forse non avrò questa possibilità, tornerò come attore sociale, ma tornerò e porterò quanto di bene questo male mi ha portato" (M, 34 anni, Congo, rifugiato).

Se la *resilienza* riguarda i meccanismi di compensazione che consentono di contenere e significare l'evento dirompente mantenendo intatta la salute psichica, quelli di

⁵⁶ Cyrulnik B., *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano 1999.

⁵⁷ Losi, N., e Papadopoulos, R., "Post-conflict Constellations of Violence and the Psychosocial Approach of the International Organization for Migration (IOM)" in *Book of Best Practices. Trauma and the Role of Mental Health in Post-Conflict Recovery*, International Congress of Ministers of Health for Mental Health and Post-Conflict Recovery, Roma, 2004.

ADD propongono un ulteriore movimento di sviluppo positivo a partire dalla stessa esperienza critica (ridefinizione identitaria, differente lettura del proprio vissuto, del contesto circostante, nuove scelte e così via).

La tabella successiva⁵⁸ riassume le diverse modalità di risposta al trauma:

1. Ferita, che si declina a sua volta come:

- sofferenza umana ordinaria: per questo tipo di risposta non è necessario nessun intervento professionale. Il dolore si iscrive nell'ordine delle cose;
- reazioni di stress psicologico (o PTSD, post traumatic stress-disorder): possono essere di natura transitoria e non necessitare dell'attenzione di uno specialista. Le risorse interne della persona e un adeguato sostegno delle famiglie e della comunità possono aiutare a superare il problema;
- disturbi psichici: la maggior parte degli interventi terapeutici ricorre alla definizione del PTSD, tralasciando le altre possibilità di risposta al trauma;

2. *Resilienza*: risorse individuali e collettive attivate in risposta al trauma (per lo più fattori di protezione e di difesa che permettono di mantenere l'equilibrio psichico);

3. Sviluppo attivato nelle avversità: processi che trasformano l'avversità in crescita, risposte positive attivate dal trauma stesso. Le persone esposte a esperienze gravemente traumatizzanti, possono sperimentare il fatto di riconsiderare gli eventi in modo fondamentale e rinnovare le proprie vite.

Ogni modalità di risposta ad una situazione di crisi si può manifestare ad un livello individuale, a livello familiare, di comunità o società e infine di cultura.

Livelli	Ferita			Resilienza	Sviluppo Attivato nelle Avversità (o AAD, Activeted Adversity Development)
	Sofferenza umana ordinaria	Stress psicologico	Disturbi psichici (o PTSD, Post Traumatic Stress Disorder)		
Individuale					
Familiare					
Sociale/Comunitario					
Culturale					



Prestare attenzione solamente alle difficoltà e ai bisogni, porta a leggere il RARU come una vittima e ad innescare un rapporto di tipo assistenzialistico. Al contrario, dopo aver assunto il dolore dei beneficiari, occorre spostare l'attenzione su cosa si è preservato ed è cambiato nella persona in risposta al trauma (*resilienza*) e sugli aspetti positivi generati dall'evento traumatico stesso (AAD). Nel caso della resilienza e dello sviluppo attivato nelle avversità, l'integrazione del RARU è legata ad un'idea trasformativa che sostituisce una narrativa vittimizzante del rifugiato ad un racconto che sappia dare forma a tutte le esperienze del vissuto e che sia specchio del suo dinamismo psico-culturale, di un'identità in divenire. Ne deriva una lettura integrante, che non esclude linee di dolore e che s'intreccia ad altre storie, familiari, sociali, a quelle dei servizi e delle istituzioni che lo prendono in cura. La possibilità per un RARU di costruire con altri un racconto di sé coerente e vero, che non ometta nessuna esperienza, è fondamentale per la sua salute psichica e determina il suo investimento nel progetto migratorio e nel paese di arrivo.

I discorsi e le politiche di integrazione dei RARU intervengono su ambiti diversi della vita privata e sociale della persona che però spesso trascurano (o come dice la parola stessa, trattano senza cura, in modo estemporaneo e non professionale) la dimensione psico-culturale. I diversi ambiti, inoltre, pur se affrontati con competenza, vengono spesso separati e demandati a servizi specifici, non comunicanti fra loro. Il rifugiato è visto dalle istituzioni (ed è l'immagine che gli viene restituita) come un corpo denso di bisogni e richieste da suddividere e indirizzare agli uffici competenti. Fra questi il sostegno e l'accompagnamento psico-culturale è offerto occasionalmente da servizi che si misurano ancora con disagio alla differenza culturale, l'estraneità e il dolore di certe vite.

La maggior parte delle azioni nei confronti dei rifugiati infatti riguardano il campo lavorativo, abitativo, medico-sanitario ed educativo, ambiti abitualmente considerati come gli indici per eccellenza dell'integrazione o della mancata integrazione di un RARU. Una pubblicazione di Alastair Ager e Alison Strang, finanziata dall'Home Office del Regno Unito⁵⁹, oltre agli ambiti menzionati, individua complessivamente quattro aree principali, ulteriormente suddivise al loro interno:

1. *Markers and Means* ossia lavoro, casa, educazione e salute. Queste aree non definiscono un progresso nel processo di integrazione ma ne sono la basi stesse. Sono considerati indicatori di integrazione nel momento in cui si presentano come 'segnali' (*markers*) del raggiungimento di aspetti rilevanti per la società e 'mezzi' (*means*) per il conseguimento di tali fini. I *Markers and Means* possono essere pensati come la dimensione pubblica dell'integrazione, ma non spiegano cos'è e com'è vissuta l'integrazione dai RARU;

⁵⁹ Ager A., Strang A., *Indicators of Integration*, Home Office Development and Practice Report, UK 2004.



2. *Social Connections*, ossia i “ponti sociali” (contatti o relazioni all’interno di una comunità etnicamente, religiosamente o geopoliticamente definita), i “confini sociali” (contatti o relazioni fra comunità diverse) e i “legami sociali” (contatti o relazioni con le istituzioni e i servizi locali e nazionali);

3. *Facilitators* ossia le conoscenze linguistiche e culturali, la sicurezza e il sentimento di stabilità. Questi elementi aiutano e facilitano il processo d’integrazione all’interno della comunità ospitante;

4. *Foundation* ossia i diritti o la cittadinanza, che indicano i principi su cui si fondano le reciproche aspettative e gli obblighi di cittadinanza.

Gli autori ricordano che ogni campo è strettamente legato agli altri e che non esiste un ordine gerarchico. Il framework proposto, per esempio, può essere letto considerando i diritti alla base della scala o al vertice: i diritti (*Foundation*) sono responsabili dell’accesso ai servizi che assistono nella conoscenza e consapevolezza del contesto (*Facilitators*) e incoraggiano lo sviluppo del capitale sociale (*Social Connections*) raggiungendo, da qui, aree quali l’impiego e l’educazione (*Markers and Means*); al tempo stesso i risultati raggiunti nell’ambito lavorativo o educativo (*Markers and Means*) portano dei benefici negli ambiti delle relazioni sociali (*Social Connections*) o delle conoscenze linguistiche e culturali (*Facilitators*), che traducono concretamente l’insieme dei diritti di una persona (*Foundation*).

Anche un’articolazione di questo genere che include sia gli aspetti materiali (per esempio il lavoro o la casa) sia quelli simbolici dell’integrazione (come il senso di sicurezza o di cittadinanza), non fa esplicito riferimento alla sfera psico-culturale della persona che comprende il vissuto dei rifugiati, le loro rappresentazioni, aspettative e le strategie di *coping* (letteralmente del ‘far fronte’), quali la *resilienza* e l’AAD. Sono i meccanismi di *coping* ad essere messi in atto dinnanzi a perdite significative (la casa, la famiglia e quell’insieme di abitudini e appartenenze che assicuravano sicurezza e continuità), alle privazioni socio-economiche (modificazioni o rotture di ordine sociale ed economico che hanno indotto l’esilio), ai problemi di inserimento nel contesto di immigrazione (condizioni alloggiative e lavorative precarie, difficoltà linguistiche, culturali e transgenerazionali, pregiudizio, discriminazione, isolamento). Essi esprimono la salute e la vivacità psicologica del RARU.

Così come il tasso di disoccupazione fra gli stranieri, il numero di associazioni di immigrati o il tipo di attività extrascolastiche frequentate da bambini di origini immigrate anche il modo in cui i RARU affrontano o evitano i problemi di insediamento, “agiscono” la propria cultura originaria, il modo in cui gestiscono la lontananza o progettano il futuro dei figli sono da considerare indici di integrazione. Soltanto considerando gli uni e gli altri aspetti, per esempio, da un punto di vista psico-culturale è possibile distinguere diverse tipologie del vissuto migratorio che

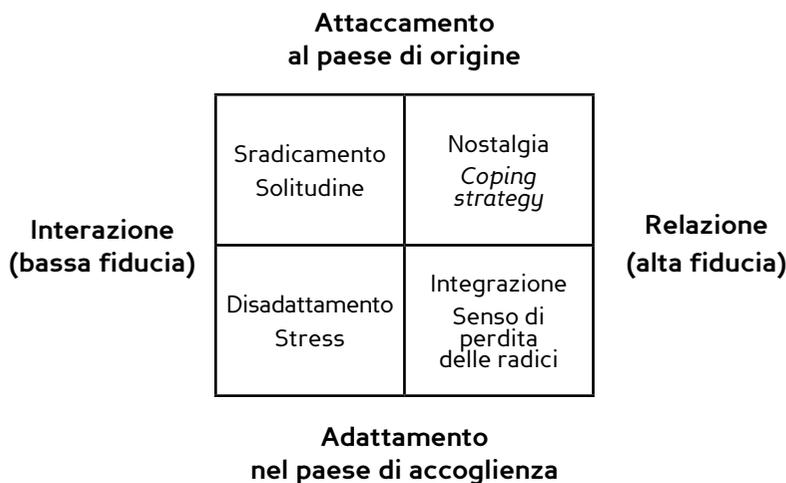
derivano dall'incrocio fra il tipo di insediamento del migrante nella nuova società (alto o basso radicamento, cioè ricontestualizzazione nel paese d'arrivo o svalutazione del nuovo paese e idealizzazione di quello lasciato) e il grado di fiducia (alta o bassa) nel nuovo contesto⁶⁰.

Ricontestualizzazione (alto radicamento)			
	Identità provvisorie/ Disadattamento	Identità plurali	Identità radicate
Interazione (bassa fiducia)	Nomadismo	Mediazione	Viaggio come metafora esistenziale
	Non persone/ disagio psicologico	Non luogo/ "Sindrome" della valigia	Cosmo- politismo
Svalutazione/idealizzazione (basso radicamento)			Relazione (alta fiducia)

Ne derivano nove caratterizzazioni che vanno dal disadattamento (interazioni brevi o strumentali con la società di accoglienza, senso di fiducia debole e mancanza di apertura al dialogo) al cosmopolitismo (personalità dinamiche che si adattano a diverse circostanze senza temere il cambiamento e senza rinunciare alle proprie identità), dal disagio psicologico (esclusione di vissuti e di identità, sentimento di perdita) alla radicazione dell'identità che insieme alle identità plurali e al viaggio come metafora esistenziale presentano gli equilibri più armonici fra mondo interno e mondo esterno della persona (buone capacità di contestualizzare i vissuti, esperienze e memorie e di affrontare il nuovo). La mediazione rappresenta equidistanza e capacità di transizioni continue. I RARU in alcuni casi transitano da una casella all'altra a seconda dello sviluppo del sé, delle circostanze esterne e delle fasi del ciclo migratorio. Le casella ai quattro vertici tuttavia possono essere più rigide, a differenza delle altre che rappresentano delle risposte più fluide e soggette al cambiamento.

⁶⁰ Le tabelle riportate sono elaborate da Losi N e Schellenbaum P., "Orientamento psico-sociale" in OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *Manuale per l'orientamento degli immigrati in Italia. Guida per gli orientatori*, Roma 2001.

Il dinamismo e il benessere psico-culturale del rifugiato incide sulla sua capacità di interazione con l'ambiente, nella ricerca della casa, per esempio, nella partecipazione attiva alla comunità locale, l'impegno sul lavoro, il rapporto con i figli e così via. Al tempo stesso l'integrazione economica, abitativa, lavorativa ecc. esercita una forte influenza sulla prima sfera, condizionando il sentimento di identità, di sicurezza e stabilità del rifugiato, come della comunità ospitante. Le condizioni strutturali e individuali e le differenti tipologie di vissuto migratorio viste sopra danno luogo a diversi tipi di adattamento psico-socio-culturale. Lo schema che segue ne individua quattro considerando l'adattamento del migrante al nuovo contesto, l'attaccamento al paese di provenienza e l'interazione (bassa fiducia) o la relazione (alta fiducia) stabilite nella società di immigrazione.



Lo sradicamento o la solitudine sono propri di quei RARU che mantengono tutti i riferimenti importanti al paese di origine e i cui contatti sociali nella migrazione sono ridotti o strumentali, caratterizzati da sospetto o pregiudizio. Al contrario, il migrante che adotta costumi e abitudini del nuovo paese, trascurando o dimenticando i propri riferimenti culturali, realizza un'integrazione a scapito della perdita delle proprie radici. La nostalgia o *coping* "è la situazione che si presenta quando un buon attaccamento alla propria cultura di origine viene affiancato da relazioni approfondite e di scambio con altri connazionali o autoctoni. Si è più aperti al dialogo e all'interazione completa che consente di transitare simbolicamente da qui a là. Può essere un processo graduale anche difficile dove la nostalgia, la solitudine e la tristezza possono subentrare, senza però diventare tratti dominanti"⁶¹. Il disadattamento o lo stress insorgono quando il migrante per motivi di natura psicologica, socio-economica, relazionale o culturale non riesce a realizzare legami duraturi nel paese di immigrazione e le strategie di *coping* non si sono attivate.

⁶¹ Ibidem
166

Stili di coping

Nel 2001-2002 un gruppo multi-professionale di ricercatori olandesi (uno psicologo transculturale, uno psicologo e psicoterapeuta, un antropologo medico e un medico) ha descritto mediante una ricerca qualitativa l'esperienza e le modalità di significazione del vissuto di 70 richiedenti asilo presenti in uno dei 150 centri di accoglienza olandesi⁶². I 36 uomini e le 14 donne, di età compresa fra i 12 e i 54 anni, sono stati considerati un campione rappresentativo della popolazione del centro, in accordo con l'età, il genere e la provenienza (Balcani, Medio Oriente, Africa occidentale e Corno d'Africa, ex-Unione Sovietica) del totale dei beneficiari del centro.

L'iter a cui sono sottoposti i richiedenti asilo in Olanda prevede diversi movimenti: la permanenza in un centro temporaneo per 48 ore dove viene presentata la richiesta, il passaggio in un centro d'investigazione, con permanenza di tre mesi, dove avviene l'intervista più estesa e infine, se la domanda è approvata, il trasferimento in un centro per richiedenti asilo diretto dal COA (Central Organization for the reception of Asylum seekers). La permanenza in questi ultimi centri è variabile, ma può raggiungere un massimo di 5 anni, sebbene una legge del 2001 ne limiti la durata a 6 mesi. Nel 2001-2002, all'epoca della ricerca, i 64 mila richiedenti asilo erano distribuiti in 150 centri olandesi che si presentano come ex-scuole, ex-monasteri o campi collocati in zone periferiche. I centri offrono vitto, alloggio, assistenza medica, attività educative e ricreative, corsi di lingua e di orientamento professionale.

I RARU, spesso in fuga da guerre, carestie, persecuzioni e minacce devono affrontare anche il senso di incertezza e di sospensione in cui vengono lasciati a causa della difficoltà del riconoscimento del diritto e della lentezza delle pratiche. A fronte di tutto ciò quali sono le considerazioni, le aspettative, le memorie e le esperienze che aiutano queste persone a gestire il quotidiano, a far fronte all'incertezza? Quali significati vengono attribuiti ai comportamenti osservati, quali strategie sono messe in campo in conseguenza del modo in cui si legge la propria situazione?

I ricercatori notarono che gli ospiti dei centri avevano grandi difficoltà ad attribuire un senso alla nuova vita e a gestire l'incertezza. Dall'analisi dei dati raccolti, individuarono quattro *coping styles* dei rifugiati, quattro immagini simboliche che sembrano raccogliere la varietà degli stili adottati dai rifugiati. Si tratta di modelli che non vogliono rappresentare fedelmente la realtà, ma si propongono di aiutare ad immaginare, anche solo parzialmente, le modalità di reazione dei RARU al contesto circostante:

⁶² Kramer S., Bala J., "Managing Uncertainty: *Coping Styles* of Refugees in Western Countries" in *Intervention* Vol. 2, n. 1.

- 
1. Il naufrago - *The Drifter*: colui che non ritiene di poter influenzare in alcun modo il corso degli eventi. Prevale il senso di perdita, di separazione dolorosa e traumatica, s'impongono spinte suicidarie e un senso di alienamento ed estraniamento impediscono i contatti sociali. La sfiducia e la passività, tuttavia, attivano l'attenzione e l'offerta di cura da parte degli altri;
 2. L'ibernato - *The Hibernator*: colui che non nutre aspettative per il futuro e rimane ripiegato nel passato, su ciò che era prima di lasciare il paese o prima degli eventi tragici. I contatti sociali con il mondo esterno sono scarsi e interessano per lo più familiari o altri connazionali;
 3. Il combattente - *The Fighter*: attivo e intraprendente, sente di avere un controllo su sé stesso e la propria situazione. Inventa nuove soluzioni per migliorare la propria condizione e si concentra sul mondo esterno attivando contatti e risorse. L'ottenimento degli obiettivi prefissati è l'unico scopo e causa di fragilità e frustrazione in caso di non raggiungimento;
 4. L'esploratore - *The Explorer*: colui che manifesta flessibilità nell'interpretazione delle situazioni e nella ristrutturazione delle aspettative, misurandole di volta in volta con il contesto circostante e gli incontri fatti.

Il lavoro dell'équipe combina gli indicatori classici di integrazione, i contatti sociali e le attività (ossia i Markers and Means, i Social Contacts e i Facilitators proposti da Ager e Strang) con aree più trascurate quali l'immagine di sé, le aspettative o progetti futuri e il bilancio della propria esperienza. L'immagine di sé si riferisce al modo in cui i rifugiati percepiscono sé stessi e si sentono visti dagli altri (stranieri e locali): alcuni rifugiati si sentono al pari dei cittadini e per questo attivano molti contatti sociali e sono alla ricerca di nuove attività, altri, al contrario, si percepiscono inferiori rispetto ai locali e si rifugiano nel ricordo di ciò che erano in passato o si sentono malati o incapaci di agire. L'immagine di sé condiziona naturalmente le aspettative che i rifugiati hanno per il futuro, alimentando ampi progetti o rimanendo bloccati nel presente, incapaci di prospettiva. Il bilancio della propria esistenza, infine, include la valutazione generale che la persona ha della propria situazione. Si tratta di una voce che attraversa tutte le altre e che cambia continuamente in base al momento o alle esperienze che il rifugiato vive.

Tutti questi aspetti sono stati utilizzati nel presente lavoro di ricerca per descrivere, nel modo più esaustivo possibile, l'esperienza e la percezione che i rifugiati hanno dell'esperienza dell'asilo osservando come si comportano di fronte alle attività legate all'insediamento (ricerca della casa, del lavoro, l'apprendimento linguistico ecc.), quali relazioni sociali mettono in campo, qual'è l'immagine che hanno di se stessi, le aspettative o i progetti futuri e la valutazione della propria esperienza.

I quattro stili di *coping* proposti da Kramer e Bala vengono qui suggeriti come

strumenti per gli operatori sociali dell'asilo per interpretare il grado di benessere, di dinamismo e d'integrazione psico-socio-culturale dei RARU.

Difficilmente un RARU può essere ricondotto ad una sola di queste figure, che, al contrario, si combinano fra loro e si manifestano a seconda del contesto, del momento e dell'esperienza. Gli immigrati non sono soggetti stabili e le migrazioni, come visto nell'introduzione, hanno caratteristiche dinamiche e processuali. Un RARU che si presenta come "combattente" in un certo momento del ciclo migratorio, può scivolare nella condizione di "naufrago" (o viceversa), a seguito di determinati accadimenti. Oppure può essere l'uno e l'altro contemporaneamente in riferimento ad aspetti diversi della propria esperienza. Non è possibile perciò stabilire quanti più RARU "combattenti" o "naufraghi" circolano all'interno del Sistema di Protezione o in un centro di accoglienza né quali aspetti individuali e circostanze esterne portano ad essere l'uno o l'altro. E' però possibile affermare, in termini generali, che la figura dell' "esploratore" è rara e che la maggior parte delle persone oscillano fra posizioni di "combattenti" e "ibernanti".

Lungi dal voler essere un quadro esaustivo dell'infinita varietà delle risposte psico-socio-culturali di un immigrato, queste figure si propongono, per chi opera nel settore, come uno strumento che aiuti a rappresentare e a pensare la complessità del vissuto e delle risposte di un RARU nonché a trovare gli strumenti più adeguati e "integranti" di intervento. Determinate azioni o politiche di accoglienza, infatti, possono favorire o scoraggiare certe risposte psico-sociali. I quattro stili di *coping* possono essere letti come livelli differenti di integrazione dei RARU ma ciascun operatore, nella propria pratica professionale, potrà certamente individuare altre figure o sarà in grado di puntualizzare la descrizione delle caratteristiche di ogni modello, esposte sotto.

Nella tabella che segue i quattro stili di *coping* ("Naufraghi", "Ibernati", "Combattenti" ed "Esploratori") presentando analogie o differenze per quanto riguarda le diverse dimensioni della vita quotidiana (seconda riga della tabella sottostante): (a) caos versus coerenza (in alto); (b) locus del controllo centrato internamente o esternamente (al centro); (c) alto o basso grado di flessibilità e potenziale di cambiamento (in basso). Le quattro caratterizzazioni sono inoltre lette in relazione alle "Attività" proposte dai programmi di accoglienza (ricerca dell'alloggio, del lavoro, apprendimento linguistico e così via), ai "Contatti Sociali" all'interno e all'esterno dei centri, all'"Immagine di sé", alle "Percezioni ed aspettative" sul proprio futuro e al "Bilancio della propria esperienza".

Stili di coping Ambiti	Naufraghi Nessun potere di influenza sul mondo esterno	Ibernati Percepiscono la loro situazione come temporanea e sono legati al passato	Combattenti Positivi solo se attivi su obiettivi specifici e concreti	Esploratori Aperti a più soluzioni e opportunità
Tre dicotomie	++++ Esterno Basso	+ Esterno Basso	+ Interno Alto	Piena coerenza Interno Molto alto
Attività (relative a: alloggio, lavoro, educazione e salute; lingua e strumenti culturali)	No	Legate alle tradizioni	Orientate sui risultati	Ricche
Contatti sociali	No	Essenziali, con i pari o un ristretto numero di familiari o amici	Orientati a raggiungere risultati pratici	Numerosi e pieni di interessi
Immagine di sé	Devastata	Ferma nel passato	Positiva se orientate al mondo esterno	Positiva
Percezioni e aspettative	No	In attesa di una nuova situazione	Orientati al raggiungimento di diritti	Aperti a nuove esperienze
Bilancio della propria esperienza	Disperato	Neutrale	Positivo benché non completamente	Positivo

Dallo studio comparato delle interviste condotte con i rifugiati nei cinque Comuni partecipanti alla ricerca è stato ricavato un tracciato di massima dei *coping strategies* del Naufrago, dell'Ibernato, del Combattente e dell'Esploratore. Sotto vengono riportate con maggiore dettaglio alcune caratteristiche.

Caos vs Coerenza

- il Naufrago: Ha un vissuto di forte incertezza, esperienze discontinue, isolamento, scarso orientamento nel mondo circostante e basso livello di significazione dell'esperienza.
- l'Ibernato: Si rifugia nelle routines consolidate per tenere sotto controllo il caos.
- il Combattente: Tenta di costruire situazioni gestibili e controllabili.
- l'Esploratore: Ha una generale percezione di coerenza, intelligibilità delle situazioni e capacità di trovare soluzioni alternative.

Locus del controllo (centrato internamente o esternamente)

- il Naufrago / l'Ibernato: Si sentono dominati dalle forze esterne, ritengono di avere una scarsa influenza sugli eventi che li riguardano direttamente. Il primo è più passivo, il secondo limita la propria influenza ad una cerchia personale.
- il Combattente / l'Esploratore: Ritengono di avere un buon controllo degli eventi e sono in grado di gestire situazioni anche imprevedute. Il primo avverte di poter tenere la situazione sotto controllo, il secondo cerca di trasformare i limiti in opportunità.

Flessibilità e potenziale di cambiamento

- il Naufrago / l'Ibernato: Sono restii alla ristrutturazione e al cambiamento.
- il Combattente: Si concentra su obiettivi specifici e limitati (per esempio lo status legale o una visita specialistica) senza riuscire a cambiare agevolmente i propri obiettivi.
- l'Esploratore: E' in grado di vedere possibilità e opportunità al di là dei limiti, esercitando una capacità di ristrutturare aspettative di partenza per valutare esperienze nuove e nuove strategie a seconda del contesto.

Lavoro

- il Naufrago: Non è interessato a lavorare né attivo alla ricerca di un impiego, aspetta proposte di lavoro dall'esterno che spesso rifiuta.
- l'Ibernato: Non è dinamico nella ricerca di un lavoro e aspetta continuamente indicazioni altrui. Cambia spesso posto di lavoro perché non s'impegna, non rispetta gli orari, le regole o i ruoli. Confronta continuamente le condizioni professionali e di vita del paese d'origine e nel paese di immigrazione, esaltando le prime e lamentandosi delle seconde.
- il Combattente: Considera tutte le strade che gli vengono suggerite o che trova autonomamente per cercare un lavoro e persevera finché non lo ottiene. Si adatta ad ogni impiego e s'impegna in corsi di formazione o riqualificazione professionale perché il fine principale è quello di ottenere un lavoro. E' un lavoratore motivato e corretto. E' attento al salario e alle proprie spese.
- l'Esploratore: Esplora diverse possibilità di ricerca di lavoro, rivolgendosi a canali informali e formali, definendo un proprio network personale e combinando le precedenti conoscenze ed esperienze professionali con le offerte del mercato; è aperto a sperimentarsi in training formativi, disponibile a cambiare posto di lavoro o luogo; si apre a nuove opportunità di lavoro. E' un lavoratore flessibile e creativo, capace di investire in progetti ambiziosi.



Casa

- il Naufrago / l'Ibernato: Aspettano che altri propongano loro una soluzione abitativa autonoma e di lungo periodo, senza alcuno sforzo o impegno personale perché ritengono che la casa, come il lavoro, sia loro dovuta.
- il Combattente / l'Esploratore: Esplorano tutti i canali per la ricerca di un alloggio autonomo, rivolgendosi a reti informali e formali e creando propri personali canali (specialmente all'interno del proprio gruppo etnico); sono disponibili a spostarsi in altri quartieri o città, raccolgono e scambiano le informazioni che hanno.

Educazione, lingua e conoscenze culturali

- il Naufrago: Aspetta che qualcun altro lo indirizzi ad un corso e gli dia ogni indicazione relativa. Non è interessato ad imparare la lingua. Non s'impegna a rafforzare le sue conoscenze linguistiche e culturali così come le capacità professionali. Non ha una frequenza costante ai corsi. Si dimostra svogliato, disattento e disinteressato. Non è interessato a comprendere la cultura, gli usi e i costumi del paese dove si trova.
- l'Ibernato: Frequenta i corsi proposti senza particolare interesse poiché non crede che possano concretamente migliorare la sua situazione. Non è particolarmente interessato a comprendere la cultura, gli usi e i costumi del paese dove si trova.
- il Combattente: Cerca di frequentare corsi di lingua e di formazione o riqualificazione professionale ed è interessato alle offerte di ogni corso (ad esempio il certificato di scuola media che permette di iscriversi a corsi professionali o che facilita l'accesso al lavoro, l'accesso ad uno stage che favorisce l'inserimento in un posto di lavoro e così via). Seleziona i corsi che gli danno la possibilità di raggiungere nel minor tempo possibile i fini che si è proposto (apprendimento della lingua italiana, ricerca di lavoro, riqualificazione degli strumenti professionali). Cera l'equivalenza dei titoli di studio se ciò può aiutarlo.
- l'Esploratore: È interessato alle offerte formative, linguistiche e professionali. Confronta e completa le proprie conoscenze con le nuove conoscenze ed esplora nuovi campi di conoscenza, incuriosito dal diverso.

Salute

- il Naufrago / l'Ibernato: Non si preoccupano in prima persona della propria salute ma demandano ad altri una presa in cura totale oppure si limitano a seguire le istruzioni che ricevono da terzi.
- il Combattente / l'Esploratore: Di fronte ad un problema di salute, cercano la migliore soluzione, raccogliendo tutte le informazioni di cui hanno bisogno per comprendere a fondo il problema e per fare la scelta migliore (sul problema di salute, sugli ospedali, i professionisti, il tipo di trattamento o intervento, l'assicurazione sanitaria, i costi e i diritti del malato). Richiedono un mediatore linguistico-culturale o professionisti che parlano la loro lingua per assicurarsi di farsi capire e di capire.

Contatti Sociali

- il Naufrago: Vive in solitudine evitando per quanto possibile ogni contatto con le

alter persone. La mancanza di energie e di fiducia gli impedisce di investire in nuove relazioni e di aprirsi all'aiuto degli altri (la passività e la sua intensa sofferenza, infatti, tendono a richiamare l'attenzione e la cura da parte degli altri). Non ha amici ed evita anche di ripristinare i contatti con la famiglia rimasta al paese d'origine.

- l'Ibernato: Preferisce incontrare persone dello stesso paese d'origine e frequenta un ristretto circolo di famigliari o amici con cui parla soprattutto del passato o della situazione al paese. La maggior parte dei contatti sociali si riducono all'interno del centro. Contatta frequentemente la famiglia rimasta al paese d'origine che rimane un importante punto di riferimento attorno a cui ruotano anche i desideri per il futuro.

- il Combattente: I contatti sociali sono per la maggior parte orientati ad ottenere i risultati che si è proposto e per questo egli frequenta indistintamente persone del proprio paese, altri immigrati o italiani, all'interno e all'esterno del centro di accoglienza. Con questi, egli parla si scambia informazioni e consigli su ogni cosa (corsi, opportunità di lavoro, negozi economici, mense e dormitori gratuiti...). Si mantiene in contatto con la famiglia rimasta al paese che aggiorna dei propri progressi.

- l'Esploratore: Ha un buon numero di amici e contatti, all'interno, all'esterno del centro e in altri paesi. Affronta ogni argomento di discussione, interessato dal nuovo. Si mantiene in contatto con la famiglia rimasta al paese.

Immagine di sé

- il Naufrago: Sente di non poter influenzare in alcun modo il corso degli eventi né di controllare la situazione esterna. La vita si configura come un caos a cui non sa attribuire nessun significato (in particolare di fronte a perdite significative o situazioni drammatiche). Ne deriva un'immagine di sé passiva, in balia degli accadimenti e completamente devastata.

- l'Ibernato: Tende a preservare l'immagine di sé formatasi nel passato, idealizzando ciò che era e ciò che ha perso a scapito di ciò che potrebbe essere ed ottenere, delle potenzialità offerte dalla nuova situazione.

- il Combattente: Ha un'immagine di sé positiva e orientata al mondo esterno, alla ricerca di attività e contatti (alcuni per scopi strumentali, altri per ottenere giustizia e diritti). Si percepisce capace di controllare ogni situazione e di gestire il rischio e l'incertezza.

- l'Esploratore: Cerca di preservare un'immagine di sé positiva, per far fronte anche alle situazioni più critiche.

Percezioni e aspettative

- il Naufrago: Non ha alcuna percezione o aspettativa sul futuro: non vede alternative possibili alla sua situazione di difficoltà e incertezza, non cerca soluzioni a breve termine né possibilità di sviluppo a lungo termine. La disperazione che lo domina lo porta, anche apertamente, a parlare di morte o di spinte suicidarie.

- l'Ibernato: Rimane fisso nel presente nell'attesa che un evento esterno stimoli e cambi la situazione attuale. Percepisce la sua condizione come temporanea e accetta che la sua vita sia ridotta ad un minimo di attività e di contatti.



- il Combattente: Ha percezioni e aspettative ottimiste sul suo operato e sul futuro, concentrato al raggiungimento di diritti o di fini più specifici e concreti che ha stabilito lui stesso.

- l'Esploratore: E' attivo e flessibile, capace di cambiare le strategie per il conseguire i suoi obiettivi o di cambiare, talvolta, gli obiettivi stessi. Aperto a nuove esperienze, esplora diverse prospettive reinterpreta le situazioni e cercando attività e contatti significativi. Anche le condizioni o le esperienze negative rientrano nel patrimonio personale di ricchezze a cui attinge.

Bilancio della propria esperienza

- il Naufrago: Il bilancio è negativo e disperato ed fa riferimento a domande esistenziali su cui non cerca né si dà delle risposte.

- l'Ibernato: Rifiuta ogni cambiamento significativo e il bilancio di sé rimane neutrale fino alla modificazione dello stato in cui si trova.

- il Combattente: La perseveranza nel raggiungere un obiettivo lo porta a non avere una visione ampia della situazione che tuttavia giudica complessivamente positiva.

- l'Esploratore: Il bilancio della sua vita è positivo, poiché è capace di integrare, valorizzare e significare nel suo patrimonio di esperienze, anche quelle dolorose o difficili.

IV. Indicatori di integrazione

Tavole rotonde

Secondo il disegno di progetto, dopo la prima fase di ricerca sul campo, sono state organizzate presso ciascun Comune partecipante⁶³, delle tavole rotonde focalizzate sul tema degli indicatori o indici di integrazione. Se la prima fase di lavoro presso i cinque progetti SPRAR ha avuto lo scopo di indagare in profondità il concetto di integrazione, gli ambiti a cui attiene e le forme che assume, le tavole rotonde si sono interrogate sugli strumenti di misurazione dell'integrazione, discutendo più specificatamente le funzioni e le caratteristiche degli indici di integrazione. Condotte dall'Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale dell'OIM in coordinazione con il Servizio Centrale SPRAR e un referente dell'amministrazione comunale, le tavole hanno avuto una partecipazione variabile fra le 12 e le 30 persone. Si sono indirizzate ad un pubblico scelto di interlocutori comunali, rappresentanti degli enti gestori dei centri SPRAR e persone che a diverso titolo sono implicate in materia di asilo (psicologi, insegnanti, mediatori, volontari del Servizio Civile, stagiaires, professionisti di enti locali, cooperative sociali, associazionismo pubblico e privato, questure, prefetture e così via). In alcuni casi sono stati invitati al confronto anche dei beneficiari o ex-beneficiari dei centri di accoglienza.

Ogni amministrazione è stata libera di invitare gli interlocutori con cui riteneva più utile confrontarsi perché la tavola rotonda potesse rappresentare, al di là degli obiettivi specifici della ricerca, una valida occasione di incontro fra soggetti implicati nella tematica sullo stesso territorio, pur con ruoli, funzioni e prospettive diverse. Il feedback dei partecipanti, a chiusura dell'attività, è stato complessivamente molto positivo. E' emerso più volte l'auspicio di moltiplicare occasioni analoghe di incontro e di confronto, ritenute stimolanti e produttive per dare prospettiva agli interventi, per condividere una riflessione teorica di orientamento della pratica professionale, per rafforzare la rete di conoscenze, competenze e collaborazioni su problemi spesso comuni ma affrontati singolarmente e in una sorta di isolamento professionale ed istituzionale.

Il tema degli indicatori è stato affrontato a partire da un confronto preliminare sulle pratiche di accoglienza e di integrazione dei RARU attivate sul territorio dalle differenti istituzioni, enti pubblici e privati. Particolare riguardo è stato dedicato alle difficoltà di implementazione e mantenimento degli interventi e al giudizio dei partecipanti sulla loro importanza ed efficacia. Tale analisi introduttiva ha permesso di valutare le azioni fondamentali su cui viene misurata localmente l'integrazione dei RARU. Le tavole cioè

⁶³ Le tavole rotonde sono state realizzate nei Comuni di Torino, Venezia e Roma. Il contributo dei progetti di Sessa Aurunca e Siracusa sul tema degli indicatori di integrazione è stato raccolto mediante un questionario presente in appenedice 5 elaborato ad hoc.



hanno risposto in vario modo a domande come: quali sono gli interventi di base che un territorio deve attivare per rispondere al bisogno di integrazione dei RARU? Quali azioni sono in grado di rilevare l'integrazione di un beneficiario sul territorio? Quando e come è possibile definire un RARU integrato? Conoscete dei RARU integrati?

Al confronto volto a circoscrivere i diversi ambiti su cui si realizza l'integrazione, è seguita un'osservazione mirata relativa alle funzioni e alle caratteristiche degli indicatori: è utile adottare degli indicatori di integrazione? Quando utilizzare gli indicatori e perché? Come possono essere applicati efficacemente nella pratica professionale? Quali caratteristiche devono avere? Come è possibile mettere a regime l'impiego degli indici?

Benché sia condivisa l'importanza di adottare professionalmente degli indici di integrazione, nessun progetto ha definito un proprio riferimento condiviso né utilizza indici già determinati. Ogni singolo operatore cioè ricorre ad un personale concetto di integrazione con il rischio che la valutazione dell'integrazione o della mancata integrazione del beneficiario è del tutto discrezionale. L'indicazione del Servizio Centrale e adottata dai singoli progetti SPRAR di "uscita del progetto per integrazione" è generalmente riferita alla raggiunta autonomia alloggiativa e lavorativa del beneficiario al momento dell'uscita dal progetto⁶⁴.

Il termine autonomia, impiegato spesso come sinonimo di integrazione, non è stato verificato sul lungo periodo a causa della difficoltà di reperire ex-beneficiari usciti dal Sistema. Raramente cioè, si sa se, a distanza di tempo dall'uscita dal centro, il beneficiario ha mantenuto un'autosufficienza economica o se è ri-circuitato nei sistemi di accoglienza, se utilizza i servizi e partecipa alla vita associativa dei locali italiani, se ricorre alla rete etnica, se ha chiesto il ricongiungimento familiare, se si è trasferito in un altro paese europeo o se è tornato nel proprio paese di origine. Gli ex-beneficiari che rimangono in contatto con gli operatori comunali o dei centri di accoglienza sono un numero limitato rispetto al totale degli ospiti e ciò impedisce di fare una valutazione di lungo periodo sugli effetti delle politiche d'integrazione proposte nella prima fase di insediamento. A causa della difficile reperibilità di un campione numericamente significativo di ex-beneficiari dello SPRAR e in base ai soli dati a disposizione, non è possibile valutare cosa sia l'integrazione dopo sei, dodici mesi, dopo cinque anni dall'uscita dal centro di accoglienza, se assume significati diversi, se trova il suo compimento nella singola persona o a distanza di generazioni.

La letteratura sugli indicatori di integrazione, valuta alcune macro aree come

⁶⁴ Nelle relazioni periodiche che il Servizio Centrale richiede ai singoli progetti, le cause all'uscita di un beneficiario dal centro di accoglienza sono motivate nel seguente modo integrazione definitiva sul e fuori dal territorio, rimpatrio volontario, abbandono, allontanamento, trasferimento in un altro progetto o uscita per seguire corsi di formazione.



prioritarie negli studi sull'integrazione dei rifugiati e che nel presente lavoro non risultano essere tali poiché il campione delle interviste individuali, dei focus group e delle tavole rotonde non le ha considerate o solo marginalmente. Fra queste la salute, il sentimento di sicurezza e stabilità e il riconoscimento giuridico. Importanza capitale nei processi di integrazione è stata accordata alla conoscenza della lingua italiana, al lavoro e ai contatti sociali. Sono queste le dimensioni basilari che consentono una piena partecipazione alla vita sociale, sui cui sembra fondarsi la cittadinanza e su cui perciò si realizza l'integrazione di una persona o di una comunità.

Indicatori a misura d'uomo.

Ambiti di definizione e funzioni degli indicatori di integrazione

Dalle tavole è emerso un doppio livello di integrazione, un'integrazione riconosciuta come di base o strutturale e un'integrazione più avanzata che segue la prima, quella socio-istituzionale. Gli interventi in risposta ai bisogni primari dei RARU - vitto, alloggio e prima assistenza sanitaria e legale - sono considerati per alcuni azioni d'integrazione primaria o di sistema, per altri azioni di tutela dei diritti fondamentali della persona e perciò non classificabili fra gli interventi di integrazione.

Rispetto agli indicatori di integrazione di base proposti dalla letteratura (lavoro, casa, educazione e salute), i partecipanti delle tavole rotonde assumono come preferenziali gli ambiti dell'apprendimento linguistico e del lavoro. La lingua, è considerata la chiave d'accesso al percorso integrativo e da essa dipendono le tappe successive della formazione o riqualificazione professionale, dell'impiego e dell'autonomia abitativa. La "parola", cioè, attiva la comprensione e la partecipazione alla vita nel nuovo paese che altrimenti risulterebbe compromessa. Per questi motivi diversi progetti rendono obbligatorio il corso di lingua italiana, pena l'espulsione dal centro di accoglienza.

Anche i beneficiari percepiscono la lingua come il primo indicatore di integrazione nella nuova società. I corsi di italiano come seconda lingua, tuttavia, come molti corsi di formazione al lavoro, si rivolgono ad un pubblico esclusivamente straniero, creando forme di isolamento degli immigrati. In secondo luogo, come afferma una mediatrice nigeriana del Comune di Torino: "La scuola per un analfabeta può essere più distruttiva che positiva. Un africano è nato lavorando. Quando viene in Italia non vuole formazione, non vuole essere assistito, vuole lavorare".

Il lavoro è visto sia dagli operatori sia dai RARU come una dimensione prioritaria e completa di integrazione, perché oltre a garantire l'autonomia economica e di conseguenza alloggiativa, è luogo di apprendimento linguistico, di socializzazione e inserimento nella cultura locale. L'uscita del beneficiario dal progetto di accoglienza coincide con il fatto di aver trovato un posto di lavoro che, oltre a dare prospettiva ai disegni migratori, rappresenta un deterrente alla devianza e alla criminalità. I tempi



ridotti di ottenimento dello status e di permanenza all'interno dei centri di accoglienza, ha indotto i progetti ad orientare buona parte degli interventi sulla formazione al lavoro, la riqualificazione professionale, il bilancio di competenze, la scrittura del curriculum e la ricerca di un posto. Prima dell'istituzione delle Commissioni territoriali decentrate, al contrario, quando la permanenza nei centri era più lunga, gli interventi avevano una maggiore carattere sociale e relazionale.

Secondo un'altra prospettiva, lingua e lavoro sono strumenti dell'integrazione ma non rappresentano l'integrazione stessa. L'enfasi esclusiva sul lavoro prepara ad altre forme di esclusione sociale, poiché il lavoro è solo un aspetto della vita di una persona e nel contesto attuale italiano, è oltretutto, un aspetto precario: i contratti di lavoro in buona parte sono temporanei, il lavoro irregolare è ancora ampiamente diffuso, un muratore non lo è per tutto l'arco della vita e in una prospettiva di lungo termine i saldatori non esisteranno più. L'integrazione, allora, deve misurarsi necessariamente sui legami sociali grazie ai quali se una persona perde la casa o il lavoro in breve tempo può trovarne altri.

L'importanza accordata al piano socio-relazionale è motivata dal fatto che l'inserimento nella società italiana avviene mediante contatti e rapporti personali che permettono di orientarsi ed ancorarsi al contesto di vita sociale (se ciò è particolarmente vero per l'Italia, altrettanto non si può dire per altre nazioni europee). In questo quadro, perciò, la lingua, il lavoro e la casa, non sono indici di integrazione ma di autonomia: l'integrazione cioè non è avere un contratto di lavoro ma avere la possibilità di disporre degli strumenti socio-istituzionali e dei legami personali a cui ricorrono i locali al momento della ricerca di un altro impiego o per richiedere il sussidio di disoccupazione. Quando queste reti (relazionali, sociali e istituzionali) saranno trasversali a tutti i gruppi etnici, comuni a immigrati e autoctoni, e da loro equamente fruite, si potrà parlare di integrazione.

Indicatori di integrazione, in quest'ottica, diventano la quantità e la qualità di relazioni, l'accesso e l'uso dei servizi, gli stili di vita, le scelte sanitarie, l'occupazione del tempo libero, la partecipazione alla vita associativa, le persone e gli ambienti frequentati. Questi aspetti mostrano un'idea se i RARU sono ancora qualcosa di altro rispetto alla società italiana o se ne fanno realmente parte. Ciò non implica, naturalmente, che autoctoni e RARU debbano frequentare gli stessi ambienti o condurre lo stesso stile di vita ma che entrambi godano delle stesse possibilità di farlo. L'immigrato cioè deve poter scegliere di vivere la propria continuità socio-culturale e al tempo stesso di aderire e negoziare con la cultura di accoglienza: si tratta di una scelta voluta e consapevole, non subita o indotta da logiche di acculturazione.

La dimensione sociale può essere divisa in tre branche principali che, ricorrendo allo studio del Regno Unito citato precedentemente sugli indicatori di integrazione, *Indicators of Integration*⁶⁵, possono essere definite come:

- *Social Bridges* (i “ponti sociali”): stabilire contatti sociali con altri gruppi (nazionali, culturali, religiosi, politici, terapeutici ecc) rappresenta un supporto prezioso ad una maggiore coesione sociale e favorisce nuove opportunità conoscitive, economiche ed affettive;
- *Social Bonds* (i “confini sociali”): il senso di appartenenza ad uno specifico gruppo di affiliazione - che coincide per lo più con la comunità linguistica, geografica o culturale di origine - è fondamentale per evitare rischi di assimilazione col gruppo maggioritario della società ospitante;
- *Social Links* (i “legami sociali”): l’integrazione si struttura parimenti sugli scambi fra il RARU e i servizi e le istituzioni, pubbliche private del territorio.

La dimensione socio-relazionale arriva a coincidere con la partecipazione attiva e consapevole alla vita di un paese, che si manifesta sull’ampio spettro di attività che vanno dall’impiego del tempo libero al diritto al voto. La libera scelta e il protagonismo si compongono di azioni che procedono verso il rafforzamento di sé, del proprio essere nel mondo, del sentirsi parte di una società. Tale modo di essere è condizionato dalle evoluzioni biografiche oltre che relazionali e sociali e coinvolge, ad un tempo, aspetti individuali e socio-istituzionali, arrivando a coincidere col concetto stesso di cittadinanza. La cittadinanza rappresenta la piena ed uguale partecipazione alla società italiana da parte dell’autoctono e del RARU, indipendentemente dallo status legale ottenuto. Essa, cioè, include aspetti istituzionali e giuridici, relazionali ed emotivi, pur coincidendo per larga parte con i legami sociali.

La cittadinanza sottintende inoltre un rispetto dei doveri, non solo una fruizione di diritti, poiché, come è emerso nel corso di un confronto, se un immigrato non ha un lavoro ma si mantiene spacciando droga, non è corretto parlare di integrazione. Se al contrario un immigrato, pur non avendo un lavoro, rimane sul piano della legalità e si comporta come farebbe un altro cittadino onesto nella ricerca di un impiego, in quel caso, si può parlare di integrazione. L’integrazione infatti, è sempre considerata come integrazione sociale positiva.

Come è illustrato anche da quest’ultimo esempio, lo scambio dialettico fra la dimensione individuale e quella socio-istituzionale partecipa costantemente al processo di integrazione. Le prospettive di integrazione, infatti, dipendono sia dalle disposizioni individuali sia dalle offerte o dagli strumenti socio-istituzionali adottati: i corsi di formazione o i servizi attivati per soli stranieri, per esempio, rappresentano un freno ai processi di integrazione. Il tipo di integrazione proposta sul territorio nazionale e nelle sue declinazioni locali dipende dalle risposte che vengono date

⁶⁵ Ager A., Strang A., *Indicators of Integration*, Home Office Development and Practice Report, UK 2004.



a domande quali: quante associazioni partecipano alla vita di un RARU e quali? I RARU condividono o negoziano i processi decisionali che li riguardano all'interno e all'esterno dei centri di accoglienza? Al termine di una formazione professionale, il ricorso di un RARU alla rete etnica, cosa significa? Uno straniero si comporta come un italiano nella ricerca del lavoro, nella richiesta dell'alloggio, nell'inserimento dei figli a scuola? Quanti RARU scelgono di trasferirsi in un altro paese, quale e perché? Nella vita di un RARU quanta parte occupa la dimensione della socialità, dell'affettività, la partecipazione alla vita politica e culturale del paese?

L'integrazione dei RARU non può realizzarsi finché le istituzioni stesse non sono integrate al loro interno e in un sistema di rete, finché non si rivolgono egualmente a stranieri e non stranieri e finché non sviluppano un dialogo a livello locale, nazionale ed internazionale. A ciascuno di questi tre livelli, le politiche continueranno ad orientarsi preferenzialmente sui percorsi strutturali di accoglienza (educazione, sanità, lavoro e alloggio), considerati tuttavia come i canali basilari di un processo che si allarga a relazioni e a progetti cresciuti in spazi transculturali. La migrazione e gli interventi di accoglienza e integrazione sono così pensati in termini evolutivi, come progetti transgenerazionali di cambiamento sociale. In questa accezione, i RARU diventano agli occhi della comunità persone ricche di conoscenze e possibilità, non un insieme di bisogni o di problemi da demandare ai servizi competenti.

Lavorare e rafforzare la logica di rete istituzionale pubblica e privata, consente di evitare che si creino sacche di solitudine fra i RARU, fra gli operatori e all'interno alle singole istituzioni. I diversi linguaggi - politico, amministrativo, operativo - devono convergere nell'obiettivo comune del benessere e dell'integrazione della persona rifugiata, umanitaria o richiedente considerata nel suo insieme complesso di bisogni e potenzialità. Il territorio locale e nazionale sono chiamati ad attivare tutte quelle sinergie capaci di aprire il fenomeno dell'asilo all'interno dei contesti di vita e di lavoro di ogni cittadino. "Ogni singolo richiedente asilo deve sentire propria la città in cui vive", afferma un operatore dell'ente gestore del centro SPRAR di Sessa Aurunca e, in prospettiva contraria ma complementare, il responsabile dell'Area Rifugio dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino: "Quando nella mia quotidianità incontrerò un RARU, capirò che la società sta integrando".

Oltre agli indicatori strutturali e a quelli socio-istituzionali, le tavole rotonde hanno fatto riferimento anche agli aspetti che appartengono alla sfera individuale e biografica dei singoli RARU. Si tratta di una dimensione che spesso sfugge a forme di misurazione oggettive ma che nel capitolo precedente si è cercato di rendere osservabile mediante il ricorso ai *coping styles*. Il percorso migratorio, il tipo di investimento, la nostalgia e le aspettative di ciascun RARU sono variabili individuali estremamente incidenti sulla riuscita o sul fallimento dell'obiettivo integrativo. Oltre a queste, vanno inoltre considerati elementi quali il genere, l'età, legami significativi, specificità biografiche e storiche (relative alla provenienza geo-politica) che rendono



l'integrazione diversa caso per caso.

Pur nella moltitudine dei percorsi individuali tuttavia è possibile ricorrere a tratti ricorrenti dei RARU appartenenti allo stesso paese di arrivo. Le strategie di *coping* si propongono come indicatori psico-culturali della flessibilità e della disponibilità della singola persona ad investire in un percorso di integrazione e a relazionare con il contesto di arrivo. Essi offrono contemporaneamente una misura del benessere, del dinamismo e dell'integrazione psico-culturale del RARU, e un parametro su cui calibrare percorsi strutturati di accoglienza, tutela e integrazione attenti ad ogni specificità.

Oltre agli aspetti di sistema (indicatori strutturali o di base) e a quelli relazionali o socio-istituzionali, gli indicatori psico-culturali considerano anche l'aspetto più intimo dell'integrazione, quello autobiografico, affettivo, culturale del RARU. Tali indici sono spesso omessi dalla letteratura sugli indicatori perché la dimensione individuale della persona non è considerata un parametro attendibile, rilevabile oggettivamente né generalizzabile o standardizzabile. Dal momento che l'integrazione, tuttavia, dipende in larga misura anche dalle caratteristiche soggettive di ciascun beneficiario, il presente studio ha preso in esame anche questa dimensione che illustra come, a parità di condizioni, ci sono percorsi che si realizzano con successo e altri che falliscono.

Riassumendo, sono stati individuati alcuni ambiti preferenziali su cui si definisce l'integrazione: il lavoro e la conoscenza linguistica che insieme ai contatti sociali e alle relazioni - private, pubbliche ed istituzionali - definiscono la partecipazione alla vita sociale e la cittadinanza del RARU. Lo scambio fra individuo e collettività (nelle sue dimensioni informali e formali) così come le caratteristiche soggettive e il tipo di investimento personale del RARU, rappresentano degli aspetti che intervengono a tutti i livelli e in tutti i momenti del percorso di integrazione. Al termine del presente lavoro, è possibile derivare il seguente set di indicatori, suddivisi in base a tre principali aree (indicatori strutturali o di base, indicatori socio-istituzionali, indicatori psico-culturali o individuali) ciascuna delle quali si compone di una serie di sottovoci:

(a) indicatori strutturali o di base:

- vitto e alloggio
- assistenza medico-sanitaria (e all'occorrenza specifico supporto terapeutico, psicologico e psichiatrico)
- informazione, orientamento e accompagnamento normativo e legale
- preparazione all'udienza in Commissione
- segretariato sociale e disbrigo delle pratiche amministrativo-burocratiche
- alfabetizzazione alla lingua italiana come seconda lingua
- formazione o riqualificazione professionale
- inserimento lavorativo
- autonomia alloggiativa
- ...



(b) indicatori socio-istituzionali:

- accesso e utilizzo dei servizi e delle istituzioni
- contatti sociali
- zone di abitazione
- presenza di RARU in luoghi non solo etnicamente connotati
- impiego del tempo libero
- tipo di contratto lavorativo e accesso a professioni medio-alte
- tempo di permanenza sul territorio
- stabilità economica
- diritto al voto
- partecipazione politica
- ...

(c) indicatori psico-culturali o individuali:

- caos vs coerenza
- locus del controllo centrato internamente o esternamente
- flessibilità e potenziale di cambiamento
- immagine di sé
- percezioni e aspettative
- bilancio della propria esperienza
- tipo di vissuto migratorio
- grado di interazione con l'ambiente circostante
- sentimento di sicurezza e stabilità
- ...

Indicatori a misura d'istituzione.

Caratteristiche funzionali e strutturali degli indicatori di integrazione

Gli studi sugli indicatori di integrazione hanno spesso prodotto indici statistici o astratti che, non condivisi con chi opera sul terreno, non ne ha visto un'adozione diffusa e sistematica. Scopo del progetto IntegraRef, e in particolare delle tavole rotonde, è stato quello di identificare e definire su base locale e in modo partecipato gli indici di integrazione, perché possano essere riconosciuti ed applicati con efficacia e regolarità nella pratica professionale di ciascun progetto.

Gli indicatori proposti sopra individuano tre macro aree sulle quali misurare l'integrazione dei RARU in Italia: l'area degli interventi in risposta ai bisogni primari fondamentali dei RARU, l'area relazionale e socio-istituzionale e quella soggettiva o psico-culturale. Ciascuna macrovoce può essere declinata in base alle caratteristiche specifiche dei progetti, dei contesti locali o in base ai fini dell'indagine. Gli indicatori infatti sono uno strumento flessibile che, per essere funzionale, deve potersi adattare alle singole situazioni e alle esigenze di chi li adotta.



Una volta definite le macro-aree, dunque, è possibile stabilire gli indici più adeguati per ogni realtà locale e situazione di rilevazione, tenendo presente, tuttavia, che per poter raffrontare esperienze diverse, occorre utilizzare indicatori comparabili fra loro. L'indice deve dunque poter essere comparabile e generalizzabile da un lato, e specifico dall'altro.

L'identificazione degli ambiti di applicazione degli indicatori di integrazione (il dove misurare l'integrazione) si accompagna, in questo paragrafo, alla determinazione delle funzioni e delle caratteristiche strutturali degli indicatori: quando si ricorre ad un indicatore e perchè? Com'è possibile adottare questo strumento? Quando? Come utilizzarne le indicazioni? Come costruire gli indicatori?

Dopo la mappatura degli ambiti di applicazione degli indicatori di integrazione, occorre procedere alla delimitazione delle caratteristiche, in attinenza ai fini della rilevazione, agli interessi del progetto e alle peculiarità del contesto e del campione. Per determinare indici di integrazione funzionali occorre innanzitutto porsi le seguenti domande:

- quali dimensioni dell'integrazione sono potenzialmente rilevanti?
- quali ambiti dell'integrazione sono concettualmente significativi?
- quali ambiti dell'integrazione sono considerati indicativi sia per i RARU sia per gli operatori del settore?
- quali indicatori possono essere raggruppati insieme?

La batteria di indici proposti sopra non offre solamente una misura del grado di integrazione di un RARU (su una scala variabile che procede dalla mancata integrazione alla completa integrazione) ma al tempo stesso è rivelatore della qualità di un progetto. Gli indicatori di integrazione cioè non descrivono solamente il grado di integrazione di un RARU (su una scala variabile che procede dalla mancata integrazione alla completa integrazione) ma al tempo stesso forniscono una misura della qualità di un progetto.

I dati che emergono dalla rilevazione mediante gli indicatori (ossia il tipo di integrazione raggiunta da un beneficiario) illustrano in seconda battuta lo stato dell'intervento, consentendo di orientarlo sia in termini di azione individualizzata su ogni singolo RARU sia in termini di progettazione politica complessiva. Gli indicatori di integrazione, cioè, si propongono anche come preziosi strumenti di valutazione e monitoraggio degli interventi. Da questo punto di vista, essi si configurano più specificatamente come:

- misure della qualità di un progetto;
- indici della sostenibilità di un progetto;
- segnali del progresso o delle performance di un intervento in base agli obiettivi stabiliti (illustrano se il progetto è sulla strada giusta, quale è stato il cammino intrapreso e quale è quello da compiere in relazione agli obiettivi finali);
- strumento di verifica del raggiungimento dello scopo (se gli obiettivi sono stati



raggiunti e in che modo, come modificare l'intervento, se ristrutturare gli obiettivi);
- un sistema di monitoraggio e di valutazione, qualitativa e quantitativa, finale e in itinere.

La semantica degli indici di integrazione fa riferimento ad alcune proprietà di base per cui un indicatore, per essere funzionale deve essere:

- chiaro e circoscritto, misurando nel modo più preciso e circoscritto possibile ciò che intende misurare;
- obbiettivo: perché non ci sia ambiguità durante l'applicazione dell'indicatore occorre condividere ciò che si vuole testare e le caratteristiche di utilizzo dello strumento;
- qualitativo o quantitativo: l'indicatore qualitativo non è meno affidabile degli indicatori statistici e come il primo può fornire una misura attendibile. L'utilizzo congiunto degli indicatori qualitativi e quantitativi permette di offrire un quadro più completo e di verificare l'efficacia degli uni e degli altri;
- disaggregato: l'indicatore rileva dimensioni diverse (età, genere, provenienza, status legale, nucleo familiare e così via) che è opportuno disaggregare quanto più possibile già in fase di rilevazione o che occorre tenere conto in fase di analisi;
- rilevante internamente ed esternamente alla struttura che lo utilizza. La rilevanza al di fuori dell'ambito di applicazione è un elemento che determina l'efficacia dell'indicatore e che permette di realizzare scambi proficui con altre realtà del settore.

Gli indicatori di integrazione sono molteplici e cambiano col cambiare delle esigenze individuali, sociali e storiche di un RARU e di una comunità. I diversi stadi del percorso migratorio, ad esempio, possono suggerire fasi diverse di integrazione, relative a mutati ambiti di riferimento o ad un diverso grado di integrazione richiesta e aspettata. Analogamente l'integrazione assume accezioni differenti fra i diversi interlocutori, non è la stessa per uomini soli o per donne sole, per i minori non accompagnati, per una persona handicappata, per un giovane o un anziano, un singolo o un nucleo familiare. Di qui l'importanza di considerare ciascuna di queste variabili (tempo, spazio, caratteristiche del campione) nella fase di definizione dell'indicatore e di rilevazione o analisi dei dati raccolti. Tuttavia, perché avvenga un'adeguata osservazione delle performance di un'azione occorre che tutto il campione di beneficiari sia 'trattato' con gli stessi strumenti.

E' utile che la griglia di indicatori non sia eccessivamente estesa perché gli indici scelti siano applicati con frequenza sufficiente per informare della situazione corrente e dei cambiamenti in atto (ossia del progresso o dell'involuzione di un'azione). La frequenza di applicazione degli indicatori è strategica affinché avvenga una presa di decisioni in tempi adeguati in merito all'intervento e tenendo sempre in considerazione che l'integrazione si realizza a partire dal primissimo contatto del RARU con il nuovo conteso d'arrivo, che è mutevole nel tempo e che può realizzarsi anche a distanza di generazioni

V. Per non concludere

Centro e periferie

Oltre alle dinamiche politico-giuridiche nazionali ed internazionali attraverso le quali sono acquisiti i diritti di cittadinanza, esistono microdinamiche locali per mezzo delle quali gli stessi diritti vengono negoziati, assicurati o negati. Il livello territoriale delle politiche sociali si presenta come un laboratorio di continua costruzione e de-costruzione delle modalità di gestione del pluralismo e di quell'integrazione multiforme e interattiva che coinvolge ad un tempo le minoranze etniche e la società d'approdo. I Comuni italiani che fanno parte della rete SPRAR sono contesti in divenire, di sperimentazione o consolidamento di pratiche, narrazioni e relazioni e ricoprono un ruolo cruciale nell'organizzare, canalizzare o ostacolare il processo di integrazione dei nuovi arrivati. Come illustrano i risultati della presente ricerca, in Italia non è possibile prescindere dalla forma localizzata di molte esperienze di migrazione e di integrazione che, nonostante s'iscrivano nello stesso quadro nazionale, possono assumere declinazioni estremamente diverse.

Le infinite differenze che compongono il territorio nazionale, se da un lato ne costituiscono la bellezza e la ricchezza, dall'altro rappresentano la cronica debolezza dell'Italia. Nel 41° rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese, Giuseppe de Rita descrive la società italiana come una "poltiglia", una "mucillagine". Il problema non è il declino economico, scongiurato dalle molte minoranze operose e da alcuni big players, quanto da un tessuto sociale a "coriandoli" che rifiuta di unificarsi o di dividersi secondo grandi brands e che tende a ripiegarsi in un individualismo incapace di scelte di campo che tuttavia hanno segnato la storia del paese (la ripresa economica degli anni '50, l'industrializzazione di massa degli anni '70, la lotta al terrorismo, le riforme sociali...).

La dimensione regionale e locale del tessuto italiano, intesa come arma a doppio taglio, si riflette anche nell'organizzazione e nelle offerte dei progetti SPRAR. In quanto struttura pubblica nazionale basata sul decentramento degli interventi e su una governance multi-livello il Sistema di Protezione ha un impianto territoriale a dimensione d'uomo. Ciò costituisce il suo punto di forza - poiché permette di offrire interventi flessibili in relazione ai bisogni dei beneficiari e ai contesti territoriali - ma rappresenta al tempo stesso anche un punto di debolezza nel momento in cui la dimensione nazionale dell'accoglienza, lontana dal configurarsi come sistema strutturato unico, si presenta come una ricomposizione di progetti territoriali disomogenei che risentono di differenze economiche e strutturali.

Un sistema, nell'accezione più generica del termine, è un insieme complesso ma determinato di elementi connessi tra loro che formano un tutt'uno organico, una sorta



di aggregato di parti di cui ciascuna può esistere isolatamente ma che dipende dalle altre secondo regole comuni orientate ad uno stesso fine. E' questo il senso, ad esempio, dell'espressione "fare sistema" che allude a un gruppo di individui mossi da un obiettivo condiviso. Se il Sistema di Protezione è riconosciuto dai singoli progetti locali come una realtà istituzionalmente strutturata e codificata, il sentimento dell' "essere sistema" e del "fare sistema" fra i diversi nodi del network non è altrettanto consolidato.

I RARU sono iscritti all'interno di una logica di rete che si articola su vari centri, progetti e possibilità di uscita che, non uniformi fra loro, non sempre si accordano con l'orientamento nazionale di base o con i bisogni e le possibilità di ogni territorio. I cinque Comuni campione del progetto IntegraRef - Roma, Sessa Aurunca, Siracusa, Torino e Venezia - risultano essere molto diversi fra loro per collocazione regionale, dimensione del Comune, esperienze maturate nel campo delle migrazioni, collaborazioni territoriali attivate, risorse economiche e così via. Un confronto più mirato su alcuni di questi aspetti, suggerisce alcune riflessioni e proposte relative al Sistema di Protezione e ai suoi progetti:

- i progetti forniscono semestralmente al Servizio Centrale degli aggiornamenti sui beneficiari, la struttura e le attività promosse dal centro che, in aggiunta alle visite periodiche del Servizio Centrale, la formazione rivolta agli operatori e il coordinamento dell'ammissione dei beneficiari, portano a stabilire frequenti contatti fra la direzione nazionale e i singoli nodi (sebbene il numero elevato di progetti impedisca nella maggior parte dei casi una relazione approfondita col personale locale). I legami non sono altrettanto assidui e consolidati fra i progetti della rete che avvengono quasi esclusivamente per motivi tecnici (se per esempio occorre spostare un beneficiario da una struttura ad un'altra). Non si verificano cioè scambi regolari di informazioni e una condivisione di esperienze fra centri o progetti;

- è stato osservato che i progetti SPRAR del Nord Italia partecipanti alla ricerca hanno sviluppato un significativo network di rapporti istituzionali che ha per nucleo centrale le collaborazioni fra enti locali ed enti gestori. Un esempio di eccellenza è offerto dal Tavolo Asilo promosso dall'Ufficio Stranieri del Comune di Torino che si configura come un'occasione mensile di confronto, informazione e progettazione di interventi coordinati dal Comune e dai partner del progetto Hopeland insieme ad altri soggetti del territorio che a vario titolo si occupano di asilo (da Amnesty International alla Prefettura, dalla Chiesa Valdese alla Questura). Reti ampie, strutturate e attive territorialmente come quella torinese risultano essere più deboli o assenti nei progetti SPRAR dove gli enti locali hanno un ruolo di supervisione dell'ente gestore e non di compartecipata conduzione o progettazione. Fare leva sul ruolo polarizzatore e coordinatore degli enti locali (non solo del Comune, ma anche di Province e Regioni) aiuta a radicare il progetto nel territorio e ad inserirlo in un'ottica di cooperazione fra attori locali diversi.

Come nota per esempio il responsabile del progetto Siracusa, la Sicilia è una Regione a statuto speciale che ben si adatta alla sperimentazione di nuove proposte e leggi



di integrazione per favorire quel cambiamento, politico ed istituzionale, presente embrionalmente in realtà circoscritte sparse sul territorio regionale. Attivare delle sincronie con le Regioni aiuterebbe a fortificare i singoli progetti SPRAR intervenendo sulle debolezze strutturali del contesto e valorizzando le potenzialità locali.

Le Regioni godono di potestà legislativa relativamente ai settori della tutela e della sicurezza sul lavoro, della salute, l'istruzione, il governo del territorio e tutti quei campi non espressamente riservati alla legislazione dello Stato. Spetta loro, inoltre, la realizzazione di politiche di accoglienza e integrazione sociale degli stranieri e di promozione delle diverse identità linguistiche e culturali della popolazione autoctona e immigrata. Le Regioni possono cioè giocare un ruolo rilevante nella promozione e nella garanzia dell'esercizio del diritto di asilo benché solamente poche, ad oggi, si sono dotate di specifiche disposizioni di legge in materia. La Regione Emilia-Romagna e la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia ne sono un esempio. Fra le "Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati" (legge regionale del 24 marzo 2004, n. 5) hanno inserito in modo specifico i RARU fra i destinatari degli interventi. La legge, cioè, riconosce ai RARU, così come agli apolidi, la necessità di beneficiare di specifici interventi (per quanto riguarda ad esempio l'accoglienza, la scuola e l'integrazione) in ragione della loro particolare posizione giuridica. Le disposizioni legislative regionali adottate dal Friuli Venezia Giulia, inoltre, sono state elaborate in modo partecipativo mediante decine di incontri indetti e coordinati dalla Regione con tutti i soggetti sociali e istituzionali presenti sul territorio che lavorano direttamente o indirettamente nel settore delle migrazioni e dell'asilo;

- il sito del Servizio Centrale non è adottato in modo sistematico come strumento di promozione, dialogo e coordinazione di iniziative a favore delle comunità locali, degli operatori, degli amministratori o dei singoli immigrati e comunità straniere. Al contrario potrebbe si offre come uno spazio interattivo, rivolto prima di tutto agli operatori sociali perché, anche a distanza, si confrontino su pratiche, condividano esperienze e attivino possibili collaborazioni (il Portale elaborato dal Programma Integra del Comune di Roma è un altro esempio che risponde a finalità analoghe). Il sito del Servizio Centrale si propone come supporto per la messa in rete dei singoli progetti, la promozione e diffusione delle buone prassi, aiutando in questo modo alcuni progetti a divicolarsi da un dichiarato isolamento sociale e istituzionale e favorendo la risoluzione condivisa di difficoltà comuni o simili.

Per 'buona prassi', nel sito del Servizio Centrale, s'intende "un'azione, attuata per la risoluzione di una specifica problematica, che ha ottenuto un risultato positivo e che per le sue caratteristiche di efficacia può essere trasferita in contesti diversi da quelli in cui è stata attuata. La scelta di destinare uno spazio di raccolta delle buone prassi interne al Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati nasce dalla consapevolezza che la loro diffusione all'intera rete possa costituire strumento utile agli operatori dei diversi progetti per trovare adeguate soluzioni a problemi comuni nell'offerta dei



servizi di accoglienza, integrazione e tutela. L'obiettivo è infatti quello di incentivare sempre più lo scambio e il confronto tra gli operatori del Sistema al fine di incentivare cambiamenti e miglioramenti negli interventi a favore dei beneficiari agevolando allo stesso tempo la standardizzazione ed uniformità delle azioni. A tal scopo sono state selezionate [e riportate nel sito] tutte quelle azioni, positivamente sperimentate che risultano significative in termini di innovatività, efficacia e innalzamento qualitativo dei servizi per i quali vanno a costituire un valore aggiunto”⁶⁶.

Per incoraggiare l'utilizzo del sito del Servizio Centrale, come sito di tutti e per tutti i centri e progetti SPRAR (oltre che per le persone interessate) potrebbe essere utile riportare almeno un'esperienza riuscita di ogni progetto o creare uno spazio indipendente per ogni progetto. La curiosità di vedere come funzionano altri progetti o come sono organizzati i diversi centri di accoglienza, potrebbe stimolare la comunicazione e lo scambio;

- la banca dati del Servizio Centrale raccoglie cifre sui beneficiari e schede di bilancio delle attività dei centri che tuttavia non possono essere considerate archivi di memoria, manca cioè una memoria dei progetti e dei centri di accoglienza. Le iniziative promosse, così come fotografie, filmati e pubblicazioni non sono raccolti e conservati sistematicamente ma rimangono nel ricordo dei singoli operatori senza diventare patrimonio condiviso all'interno del centro o documenti a cui i servizi, le istituzioni, altri progetti SPRAR, i singoli beneficiari o i locali possano accedere. Un centro di documentazione rappresenta una traccia tangibile del percorso intrapreso, delle collaborazioni attivate, di esperienze positive che, portate a regime, potrebbero divenire pratiche continuative, comunicabili ed “esportabili” anche in altri contesti. Costituisce un punto di continuità interno al progetto, nel turnover del personale, riferimento per le generazioni di professionisti e di beneficiari che attraversano il centro.

Il Comune di Venezia, da questo punto di vista, si propone come esempio di buona prassi, disponendo di quindici anni di esperienza in materia di asilo che vuole capitalizzare tramite l'implementazione di un centro di documentazione. Attualmente consultabile solo dal personale interno, il Comune aprirà il proprio archivio documentario al pubblico. In esso si trovano materiali diversi: esperienze relative all'asilo promosse dai centri di accoglienza del progetto Fontego, documenti che riguardano gli aspetti normativi della legislazione italiana ed europea, scritti sulle caratteristiche geopolitiche dei paesi di provenienza dei beneficiari, le memorie dei richiedenti asilo scritte in occasione della preparazione all'audizione alla Commissione, la raccolta e l'elaborazione statistica dei dati quantitativi degli ospiti presenti nelle strutture di accoglienza, i prodotti di studio e di ricerca di volontari, stagiaires, tesisti e ricercatori. Così pensato, l'archivio documentario, è uno spazio vivo e multidisciplinare di studio

⁶⁶ La definizione completa di “buone prassi” è consultabile all'indirizzo www.serviziocentrale.it, cliccando sul link “buone prassi”.

e conoscenza per l'intera cittadinanza, un luogo privilegiato di osservazione dei flussi migratori e delle loro caratteristiche;

- il coinvolgimento e l'informazione rivolta ai quartieri dove si collocano le strutture di accoglienza sono limitate e questo porta a vivere una certa distanza fra i residenti locali e i RARU. Attraverso percorsi formativi nelle scuole, feste, concerti, cineforum, conferenze, tornei sportivi ed altre iniziative pubbliche, i progetti SPRAR riescono a stimolare la cittadinanza sul tema dell'asilo ma a tali occasioni partecipano per la maggior parte delle volte persone già sensibili all'argomento mentre non raggiungono, o solo marginalmente, il pubblico di coloro che non si interessano di migrazioni e di asilo o che sono pregiudizievoli nei confronti della popolazione straniera. Interventi di informazione e sensibilizzazione dovrebbero coinvolgere prima di tutto i residenti dei quartieri dove si trova il centro di accoglienza. I centri di accoglienza, infatti, sorgono in alcuni casi in aree periferiche o isolate, già interessate da problemi ambientali, urbanistici, dalla carenza di servizi, collegamenti e infrastrutture. In questi contesti, i RARU diventano facili capri espiatori polarizzando diffidenze, ostilità e malcontento. La paura del diverso, al contrario, si riduce di fronte ad una conoscenza e ad una frequentazione dell'altro che porta a superare sospetti e pregiudizi. In linea generale, sollecitare la comunità prossima ai luoghi dell'accoglienza a come e perché si fa accoglienza porta a spostare l'attenzione dal lavoro sul sintomo (il problema delle migrazioni) al lavoro di comunità e all'*empowerment* del territorio.

La dimensione del Comune incide, naturalmente, sulla frequenza e il tipo di interazioni fra i RARU e i locali italiani: in Comuni piccoli, come quello di Sessa Aurunca, si verificano più facilmente relazioni personali e amicizie fra i beneficiari, gli ex-beneficiari del centro e la popolazione locale rispetto a quanto accade al contrario in un Comune grande o nella capitale. Un tentativo curioso da sperimentare nelle zone urbane medio-grandi sarebbe quello di promuovere forme di tutoraggio secondo le quali ad un locale (un pensionato o un volontario) viene "affidato" un RARU che segue nel suo percorso di accoglienza e di integrazione in coordinazione con le direttive del centro, ossia che accompagna presso i vari servizi e uffici, dandogli indicazioni e fornendogli le informazioni richieste o semplicemente condividendo un pasto insieme. Il tutor non rappresenterebbe solamente un aiuto concreto per il rifugiato e il centro di accoglienza, ma la sua diretta collaborazione contribuirebbe ad intervenire sulle rappresentazioni pregiudizievoli e sull'immaginario generalizzante e discriminante della popolazione locale nei confronti degli immigrati. Le interviste condotte con i RARU testimoniano infatti a più riprese l'importanza di moltiplicare le occasioni informali di ascolto e conoscenza reciproca con gli italiani;

- come sottolineano gli operatori incontrati nei cinque Comuni, la strada maestra all'integrazione dei RARU passa attraverso l'utilizzo comune dei servizi da parte dei RARU e dei residenti italiani. Temi come quello del lavoro, della casa (o dell'edilizia popolare) e della salute, appartengono tanto agli uni quanto agli altri e non dovrebbero



strutturarsi su servizi differenziati. Com'è possibile parlare d'integrazione se le esperienze, le progettualità e le istituzioni sono settorializzate, se c'è un corso di computer per rifugiati e uno per tutti gli altri, se ci sono offerte di riqualificazione professionale differenziate fra immigrati e residenti locali, se, anche di fronte a criticità comuni prevale la logica della separazione su quella della collaborazione? Pur nel riconoscimento delle specificità dei bisogni, le istituzioni pubbliche dovrebbero favorire percorsi condivisi di intervento, restituendo così, tanto ai RARU quanto alla popolazione locale, un'immagine diversa degli immigrati, parte integrante ed integrata del tessuto sociale italiano, in una dinamica di condivisione delle potenzialità come delle carenze;

- in diversi Comuni, non solo del Centro-Sud, è emerso il bisogno di perseguire le organizzazioni criminali e quell'imprenditorialità di malavitosi che coinvolge gli immigrati definendo nuove forme di capolarato. I progetti SPRAR sono indiretti testimoni di queste realtà, difficili da contrastare, e ben presenti nelle esperienze della gente e nel vissuto di beneficiari ed ex-beneficiari. Di qui l'importanza di denunciare, prevenire e creare consapevolezza diffusa anche presso i neo arrivati di una realtà che trasversalmente tocca tutto il paese e che minaccia e sfrutta, in forme diverse, anche gli ospiti e gli ex-beneficiari del Sistema di Protezione. Queste reti di sfruttamento o microcriminali rafforzano il pregiudizio diffuso che associa l'immigrato allo spacciatore o al criminale;

- la mediazione linguistico-culturale è variamente interpretata dai diversi progetti, così come il ricorso ai mediatori. Roma e Torino hanno aperto delle convenzioni con associazioni che prestano servizi di mediazione in occasione del ricevimento dei beneficiari in ingresso, degli orari di apertura degli sportelli informativi e, secondo necessità, presso i centri di accoglienza (per maggiori dettagli si rimanda ai paragrafi relativi alla mediazione a Torino e a Roma). Il Comune di Venezia, che attualmente dispone di un elenco informale di interpreti chiamati al bisogno, si propone di formare un'équipe strutturata di mediatori a cui ricorrere sistematicamente. Attualmente, in occasione degli incontri d'inserimento col neo-arrivato o della preparazione all'audizione alla Commissione, il Comune di Venezia adotta, dove possibile, una lingua europea (inglese, francese o spagnolo). Gli operatori comunali si fanno interpreti e negoziatori della cultura italiana nei confronti dei beneficiari.

L'esempio di Venezia mostra che la mediazione può essere interpretata in modo flessibile ma che, anche in forme diverse, deve essere messa a regime presso ogni progetto poiché ricopre un ruolo importante nella relazione d'aiuto e nel processo di integrazione del beneficiario, in particolare all'arrivo o di fronte ad alcuni momenti delicati quali le visite mediche o l'udienza in Commissione.

Il progetto Siracusa dispone di un unico mediatore liberaino, condiviso con i CPA di Cassibile e di Portopalo. I beneficiari del centro SPRAR, perciò, sono nella maggior parte



dei casi preparati all'udienza con la Commissione senza il mediatore. Riconoscendo tuttavia il ruolo cruciale della mediazione durante l'incontro stesso in Commissione, il centro avverte anticipatamente via fax la Questura e la Prefettura di Siracusa del colloquio del beneficiario con la Commissione territoriale, richiedendo specificatamente la presenza di un mediatore culturale dello stesso gruppo etnico, culturale e linguistico del candidato. Gli operatori, infatti, hanno riscontrato casi in cui la traduzione in sede di audizione non era stata fatta correttamente perché il candidato e l'interprete appartenevano a comunità in conflitto o semplicemente a gruppi linguistici diversi;

- negli anni sono maturate competenze e pratiche diverse relative alla preparazione del beneficiario all'udienza in Commissione. Il Comune di Torino, per esempio, accompagna il dossier del richiedente da una scheda compilata dagli operatori del centro nel quale è riportato il percorso dell'ospite all'interno della struttura (corsi di formazione, diplomi conseguiti, esperienze di stage o borse lavoro) e informazioni utili ad illustrare l'atteggiamento favorevole del candidato all'integrazione sul territorio. Il progetto Fontego di Venezia, invece, insiste maggiormente sulle caratteristiche geopolitiche che hanno spinto il richiedente a fuggire dal paese natale e ad inoltrare la domanda di asilo. Entrambi i progetti allegano ai dossier degli ospiti che presentano patologie psichiatriche o che hanno subito delle torture, la certificazione di medici, psichiatri e psicoterapeuti e riferimenti esplicativi curati dagli operatori stessi.

Come illustrato sopra, a Venezia, la ricostruzione delle memorie è svolta da un'équipe multiprofessionale del Comune: due o tre operatori comunali, un operatore del centro di accoglienza e un interprete (che interviene nel caso il richiedente non parli una lingua europea) assistono il richiedente nella ricostruzione minuziosa, orale e scritta, della storia di vita. L'équipe incontra il richiedente una o due volte, in occasione delle quali egli viene informato anche del lavoro della Commissione e delle norme legislative nazionali relative all'asilo;

- il vissuto di precariato lavorativo e di mancato riconoscimento sociale ed economico del ruolo professionale dell'educatore o dell'operatore sociale è comune alla maggioranza degli operatori dei centri di accoglienza. Inoltre viene testimoniata una mancanza di conoscenze e competenze professionali che richiedono di colmare mediante occasioni di formazione continua da cui ricavare strumenti efficaci per rispondere alla complessità delle situazioni incontrate e per gestire situazioni psicologicamente provanti. Nel vissuto di molti operatori, infatti, la dimensione professionale si estende in termini di tempo e di coinvolgimento emotivo alla sfera personale, creando vissuti di fatica e sindromi di *burn-out*⁶⁷. La supervisione

⁶⁷ Della sindrome del burn-out si inizia a parlare all'inizio degli anni '70 negli Stati Uniti per identificare una patologia professionale osservata soprattutto fra gli operatori sociali e caratterizzata da un rapido decadimento delle risorse psico-fisiche, da un peggioramento



degli operatori andrebbe iscritta in un programma accurato in itinere perché i professionisti e i volontari siano meglio preparati a gestire la relazione d'aiuto e le difficoltà endogene ed esogene che essa presenta. La raccolta delle storie di vita dei RARU, il loro inserimento nella struttura di accoglienza, situazioni di conflitto, le visite mediche sono momenti delicati che richiedono competenze specifiche e sensibilità psico-culturali da parte di chi le conduce;

- analogamente agli operatori sociali, l'esperienza dei RARU, anche quando non presenta forme patologiche o reazioni traumatiche, richiede di essere espressa e condivisa in occasioni di scambio e riflessione che favoriscano il sostegno psicologico e la rielaborazione dei vissuti. Inoltre, per assicurare la piena integrazione del RARU, l'intervento offerto dovrebbe andare oltre la permanenza dello stesso nel centro di accoglienza. Come hanno suggerito alcuni intervistati, sarebbe necessario prevedere un supporto successivo al periodo della presa in carico del beneficiario nel Sistema di Protezione, nel quale esso rimane iscritto all'interno di una logica integrata di relazioni e di servizi. Diversi rifugiati, infatti, lamentano il fatto che una volta usciti dai progetti di accoglienza, "scomparissero", non potendo avvalersi di aiuti nella ricerca di una casa o di un lavoro né di un adeguato sostegno psicologico;

- le tavole rotonde hanno fatto emergere l'opportunità di un confronto periodico (una o due all'anno) fra un campione di beneficiari e di soggetti che a diverso titolo hanno a che fare con l'asilo. Tavole di discussione o analoghe occasioni di incontro e di confronto sono stimolanti e produttive per gli uni e gli altri. Esse permettono di dare prospettiva agli interventi attivati e di condividere una riflessione teorica di orientamento della pratica professionale, rafforzando al tempo stesso la rete di conoscenze, competenze e collaborazioni, moltiplicando le angolazioni e le prospettive di lettura su problemi spesso comuni ma affrontati singolarmente e in una sorta di isolamento personale, professionale ed istituzionale.

Dalle diverse disponibilità economiche, le caratteristiche strutturali del territorio e dell'utenza ospite, dalle scelte interne di ogni singolo progetto o centro di accoglienza dipendono le differenze viste sopra. A queste ci sono diversità legate all'organizzazione interna di ciascun centro o progetto, talvolta conformi, tal'altra non in linea con la normativa di base preposta dal Servizio Centrale⁶⁸. Alcuni esempi in breve:

- l'erogazione di contributi economici al beneficiario (pocket money, ticket bus, ticket restaurant): da progetto a progetto ne varia la natura, l'ammontare o la frequenza dell'erogazione che può non essere prevista o offerta in modo del tutto irregolare;

delle prestazioni professionali e da sintomi psicosomatici, comportamentali e psichici. "Burn-out", letteralmente corto circuito, in termine sportivo indica la condizione di quegli atleti che dopo un periodo di successi hanno una crisi.

⁶⁸ La normativa del Servizio Centrale è consultabile in linea al sito www.serviziocentrale.it.



- gli orari di accesso al centro in alcuni casi sono rigidamente stabiliti, in altri non sono definiti, se non quello notturno;
- i pasti possono essere condivisi in una sala comune ad orari stabiliti o lasciati consumare liberamente dagli ospiti negli ambienti della struttura, con flessibilità di orari. In strutture di piccole dimensioni gli ospiti possono cucinare autonomamente (ad esempio gli appartamenti per famiglie di Sessa Aurunca) o prevedere giorni in cui i beneficiari cucinano a turno e consumano piatti tradizionali (è il caso del centro Maria Grazia Cutuli di Siracusa che ha una cuoca che non presta servizio durante i weekend durante i quali in cucina turnano gli ospiti). Tali possibilità non sono realizzabili presso strutture grandi dalla cucina centralizzata o dal servizio mensa recapitato dall'esterno;
- in alcuni centri viene data la possibilità ai beneficiari di utilizzare le chiavi delle proprie stanze, in altri sono state rimosse dalle porte tutte le chiavi per motivi di sicurezza;
- in centri medio-piccoli la scelta della collocazione dell'ospite nelle camere può essere condivisa con il beneficiario in entrata e con quelli presenti nella struttura, tenendo conto delle appartenenze linguistico-culturali;
- la possibilità di personalizzare gli ambienti individuali corrispondenti allo spazio del posto letto è variabile da centro a centro in base alle dimensioni della struttura e ai tempi di soggiorno dell'ospite;
- ci sono centri che propongono dei servizi al loro interno modulandoli alle esigenze dei beneficiari, altri che si appoggiano a realtà esterne alla struttura (i corsi di lingua italiana, il doposcuola o l'animazione per i minori);
- i tempi di permanenza dell'ospite nella struttura in alcuni casi sono rigidamente rispettati (per favorire il turnover e non ostacolare l'autonomia del beneficiario con un'accoglienza a tempo indeterminato e il rischio di assistenzialismo) oppure viene concesso all'ospite di rimanere all'interno del centro fino all'ottenimento di un alloggio autonomo e di un lavoro, duplicando o triplicando i tempi previsti (tali agevolazioni vengono generalmente accordate a famiglie o donne sole con figli a carico);
- i centri di accoglienza di piccole dimensioni possono offrire interventi ad personam a ciascun beneficiario e accompagnarlo personalmente in tutti i passaggi dall'ingresso all'uscita dal centro, cosa che raramente si verifica nei Comuni di grandi dimensioni. Di conseguenza il tipo di rapporto che si stabilisce fra l'ospite e l'operatore è estremamente variabile e passa dalla fiducia e conoscenza personale all'anonimato;
- ogni progetto segue percorsi differenziati per quanto riguarda la ricerca di soluzioni abitative, dal concorso per posti nelle case popolari, all'attivazione di collaborazioni comunali con agenzie di collocamento. Per quanto riguarda il collocamento lavorativo,



al contrario, i percorsi sono analoghi presso tutti i progetti. Lo strumento più efficace rimane quello del passaparola fra i beneficiari mediante canali e settori di impiego etnicamente connotati.

Persone, vissuti e progetti

Indipendentemente dalle esperienze di accoglienza vissute dai RARU, ossia dalla struttura in cui sono destinati, l'interrogativo comune che avanzano è: "Com'è possibile integrarsi senza una casa, senza un lavoro, senza la propria famiglia?".

La lingua, il lavoro e la casa, per i RARU, sono le dimensioni basilari dell'integrazione, posizione generalmente condivisa anche dagli operatori sociali e che si rispecchia nelle politiche e negli interventi di integrazione proposti dai progetti territoriali. I percorsi di integrazione prevedono una fase propedeutica che si struttura sull'offerta di corsi di formazione linguistica e professionale, di informazione, orientamento e segretariato sociale e si realizzano con l'uscita dell'ospite per raggiunta autonomia lavorativa ed abitativa. La lingua è considerata un elemento chiave per l'integrazione sul territorio, strumento necessario per accedere al nuovo contesto, per capire ed esprimersi, *conditio sine qua non* per trovare lavoro e alloggio.

Se la ricerca dell'alloggio è critica su tutto il panorama nazionale, il lavoro assume proporzioni drammatiche al Sud, portando ad un fenomeno di migrazione interna dei RARU dal meridione alla capitale o verso le grandi città del Nord (Milano, Torino, Venezia) e al conseguente congestionamento dei centri urbani.

La presa in cura medico-sanitaria e psicologica, così come l'orientamento legale sono attivate al momento stesso dell'accoglienza del RARU e perdurano durante il periodo di permanenza nella struttura. Queste, così come il riconoscimento giuridico dello status, non rappresentano secondo l'opinione dei diretti interessati un passaggio nodale verso l'integrazione. Il titolo è considerato per la maggior parte dei casi un documento vuoto perchè privo di benefici economici o di diritti quali la casa e la garanzia del lavoro. A detta dei rifugiati intervistati, l'unico vantaggio conferito dallo status - sia esso di rifugiato politico o di titolare di protezione umanitaria - è il sentimento di maggiore stabilità. Se da un lato dunque, il titolo non induce a nessun cambiamento radicale nelle condizioni strutturali di vita di un rifugiato, dall'altro chi lo ottiene sente di uscire da una situazione di incertezza e dal timore di poter essere rimpatriato.

Il riconoscimento dello status è associato ad un'altra consapevolezza: lo scadere del periodo di permanenza nel centro di accoglienza. Con l'acquisizione del titolo il rifugiato o il titolare di protezione umanitaria deve trovare soluzioni immediate al suo stare in Italia.



Sebbene fra i RARU vi sia una conoscenza diffusa, anche se generica, delle condizioni di accoglienza riservate ai richiedenti asilo negli altri paesi Europei (in particolare vengono citati i casi dell'Inghilterra, dei Paesi Scandinavi e della Germania), la maggior parte degli intervistati non desidera spostarsi ulteriormente, ma testimonia di voler restare in Italia finché non maturano le condizioni per il ritorno nel paese d'origine. Nella consapevolezza che i tempi di risoluzione dei conflitti nei paesi di origine possono essere molto lunghi e che i presupposti di sicurezza potrebbero non permettere un rientro immediato nemmeno al termine delle ostilità, chi ha lasciato la famiglia al Paese spera nel ricongiungimento. Il riconoscimento giuridico, il lavoro e l'alloggio, sono le sequenze necessarie alla progettazione e alla richiesta del ricongiungimento dei familiari.

La scelta realizzata o meno di chiamare i propri familiari o di rientrare nel paese d'origine si intreccia ad una serie di fattori di ordine affettivo, sociale e culturale, oltre che politico-economico, che condizionano il tipo e la qualità di investimento del RARU nel contesto di immigrazione. I cosiddetti cross cutting factors (genere, età, provenienza) si sovrappongono alle condizioni alla partenza e della società d'arrivo nel determinare il profilo del migrante. In questo contesto complesso la dimensione psico-socio-culturale è determinante quanto quella economica nel perseguire un'integrazione che ha a che fare con il riconoscimento dei diritti e con la compartecipazione condivisa alla definizione di nuove realtà politiche e sociali capaci di considerare la complessità delle migrazioni nella loro dimensione strutturale e psico-culturale e nella loro dimensione strutturale di transito.

“L'idea di 'casa', la percezione del paese d'origine e la propensione al ritorno possono essere profondamente diversi per ogni individuo, oltre a variare nel corso del tempo per lo stesso individuo. Esperienze e caratteristiche personali, oltre a elementi legati ai contesti di arrivo, partenza, transito, possono influire in modo diverso sull'esperienza di ritorno”. Analogamente, l'idea del ritorno condiziona la progettualità e l'investimento della persona nel paese di arrivo. Le testimonianze dei rifugiati raccolte nel corso di questo lavoro, evidenziano che l'idea del ritorno è quasi sempre presente, e spesso in modo idealizzato, nei pensieri dei RARU. “A un estremo vi sono coloro che sperano di ritornare al paese d'origine ma non credono che ciò avverrà e quindi investono le loro energie e risorse nel contesto del paese di arrivo; altri vivono invece intrappolati dall'idea di un passato mitizzato che cercano di riprodurre nel presente”⁶⁹.

Le persone straniere vivono in un contesto socio-culturale più ampio degli autoctoni e si muovono seguendo traiettorie che impongono di ragionare ad un tempo in termini locali, nazionali ed internazionali. Le migrazioni necessitano di un approccio di analisi e d'intervento globale che iscrive gli scambi e i flussi di popolazioni dentro un sistema di

⁶⁹ OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *Tornare e ricominciare. Guida sul ritorno volontario assistito e reintegrazione nelle aree di origine*, Roma 2004.



interconnessioni dalle conseguenze complesse. I percorsi dei migranti si compongono di scelte progressive, di deviazioni, stalli e riprese a seconda delle risorse attivate, degli ostacoli incontrati, delle opportunità costruite in interazione con l'ambiente circostante e con il mondo da cui si è partiti. Gli stessi problemi sociali e individuali che affliggono singoli o gruppi possono essere analizzati alla luce delle interazioni tra gli attori sociali e il loro ambiente di vita e tra i diversi sistemi entro cui le persone si muovono. In quest'ottica, il benessere psico-socio-culturale del RARU non si limita all'assenza di disturbi o di patologie, ma è in relazione con la qualità delle relazioni e dei servizi offerti, con il dinamismo fisico e psicologico della persona immigrata come dell'intera società.

Accoglienze, integrazioni e indicatori

Gli strumenti e le prospettive di integrazione offerte ai RARU sono fortemente influenzate dal quadro politico istituzionale di riferimento. In Italia il contesto nazionale suggerisce un determinato modo di intendere e perseguire l'integrazione dei RARU, che le realtà locali interpretano con maggiore o minore flessibilità adattandole alle caratteristiche territoriali. Il concetto di integrazione e gli indicatori illustrati nel presente lavoro di ricerca dipendono e riflettono le specificità della realtà italiana. Al tempo stesso tengono conto del complesso sistema di variabili che coesistono nei cicli migratori e nelle realtà dell'asilo che riguardano problemi strutturali e umani in una costante dinamica di scambio fra la dimensione collettiva e la sfera individuale.

Secondo l'approccio sistemico psico-socio-culturale, il benessere dei RARU dipende "dalla stretta interconnessione tra gli aspetti sociali e culturali (reti, relazioni sociali, tradizioni, cultura), gli aspetti psicologici dell'esperienza vissuta (pensieri, emozioni, comportamenti) e il funzionamento della 'psyche'. Nel caso dei richiedenti asilo e rifugiati, la valutazione del loro benessere psico-sociale dovrà quindi considerare le dinamiche psicologiche dei singoli nel contesto sociale e culturale del paese di origine, dei paesi di transito, del paese di arrivo, dei mondi e degli ambienti in cui l'individuo vive e si relaziona con gli altri (famiglia, istituzioni, comunità, cultura...)"⁷⁰.

A partire da queste premesse, è stato possibile delineare un triplice set di indicatori di integrazione. Ciascuno di essi si compone di sotto-indici che possono essere adattati di volta in volta alle finalità specifiche della misurazione e alle caratteristiche del contesto. Per ogni macro area, in questa sede, vengono selezionati i cinque indici che sono emersi come prioritari dal terreno di ricerca:

(a) indicatori strutturali o di base: sono considerati gli indicatori del livello fondamentale del processo integrativo che coincidono con gli interventi di accoglienza

⁷⁰ Idibem.

primaria rivolti ai RARU:

- vitto e alloggio
- inserimento lavorativo
- autonomia alloggiativa
- alfabetizzazione alla lingua italiana come seconda lingua
- assistenza medico-sanitaria

(b) indicatori socio-istituzionali: sono considerati indicatori avanzati o di secondo livello, poiché riguardano un grado di integrazione superiore - semplicemente successivo in termini temporali - rispetto a quanto rilevano gli indicatori strutturali. Essi riguardano alla sfera relazionale, sociale ed istituzionale, ossia sono misura della partecipazione attiva del RARU alla vita sociale e culturale del paese di arrivo e agli scambi con i membri di altre comunità:

- accesso e utilizzo dei servizi e delle istituzioni
- contatti sociali
- impiego del tempo libero
- stile di vita
- diritto al voto

(c) indicatori psico-culturali o individuali: sono considerati indicatori del dinamismo e il benessere psico-socio-culturale del RARU, ossia offrono una misura della sua capacità di interazione con l'ambiente circostante nelle aree esplorate dagli altri indicatori (per esempio nella ricerca dell'alloggio, nella partecipazione attiva alla comunità locale, l'impegno sul lavoro, il rapporto con i figli così via). Questi indicatori non seguono temporalmente i precedenti, poiché riguardano dimensioni attive lungo tutto il corso del ciclo migratorio:

- caos vs coerenza (esperienze di incertezza, frammentarietà e disorientamento o intelligibilità e significazione dell'esperienza in un vissuto coerente);
- locus del controllo centrato internamente o esternamente (ossia il grado di autodeterminazione nelle scelte);
- percezioni e aspettative (chiusura e sfiducia o apertura al cambiamento e al futuro);
- flessibilità e potenziale di cambiamento (resistenza o disponibilità al cambiamento);
- immagine di sé (negativa e in balia degli accadimenti o propositiva e capace di far fronte anche alle situazioni più critiche).

In questa classe di indicatori si inseriscono le strategie di *coping* letteralmente del 'far fronte' messe in atto da ciascun RARU dinnanzi a perdite significative (la casa, la famiglia e quell'insieme di abitudini e appartenenze che assicuravano sicurezza e continuità), alle privazioni socio-economiche (modificazioni o rotture di ordine sociale ed economico che hanno indotto l'esilio), ai problemi di inserimento nel contesto di immigrazione (condizioni alloggiative e lavorative precarie, difficoltà linguistiche, culturali e transgenerazionali, pregiudizio, discriminazione, isolamento).



La transizione da un mondo socio-culturale all'altro può creare conflitto e dolore nel migrante che percepisce un'eccessiva distanza fra le due realtà e che diventa particolarmente vulnerabile a quei fattori di rischio che accompagnano situazioni di cambiamento, in una continua dinamica di mortificazione delle aspettative e di ristrutturazione delle stesse.

I meccanismi di risposta al cambiamento e alla crisi indotta dalla migrazione forzata, determinano il tipo di insediamento del migrante nella nuova società (su una scala che prevede un alto radicamento nel paese d'arrivo o la svalutazione del nuovo contesto e idealizzazione di quello lasciato) e il grado di interazione e di fiducia che egli sviluppa nel nuovo contesto.

Su queste assi si delineano differenti tipologie di vissuto migratorio e di esperienze di integrazione o di mancata integrazione. Qualunque sia la forma che l'integrazione assume nella biografia di ciascun richiedente e rifugiato, essa mostra che il dinamismo e il benessere psico-culturale del RARU incidono sulla sua capacità di interazione con l'ambiente (nella ricerca della casa, per esempio, nella partecipazione attiva alla comunità locale, l'impegno sul lavoro, il rapporto con i figli così via). Al tempo stesso l'integrazione economica, abitativa, lavorativa ecc. esercitano una forte influenza sulla sfera individuale, condizionando il sentimento di identità e le prospettive del rifugiato, così come le risposte e le proposte attivate dalla comunità ospitante e da quella di origine in uno scambio continuo fra individuo e società, paese di partenza e paese di arrivo.

VI. Appendici

Appendice 1. Parola ai dati

In Italia non esistono dati univoci sulla presenza dei RARU ospitati nel Sistema di protezione o presenti al di fuori di esso. Le fonti istituzionali (ACNUR, Ministero dell'Interno, le Commissioni Territoriali, ma anche Caritas e ECRE - Consiglio Europeo sui Rifugiati e gli Esiliati) divulgano dati disomogenei o addirittura contraddittori. Nell'annuale pubblicazione dell'UNHCR per esempio ("Asylum Levels and Trends: Europe and Non-European Industrialized Countries") l'Italia figura come l'unico paese dell'Unione europea a non fornire dati ufficiali sul numero delle richieste di asilo.

L'assenza di dati certi a livello nazionale ha ripercussioni sulla programmazione e sulla gestione del sistema di protezione. Per esempio i fondi Europei FER, ripartiti in modo uguale fra gli Stati membri, sono annualmente incrementati in modo proporzionale alle statistiche fornite da ogni singolo stato sulle presenza dei RARU nel territorio nazionale. "Nel 2004 la Commissione Europea ha abbattuto del 69,05% i finanziamenti FER all'Italia proprio a causa della mancata produzione di statistiche puntuali da parte del governo"⁷¹.

I dati riportati in seguito sono stati forniti dalla banca dati del Servizio aggiornata periodicamente dagli operatori locali dei progetti di accoglienza. Attraverso la richiesta di relazioni periodiche, intermediarie (gennaio-giugno) e finali (gennaio-dicembre), la banca del Servizio Centrale raccoglie da ogni progetto dati strutturali (sui centri di accoglienza, il personale, la mediazione culturale, i beneficiari), informazioni sulle attività di accoglienza e di integrazione (suddivise in formazione/lavoro, casa, sociale), gli interventi a favore di categorie vulnerabili, le relazioni con le realtà del territorio (con particolare riguardo alla Questura e alla Prefettura), risorse territoriali locali, problemi da segnalare ed eventuali esigenze formative degli operatori. I dati sono disponibili nelle stesse modalità agli operatori territoriali e al Servizio Centrale.

I dati sotto riportati sono relativi esclusivamente ai beneficiari dei cinque progetti considerati.

A. Dati relativi al periodo 01/01/2007 – 31/08/2007

Giorni di permanenza media dei beneficiari nei centri

Progetto	Media giorni di permanenza
Roma	194,90
Sessa Aurunca	171,89
Siracusa	160,85
Torino	150,31
Venezia	114,06
Totale	177,46

⁷¹ ICS Consorzio Italiano di Solidarietà, *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Tipo di soggiorno dei beneficiari

Progetto	Totale beneficiari accolti	Protezione umanitaria	Richiedente asilo	Rifugiato
Roma	685	280	294	111
Sessa Aurunca	18	11	7	0
Siracusa	40	15	15	10
Torino	85	27	41	17
Venezia	157	73	45	39
Totale	985	406	402	177
Percentuale	100%	41%	41%	18%

Suddivisione dei beneficiari per sesso

Progetto	Totale beneficiari accolti	Uomini	%	Donne	%
Roma	685	517	75,47%	168	25,53%
Sessa Aurunca	18	8	44,44%	10	55,56%
Siracusa	40	40	100,00%	0	0,00%
Torino	85	58	68,24%	27	31,76%
Venezia	157	117	74,52%	40	25,48%
Totale	985	740	75,00%	245	25,00%

Suddivisione dei beneficiari per singoli/nuclei famigliari

Progetto	Singoli	Nuclei Familiari
Roma	55%	45%
Sessa Aurunca	0%	100%
Siracusa	100%	0%
Torino	100%	0%
Venezia	69%	31%

Suddivisione dei beneficiari per fasce d'età

Fasce d'età	Roma		Sessa Aurunca		Siracusa	
	Beneficiari	%	Beneficiari	%	Beneficiari	%
Da 0 a 17	57	8,32%	10	55,56%	0	0,00%
Da 18 a 25	237	34,60%	2	11,11%	12	30,00%
Da 26 a 30	163	23,80%	0	0,00%	14	35,00%
Da 31 a 40	171	24,96%	2	11,11%	12	30,00%
Da 41 a 99	57	8,32%	4	22,22%	2	5%
Totali	685		18		40	

Fasce d'età	Torino		Venezia		Complessivo	
	Beneficiari	%	Beneficiari	%	Beneficiari	%
Da 0 a 17	7	8,24%	14	8,92%	88	8,93%
Da 18 a 25	23725	29,41%	55	35,03%	331	33,60%
Da 26 a 30	21	24,71%	48	30,57%	246	24,97%
Da 31 a 40	21	28,24%	34	21,66%	243	24,67%
Da 41 a 99	8	9,41%	6	3,82%	77	7,82%
Totali	85		157		985	

Suddivisione dei beneficiari secondo le prime cinque nazionalità più rappresentate

Roma	Sessa Aurunca	Siracusa	Torino	Venezia
Eritrea	Siria	Eritrea	R.D. Congo	Afghanistan
Afghanistan	Turchia	Etiopia	Nigeria	Nigeria
Etiopia	Atzerbaijan	Liberia	Afghanistan	Turchia
Colombia	Eritrea	Sudan	Eritrea	Eritrea
Togo	Kosovo	Costa Avorio	Camerun	Togo

Suddivisione dei beneficiari per tipo d'ingresso

	Roma	Sessa Aurunca	Siracusa	Torino	Venezia
Sbarco	79	81	99	92	64
Rientri Dublino	17	5	1	2	24
Nascita in Italia	1	6	0	1	4
Frontiera aeroportuale	3	8	0	5	8

B.Dati relativi al periodo 01/07/2001 – 1/08/2007
Giorni di permanenza media dei beneficiari nei centri

Progetto	Media giorni di permanenza
Roma	122,79
Sessa Aurunca	133,63
Siracusa	190,06
Torino	170,81
Venezia	146,23
Totale	131,44

Tipo di soggiorno dei beneficiari

Progetto	Totale beneficiari accolti	Protezione umanitaria	Richiedente asilo	Rifugiato
Roma	1964	585	1090	289
Sessa Aurunca	119	42	71	6
Siracusa	132	41	55	26
Torino	334	87	199	58
Venezia	609	223	240	146
Totale	3158	978	1655	525
Percentuale	100%	31%	52%	17%

Suddivisione dei beneficiari per sesso

Progetto	Totale beneficiari accolti	Uomini	%	Donne	%
Roma	1964	1492	74,44%	502	25,56%
Sessa Aurunca	119	62	52,10%	57	47,90%
Siracusa	132	123	93,23%	9	6,77%
Torino	334	247	74,11%	87	25,89%
Venezia	609	471	77,80%	138	22,20%
Totale	3158	2365	75,00%	793	25,00%

Suddivisione dei beneficiari per singoli/nuclei famigliari

Progetto	Singoli	Nuclei Familiari
Roma	69%	31%
Sessa Aurunca	0%	100%
Siracusa	98%	2%
Torino	96%	4%
Venezia	69%	31%

Suddivisione dei beneficiari per fasce d'età

Fasce d'età	Roma		Sessa Aurunca		Siracusa	
	Beneficiari	%	Beneficiari	%	Beneficiari	%
Da 0 a 17	227	11,56%	65	54,62%	6	4,55%
Da 18 a 25	487	24,80%	8	6,72%	28	21,21%
Da 26 a 30	459	23,37%	4	3,36%	42	31,82%
Da 31 a 40	589	29,99%	29	24,37%	46	34,85%
Da 41 a 99	202	10,29%	13	10,92%	10	7,50%
Totali	1964		119		132	

Fasce d'età	Torino		Venezia		Complessivo	
	Beneficiari	%	Beneficiari	%	Beneficiari	%
Da 0 a 17	15	4,49%	69	11,71%	382	12,11%
Da 18 a 25	62	18,56%	140	22,92%	725	23,03%
Da 26 a 30	104	31,14%	156	25,64%	765	24,25%
Da 31 a 40	123	36,83%	180	29,71%	967	30,59%
Da 41 a 99	30	8,98%	64	10,02%	319	10,03%
Totali	334		609		3158	

Suddivisione dei beneficiari secondo le prime cinque nazionalità più rappresentate

Roma	Sessa Aurunca	Siracusa	Torino	Venezia
Eritrea	Kosovo	Turchia	Nigeria	Turchia
Etiopia	Turchia	Eritrea	R.D. Congo	Afghanistan
Colombia	Eritrea	Liberia	Sierra Leone	Eritrea
Afghanistan	Palestina	Somalia	Liberia	Iran
Romania	Somalia	Sudan	Congo	Etiopia

Suddivisione dei beneficiari per tipo d'ingresso

(i dati sono inseriti sul 25% del totale degli accolti)⁷²

	Roma	Sessa Aurunca	Siracusa	Torino	Venezia
Sbarco	79	81	99	92	64
Rientri Dublino	17	5	1	2	24
Nascita in Italia	1	6	0	1	4
Frontiera aeroportuale	3	8	0	5	8

Appendice 2. Griglia di intervista individuale

1. Informazioni sull'intervistato

- Sesso
- Età
- Luogo e data di nascita
- Provenienza
- Stato civile
- Numero di figli a carico
- Motivi dell'abbandono del paese e breve cronologia delle tappe migratorie dalla partenza al riconoscimento dello status
- Tempo di permanenza in Italia e al centro

2. Attività (Markers and Means): indagare quali attività proposte dal centro o autopromosse sono volte al raggiungimento di casa, lavoro, educazione e salute.

Key question: Come si pone il rifugiato nei confronti delle attività proposte dalla struttura comunemente riconosciute come fattori critici nel processo di integrazione?

Quotidianità: Come è organizzata la sua giornata? Quali attività frequenta? Perché partecipa? Con chi? Come le trova? Come si sente?

Quali altre difficoltà ha incontrato fin'ora nelle sue giornate (es. abitazione, lavoro, salute, lingua, vita religiosa, alimentazione, relazioni, mobilità, ritmi, ambiente urbano/metropolitano...)?

Casa: Dove abitava nel suo Paese (contesto urbano, rurale, da solo, con altre famiglie...)? Ora dove alloggia? Da quanto tempo? Ha cambiato alloggio da quando

⁷² Gli operatori dei progetti non devono compilare obbligatoriamente questo campo che è stato inserito solo sul 25% dei beneficiari.

è arrivato in Italia? Con chi vive? Sta cercando un'abitazione? Con chi? Dove? Dove e come cerca le informazioni? Dove vivono le altre persone che conosce? Dove si incontra con le persone che conosce? Va d'accordo con le persone che vivono nella zona? Le piace il luogo dove vive?

Lavoro: Che lavoro faceva in patria? Ha mai lavorato in Italia? Sta lavorando? Se sì, che lavoro sta facendo? Quante volte e come mai ha cambiato lavoro in Italia? Come ha trovato lavoro? Che tipo di contratto ha? Cambiereste lavoro? Quali difficoltà o aspetti positivi ha incontrato fin'ora? Il suo lavoro la mette in contatto con persone italiane? Come si trova con loro?

Educazione: Quale formazione aveva nel suo Paese? Sta usando attualmente il suo titolo? Sta frequentando o sta cercando dei corsi attualmente? Quali? Come ne è venuto a conoscenza? Aveva delle conoscenze linguistico-culturali prima dell'arrivo in Italia? Che difficoltà ha incontrato?

Ha dei figli? Se sì, vanno a scuola? Che contatto ha con la scuola? Come la giudica?

Salute: Ha avuto dei problemi di salute? Se sì, quali? Come li giudica (seri, lievi...)? A chi si è rivolto in caso di bisogno? E' stato aiutato? Sapeva dove cercare aiuto? E' ricorso al sistema sanitario nazionale? Come l'ha trovato? Ricorrerebbe ancora al sistema sanitario nazionale? Se no, perché? A chi si rivolgerebbe allora? Ha risolto il suo problema di salute? Che difficoltà ha incontrato? Come si sente adesso?

Cosa fa autonomamente per risolvere il problema di casa, lavoro, educazione, salute? Con chi? A chi si rivolge? Come si è trovato? Ha contati con le istituzioni italiane? Come si è trovato? Ha avuto dei problemi? Come li ha risolti?

3. Contatti sociali: indagare i 'briges', 'bonds', 'links' sociali dei rifugiati.

Key question: Come si pone il rifugiato rispetto alle relazioni sociali?

Quali sono le persone che frequenta più spesso? Dove e quando le ha conosciute (valutare se sono persone della stessa famiglia, dello stesso paese di origine, religione, affiliazione politica, dello stesso gruppo linguistico o persone dello stesso centro SPRAR)? Cosa fate insieme? Quali sono le persone di cui si fida di più? Perché?

Con chi trascorre il suo tempo all'interno del centro? Con chi fuori? Singoli o gruppi? Che relazioni ha con loro? Dove vi incontrate? (Indagare se ci sono eventuali organizzazioni, strumentalità ed espressività delle reti, tempi, luoghi e modalità di ritrovo).

Ha dei contatti con gli altri membri della sua famiglia? Con chi? Dove si trovano



loro? Come li contatta? Di cosa parlate? Frequenta persone o gruppi della sua stessa provenienza? Perché? Dove? Con quale frequenza? Cosa fate? Come si trova?

Che contatti e relazioni ha con gli italiani? Perché? Dove? Con quale frequenza? Cosa fate? Come si trova?

Frequenta gruppi di altre nazionalità? Perché? Dove? Con quale frequenza? Cosa fate? Come si trova?

4. Sicurezza e stabilità, conoscenze linguistiche e culturali (Facilitators): questi aspetti rappresentano degli strumenti facilitanti il processo di integrazione del rifugiato.

Key question: Quanto si sente sicuro e stabile il rifugiato nel paese d'arrivo? Quali conoscenze aveva del Paese prima di arrivare?

Sicurezza e stabilità: indagare la percezione di sicurezza e stabilità nel paese di arrivo permette anche di indagare il senso di continuità e di 'permanenza' del rifugiato.

Ti sentivi sicuro nel tuo paese di origine? Ti senti più sicuro qui? Hai mai vissuto situazioni violente o spaventose in Italia? Se sì, cosa è successo? Questo ha cambiato il suo senso di sicurezza? Pensi che i servizi di sicurezza italiani (per es. polizia e carabinieri) ti aiutino nelle situazioni di pericolo? Fai niente per tutelarti (per es. non andare mai solo, evitare certe zone)?

Conoscenze linguistiche e culturali: indagare le conoscenze linguistiche e culturali del rifugiato prima dell'arrivo in Italia per valutare la maggiore o minore facilità di inserimento.

Quale lingue parli? Conosci l'italiano? Se sì, come l'hai imparato? Se no, vorresti impararlo?

Cosa conoscevi della cultura italiana prima di venire? Ci sono aspetti molto diversi e difficoltosi fra il modo di vivere nel tuo paese e il modo di vivere degli italiani? Ci sono aspetti che ami di questa cultura? Quali? Pensi che gli italiani conoscano il tuo paese e la sua cultura?

5. Diritti e cittadinanza (Foundation): Indagare relativamente alla richiesta di status. "This represents the basis upon which expectations and obligations for the process of integration established" (AA e AS, lol final report 2005).

Key question: Come si pone il rifugiato relativamente alla richiesta di asilo politico?

Cosa sapevi rispetto alla richiesta di asilo politico in questo paese? Chi ti ha informato?

Chi ti ha aiutato nel conseguimento? Pensi che sia generalmente difficoltoso ottenere lo status? Quale differenza ha comportato l'ottenimento dello status nella tua qualità di vita?

6. Aspettative: indagare i desideri e le speranze del rifugiato sul futuro.

Key question: Quali sono le aspettative e speranze sul futuro in questo paese?

Cosa si aspetta di ottenere? Come pensa di ottenerlo? Cosa vuole fare a breve termine per migliorare la sua situazione? Che desideri/speranze ha per il futuro?

Come immagina la sua vita fra sei mesi/un anno? Nel futuro pensa di rimanere in Italia o sceglierebbe un altro Paese (verificare che l'Italia fosse la destinazione scelta o raggiunta casualmente)? Se fosse possibile, in futuro, pianificherebbe di tornare in patria?

Gli ambiti prima indagati influiscono su **Immagine di sé e bilancio della propria esperienza**: se opportuno, verificare più direttamente i *coping styles* dei rifugiati derivati dalle risposte precedenti con domande più approfondite legate a queste dimensioni.

Immagine di sé: Come si descriverebbe ad un estraneo? Come la vedono gli altri rifugiati? Come pensa che la vedano gli italiani? Come è cambiato dopo la migrazione? Come si sente dopo aver ricevuto lo statuto?

Bilancio della propria esperienza: Come giudica la sua esperienza fin'ora? Come giudica il suo comportamento di fronte ai momenti di difficoltà incontrati? Cosa rimpiange? Se potesse tornare indietro cosa cambierebbe nella sua esperienza?

Appendice 3. Griglia di intervista dei focus group

A. Focus Group con i beneficiari

Informazioni generali

- Paese di origine
- Sesso
- Età approssimativa
- Numero di anni trascorsi in Italia
- Periodo di tempo trascorso in quella zona
- Situazione rispetto allo status
- Stato civile
- Numero di figli residenti col genitore

1. Chi vive qui?

Chi vive nel palazzo?

In questa strada?

In quest'area (quartiere/cittadina)?

2. In che misura i vari gruppi si integrano/mescolano?

Come interagiscono i differenti gruppi presenti nella comunità? (Non solo i rifugiati e gli altri ma anche i vari gruppi presenti nell'area)

Si conoscono l'un l'altro personalmente?

Dove si incontrano?

Ci sono particolari gruppi ostili ad altri? Perché?

3. In cosa le vite dei rifugiati sono diverse dalle altre?

Esplora la loro situazione nel quotidiano, nella vita di tutti i giorni (usa le aree del contesto per formulare altre domande: es. lavoro, casa, educazione, salute, fede/culto, tempo libero, connessioni sociali, lingua e conoscenze culturali, sicurezza, stabilità e diritti, responsabilità).

4. Ci sono rifugiati qui che descrivereste come 'integrati'? Cosa è diverso per loro?

Esplora la loro situazione nel quotidiano (usa le aree del contesto per formulare altre domande: es. lavoro, casa, educazione, salute, fede/culto, connessioni sociali, lingua e conoscenze culturali, sicurezza, stabilità e diritti, responsabilità).

5. Cosa significa per te 'integrato'?

Stabilito? Appartenente alla comunità? Mescolato? Che si sente a casa? Di uguali diritti? Altro?

Ti senti integrato? Perché? Perché no?

6. Quali sono le principali barriere all'integrazione?

Usa parole e idee emerse precedentemente sul significato di integrazione e chiedi cosa frena l'integrazione.

7. Cosa è necessario cambiare per consentire ai rifugiati di integrarsi più efficacemente?

Cosa potrebbero fare diversamente i rifugiati per favorire maggiormente la loro integrazione?

Cosa potrebbe fare diversamente la comunità locale per integrare meglio i rifugiati?

Cosa potrebbe fare lo Stato?

8. Cosa vuole veramente la maggior parte dei rifugiati per le loro vite?

Se tutto accadesse esattamente come spero, come pensi che sarebbe la tua vita fra cinque anni?

Cosa è necessario che cambi perché questo sia possibile?

Pensi che tu potresti cambiare qualcosa fra queste?

B. Focus Group con la comunità locale

Informazioni generali

- Paese di origine
- Sesso
- Età approssimativa
- Numero di anni trascorsi in quest'area
- Stato civile
- Numero di figli

1. Chi vive qui?

Da quanto tempo vivi in questa comunità?

Dove vivi?

Chi vive nel tuo palazzo?

Nella strada?

In quest'area (quartiere/cittadina)?

2. In che misura i vari gruppi si integrano/mescolano?

Come interagiscono i differenti gruppi presenti nella comunità? (Non solo i rifugiati e gli altri ma anche i vari gruppi presenti nell'area)

Si conoscono l'un l'altro personalmente?

Dove si incontrano?

Ci sono particolari gruppi ostili ad altri? Perché?

3. Percezioni sui rifugiati

Ci sono dei rifugiati vicino a casa tua?

Vedi dei rifugiati nel tuo quartiere o nella tua città?

Ti capita di incontrare dei rifugiati? Dove?

Conosci dei rifugiati? Quali relazioni hai con loro? Partecipano alla vita della comunità? Come?

Come ti senti in presenza di un rifugiato?

Cosa pensi dei rifugiati?

4. In cosa le vite dei rifugiati sono diverse dalle altre?

Esplora la loro situazione nel quotidiano, nella vita di tutti i giorni (usa le aree del contesto per formulare altre domande: es. lavoro, casa, educazione, salute, fede/culto, tempo libero, connessioni sociali, lingua e conoscenze culturali, sicurezza, stabilità e diritti, responsabilità).

5. Ci sono rifugiati qui che descrivereste come 'integrati'? Cosa è diverso per loro?

Esplora la loro situazione nel quotidiano (usa le aree del contesto per formulare



altre domande: es. lavoro, casa, educazione, salute, fede/culto, connessioni sociali, lingua e conoscenze culturali, sicurezza, stabilità e diritti, responsabilità).

6. Cosa significa per te 'integrato'?

Stabilito? Appartenente alla comunità? Mescolato? Che si sente a casa? Di uguali diritti? Altro?

Ti senti integrato? Perché? Perché no?

7. Quali sono le principali barriere all'integrazione per i rifugiati?

Usa parole e idee emerse precedentemente sul significato di integrazione e chiedi cosa frena l'integrazione.

8. Cosa è necessario cambiare per consentire ai rifugiati di integrarsi più efficacemente?

Cosa potrebbero fare diversamente i rifugiati per favorire maggiormente la loro integrazione?

Cosa potrebbe fare diversamente la comunità locale per integrare meglio i rifugiati?

Cosa potrebbe fare lo Stato?

9. Quale impatto l'integrazione dei rifugiati sta avendo in questa zona?

Cosa porta la presenza dei rifugiati in questa zona (vantaggi/svantaggi)?

Se tutto accadesse esattamente come spero, come pensi che sarà questa zona fra cinque anni?

Cosa è necessario cambiare perché questo accada?

C'è niente che tu possa fare per favorire questi cambiamenti?

Se fossi un rifugiato in una nuova comunità, cosa ti farebbe sentire benvenuto?

C. Focus Group con i local providers

Informazioni generali

- Paese di origine
- Sesso
- Età approssimativa
- Vivi in questa zona (dove viene condotta la ricerca)?
- Periodo di tempo trascorso in questa zona
- Ruolo professionale
- Altre cariche simili e periodo di tempo

1. Chi vive qui?

Chi vive nel palazzo?

In questa strada?

In quest'area (quartiere/cittadina)?



2. In che misura i vari gruppi si integrano/mescolano?

Come interagiscono i differenti gruppi presenti nella comunità? (Non solo i rifugiati e gli altri ma anche i vari gruppi presenti nell'area)

Si conoscono l'un l'altro personalmente?

Dove si incontrano?

Ci sono particolari gruppi ostili ad altri? Perché?

3. In cosa le vite dei rifugiati sono diverse dalle altre?

Esplora la loro situazione nel quotidiano, nella vita di tutti i giorni (usa le aree del contesto per formulare altre domande: es. lavoro, casa, educazione, salute, fede/culto, tempo libero, connessioni sociali, lingua e conoscenze culturali, sicurezza, stabilità e diritti, responsabilità).

4. Ci sono rifugiati qui che descrivereste come "integrati"? Cosa è diverso per loro?

Esplora la loro situazione nel quotidiano (usa le aree del contesto per formulare altre domande: es. lavoro, casa, educazione, salute, fede/culto, connessioni sociali, lingua e conoscenze culturali, sicurezza, stabilità e diritti, responsabilità).

5. Cosa significa per te "integrato"?

Stabilito? Appartenente alla comunità? Mescolato? Che si sente a casa? Di uguali diritti? Altro?

Ti senti integrato? Perché? Perché no?

6. Quali sono le principali barriere all'integrazione dei rifugiati?

Usa parole e idee emerse precedentemente sul significato di integrazione e chiedi cosa frena l'integrazione.

7. Degli attuali servizi per i rifugiati, quali pensi siano i più importanti e perché?

Quali di questi servizi sono solo per i rifugiati e quali sono per tutta la popolazione?

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi dell'offrire i servizi separatamente e insieme al resto della popolazione?

Se ne avessi l'opportunità, come cambieresti questi servizi e perché?

8. Quali sono le principali sfide che incontri nell'offerta dei servizi ai rifugiati?

Quali di queste sfide si rivolgono esclusivamente ai rifugiati e quali potrebbero riguardare anche altri gruppi?

Quali altri gruppi presentano sfide simili a quelle dei rifugiati?

9. Cosa è necessario cambiare per consentire ai rifugiati di integrarsi più efficacemente?

Cosa potrebbero fare diversamente i rifugiati per favorire maggiormente la loro integrazione?

Cosa potrebbe fare diversamente la comunità locale per integrare meglio i rifugiati?

Cosa potrebbe fare lo Stato?

Appendice 4. Scheda informativa generale⁷³

Comune di _____

Struttura _____

Quando è entrata la struttura nel sistema di protezione? _____

Motivazione all'ingresso della rete SPRAR

Modello organizzativo del progetto:

- delega del Comune all'ente gestore
- gestione condivisa fra Comune e ente gestore

Tipo e nome dell'ente gestore (cooperativa sociale, ONG...)

Numero di posti

Numero di operatori e ruolo (educatore, insegnante, psicologo, addetto alle pulizie...)

1. _____
2. _____
3. _____
4. _____
5. _____
6. _____
7. _____
8. _____
9. _____
10. _____

Numero di mediatori linguistico-culturali o interpreti, lingua e provenienza (ex-beneficiari, collaboratori esterni?)

Permanenza media degli operatori all'interno della struttura (possibilmente divisi per ruolo)

⁷³ I dati raccolti mediante il presente questionario sono stati confrontati con quelli forniti dalla banca dati del Servizio Centrale e proposti nell'allegato 1.

Numero di volontari e tipo di attività svolte

Tipologia di servizi erogati dalla struttura

Servizi rivolti a categorie specifiche (es. famiglie con figli, minori non accompagnati, handicappati, vittime di tortura...)

Contributo economico al beneficiario?

- Sì, di Euro..... / (gg o mese)
 No

Convenzioni stipulate col territorio (formali e informali e da quanto tempo - per es. con Asl, uffici legali, cooperative sociali, mense ecc)

Collaborazioni con altri centri SPRAR

- Sì
 No

Se sì indicare con quali Comuni e per quali progetti/attività



Beneficiari

Numero di beneficiari ospitati dalla struttura dalla costituzione ad oggi e nazionalità prevalenti

richiedenti _____
umanitari _____
rifugiati _____

Sesso

F _____
M _____

Classi d'età

0-17 _____
18-25 _____
26-30 _____
31-40 _____
41-60 _____
oltre 60 _____

Numero di nuclei familiari _____

Principali nazionalità di provenienza

Principali religioni

Tipo di ingresso

sbarchi _____
Dublino _____
nascita in Italia _____
altro _____

Tempo di permanenza nella struttura per categoria (in numero di giorni)

richiedenti _____
umanitari _____
rifugiati _____

Numero di beneficiari usciti dalla struttura per
integrazione (specificare, es. lavoro, abitazione, inserimento bambini a scuola...)

abbandono (specificare i motivi)

allontanamento (specificare i motivi)

scadenza dei termini

rimpatrio

Allegati

Copia del contratto o della convenzione stipulata fra il Comune e l'ente gestore.



Appendice 5. Questionario sostitutivo delle tavole rotonde di Sessa Aurunca e Siracusa

1. Quali sono le azioni di base che un territorio deve attivare per rispondere al fenomeno dell'asilo? Perché?
2. Pensando agli interventi realizzati in materia di asilo sul territorio locale, quali giudicate prioritari?
3. Pensando al vostro specifico ambito di intervento, quali azioni, progetti o interventi in materia di asilo sono i più efficaci? Perché?
4. Quali sono le principali resistenze e difficoltà incontrate in fase di avvio, realizzazione e mantenimento di queste azioni?
5. Su quali ambiti si definisce l'integrazione di un RARU? Ossia, quando definiamo un RARU integrato?
6. Come è possibile stimare l'integrazione di un RARU?
7. Provate ad elencare i principali indicatori di integrazione.
8. Credete che sia utile ricorrere a degli indicatori di integrazione? Perché? Quando?
9. Che aiuto può fornire un indice o indicatore di integrazione?
10. Nella vostra pratica professionale, ricorrete ad indicatori o ad altri strumenti di rilevazione dell'integrazione dei beneficiari? Perché? Quando?
11. Gli indici che avete menzionato nel punto 7, possono essere usati nella vostra pratica professionale quotidiana? Com'è possibile utilizzarli con efficacia?
12. Credete che questi indici siano generalizzabili, ossia esportabili in altre realtà? Quali in particolare? Perché?

VII. Bibliografia

Agamben G., *Mezzi senza fine*. Note sulla politica, Bollati Boringhieri, Torino 1996;

AA.VV., *Limes, Il mondo in casa*, n°4/2007, Gruppo Editoriale l'Espresso;

Ager A., Strang A., *Indicators of Integration*, Home Office Development and Practice Report, UK 2004;

Ambrosini M. in Melchionda U. (a cura di), *L'inserimento lavorativo e l'integrazione sociale degli albanesi in Italia*, Franco Angeli, Milano 2003;

Andolfi M. (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*, Franco Angeli, Milano 2004;

Bichi R., Valtolina G., *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Franco Angeli, Milano 2005;

Brekke J.P., *While we are waiting*, Institute for Social Research, Oslo, 2004;

Camera di Commercio di Roma e Caritas di Roma, *Osservatorio romano sulle migrazioni*, Idos, Roma 2005;

Camera di Commercio di Roma e Caritas di Roma, *Osservatorio romano sulle migrazioni*, Idos, Roma 2007;

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XV Rapporto*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma 2005, 2006;

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XVI Rapporto*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma 2005, 2006;

Carlot I. e Bombieri G., *Indirizzi sconosciuti*, Genesidesign, Venezia, 2005;

Carlot I. e Longo F., *Attraverso il centro*, Genesidesign, Venezia 2006;

Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) (a cura di), *Primo rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*. Anno 2005, Edizioni Anci Servizi, Roma 2006;

Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) (a cura di), *Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*. Anno 2006, Edizioni Anci Servizi, Roma 2007;



Censis (Centro Studi Investimenti Sociali), *58° Relazione sulla politica informativa e della sicurezza*, Il semestre 2006;

Censis (Centro Studi Investimenti Sociali), *41° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, Fondazione Censis, Roma 2007;

Cyrułnik B., *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano 1999;

Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*. IV rapporto, Roma 2006;

Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), *Osservazioni e proposte sulle politiche per l'immigrazione*, Roma 2006;

Deriu M., *Dizionario critico delle nuove guerre*, EMI, Bologna 2005;

ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà), *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 2005;

Idos Centro Studi e Ricerche, *Migrant's Integration Territorial Index*, 2006;

Kramer S., Bala J., "Managing Uncertainty: Coping Styles of Refugees in Western Countries" in *Intervention Vol. 2*, n. 1;

Losi N., *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*, Milano, Feltrinelli 2000;

Losi, N., e Papadopoulos, R., "Post-conflict Constellations of Violence and the Psychosocial Approach of the International Organization for Migration (IOM)" in *Book of Best Practices. Trauma and the Role of Mental Health in Post-Conflict Recovery, International Congress of Ministers of Health for Mental Health and Post-Conflict Recovery*, Roma, 2004;

Marchetti C., *Un mondo di rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi*, EMI, Bologna 2006;

Marioni E., *Rifugiato.*, Peliti Associati - Caritas Diocesana, Pro stampa Sud, Roma, 2007;

Mauss M., "Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche" in C. Lévi-Strauss (a cura di), *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965;

Mauss M., "Saggio sulle variazioni stagionali delle società eschimesi. Studio di morfologia sociale con la collaborazione di H. Beauchat" in Durkheim E. e Mauss M., *Sociologia e Antropologia*, Melita, La Spezia, 1981;

Nathan T., *Non siamo soli al mondo*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003;

Niessen J., Huddleston H., Citron L., *Migrant Integration Policy Index*, British council and Migration, Brussels, 2007;

OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), *Gente in movimento. L'immagine degli immigrati in Italia fra media, società civile e mondo del lavoro*, Roma 2002;

OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), *Manuale per l'orientamento degli immigrati in Italia. Guida per gli orientatori*, Roma 2001;

OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), *Tornare e ricominciare. Guida sul ritorno volontario assistito e reintegrazione nelle aree di origine*, Roma 2004;

OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), *Torniamo all'asilo. Uno studio per il Programma Nazionale Asilo*, Roma 2002;

Omedè M. e Procopio M., *Gli stranieri residenti a Torino nel 2004: strutture demografiche e aspetti socioeconomici*, Città di Torino, Direzione Servizi Civici - Ufficio Statistica, 2004;

Pastore F., "La paranoia dell'invasione e il futuro dell'Italia" in *Limes*, n°4/2007, Gruppo Editoriale L'Espresso;

Programma Integra - Dipartimento V Comune di Roma e Ikea Porta di Roma (a cura di), *Nuove frontiere per il Management istituzionale e l'impresa etica*, Roma 2007;

Riccio B., "Toubab" e "Vu cumprà", CLEUP, Padova 2007;

Silverman D., *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma 2003;

United Nation, *Recommendations on Statistic of International Migration. Statistical paper, Series M, No 58, Rev. 1*, New York, 1998;

Vanistendael S., *La resilience ou le realisme de l'esperance*, BICE, Ginevra 1998 ;

Verga G., *I Malavoglia*, Einaudi, Torino 1997;

Vygotskij L. S., *Fondamenti di difettologia*, Bulzoni editore, Roma 1986;

Werner E., "The children of Kauai: Resiliency and recovery in adolescence and adulthood" in *Journal of Adolescent Health*, n.13, 1992;

Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.



Organizzazione Internazionale per le Migrazioni
Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale
Via Palestro, 1 - 00185 Roma, Italia
www.psychosocial.iom.int - psycho@iom.int

